STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI ROMA
del 1849

DI

GUSTAVO DE HOFFSTETTER

---

dedicato

AL

GENERALE GARIBALDI

VOL. UNICO

TORINO
1855.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

a questa prima edizione italiana

Nel mandare alle stampe questo mio Giornale di Roma ho in animo di solvere il mio tributo verso l'eroe Garibaldi e verso gli amici e i compagni d'arme dell'esercito republicano in cui militai.

Le cose ch'io vidi, quelle in cui ebbi parte, tutte furono registrate sui luoghi, poche ore dopo gli avvenimenti; però il lettore avrà una fedele immagine, in queste carte, di quei giorni memorandi.

Mi sono proposto, scrivendo, d'essere inesorabilmente vero. Duolmi soltanto che le condizioni del mio servizio, legandomi, durante l'assedio, alla persona del generale Garibaldi, non mi concedessero di commettere al mio scritto i particolari di tutti gli eventi — ma singolarmente quelli delle lotte combattute a Porta del Popolo.

Zurigo, 2 agosto 1850.

HOFFSTETTER.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Viaggio a Civitavecchia. — Arrivo in Roma. — Combattimento davanti a Porta Cavalleggeri. Spedizione di Palestrina. — Spedizione di Velletri. — Ingresso nel territorio di Napoli. — Ritorno a Roma. — Conflitto fuor di Porta San Pancrazio.

Nell'aprile 1849, avendo pigliato parte all'organizzazione d'una legione che andava in soccorso de' Siciliani, già ero in via per trasferirmi a quell'isola, quando improvvisamente, per la catastrofe di Novara, il nostro disegno era troncato in sul bel principio dal divieto, bandito dai governi di Francia e di Piemonte, di raccogliere truppe ne'loro porti e formarvi depositi. Mi determinai allora d'offrire i miei servigi alla giovine republica di Roma; però sul terminare dell'aprile, la vigilia appunto del giorno in cui la flotta francese salpava pel litorale romano, montai a bordo d'una vaporiera che veleggiava alla volta di Civitavecchia. Erano le 5 del vespro allorchè abbandonammo Marsiglia. Fra gli altri passeggeri, per la massima parte Siciliani, trovavasi un negoziante M........ che portava tremila fucili alla romana republica.

Uscimmo dal porto, passammo dinanzi al celebre *Château d'If* con un senso di piacevole emozione.

Toccato l'alto mare, il battello cominciò la sua lieta danza sui flutti. Non lieta per me la sera, perchè un insulto, comechè lieve, del solito male che visita inesorabilmente i viaggiatori di questo elemento, venne a travagliarmi per modo che ora non mi è lecito di ricordare quella notte tra le più deliziose della mia vita. Il mattino vegnente, dopo una vigorosa colezione, mi sentii rifatto; tanto che m'accesi un sigaro ed ebbi la soddisfazione di ammirare a vicenda l'azzurro mare e le leggiadre terre della Liguria, alle cui spiagge passavamo sovente le ore intiere in tanta prossimità che il piroscafo era velato dalle ombre delle circostanti colline. Volarono così davanti al nostro sguardo Nizza, Oneglia, Albenga, e in lontana distanza ci salutò, dall'alto delle sue candide nevi, il giogo dove l'Apennino s'intreccia al semicerchio dell'Alpi.

Toccammo il porto di Genova intorno all'ora di mezzodì; ma lo stato d'assedio non ci consentì di scendere a terra. Ci convenne adunque accomodarci a remeggiare, per la sontuosa darsena, in un navicello, onde ammirare di là alcune parti della splendida città. Genova ci guardava altiera da' suoi colli e dai suoi forti; discernibile a tutti, levava il capo, tra i marmorei palagi l'antica sede dei Doria!

Una parte de' viaggiatori approdò per lasciarci; s'imbarcarono in loro vece parecchi Lombardi che volevano recarsi a Roma, e tra essi, un signor Donatelli colla moglie. La conoscenza di questa buona famiglia mi fu utilissima, più tardi, nella capitale del mondo cattolico.

La sera, alle ore 6, pigliammo commiato da Genova e ci scostammo dal porto, costeggiando per oltre a un'ora quelle deliziosissime rive, seminate delle splendide ville degli opulenti Genovesi. A foggia d'anfiteatro poggiano alcune tra esse alle verdi propaggini degli Apennini, nel mentre altre seggono in leggiadra alternativa intorno ad amene insenature, spruzzate dall'onda cerulea del mare. — Passai gran parte della notte sulla coperta, deliziandomi nel magico sorriso del cielo stellato d' Italia.

Verso l'ora del crepuscolo mattutino passammo tra le immote navi de' Francesi e degli Inglesi, dirizzando il corso alla volta di Livorno, che presto vedemmo fiammeggiare assai lungi, come cosa natante tra gli splendori dell'alba. Ci accostammo alla città dopo l'ora del meriggio, e le sue torri ci offersero alla vista le svolazzanti insegne dell' italiana libertà, che noi gioiosamente salutammo.

Cittadini in armi perquisirono la nostra nave e ci concessero lo sbarco. Livorno stava tuttavia incontaminata da straniera prepotenza. La popolazione della giovine e ricca città marittima passeggiava armata le vie e le piazze. Grande pareva l' entusiasmo. Ma che città siffatta non potesse durare da sè sola contro a nemica aggressione, malgrado il miglior volere degli abitanti, poteva pronosticarsi da qualunque militare a un primo sguardo.

Nel breve tempo che m' ebbi di visitare la città, m' abboccai colle persone che la reggevano. Finii di convincermi allora che ogni resistenza, con quella

direzione e cogli scarsissimi mezzi che stavano in poter suo, era ancor più pazza che impossibile.

Tornai mal soddisfatto al battello, che risalpò alle 6 di quella sera medesima. Passammo l' isola d'Elba nella notte; la mattina, poteva scorgersi ancora in remota lontananza. Vidi la famosa isola di Montecristo nella piena luce del giorno. Sul mezzodì eravamo a Civitavecchia. Sventolava in quel porto il tricolore italiano, in apparente amistà col francese.

Si approdava intanto, ed io mi recai subito dal signor D......, a cui ero raccomandato, per andar poscia in sua compagnia dal Governatore della città. N'ebbi amichevole accoglienza e un posto nella publica vettura, la quale finalmente, dopo i tanti mutamenti d'orario, dettati in quel giorno dal comandante francese, potè pur mettersi in cammino alle 10 della notte. La prudenza mi suggerì di confidare per allora le armi e le robe mie al sig. D.......

Tristamente uniforme è la strada che da Civitavecchia conduce a Roma; nondimeno l' aspettazione dei vicini avvenimenti, e l'appressarsi al luogo de' miei desiderii, mi tolsero ogni facoltà di dormire.

A Palo si passarono gli avamposti francesi. Eravamo fuori del loro campo.

Alcune miglia davanti alla città eterna, la via guida per mezzo a una lunga landa cocente. Rotti i ponti e guaste in più parti le strade, la lentezza dell'avanzare s'accoppiava al disameno dei luoghi. Fu qui che, per la prima volta, c'incontrammo in contadini a cavallo i quali, non armati d'altre armi che di lunghi bastoni,

onde ivi si servono tutti i cavalcatori, fornivano il servizio militare sull'estrema linea della difesa. Proseguendo, trovammo alcuni picchetti della così detta legione francese.

I sogni della mia giovinezza, quei sogni in cui io gareggiava in campo Marzio coi romani adolescenti, in cui io aveva diviso i pericoli e le tempeste di Roma, sguainando con Camillo il ferro contro al dispettoso condottiere dei Galli; quei sogni mi risorgevano or freschi nella memoria, e nel profondo del petto mi rallegravo che fosse accordato all'uomo di farli veri.

Roma, la città eterna, s'affaccia intanto ai nostri sguardi. Passiamo rapidi il ponte levatoio, che dalla sbarrata porta Cavalleggeri conduce ne'suoi penetrali. Nonostante la fretta che mi spronava a sollecitare il cammino, la vista del duomo, celebre per quanto è vasto il mondo, m'incatena alla piazza di S. Pietro. Quella magnifica piazza, colla sua quadruplice ghirlanda di colonne — l'obelisco, le fontane, il grandioso della gigantesca mole che costituisce il tempio, a cui si ascende per centinaia di larghi gradini — la fluttuante onda del popolo che si commove a' suoi piedi — tutta questa scena di mille tinte mi suscitò nell'anima una di quelle profonde impressioni di vera grandezza, che di rado si provano nella vita, e da cui lo spirito non si stacca che a malincuore.

Poco dopo eravamo trascorsi davanti al celebre castello nero di Sant'Angelo, e via pel grande ponte marmoreo sul Tevere, eravamo giunti nei popolosi rioni della parte maggiore della città.

Scesi colla famiglia Donatelli, e altri Lombardi, all' albergo di Cesari. Mio primo pensiero fu d'andare a Montecavallo, sede in allora del triumvirato, onde presentarmi a Mazzini.

La mia commendatizia, ch'egli medesimo m'aveva data a Bienne, mi valse d'essere subito introdotto. Mazzini è un uomo di statura media, con faccia pallida, piena d'espressione, barba e capelli neri. Mi condusse nel suo gabinetto, accettò con piglio amorevole l'offerta mia, e dopo aver letti gli attestati ch'io recava meco, di colonnelli federali, intorno alla mia condotta nella guerra contro al Sonderbund, mi diede un biglietto pel Ministro della guerra, il generale Avezzana. Non mi tacque in quest'incontro il Mazzini, come molti officiali fossero già in quel tempo in soprannumero; pregavami perciò ch'io m'accomodassi alle circostanze.

Era accaduto in Roma ciò che suole accadere ciò che accadrà sempre in consimili occasioni, da per tutto. Ogni buon patriota era subito reputato un valente officiale. Di cognizioni, di capacità militari, inevitabilmente necessarie, non una parola (*).

Il danno di siffatta idea non tardò molto a palesarsi nella difettosa nomina di alcuni tra i gradi superiori dell'esercito. Non meno gravoso riusciva, d'altra parte, alla cassa di guerra, il dispendio cagionato dagli of-

(*) Di questa dura verità è tempo oggimai di far senno, se non vogliamo ripetere eternamente lo spettacolo delle medesime vergogne. — Nota del Direttore.

ficiali soprannumerarii, e singolarmente degli stranieri (*).

Mazzini commise ad un giovine officiale ch'era quivi -- il signor Bixio -- il quale era aiutante di Garibaldi, e pareva godere della particolare stima del celebre triumviro, l'incarico di presentarmi al Ministro. Non fu davvero pel modo con cui in quel giorno mi trattava, ch'io mi affezionai più tardi a questo giovine bollente. Egli mi fece aspettare non meno di due ore nelle anticamere del Ministro, assai probabilmente senza avermi annunziato. Finalmente m'abbandonò la pazienza, e mi rivolsi ad uno degli inservienti, che usciva appunto dalle stanze del Ministro, chiedendogli se non si potesse propriamente parlare al generale allora « Entri pure senza tante cerimonie -- fu la risposta -- e s'indirizzi ella medesima al Ministro ».

Seguii il consiglio, entrai, e l'affar mio fu più presto sbrigato che non mi garbava; perocchè Avezzana, senza rispondere al saluto, senza guardarmi, senza pur degnare d'uno sguardo i miei certificati, gridò ad uno de' suoi aiutanti: « Commissione delle barricate ».

Era certo un principio quello, che poco prometteva per me, dacchè alle barricate si mandava tutto quanto v'avea in Roma di superfluo. Il lombardo Cernuschi, presidente della commissione, m'accolse amichevolmente, e poichè ebbe letto i miei certificati, mi pregò di dirgli il mio parere intorno a ciò che s'era già fatto, e alle barricate che ancora si pensava di costruire.

(*) Officiali, strettamente stranieri, non erano se non pochi in Roma; ma forse l'Autore intende alludere ai non-Romani. — N. d. D.

Ignaro dei siti; domandai carte e piante e le necessarie informazioni sui punti speciali. Bastantemente orientato, risposi alle interrogazioni che mi erano state fatte, e m'internai nei particolari. Cernuschi sembrò esserne soddisfatto; terminato il nostro colloquio, chiamò alcuni aiutanti, perchè mi conducessero a visitare le barricate che già sussistevano.

La collocazione delle barricate, come il modo onde erano costrutte, non mi parvero rispondere allo scopo; però nel rapporto, che scrissi alla commissione in questa materia, invocai principalmente l'attenzione sua su due punti.

Innanzi tratto, le barricate sorgevano in tutto il perimetro della città, architettate in una sola fila. Ora è noto che lunghe linee non possono difendersi con egual forza su tutti i punti. Importava invece -- cosa che si tralasciò anche a Vienna -- che a ciascuno dei punti principali si accomodassero ridotti, militarmente organizzati, tra i quali potessero operare, in larghe contrade a ciò destinate, le riserve (*). Tutte l'al-

(*) I *ridotti*, o *rifugi*, a cui qui si accenna, e rispondono ai *réduits* (non alle *rédoutes*) de' Francesi, sono raccomandati da tutti i manuali militari, che insegnano a difendere le città e i villaggi contro a chi gli assalta. Ne' villaggi è d'ordinario la chiesa, che si converte in ridotto; nelle città, secondo l'ampiezza, uno o più edifici centrali, tra i più sodamente costrutti: se isolati, meglio. Là si raccolgono le riserve; e là pure riparano, sconfitte sugli altri punti, le reliquie de' combattenti, per continuare la lotta fino agli estremi; quando, non potendo altro, s'ha diritto a capitolazione onorata. Gl'Italiani, che furono primi in Europa, nelle età di mezzo, a tentar la guerra nelle città, asserragliando le vie e combattendo nelle case e sul selciato, non ebber bisogno di questi rifugi nelle prove cittadine del 1848; ma a Brescia, a Roma, a

tre barricate si solleverebbero poscia, come per incanto repentino, conteste di mobili e d'altre materie, a seconda degli andamenti e del bisogno della lotta (*).

Livorno, nel 1849, pare che ne dimenticassero infatti l'importanza. — Quanto a' Viennesi, la villa imperiale dell'Augarten, e qualche altra casa, sembra che nelle famose giornate del 24, 25, 26, 27 e 28 ottobre 1848, fossero accomodate a guisa di ridotti militari. Così almeno fa argomentare l'*Amico del soldato austriaco*, nel suo foglio 26 ottobre 1850. — N. d. D.

(*) Non siamo d'accordo, in questo particolare, coll'Autore. Quando una città, o un luogo qualunque, è costituito in istato di difesa, le barricate, a nostro giudizio, vogliono essere costrutte con quanta solidità e diligenza comporta il caso, e a far questo, conviene che sieno permanenti. Rizzandole, nel momento del bisogno, non avranno, se non rado assai, quel primo, inevitabile requisito, d'esser forti, per perfezione d'opera e d'ingegni immaginati. A Vienna, nella *Jägerzeile*, i giorni dell'ottobre 1848, la barricata alla Stella (*Stern-Barrikade*), risultava di tre distinte barricate, le quali succedevansi una all'altra. La più avanzata, eretta in linea sporgente verso il Prater, avea la forma semicircolare (*). La gola di questo primo antemurale era chiusa da una seconda barricata, che, in qualche modo, veniva a formar la corda dell'arco. Le due barricate salivano fino agli 8 piedi; constavano di saldissime pietre da lastricato, incamiciate al di fuori di terra battuta; ed erano armate di otto cannoni da 6. La terza barricata, infine, avea le medesime proporzioni delle altre, era munita di otto cannoni anch'essa, e giaceva, a 400 passi all'incirca, dietro alle due prime. *(V. il Giornale austriaco, citato sopra).* — N. d. D.

(*) *Noteremo qui di passaggio, pei meno pratici de' nostri lettori, che la forma* circolare, *massime nelle fortificazioni tumultuarie, là dove possa applicarsi, è preferibile sempre alle costruzioni* angolari; *perocchè, tra gli altri vantaggi, e concede più ampio spazio, quindi maggiore intensità alla difesa — e aiuta a prolungare la resistenza, schivando, ne' vicini attacchi, il pericolosissimo inconveniente degli angoli morti, e però dei settori in cui l'avversario è sottratto al nostro fuoco. — Nelle Spagne gl' ingegneri italiani — e nominatamente il capitano Vincenzi — si valsero di parapetti circolari per istabilirsi al sommo della breccia, e proseguire, difesi, gli altri lavori d'assedio.*

In secondo luogo, le barricate, inani e deboli come erano — constavano di solo legname — mal potevano reggere incontro ai tiri del cannone. Conveniva anche il Cernuschi nel mio pensiero, che soltanto le colossali barricate avrebbero potuto crear fiducia negli animi e offrir protezione efficace ai difensori; laddove, deboli profili non sono concessi, se non quando il timore delle nemiche artiglierie non esista.

A questi consigli si restrinse tutta la mia azione nei divisamenti della commissione delle barricate. Dichiarai alla presidenza che avrei stimato di poter meglio giovare alla publica faccenda, prestando i miei servigi nelle file dell'esercito regolare, nè sentirmi vocazione di lasciarmi impiegare in questa parte speciale di difesa.

Tornai a Montecavallo per riveder Mazzini, ma indarno, perchè egli era occupato — e dicevasi sino a mezzanotte.

Crucciato, perplesso, senza sapere come passerei il tempo ad aspettare di poter conferire col tribuno, mi gittai baloccando nelle vie di Roma, quando improvvisamente sentii tuonare, in qualche distanza, il cannone. Corsi in piazza San Pietro per mirare, dall'alto del tempio, la zuffa di Garibaldi coi Francesi. Era il motivo infatti di quel cannoneggiare.

Se non che Garibaldi avea lasciato ordine severo di non permettere a qual si fosse l'adito al campanile. Per intercessione di alcuni cittadini, mi venne fatto pur nullameno di penetrarvi. L'altezza del campanile concede una larga vista dei dintorni di Roma; ma il

terreno è così ingombro di rialti, ch'io non potei seguire coll'occhio tutte le vicende del combattimento, che già durava da due ore, scomparendo a ogni tratto le truppe dietro le circostanti colline.

Le cose stavano in questi termini:

I Francesi, accampati tra la strada di Civitavecchia e la destra sponda del Tevere, s'erano provati oggi — 30 aprile — a tentare ciò che poi più decisamente, epperò con maggiore fortuna, condussero ad esecuzione il 3 giugno. Trattavasi di conquistare sul Monteverde, in più vicina prossimità a Roma, un nuovo campo più sicuro; di conquistarlo, pigliando di viva forza ai nostri combattenti le ville Panfili, Giraudi, Valentini ed altre.

Procedettero infatti con discreta audacia, l'ala destra del loro esercito fino a quelle ville, la sinistra a Porta Angelica, circuendo il monte Vaticano.

Garibaldi, avendo rafforzata la sua legione italica cogli studenti e i finanzieri, guidati da Zambianchi, e con altre piccole sezioni, numerava un 2,300 uomini. Protetto dal fuoco d'alcuni pezzi delle artiglierie murali, s'era attentato a fare una sortita contro all'aggressore, mandando l'ala manca fuor di Porta San Pancrazio, a difendere Villa Corsini, il Vascello ecc., e sboccando colla destra, ch'era più forte, da Porta Cavalleggeri.

Con quest'ala s'avanzava il generale, abbandonando la strada di Civitavecchia, e movendo verso le alture dove è Villa Panfili. Respinta, per quel movimento, l'ala sinistra dei Francesi, la destra, che occupava

tuttavia Villa Valentini, si vide in pericolo di perdere alle spalle la sua linea di ritirata verso il campo. Sul cadere del giorno, Garibaldi, irrompendo coll'ultima sua riserva — un battaglione, che avea titolo di Coorte, e forse un cinquanta lancieri — si precipitava su Villa Panfili.

Da Porta San Pancrazio, passando dinanzi a Villa Valentini e Panfili, corre una strada che si congiunge alla grande di Civitavecchia, poco lunge dal casale di Pio V. È una strada, incassata fra due alte mura, e formante perciò un accidente importante di terreno, un vero fosso ripido e profondo. Al di qua della via, è la Villa Valentini, sostenuta da un battaglione francese, che ne occupava l'interno e i dintorni.

Garibaldi assaltò dapprima, colla sua riserva, una parte dipendente da Villa Panfili, cinta all'intorno di mura, e giacente essa pure su questo fianco della strada. Il sito venne tolto ai Francesi colle baionette in canna, e il battaglione, minacciato nella sua ritirata da Villa Valentini, prima che potesse raccogliersi intiero nei prati, fu circondato da quattro compagnie e costretto, principalmente per la prodezza dei lancieri, a metter basso le armi (*).

L'ala sinistra dell'avversario non era stata respinta con minor sangue.

È fuor di dubbio che i Romani si segnalarono in

(*) Se le informazioni che ci vennero, non errano, questo fatto arditissimo si deve precipuamente al giovine Bixio, che fu primo a intimare la resa al battaglione francese, e ne condusse poscia in Sant'Angelo il comandante. — N. d. D.

questo giorno — e gli studenti, non meno dei provetti legionarii di Garibaldi. L'assalto della villa ebbe luogo in sulla sera. I Francesi arretrarono in tutti i punti, senza far altro tentativo di riconquistare il perduto terreno.

La perdita de' Francesi toccò dai 18 ai 20 officiali e 600 soldati, tra feriti e morti. I prigionieri furono 500. Dei Romani, 300 uomini vennero posti fuori di combattimento.

La gioia in Roma era universale: d'allora in poi il nome di Garibaldi superò ogni cosa.

Quanto a me, io mi divorava di sdegno per aver perduto così mirabilmente l'occasione di trovarmi nella lotta, deliberato a cercare in quella notte, a qualunque prezzo, un officio, foss'egli basso o cospicuo, purchè non mi rimanessi diviso dagli altri.

Tornai questa sera a far visita al signor Donatelli, quello stesso ch'io aveva imparato a conoscere sul battello a vapore. Essendomi io quivi lagnato, nel corso del nostro colloquio, di non avere ancora ottenuto un convenevole impiego, la signora mi suggerì di farmi presentare dal marito al maggiore Manara. Aggiunse ch'io non trascurassi, a ogni modo, di procacciarmi una commendatizia per Manara da Mazzini.

Obbedii al consiglio, e fui presentato l'indomani a Manara, che stava serenando col suo battaglione in piazza del popolo. Manara lesse i miei attestati e scrisse quindi al Ministro della guerra, pregandolo a volermi attaccare alla propria persona dello scrivente. Venne l'assenso nella giornata medesima, ed io ebbi

impiego provvisorio nello stato maggiore-generale, con particolare destinazione presso il corpo de' Bersaglieri.

Era adunque officiale senza un grado determinato.

Intanto io m'ero vestito alla meglio. Il mio uniforme, se così poteva chiamarsi, consisteva in una spolverina (*blouse*) di color celeste scuro, con colletto verde, e calzoni rossi, guerniti di larghe fasce *bleu* scuro. In testa avevo un berretto rosso, gallonato d'oro, come quello de' Francesi. Calzoni e berretto eguali portava lo stato maggiore-generale dei Romani.

Per mezzo del tenente Rozzat, di Ginevra, ebbi in prestito una sciabola. Il cavallo mi venne dalla cavalleria romana. Di questo mi contentai, persuaso che le cose andrebbero meglio non appena s' incominciasse a far davvero.

Il battaglione de' Bersaglieri lombardi contava 600 uomini. Era stato istituito, l'anno addietro, da Manara medesimo in Piemonte, sotto la direzione del generale La Marmora, subito dopo la prima campagna di Lombardia.

Manara era un bell'uomo, di più che mezzana statura, nell'età di circa 25 anni. Ogni tratto del suo volto spirava nobiltà. Aveva l'occhio soave, ma pien di fuoco, e con uno solo de' suoi sguardi si guadagnava l'amore delle persone. Compivano il ritratto le sue forme gentili, e nondimeno vigorose, e la sua folta barba intorno al mento. La fiorita lingua in cui parlava, le grazie che accompagnavano ogni suo movimento, lasciavano tosto ravvisare in lui l'uomo di squi-

sitissima coltura. Manara appartiene ad una ricca e cospicua famiglia di Milano; era unito in connubio a donna tra le più avvenenti di quella città.

Sebbene non avesse militato mai in eserciti regolari, le lezioni udite nella scuola austriaca di marina in Venezia lo avevano dotato di forti cognizioni militari; i suoi viaggi nella Germania e in Francia contribuirono ad ampliarle. Con questi mezzi, e colla lettura assidua d'opere militari, e coll'assistere alle grandi concentrazioni di truppe in Piemonte, riusciva al Manara, già doviziosamente fornito di naturali talenti, d'acquistarsi le qualità indispensabili ad eccellente condottiero. L'operosità e la prodezza ne' cinque giorni dell'insurrezione milanese gli valsero la prima fama di soldato.

Attorniato da giovanetti delle più ragguardevoli famiglie, egli lottava in quei dì con pertinacia somma. Con eguale destrezza guidò gli attacchi in alcuni dei punti principali della città.

De' miei nuovi conoscenti, nel corpo de' Bersaglieri, erano massimamente i due Dandolo, Morosini, Signoroni, Mangiagalli, Mancini, Rosagutti ed altri, che più gli stavano da canto.

Cacciati da Milano gli Austriaci, Manara organizzò un primo nodo di milizia che lo seguisse in campo. Era nota in quel tempo la sua banda col nome di *Colonna Manara*. Codesti giovani, dagli abiti eleganti e dai leggeri calzari, benchè in breve senza scarpe e denudati di quanto è più necessario alla vita, patirono scherzando le maggiori fatiche, si avventarono auda-

cissimi sui fuggenti residui dell'odioso nemico, pugnarono valorosamente a' confini del Tirolo, sempre lasciando dietro di sè, dovunque fossero, intemerata reputazione.

Dopo la prima guerra, seguitando il Ministero di Piemonte le idee di Alessandro La Marmora, si eressero altri 6 battaglioni di Bersaglieri lombardi. Come comandante di battaglione potè scegliersi il Manara una parte de' suoi officiali. Fu allora che a quelli, che già prima aveva, aggiunse parecchi tra coloro che antecedentemente erano stati ai servigi dell'Austria. Un buon quarto di disertori italiani di quella potenza venne a mescolarsi tra le file del nuovo battaglione. L'instancabile attività del comandante, e degli amici suoi, giunse a formarne una truppa ch'era generalmente stimata uno de' migliori battaglioni dell'armata piemontese.

Collocato a Novara nell'antiguardo, contenne Manara per ben due ore gli Austriaci, prepotenti di numero in quel passo, e vi lasciò 40 morti. Dopo quei noti avvenimenti, la divisione lombarda si ritirava con 16 cannoni tra le montagne, a mezzogiorno di Genova, con intenzione di trasferirsi a Roma. Fosse ignoranza, o scaltrezza di traditore, la marcia venne diretta per modo che quelle truppe arrivarono ben presto a un luogo, dove la strada, cessando subitamente d'essere praticabile alle ruote, l'artiglieria non potè più innoltrare. Retrocessero, per questa circostanza, gli altri comandanti; il solo battaglione Manara, lasciatisi addietro i malati, proseguiva il cam-

mino, a traverso i faticosi sentieri dell'Apennino, finchè arrivato al mare, s'imbarcò, e giunse a toccare sugli ultimi d'aprile la desiderata Roma. Altri piccoli corpi seguitarono i passi di Manara (*).

La divisa di questo battaglione consisteva in una tunica verdescuro, con paramani e colletto cremisi, calzoni verdi con filetti rossi, scarpe sormontate da uose corte di panno. Copriva il capo un cappello di feltro, tondo e basso, con larga tesa all'intorno, un pennacchio di crini, piovente sulla parte destra, di color nero entrambi. Una daga corta, e la cartoccera, pendevano da un cinturone allacciantesi intorno ai reni. I zaini erano di cuoio nero. Un mantelletto, a foggia di *dominò*, di color bigio scuro, scendeva fino all'estremo lembo della cartoccera, e la riparava dai danni delle intemperie. L'arme, il solito fucile da cacciatore, con liscia canna e baionetta tricuspide. Erano distintivi degli officiali, la piuma verde cascante, le bande rosse ai calzoni, gli spallini d'oro alla piemontese, con una stelletta, e la sciabola da cavalleria leggiera.

Era spettacolo superbo vedere que' piccoli, ma tarchiati giovinotti, marciare al suono delle trombe, avvolti ne'loro brevi mantelli, coi pennacchi svolazzanti

(*) È noto come i pirati francesi del *Magellan*, impedissero colla forza che la cavalleria lombarda, ed altri corpi di fanteria e d'artiglieria, che s'erano imbarcati, proseguissero il viaggio per mare. Altri ostacoli s'aggiunsero poi a intraprenderlo per la via di terra. Però non può imputarsi a tiepidità di sentire, nè a preconcetto disegno, o a negligenza, se alla divisione lombarda non riusciva di ridursi intiera tra le mura di Roma. — N. D. D.

per l'aure, preceduti dai loro officiali, in massima parte entrati appena nella pubera età.

Con Manara e con parecchi degli officiali fui presto in termini di confidenza: dopo il combattimento di Palestrina diventammo amici.

I pochi giorni liberi, che ancor mi restarono in Roma prima che si desse mano alle spedizioni contro a' Napoletani, gli adoperai a dare uno sguardo frettoloso alle magnificenze di quella città.

Il Campidoglio fu l'oggetto della mia prima escursione. Quale contrasto il sentirsi trasportato all'improvviso dalla miscela delle assise militari e delle varie fogge del cittadinesco vestire degli uomini del decimonono secolo, dinanzi ai ruderi ed alle poche colonne ancora stanti di questo venerando sacrario d'un grande popolo! — Grandi e superbi sono anche nella loro decadenza quei ruderi. — Parevami, nelle sere quiete e silenziose, come se i vecchi spettri di Roma passeggiassero nella loro toga le rovine, rallegrandosi del primo sorgere in armi de' loro pronipoti ridotti a schiavitù. Era qui, sul Campidoglio, che Cesare aveva rifiutato, tra gli applausi delle turbe, il diadema reale offertogli da Antonio (*). E di qui pure si veggono, abbassando

(*) Ricusò la corona e la fece appendere in Campidoglio, in memoria dell'atto; ma poi a' due tribuni Flavio e Marcello, che avevano strappato l'insegna medesima dal capo d'alcune publiche statue, rappresentanti il dittatore, ei levò l'ufficio solenne che vestivano, ingiuriando popolo e tribuni, e gridandoli tutti insieme con ischerno *Bruti e Cumani*. Cesare, del resto, sedeva propriamente ne' rostri del *Foro romano*, oggi *Campo Vaccino*, e non in Campidoglio, quando fece per malizia il gran rifiuto. — N. D. D.

lo sguardo, le mura del teatro Pompeiano, dove Cesare moriva, perchè la corona gli era a ogni modo più cara della libertà. Da una vetta del Campidoglio, finalmente, era precipitato Manlio, che agognava a signoreggiare la città che avea redenta.

Con orgoglio guardava ora dall'alto sul popolo, questa antica sede d'eroi; sul popolo, che aveva spezzata con tanto entusiasmo la sua lunga catena e decretata la lotta.

A sincerarsi come tutti gli ordini de'cittadini fossero compresi da un solo pensiero, da una speranza sola, bisognava aver visto Roma in quei giorni di libera vita popolare.

Dopo il glorioso conflitto del 30 tutta la città fu illuminata; non v'era umile contraduccia, non povera finestra che rimanesse oscura. Solo pochi palagi di fuggiti patrizii si mostravano cupi e solitarii, in quell'universale tripudio, come la dimora dei defunti. Torme d'uomini trascorrevano per le vie cantando patriotiche canzoni. Sovra ogni volto splendevano la gioia e l'alterezza; in ogni tratto potea leggersi visibilmente: « Noi siamo Romani ancora ».

Non disordine, non licenza di sorta venne a turbare tanta lietezza. Non si sapeva che cosa fosse Reazione allora! Da lunghi secoli non s'era vestita Roma di più splendidi panni.

Ma quanto era schietta e profondamente sentita la gioia della giovinetta libertà, altrettanto infuriava l'odio contro a' traditori di essa. Avvenne, in una di codeste sere, che un sacerdote, côlto travestito e con-

dannato a morte per avere scaricato una pistola, nel combattimento del 30, addosso ai soldati romani che s'avanzavano, era condotto fuori al suo destino. Giunto al ponte del Tevere, il furore del popolo non potè domarsi. Il miserabile fu preso, trucidato, indi buttato nel fiume. — Atto di crudele, ma d'equa giustizia.

Alle 2 pomeridiane del 4 il battaglione nostro ebbe ordine di trovarsi la sera alle ore 6, senza zaini, sulla piazza del Popolo, pronto a partire. Nel mentre stava raccogliendosi la brigata, che doveva operare sotto la condotta di Garibaldi, entrarono, fra solenni grida di giubilo, una batteria svizzera da 6 e un battaglione di fanti, che procedevano da Bologna.

La brigata che radunavasi consisteva nel battaglione Manara, forte di 600 uomini, più gli emigrati, i finanzieri, la legione italiana, i Lombardi di Medici, gli universitarii, due squadroni di dragoni e un quaranta lancieri, appartenenti alla legione Garibaldi. In tutto da circa tremila uomini, senza artiglierie.

Allo scoccare delle 6, apparve il generale col suo stato maggiore e fu ricevuto con tuonanti evviva. Lo vidi allora per la prima volta e alla sfuggita. È uomo piccolo anzi che no, con faccia riarsa dal sole e lineamenti antichi affatto. Siede fermo e con calma a cavallo come se vi fosse nato sopra. Di sotto a un cappello a punta, con angusta tesa e una penna nera da struzzo, si svolge una chioma profondamente bruna. Gli ingombra mezzo il viso la barba di colore rossiccio. Sul camiciotto rosso gli svolazza il bianco, succinto mantello degli Americani. — Il suo stato maggiore por-

tava anch'esso la spolverina rossa; più tardi, tutta la legione italica adottò quel colore.

Immediatamente dietro gli cavalcava il suo palafreniere, un moro di vaste proporzioni che l'aveva seguíto d'America, in mantello nero con una lancia guernita di rossa banderuola.

Tutta la sua gente portava alla cintola pistole e pugnali d'insigne lavoro: a nessuno mancava il grande scudiscio americano di pelle da bufalo.

Manara ed io ci meravigliammo non poco di così strane fogge di vestire, massime alla testa d'un'armata montata alla moderna. Manara non potè mai, neppure in seguito, avvezzarsi a quell'abito. Egli mi disse più volte, quando conobbe più da presso il generale, e, come tutti coloro che l'avvicinavamo imparò ad amarlo con trasporto, ch'era determinato di muovere Garibaldi a vestire alla moderna. Quanto a me, io m'ebbi presto assuefatto a quelle assise, e dubito se il generale si sarebbe persuaso mai a calcarsi in testa un cappello a bicorno.

Ci ponemmo subito in marcia e si fece alto nei giardini di Villa Borghese. Il generale colse questo momento per arringare le truppe: cosa ch'egli sa fare maestrevolmente. La sua voce maestosa e la schietta pronuncia che accompagna le sue parole, gli vengono a meraviglia seconde.

La partenza s'incominciò col calare delle tenebre, alle ore 8 all'incirca. Dove s'andava? — Nessuno sapevalo. — Poggiammo tanto a destra, finchè descrivendo un ampio arco, fummo a via Prenestina, che

mena a Palestrina. S' apre questa via dinanzi a Porta Maggiore e noi eravamo usciti da Porta del Popolo.

La notte era limpida e fresca. Marciammo in silenzio e celeri: lo stato-maggiore provvide da sè al servizio di sicurezza. Per quanto mi venne fatto di notare, questi seguaci del generale, accompagnati da pochi uomini a cavallo, andavano facendo lunghi giri innanzi e dai fianchi. Nelle parti in cui il suolo era accidentato, la colonna si fermava intanto che gli aiutanti s'industriavano a scoprire il terreno che si stendeva in fronte. Codesti atti giovarono, del resto, a lasciar riposare a intervalli le truppe: dacchè la marcia procedette continua insino alle 8 del mattino susseguente, quando arrivati alla falda del monte, ad un'ora di distanza da Tivoli, ci fermammo, dopo aver lasciato qualche tempo prima la via Prenestina, ed esserci indirizzati verso Tivoli per un'antica strada romana.

Con questa rapida marcia notturna il generale aveva raggiunto tre vantaggi. Egli aveva tratti in errore, anzi tutto, le spie, le quali vedendolo uscire da Porta del Popolo, dovettero credere che l'escursione si facesse contro a' Francesi, che attendati allora a Palo, circa un 6 ore da Roma, stavano in una specie di diplomatico commercio col triumvirato. Dovettero credere, dico, che la spedizione pigliasse le mosse per via Flaminia, che conduce a settentrione di Roma a traverso il Ponte Molle.

In secondo luogo Garibaldi trovavasi il mattino a Tivoli, sul fianco destro della linea d'operazione dei

Napoletani, i quali accampavano intorno a Velletri e avevano mandati fuori alcuni distaccamenti fino all'altezza di Tivoli, in direzione della capitale.

Terzo, finalmente, la marcia notturna, per mezzo alla vasta landa, non confortata d'ombre nè d'acque, che si protende intorno intorno da Roma infino ai monti, era stato un vero beneficio alle truppe.

Tivoli è a 18 miglia da Roma; ma la tortuosità del nostro cammino ce ne avevano fatto percorrere forse un ventiquattro -- nove ore di marcia. Parlo di miglia italiane, da 70 al grado; dunque un po' meno d' un miglio per ogni mezz'ora (*). Ed è à notarsi che un buon viaggiatore pedestre farà le tre miglia in un'ora; ma una truppa qualunque, sia nella notte, sia nell'arsura del giorno, col polverio insopportabile delle strade, non eccede in generale le due miglia all'ora (**).

(*) Veramente le miglia *italiane* sono le *geografiche d'Italia*, e queste, come tutti sanno, ragguagliansi a 60 al grado; però rispondono all'incirca a 1870 metri ciascuna. Le molte parti della penisola variano poi tra esse nelle misure itinerarie, a seconda d'antiche o di nuove consuetudini. — N. d. D.

(**) Ne fa d'ordinario meno quando la truppa è un po' forte di numero. Gli Austriaci, nella campagna del 1848, marciando a grossi corpi, non percorsero forse mai più di un miglio italiano all'ora. I Francesi, guidati da Napoleone, eseguirono all'incontro marcie che emularono quelle di Cesare e d'Alessandro. Normalmente la fanteria fa, in adeguato, una lega postale di Francia (circa 3,898 metri) all'ora, compreso lo spazio delle brevi fermate. Ma un corpo, p. e., di 30,000 uomini colle artiglierie e le bagaglie al suo seguito, che sia ridotto a percorrere una strada sola, anche in terreno orizzontale, non impiega meno di 10 a 12 ore a percorrere 15 miglia italiane; che è a dire che la testa della colonna tocca al luogo divisato in 8 o 9 ore, mentre l'ultimo riparto vi giunge due o tre ore dopo. — N. d. D.

In faccia dunque a Tivoli le stanche truppe ebbero comodità di riposare; il campo occupato fu in ampia prateria. Le varie parti della brigata si disposero alla ventura, senz'ordine alcuno, dove lo spazio lo concedeva; la cavalleria lungo un ruscello, il generale nel centro.

Qui fummo spettatori di nuova scena. Garibaldi scese da cavallo col suo seguito. Il moro s'affaccendò subito a dissellare il cavallo del generale, mentre gli altri officiali, che lo accompagnavano, fecero da palafrenieri a sè stessi. I cavalli furono lasciati pascolare, legati a lunghe corde. Intanto che il generale stava dettando qualche ordine gli si apparecchiò in fretta una tenda. La sciabola e il fodero in croce, ed una lancia, ne costruirono lo scheletro: sovra di esso fu disteso il mantello.

Sotto a parasole siffatto il generale s'accomodò un giaciglio colla sella e colla sua pelle tigrata, si trasse di dosso il camiciotto, si coricò, s'addormentò.

Eravamo tuttavia assorti nella contemplazione di questo spettacolo, allorquando un'altra scena venne a suscitare la nostra attenzione. I soldati avendo in quel frattempo requisita una mandra di pecore, stavano mandandosela innanzi di sè con una caccia formale. Quelle povere bestie erano uccise a colpi di baionetta o di sciabola. In questo modo disordinato accadeva che ora un riparto di truppa avea più carne del bisogno, ora un altro stentava a procacciarsi quanto a pena bastavagli a cavarsi la fame. Fu quindi necessario di provvedere ad una più equa distribu-

zione. Il pane mancava affatto, ma eravi in compenso buon vino.

Ecco l'ordine del giorno che allora pubblicavasi dal capo dello stato maggiore di Garibaldi:

1° Manuli e Bixio sono aiutanti nell'accampamento.

2° La brigata in linea di battaglia forma la sua ala destra coi Dragoni, gli Emigrati, i Finanzieri e il battaglione Medici. Il comando di quest'ala è conferito al capitano dei dragoni Nezie. Il battaglione lombardo dei Bersaglieri e quello degli Universitarii, capitanati entrambi dal maggiore Manara, occupano il centro. L'ala sinistra si compone della Legione Italica e dei Lancieri sotto gli ordini del maggiore Masina. In caso d'attacco il generale manderà ad ogni riparto uno dei suoi officiali di stato maggiore.

3° I comandanti sono personalmente mallevadori dell'esecuzione degli ordini, dell'ordine e della disciplina. A nessuno è concesso allontanarsi dal campo senza permesso speciale in iscritto dal comandante d'ala. Gli stati della forza sono da rassegnarsi ogni giorno al generale.

Il capo dello stato maggiore della Legione Italiana,

DAVERIO.

Poteasi manifestamente scorgere da quest'ordine del giorno come il generale intendesse di affidare intieramente la condotta dei *dettagli* ai comandanti delle truppe regolari, sulle tattiche cognizioni dei quali egli calcolava, nel mentre riserbava a sè stesso

di aggiungere intensità all'azione del conflitto, col-l'attaccare a ogni riparto uno dei suoi seguaci, tutta gente provata e risoluta quant'altra mai.

Il mio officio non era finora se non quello d'un aiutante-maggiore; officio che non davami un gran che a fare. Tutto il servizio esterno era lasciato agli officiali del generale.

Non m'occorse di vedere avamposti in alcun luogo; ma senza dubbio una parte dei Lancieri era occupata al di fuori, e un posto d'osservazione era in Tivoli donde poteasi dominare il paese infino a Roma, di cui scorgevasi distintamente la cattedrale di S. Pietro.

Il mio cavallo era in mal termine fin da quando m'era stato consegnato, la marcia l'avea spossato: e qui disertò. Era una fortuna, ma in quel momento non mi riuscì troppo caro, dacchè non ebbi altro cavallo se non al mattino vegnente.

Alle 5 vespertine s'andò in rango e marciammo verso le rovine della Villa Adriana. Non sono lontane che un'ora dal luogo dove avevamo serenato, e giacciono ai piedi del monte su cui s'innalza la celebre Tivoli. Pare che il generale avesse in animo, fin dal mattino, di accampare in questo sito; ma non vi si determinò che la sera dopo aver bene investigato ogni cosa. Non pose truppe in Tivoli, perchè non si risolvea se non negli estremi casi ad alloggiarle nelle città, ben sapendo come in campo elle sieno meglio riunite e la disciplina non soffra che vi s'insinui la mollezza.

In questa villa, anzi in queste rovine che sono una cotal sorta di fortezza, piantò il suo campo l'intiera

brigata insieme ai cavalli. Le camere sotterranee di questo grandioso edificio sono tuttavia così ben conservate da poter ricoverare anch'esse molta gente.

La villa fu eretta da Adriano medesimo: è lunga due miglia, larga uno. Una selvetta d'aranci e di fichi sorge sul sito dell'antico palazzo.

Dilettevole è la prospettiva che si offre allo sguardo. Da una parte la pianura che si prolunga fino a Roma e i facili poggi, dietro i quali è Albano; dall'altra l'Apennino.

Montai col tenente Morosini fino a Tivoli, e per procurarmi la vista della famosa città e per dar gli ordini affinchè mi si trovasse il cavallo scappato. Giungemmo in capo all'erta che già annottava e non posso dire di Tivoli se non che essa, a somiglianza delle altre città romane, si presenta all'occhio come una disforme mole di pietre. Ci comprammo subito rhum, zucchero ed aranci per poter fare del punch ai nostri compagni, ritornando al *bivacco*; ma già tutti erano in balìa del sonno quando scendemmo.

6 maggio. — Si parte alle 8 del mattino: i Bersaglieri in testa. Il terreno in vicinanza al monte è di singolare natura. Guardato in distanza ha l'aspetto d'una pianura, folta d'alberi, senza rialti ed eminenze, senza avvallamenti. Avvicinatevi e v'accorgete che non v'ha suolo più seminato d'accidenti d'ogni maniera, più compiutamente atto alla guerra di bande. Ecco spiegato con ciò l'uso frequentissimo degli antichi di collocarsi all'imboscata; dacchè non è se non con grave fatica che si oltrepassano quegli scoscendimenti

profondi che corrono paralleli alla falda dei monti. La direzione loro è verso Palestrina, che come Tivoli giace sul pendío occidentale della montagna. Per giungere sulla via maestra, che mena a Palestrina, fummo costretti a passare per la gola di San Vetterino, uno degli avvallamenti di cui hò discorso. S'impiegò da forse un'ora a passare lo stretto; a mezzodì accampammo in un'altra valle di cui ci ristorarono le acque freschissime e l'ombra ospitale. La nostra marcia ci aveva condotti per molti luoghi delle vetuste strade romane. Un colossale ponte marmoreo, oggidì impraticabile, sorge qui attraverso la profonda ed ampia distesa che si spiega davanti all'occhio. Il luogo è selvaggio, incolto; non una casa dovunque miri; ma da per tutto, a ricreare la vista, un lussureggiante verdeggiare d'erbe e di frondi.

Il generale mi presentò uno de' suoi proprii cavalli — uno stallone romano pieno di fuoco, ma rozzo ancora. Quel superbo animale non aveva un sol pelo bianco e luccicava come un ebano. Si chiamava Moretto: lo corsi sino al terminare della campagna.

Carne di castrato allo spiedo, cioè arrostita intorno a verdi bacchette, fu anche oggi il nostro cibo. I cavalli s'ebbero una pastura deliziosa.

Qui mi venne per la prima volta veduto il cordiale e affabile modo con cui Manara trattava i suoi officiali, che tutti lo amavano e lo stimavano grandemente. Se uno straniero ci avesse visti allora affaccendati in camicia, non gli sarebbe mai corso al pensiero che l'uno fosse il comandante del batta-

glione e l'altro uno de' suoi inferiori. Così molte cose pigliano altro aspetto in campo che non hanno nei tranquilli presidii.

È d'uopo confessare peraltro che un *laisser aller* di quella sorta non era possibile senza turbare la disciplina, se non in un corpo d'officiali, che, come quello de' Bersaglieri, si componeva di giovani d'eletta educazione, per la maggiorparte amici tra loro.

Alle 5 e 1/2 partimmo, salendo il rovescio del pendìo, colle bestie da soma che portavano le munizioni da guerra, dinanzi a noi.

La soldatesca portava il pane presso di sè: la carne era provveduta di luogo in luogo. I soli Bersaglieri avevano marmitte.

Arrivati alla cima entrammo in una strada romana, perfettamente conservata, la quale ci condusse fino a Palestrina, ove si giunse ad un'ora del mattino. Su queste antiche vie, magnificamente selciate, la marcia degli uomini e degli animali è soprammodo alleggerita. Non ho mai visto sdrucciolare un cavallo; non un granello di polvere nella stagione più arida dell'anno! I soldati ch'io interrogavo, n'erano contentissimi.

La marcia fu nondimeno interrotta alcune volte per riposare. Si mandavano innanzi gli esploratori alla scoperta del paese, e ritornati, tutti si gettavano a terra e s'addormentavano. Alla mia pochezza non era permesso di godere de'medesimi agi. Mi toccava pensare a mantenere le comunicazioni col corpo che ci precedeva, dacchè più d'una volta, nelle nostre marce e soprattutto nelle susseguenti, accadde che un corpo

fosse già da mezz'ora in cammino nel mentre gli altri erano immersi tuttavia in profondo sonno.

Manara si fece condurre il suo cavallo sul quale s'adagiò a dormire colla tranquillità d'un fanciullo. Cavalcava allora un piccolo morello bigio, pieno di vigore. Il canto soavissimo degli usignuoli, che dai vicini boschetti rompeva colle sue melodie i silenzii della placida notte, il pittoresco dei siti, illuminati da un limpidissimo chiaror di luna — tutto cospirava a risvegliare dentro di me l'estasi del poeta e bandire il sonno dalle palpebre. Indarno! Il sigaro venne finalmente in aiuto — e non m'addormentai.

Vicino a Palestrina la coltura de' campi rinasce, e qui tornansi pur una volta a mostrare le abitazioni dei viventi.

La prossimità del nemico, la posizione e la capacità di difesa che offre la città necessitarono questa volta il generale a sviare dalla regola che s'era imposta — e le colonne furono acquartierate in città. Antichi chiostri e publici caseggiati accolsero le truppe, sebbene con poca pace de' suoi abitatori, quanto a' conventi. I quali non disserrarono le loro porte se non dopo severe minacce.

Se ben ricordo toccò a noi il convento di Sant'Antonio. Erano cappuccini. La soldatesca venne condotta per compagnie ne'corritoi del convento, dove si coricarono sulla nuda pietra col cappello per guanciale. Indi — a malincuore o no — dovettero i padri trascinare ne'corritoi le vecchie botti della loro cantina e vuotare tutta la loro provvista di lardo per refocillare i nostri stanchi soldati.

Mostravano il viso arcigno i claustrali, ma non vi fu scampo: e quella notte si videro obbligati a dormire essi pure sul lastrico, dacchè ogni cosa che s'avesse forma di coperta, di saccone o di strapunto, era requisita e distribuita subito tra i candidati. Noi officiali ci sdraiammo su materassi, in una gran sala, forniti a dovizia di vino, cacio e sigari -- e col cuore in festa.

7 maggio. -- Alla mattina per tempo ebbi ordine di scegliere un posto d'osservazione. Capitai, in quest'occasione, in una casa elegantissima, dove alla mia domanda, per trovare ingresso nel palazzo Barberini, venne risposto dalle due dame presenti con un invito a colezione. Accettai subito, ma approfittai del tempo che s'andavano facendo gli apparecchi, per montare alla parte più alta della città in cui è il sontuoso palazzo dei Barberini, ch'io trovai attissimo allo scopo proposto.

Questo palazzo è insigne per la sua vastità e gli stupendi mosaici che vi si ammirano, provenienti, a quanto affermasi, da un antico tempio di Palestrina. Sorge infatti nell'atrio del celebre tempio della Fortuna, di cui non rimangono oggi che le rovine.

Preneste, il vetustissimo nome dell'odierna Palestrina, fu una delle città capitali del Lazio (*). Più tardi era municipio romano. S'innalza sopra lo scosceso declivio d'un monte, sulla cui sommità veggonsi gli avanzi dell'*Arx Prænestina* degli antichi, cioè alcune mura e l'arco d'una porta. Le altre tre parti

(*) Fondata innanzi Roma, fu la capitale degli Equi. — N. d. D.

della città sono precinte da deboli mura. Le sue vie sono realmente scale lastricate, le quali non concedono a' cavalli e a' carri di passarvi. Le case sono costrutte a volta; esse non fanno la migliore impressione sullo straniero. Annerite dal fumo, senza finestre, con porte massicce e grandi scale, praticate in massima parte al di fuori della casa, la loro eleganza ed abitabilità non è gran fatto superiore a quella degli antichi. Dall' alto di Preneste non si scorgono, per l' ampia pianura, isolate abitazioni: non v' hanno che grossi luoghi e città le quali sorgono a incoronare, a guisa di castelli, i colli e le montagne circostanti.

Palestrina è stata testimonio in ogni tempo di fiere lotte. Assediata e presa, nella guerra civile, da Silla, campo di battaglia nell'evo medio tra le parti dei Colonna e del Papa, era riservata a dare il classico suo nome ad un combattimento donde doveva uscire un'altra volta gloriosa la fortuna di Roma.

Dalle notizie che si ebbero del nemico, il quale due giorni innanzi s'era spinto con un piccolo distaccamento infino a questa città, e stava ora con circa cinquemila uomini in Valmontone, poteva conchiudersi con certezza quanto segue:

L'esercito napoletano, condotto dal generale Nunziante, officiale di discreta capacità, secondo che la fama lo predicava, sommava dai 18 ai 20 mila uomini. Il nerbo delle sue truppe, accampato sulla via Appia, da Terracina a Roma, concentravasi specialmente nelle adiacenze di Velletri, donde avea mandato distaccamenti al di là di Albano nella direzione

di Roma. Un distaccamento maggiore occupava Valmontone con alcuni partiti innanzi, verso Finocchio, per coprire la via Latina, che è l'altra delle strade principali che guidano da quelle parti nel Napoletano, a traverso Frosinone e Ceprano. Questo distaccamento aveva probabilmente missione di proteggere ad un tempo il corno destro dell'armata ed osservare i monti verso Tivoli, come pare siasi fatto col mezzo di scorridori. Soltanto da questo lato aveano i Napoletani da guardarsi, però che sul fianco sinistro erano coperti dal mare, nè avremmo noi potuto avanzarci tra esso e le montagne di Volsci.

Abbiamo già detto che non contavamo più di 3,000 uomini; però il generale avea gran desiderio di tentare un colpo contro ai cinquemila ch'erano a Valmontone. Sarebbe stato nondimeno più che temerità l'assaltare un nemico, il quale trovandosi in una posizione che può quasi dirsi una fortezza, aveva il vantaggio di potervisi sostenere finchè il nerbo principale accorresse in suo aiuto.

Incominciò Garibaldi a mostrare scopertamente ai Napoletani il suo piccolo corpo, cacciandolo fin sotto alla città, onde allettarli ad un attacco. Erano le ore 6 del vespro: i nostri si schierarono sulla pubblica via dove ella si biforca tra Valmontone e Roma (*). Ma al calar della notte fu dato comando di ritirarci, e noi tornammo ai nostri alloggiamenti.

(*) Tre sono oggi le strade che si staccano da Valmontone Due conducono a Roma per Palestrina e Frascati, e sono le vie *Prenestina* e *Latina* degli antichi. La terza scende a Velletri. — N. D. D.

Queste dimostrazioni non dovevano servire che a trarre l'avversario nel dubbio intorno alle nostre vere intenzioni, a romoreggiare sovrattutto nel suo fianco destro e trascinarlo a falsi movimenti.

Felicissimi i cappuccini della nostra partenza, trasognarono di stupore allorquando ci sentirono un'altra volta rintoccare al loro uscio. Le reliquie di quel vino consecrato, che già aveva rifatto il nostro stomaco, tornò a confortare la soldatesca. Bisogna dire, a encomio di quei padri, che il loro vino era prelibatissimo.

Nessuna nuova nella giornata da Roma. Manara, avendo ricevuto ordine di occupare il castello di San Pietro — *Arx Prænestina* — vi spediva la compagnia Bonvicini.

8 maggio. — Serenammo tutto il giorno e si fecero gli esercizii sull'ampio prato che si protende davanti alla città. Nella mattina il generale aveva mandato piccoli partiti a molestare il nemico. Ogni corpo avea dato venti uomini e un officiale. Erano adunque in tutto cinque scorribande. L'assunto loro era questo: travagliare il nemico da tutte parti, cercando di far bottino e prigioni; mandare al quartier-generale quante notizie raccogliessero. A ciascun officiale concessa facoltà di operare da sè; libero a lui peraltro di accozzarsi coi compagni per intraprese di maggior momento.

Cinque giorni dovea durare quell'escursione.

Manara destinava alla scorribanda il tenente Bronzetti, officiale valentissimo.

Quella sera medesima un sesto distaccamento, che s'era formato di cavalli, ci condusse tre carri, pieni di cappotti napoletani, e quattro prigionieri. Furono benvenuti alla nostra fanteria irregolare i cappotti, dacchè non ne erano provveduti. Bronzetti intanto, unite quattro scorribande, sosteneva in vicinanza a Valmontone una piccola avvisaglia, con grande vantaggio delle sue truppe, nel mentre si combatteva da noi a Palestrina.

Queste scorrerie di bande alla spicciolata sono in parecchie circostanze d'utile grandissimo. Aizzano, tribolano, inducono in errore il nemico intorno alla nostra posizione, procacciano le necessarie notizie, fanno prigioni, e finiscono a formare dei buoni officiali.

I distaccamenti ci raggiunsero nel nostro ritorno a Roma.

9 maggio. — Il punzecchiare delle vespe determinò finalmente l'avversario a una mossa decisiva. Stimai da principio che Garibaldi mirasse a tenersi nella montagna, e costeggiando il nemico che innoltrava su Roma, nel suo fianco destro, volesse solo investirlo quando Avezzana avesse operato, di conserto con lui, una sortita dalla capitale. Se non che questi, non avendo intrapresa alcuna cosa contro la fronte dei Napoletani, presumevo che a Garibaldi non importasse che di fare un colpo sull'avversario, occupando una parte sola delle sue truppe, e collegando così il vantaggio di alleggerire in qualche modo Roma, e mantenersi pur nondimeno a distanza siffatta da essa, da poter correre quando che sia in suo soccorso, caso

che i Francesi ripigliassero inopinatamente le armi. Ma costoro all'incontro, nella speranza d'entrare in Roma senza ferita, dove il generale, in cui fin d'allora poteano credere raccolto tutto il vigore della nascente republica, fosse capitato a mal termine nella sua spedizione contro ai Napoletani, tenevansi in sulle prime tranquilli. Venne a disingannarli lo schiaffo ricevuto dai loro alleati; però è probabile che perciò assumessero in quei giorni i Francesi novella aria di minaccia, tanto che al triumvirato parve tempo di richiamare in fretta il suo vittorioso generale. Non altrimenti so interpretarmi il celere ritorno di Garibaldi in Roma.

La splendida mattina del 9 maggio ci lasciò chiaramente discernere i movimenti del nemico che veniva da Valmontone. Parte delle sue truppe occupava un colle in vicinanza a una chiesa, forse un due miglia da noi lontana. Su quel punto sembra ch'ei volesse raccogliere la nostra attenzione, nel mentre che si cacciava dinanzi le sue colonne d'attacco ad aggredire la nostra ala diritta e il centro, col favore di un terreno così interciso da concedergli facilmente l'avanzarsi inosservato intorno ai meandri del monte.

Palestrina si stende, come già notammo, dalla falda d'una ripida altura infino alla vetta, signoreggiata dal castello San Pietro. Da tre parti la città è circondata di mura che sono in più luoghi danneggiate.

La cinta appiè del monte corre pressochè in linea retta e costituisce la fronte di difesa contro al nemico che proceda da Valmontone. Meno diritte, perchè più al suolo obbedienti, sono le mura che dai due lati

si sollevano fino alla città. Sodi edificii sorgono immediatamente dietro di esse, i quali non consentendo che un angusto spazio tra il caseggiato e il muro, crescono forza a questo e ringagliardiscono la difesa.

Il muro di fronte domina in parte il terreno montuoso che si leva innanzi alla città. Alcune case, davanti a esso ed ai fianchi, servono a guisa d'opere esteriori e secondano anch'esse la difesa. Il suolo è aspro di siepi, d'alberi, di vigneti e di ruderi, appropriati in singolar modo al combattere dei bersaglieri. La parte destra della cinta, quella cioè che si volge verso Roma, è pur essa a cavaliere d'una petrosa china, che costringe l'assalitore ad avanzare scoperto.

A manca, in faccia alla cinta, è una ondulazione di terreno che discende ripidissima dalla parte esterna.

Però, come gli avanzi delle mura sono a qualche distanza da quel rialto, e il castello, troppo discosto per spazzarne con un fuoco efficace di moschetteria il pendio verso la campagna, la difesa è obbligata a raccogliersi alquanto dietro le mura medesime.

Di là la difficoltà di un attacco frontale, laddove un tentativo sul castello, preparato col favore delle tenebre, avrebbe potuto agevolmente eseguirsi. Il solo accennare a operazione siffatta avrebbe conseguito il vantaggio d'indebolire la nostra fronte, costringendoci a fare dei distaccamenti per provvedere alla parte minacciata.

I Napoletani s'avanzarono, in quella vece, colla loro sinistra, nel manifesto intento di gittarsi sulla nostra ala destra e minacciare le nostre comunica-

zioni con Roma. La speranza di forzarci con quel moto a sgombrare la città era tanto meno giustificata, colla composizione della nostra colonna, che le vie montane di Tivoli non ci potevano essere sbarrate.

La città ha due porte ai capi della cinta di prospetto: Porta Romana a destra, a manca Porta del Sole. Sbocca da esse una strada, la quale, correndo dritta tra alte mura per un 200 passi, mette nell'aperta campagna. Quivi la via di Porta Romana si fende, piegando la strada di Roma improvvisamente a destra, e quella di Valmontone a sinistra, ad angolo retto coll'altra: tra le due, una via carrozzabile che va difilata a Velletri. La strada che s'apre davanti a Porta del Sole, murata in parte anch'essa, s'incontra nella strada di Valmontone a 150 passi dalla Porta. La via da Roma a Valmontone è quindi parallela quasi col muro frontale di Palestrina.

Lo spazio che giace tra i due pezzi di strada murati, e questa cinta di prospetto, è seminato di viti e circoscritto da un muro di 10 a 12 piedi d'altezza.

L'assalitore è adunque costretto a superare innanzi tutto il muro, e snidare dalle vigne i combattenti, se pur vuol giungere alla cinta della città: altrimenti gli converrebbe cacciarsi arditamente per le due strade incassate che abbiamo descritte, e assaltare le porte. Un campo asciutto, che si stende lungo la strada di Valmontone, si congiunge, poco discosto da Porta del Sole, con un altro campo che scende dall'altura e riesce dalla parte del nemico, dopo aver traversato nella sua lunghezza un bosco. I margini superiori di

quel primo fondo distanno tra loro un tiro di fucile. A questo modo la parte anteriore e la sinistra della città vengono ad esser cinte da una cotal specie di fosso; e la strada di Valmontone, prima di pervenire al terreno, che giace dall'altra banda, dee passare pel detto fondo.

Al di là del quale, e dirimpetto ai vigneti, è a 170 passi dalla via un caseggiato solido a tre piani, dell'altezza medesima delle viti. Al punto d'intersezione delle strade, dinanzi a Porta Romana, sono infine altre due case.

Alle 9 mattutine Manara ebbe il comando di condurre una compaguia a Porta del Sole, lasciandone un'altra in armi al convento, e mandandone una terza nella bassa città, rasente alla cinta, per potere celeremente disporne ad accorrere verso l'una o l'altra delle Porte, secondo il bisogno.

Per questa disposizione la terza compagnia (Maffi) rimase al convento: la quarta (Rozzat) si trasferì alla Porta: la prima (Ferrari) occupò la città inferiore. La seconda era già dal giorno innanzi in Castello.

Nel breve ambito della città le tre prime compagnie poterono essere radunate in cinque minuti. (La lunghezza della cinta da una porta all'altra non va oltre ai sei o settecento passi. Per discendere dal Castello s'impiegano dieci minuti: vi si ascende in mezz'ora o poco più).

Nel mentre io conduceva la prima e la terza compagnia ai loro posti, comunicando le convenienti istru-

zioni, Manara era già corso colla quarta alla Porta. Giunsi poco dopo anch'io presso Manara, e trovai che già una parte della Legione Italiana e gli Emigrati s'erano schierati lungo le mura. L'altra mano della Legione, i Finanzieri e gli Studenti formavano insieme alla cavalleria l'ala destra, ed erano tuttavia per la massima parte in città aspettando ordini.

Il generale era appena tornato da una perlustrazione, ch'egli aveva fatta sul davanti della città in compagnia d'un solo officiale. Era questa l'abitudine sua; però non dettava mai ordini di mossa, non pigliava disposizioni se non quando egli aveva veduto cogli occhi proprii il nemico. A Manara impose or dunque il generale di guidar l'ala sinistra. La quarta compagnia e una compagnia della Legione Italica, susseguita da una seconda per la riscossa, furono spedite ad appiccare la zuffa. Le mura, le porte, i caseggiati vicini erano subito messi in istato di difesa.

I cittadini condussero legnami e botti per costruir banchine da salire alle feritoie. Sulla mia osservazione non s'incendiarono le case circonvicine, com'era primamente divisato, bensì furono occupate.

Manara potéa meglio discernere, dal luogo eminente in cui era, le mosse dell'avversario; però col mezzo di segnali fatti colla tromba continuò a dirigere le genti di Rozzat finchè furono a vista. Palle da moschetto, e cartocci tirati da un cannone da 4, dalla parte della strada di Valmontone, toccavano già la porta della città. Avendo io osservato che il nemico disegnava di mantener seriamente il margine dell'op-

posto fondo, e la presenza di due pezzi d'artiglieria lasciando supporre d'altronde esser egli in forte numero in quella posizione, credetti di dover fare accorti i nostri del pericolo che, per siffatta circostanza, correva la parte sinistra della cinta. Ebbi quindi permesso di destinare una compagnia a guernire la piega di terreno di cui abbiamo già fatto antecedentemente parola.

Pigliai la 3ª compagnia e la collocai, coperta e non vista in quel punto, con ingiunzione di mettersi subito in comunicazione con Bonvicini, ch'era sul castello, per mezzo d'una pattuglia. A Bonvicini soggiunsi di spedire nella direzione del nemico un picchetto, a distanza di mezz'ora o tre quarti d'ora, accompagnandolo e collocandolo egli medesimo in sito favorevole. Ad eguale altezza dovesse il Maffi spingersi innanzi anch'esso un picchetto lungo il pendio.

Con disposizioni siffatte eravamo in condizione di far testa in tempo debito a un tentativo che si operasse da quella parte.

Circa al combattimento, che verrò più sotto narrando, la compagnia Maffi aveva ordine di por mente alle seguenti cose: Non si lasciasse distrarre dal posto suo per accidenti di sorta, a meno che un violento attacco non avvenisse a Porta del Sole, nel qual caso egli avrebbe potuto facilitare la nostra difesa, sviando il nemico con un opposto assalto. Più sicuro partito essere, a ogni modo, quello di appostare quindici o venti de' migliori tiratori dietro ai massi della rupe, e

di là mantenere un fuoco aggiustato sui nemici, anzi che spiccarsi dal posto.

Mezz'ora dopo ero tornato presso Manara, e allora ebbi licenza di mandare due compagnie d'Emigrati a sostenere Rozzat, sotto la condotta del capitano Stagnetti. Per tal modo veniva a prolungarsi la nostra ala sinistra e si potea pur tentare il colpo di impadronirci dei due cannoni da montagna.

Corre rasente alla cinta una via sulla quale potevano condursi inavvertite le due compagnie. Giunti dietro l'ala sinistra di Rozzat, gli partecipai il nostro pensiero di circuire l'ala destra dell'avversario e farla indietreggiare, nel qual caso ai pezzi non basterebbe più forse il tempo d'essere ridotti in salvo.

Lasciai una delle compagnie in riserva, dietro a un'alta siepe viva: coll'altra, scortata dallo Stagnetti, mi cacciai nel fuoco. I nostri avanzarono intrepidi, preceduti da Rozzat e Stagnetti. Mi studiai con Bixio, che già s'era distinto contro a' Francesi nella giornata del 30, di conservar l'ordine e la calma nelle file; perocchè la compagnia Legionaria, ch'era uscita da prima con Rozzat, e doveva ora seguire il generale movimento a sinistra, s'era alquanto scomposta — natural cosa del resto — nel marciare a traverso l'intersecato terreno.

Non appena romoreggiava la nostra ala manca nella nuova direzione, che il cannoneggiare del nemico si tacque, e i suoi tiratori dell'estrema linea principiarono a cedere il suolo.

Non molto dopo mi venne ordine di ricondurre alle porte la 4ª compagnia ch'era stanca. Ne diedi avviso subito a Bixio. Il levare questa compagnia di Bersaglieri non avea per se stesso difficoltà, dacchè tutta la lunga catena dei nostri stava avanzandosi. Nel mentre Rozzat si ritraeva, io mi condussi un'altra volta alla compagnia di riserva degli Emigrati, e la guidai in ordine raccolto, dietro all'estrema ala sinistra, facendole raccomandato e di non perdere la loro distanza e di pattugliare assiduamente sulla loro manca per la sicurezza generale di tutti i corpi. Questa cautela era altrettanto più necessaria che noi, nella nostra conversione a dritta, avendo respinto l'ala destra dell'avversario, eravamo già arrivati sulla publica strada.

La compagnia Rozzat non aveva a deplorare che pochi feriti, però era tenuta in riserva.

Fin qui ogni cosa nell'ala sinistra era proceduta egregiamente, e Bixio, incalzando il nemico, che da ogni banda ritraevasi, era pervenuto alla strada. Nel centro, all'incontro, e sull'ala destra, notabilmente ingrossato l'avversario, s'era già fatto padrone del caseggiato che sorge sull'opposto margine del campo, e delle case piantate al punto d'intercisione delle strade che mettono a Porta Romana.

Allorchè Bixio non si vide più innanzi alcun nemico, udendo egli tuonare il fuoco sulla sua destra, non volle proseguire altrimenti per l'ampio arco in cui era già entrato, a circuire il nemico al di là della strada, ma si tirò sulla destra verso il centro dei nostri. —

Era in questi termini il combattimento alle 3 del pomeriggio.

Tosto che Manara ebbe notato starsi inerte la zuffa, mi consegnò in fretta la compagnia Ferrari, comandandomi di « far sì che s'andasse innanzi ».

Uscimmo dalla porta, marciando sulla via di Valmontone, dove schierai pel momento al sicuro la compagnia, e mi recai subito cogli officiali sul colle dei vigneti a destra, donde poteasi dominare tutto il sottoposto paese. I Napoletani tenevano tutto il caseggiato, che avevano presidiato da cima a fondo; ma non s'erano curati di occupare la terrazza a dritta e a manca della casa. La nostra gente trovavasi alquanto accalcata sulla strada, ed era quasi intieramente esposta al fuoco che usciva dalla fronte del caseggiato, e a quello di fianco delle altre case. Dal che seguivano non poche perdite.

Ebbi a persuadermi in quest'occasione del sangue freddo di Ferrari; perocchè avendogli io indirizzata questa osservazione in francese, reputandolo conoscitore della lingua, egli mi pregò, con una rossa banderuola nelle mani che serviva di segnale, a volergli ripetere la cosa in italiano — e si fece così bersaglio tutto quel tempo alle palle de' Napoletani, che certo non erano avari de' loro colpi, senza pur darsi la menoma briga di loro.

Presi tosto la mezza compagnia e la collocai per modo in catena, che questa venne a mettersi in direzione tra il bosco e il caseggiato. Il sostegno la seguiva serrato sull'ala sinistra, affine di poter rapidamente

rafforzare quell' ala, nel caso che al nemico fosse caduto in animo d'occupare il bosco.

Le compagnie constano, com'è noto, di quattro squadre. Una di queste squadre fu destinata a sciogliersi in tiratori -- in altre parole, a formar la catena: un'altra squadra le servì d'appoggio o sostegno: le rimanenti due stettero in aspetto.

Non s'avvide il nemico di queste disposizioni, coperti come noi eravamo da alcune casette e da siepi. I Bersaglieri, comandati da Ferrari e Rosagutti, attraversarono correndo quel terreno inseminato, e subito s'inerpicarono su per l'opposto declivio senza trar colpo. -- Saviissimo partito! -- Alcune fila penetrarono nel bosco, ed io vidi con soddisfazione che non era occupato. Intanto Bixio aveva fatti innoltrare sulla strada le altre squadre, avviluppandole in parte nel fuoco, la qual cosa ci valse l'inutile perdita di qualche uomo. Corsi in fretta a quelle squadre e tornai a raccoglierle in un piccolo avvallamento, sperando che Ferrari avrebbe presto circondato il caseggiato e forzati i Napoletani ad abbandonarlo. Così infatti accadde, ma uno degli ultimi colpi che usciva da esso, venne a percuotere il mio morello nel collo.

Il focoso Bixio era deliberato a gittarsi immantinente sulle due case del crocivio, con quanto aveva in quel momento sotto le mani. Sul mio consiglio nondimeno l'assalto fu intrapreso con maggior ordine.

Gli Emigrati e i Legionarii s'accostarono, facendo fuoco, a torme, nel mentre che io, colle altre due squadre di Bersaglieri, venivo lor dietro velocemente

in ordine serrato. Arrivato a 50 passi dalle case, dov'erano i nostri tiratori, feci sbandare la mia gente.

Precipitarono tutti alla rinfusa sulle case, precedendoli Bixio ed io nello spazio che le separavano una dall'altra, tanto che la fiamma de' fucili napoletani quasi ci bruciava i capelli. Imperterriti balzarono i nostri per le porte e le finestre delle case e fecero quaranta prigioni. Le riserve nemiche invece di cogliere il destro ad avanzarsi, voltarono le schiene alla fuga ed erano inseguite per qualche centinaia di passi dal vincitore.

Dee parere strano che quelle due case fossero capitate in balìa de' Napoletani. Se peraltro si rifletta non esservi stato a presidio, al cominciare del combattimento, che una sola compagnia di Legionarii, intanto che il nemico, ora spontaneo or costretto, rifiutava la sua ala destra, rafforzando sempre più la manca, se aggiungasi che sul far della sera tentò benanco degli assalti sulla parte destra della cinta, s'intenderà come questo drappello isolato potesse essere cacciato da quella posizione.

L'assalto sulla cinta, che abbiamo pur or mentovato, era intanto rintuzzato per opera precipua degli Studenti a cui il Generale non recava altro sussidio da se medesimo in fuori.

Compiuta l'ultima zuffa, calavano i crepuscoli. Il nemico ci fece allora addosso un'altra salva dalla via di Roma, la quale ci determinava a gittare immediatamente dei tiratori a dritta e a sinistra sui

colli e ad avanzare colla nostra piccola colonna sulla strada finchè più nulla si scoperse di lui.

Il mio cavallo sanguinava forte ed era spossato. Un officiale de' Dragoni, ch'era venuto fino al crocivio col suo squadrone, m'offerse il suo.

Bixio, presi alcuni cavalli, andò sulle peste del nemico per ispiarne la ritirata e appurare in qual direzione movesse. Io mi spinsi, nell'intento medesimo, con sei cavalieri sulla via di Velletri, divisando inoltre di richiamare Ferrari. Lo rinvenni infatti colle sue due squadre ad un miglio da Palestrina. Quella brava gente, dopo assaltate le due case, aveva inseguito alle calcagna l'avversario, assicurando così il nostro fianco sinistro. Avendo poscia notato come un distaccamento di cavalleria nemica s'accostava al trotto onde ripescare i fuggenti, s'accosciò, per ordine del suo comandante, frettolosamente dietro a un nascondiglio, laterale alla via, e quivi aspettò i cavalieri napoletani alla distanza di venti passi, facendo su di loro una scarica così efficace, che cinque ne stramazzarono e gli altri si commisero a sbrigliata fuga.

Dopo aver perlustrato, correndo per forse due miglia la strada, me ne tornai con Ferrari al crocivio. Quivi era intanto capitato l'ordine di ritirare tutti i corpi esterni in città.

Imparammo per la prima volta a conoscere, in questo combattimento, i Napoletani. Non fu certo a loro vantaggio; dacchè gl' intieri battaglioni avevamo visto dare il tergo quando le nostre compagnie s'avanzavano alla bersagliera, o a disordinate

torme, contro di loro. Una scusa può sorgere per avventura in loro favore, ed è questa che, come più tardi riseppi, una sola compagnia aveva ogni battaglione che s'intendesse di ordini ed esercizii alla spicciolata; e però quando quella compagnia era stata disfatta, le altre, mal sapendo muoversi per quel terreno arruffato e malagevole, più non avevaon animo di tentare alcuna cosa. E qui siami lecito di notare che i battaglioni, che non educano tutte quante le loro compagnie ai modi del combattere alla bersagliera, non riesciranno utili soldati in campo mai.

Coll'azione incessante che avevamo operata sul fianco destro dell'avversario, la sua fronte trovavasi ora compiutamente rovesciata: le spalle erano rivolte verso Roma. Bensì non tutta la brigata era in quella postura, perocchè è da credersi che una parte ragguardevole di essa non fosse uscita per la via di Velletri.

I vantaggi che scaturirono da questo conflitto, che ci costò da quasi cinquanta morti e cento feriti, furono i seguenti: Primieramente le strade, che da Valmontone conducono alle provincie meridionali, alle città di Anagni, Frosinone ecc., le quali sogliono mandare a Roma i loro prodotti di vino, olio e granaglie, erano di bel nuovo aperte ai passaggi. In secondo luogo non era più lecito a' Napoletani di intraprendere una marcia su Roma, senza aver liberato il loro fianco da un pericoloso nemico. E questo vantaggio pesava più grave nella bilancia di

qualunque altro argomento per la salute della Città eterna. Infine non era da dimenticarsi come un così brillante combattimento dovesse crescere fiducia ai nostri soldati e ringagliardirne lo spirito; come in Roma stessa venisse a far più caldo l'entusiasmo, come agli abitanti delle provincie inculcasse nuovo rispetto al nuovo ordine d'instituzioni. Ma, pur troppo! una parte di questi conquistati beneficii andò smarrita, dacchè il generale era richiamato alla capitale.

Avevamo fatti sul nemico da cinquanta prigionieri, tra cui due capitani feriti, i quali confessarono essere stata la loro gente nel numero di cinquemila. Non dissimularono, a un tempo, il loro profondo ossequio per la Legione italiana e i *cappelli tondi*, come essi tra loro chiamavano i nostri Bersaglieri. In generale, i Napoletani avevano toccate maggiori perdite di noi – forse il doppio de' morti e de' feriti. Avevano avuto un altro insigne danno: quello di perdere insieme il concetto di se medesimi, la forza di coesività d'ogni esercito regolare. Però le angosce di Palestrina covarono quelle di Velletri.

Al mio ritorno Manara e gli amici suoi mi strinsero cordialmente la mano e m'invitarono a pigliar parte alla loro cena! Non si mancò intanto di cure per l'approvvigionamento delle truppe: esse ebbero pane, carne e buon vino. Di quest'ultimo requisito non si patì mai inopia a quanto ricordo. — Raccontai a Manara gli atti di bravura di Rozzat, Ferrari e tutta quella mano di prodi ch'essi avevano guidata.

Quella notte stessa, alle ore 10, fui mandato a visitare gli avamposti e far rapporto della visita al generale. Pioveva a dirotto: mi suggerì dunque al pensiero di recarmi prima da Maffi, che stava ancora colla sua compagnia in alto, per determinarlo a non lasciare in quel sito se non un piccolissimo posto d'ascolta, alle cui spalle era un grande caseggiato con una sezione della Legione italiana. A Bonvicini significai l'esito della nostra lotta.

Finalmente, dopo aver visitati gli avamposti di Rozzat - erano allora le 10 1/2 e le vie illuminate - mi presentai dal generale. Sedeva, quand'io entrai, su d'un sofà, fumando con pacata tranquillità il suo sigaro. M'accolse in atto d'amico, m'offrì uno de' suoi sigari e stette attentissimamente ascoltando il mio rapporto. Finì a dirmi, licenziandomi, ch'io avrei l'indomani un altro cavallo.

Reduce al convento, oltre metà della notte trascorse in mezzo al vino e agli allegri discorsi. Solo qualche volta la nostra voce riuscì più sonora che non fosse grato ai poveri feriti, che in numero di quindici giacevano nel contiguo salone. Due Napoletani ebbero i sacramenti dei defunti - e trapassarono in capo a una mezz'ora. La condotta de' nostri feriti era, del resto, esemplare. Non s'udirono mai querelare; una sol cosa chiedevano con ansietà - era un po' d'acqua per estinguere la loro sete cocentissima. Agli evviva dei loro compagni rispondevano con altri *viva*. Un capitano delle guardie napoletane, che malconcio da quattro ferite di baionetta era in

pericolo gravissimo, ebbe da Manara assegnata una stanza propria e un infermiere.

Il mio domestico Ramoussi, del paese di Vaud in Isvizzera, che già nell'anno antecedente aveva servito con Garibaldi, e s'era trovato a Novara sotto gli ordini di Manara, mi portò la buona notizia che il veterinario aveva fiducia di salvare il mio Moretto.

10 maggio. – Sortita delle truppe ed esercizii davanti alla città. Scrivo, per desiderio di Manara, la relazione del combattimento della vigilia, destinata al generale -- ed è tradotta in italiano da Manara medesimo.

Nel corso della giornata precedente avevo avuto parecchie occasioni d'imparare a stimare in Manara un uomo di sangue freddo quant'era esperto e sagace comandante. La calma e la destrezza con cui i suoi Bersaglieri soddisfacevano al loro servizio in campo, m'avevano riempito di stupore. Combattevano alla maniera de' Cacciatori francesi d'Orléans, a piccoli gruppi di due o tre file di fondo. Non v'era accidente di suolo di cui non sapessero giovarsi a far fuoco ed avanzare coperti: e facevano fuoco con lentezza, ma pur avanzando sempre irresistibilmente. Rado occorreva che si replicasse per questo il segnale. La perdita insignificante, sofferta da' Bersaglieri nell'ultima zuffa, era principalmente da ascriversi a codesta loro eccellenza nella tattica istruzione.

Fino dalla sera antecedente dicevasi venuta da Roma una staffetta portante il nostro richiamo alla capitale. L'ordine di partenza non fu dato, ciò non

ostante, se non alle 6 pomeridiane dell'oggi. Appena si presumeva da noi che si tornasse a Roma. Bonvicini era già intanto disceso dal castello, e i feriti si trasportarono fuori della città.

Partimmo al far della notte per Zagarola, che giace 6 miglia da Palestrina sulla strada di Roma. I Lancieri fecero prima una perlustrazione dalla parte del nemico. La marcia progredì con profondo silenzio; a quando a quando sostavamo tanto che fossero retrocesse le nostre pattuglie di cavalleria, mandate alla scoperta. Premeva al generale di occultare all'avversario, quant'era in lui, e la nostra partenza dal campo e la direzione del nostro cammino.

Zagarola era illuminata a festa: durammo fatica a placare le dimostrazioni romorosissime della gioia che sentivano per noi gli abitanti. Verso le mezzanotte ci stavano alle spalle gli ultimi stretti (*défilés*): eravamo un'altra volta nell'aperto piano, e la marcia procedette allora non interrotta fino alle 8 del seguente mattino per mezzo a un turbinio continuo di polvere e senza pur trovare per via una goccia d'acqua a dissetarci.

11 maggio. — Entriamo alle 8 nella capitale, per la Porta Maggiore, passiamo davanti al Coliseo e siamo in Campo Vaccino. Qui, sull'antico *Foro di Roma*, il generale in capo Avezzana, circondato dalle migliaia, riceveva la vittoriosa colonna spiegata in linea, colle ali poggiate al Coliseo e al Campidoglio.

Non sì tosto fummo liberi che tutti corsero alle fontane: dalle 3 del mattino la caldura era stata in-

sopportabile. Manara ed io cavalcammo verso la nostra abitazione, all'albergo di Cesari. Gli officiali, che avevano viaggiato a piedi, corsero a cercare dei vetturini: tutti sentivano bisogno di riposo.

Coloro soltanto, che conoscono per proprio fatto le moltiformi privazioni della vita campale, sapranno intendere la fretta con cui dopo alcune ore di sonno, noi ci precipitammo nei piaceri della capitale. L'universale tripudio dei cittadini, il loro culto d'idolatria per Garibaldi, l'accoglienza cordialissima ch'era fatta a chiunque era stato a Palestrina, non sono cose che io tenterò di descrivere. Come nella notte dei 30 aprile, s'accese anche oggi spontanea l'illuminazione in tutti i quartieri della città.

12 maggio. — Nel mezzo della notte fui svegliato dalla notizia essere i Francesi vicinissimi a Roma. Ebbi l'incarico di condurre due compagnie a villa Corsini e di collocarvi gli avamposti. Quand'io vi giunsi trovai che Galetti avea già provveduto a questo servizio. Pensai che, riconducendo i miei al Campo Vaccino, andava perduto tutto il tempo di riposare; il perchè risolsi di lasciarli alla villa. Donde veniva ora che il quartier generale aveva dato quest'ordine ai Bersaglieri nel mentre che un'altra brigata già forniva il bisogno?!

Si continuava nel Ministero a lavorare intorno all'organizzazione delle nostre forze. S'ingrossò il corpo de' Bersaglieri con altre compagnie di Lombardi e se ne fece un reggimento, diviso in due battaglioni: il 1° di quattro compagnie, sotto gli ordini di Bonvicini, promosso ora a maggiore; il 2° di tre compagnie, col

maggior Baroni alla testa. La compagnia di Bonvicini toccò a Dandolo, il seniore dei fratelli. Taluni fra gli officiali del vecchio battaglione passarono al nuovo. Io ebbi la nomina di capitano dello stato-maggiore, attaccato ai Bersaglieri, come espressamente aveva domandato Manara.

A Manara intanto era offerto dal Ministero, con lodevole sagacia, il comando d'una brigata; se non che quegli, malgrado le mie sollecitazioni, rifiutava. Procedea da soverchia modestia il rifiuto. Forse anco egli sentiva come l'organizzazione della giovine armata fosse troppo immatura ancora. Vero è, in ogni modo, che, finchè egli era comandante d'un solo reggimento, altra risponsabilità non lo gravava fuor quella dei proprii soldati, sui quali potea pur sempre fare assegnamento, come coloro che gli erano in singolar modo devoti. Nè mai fu uomo che meglio di lui intendesse l'arte di amicarsi gli spiriti e governarli.

13 maggio. — Il nuovo reggimento usciva, di bel mattino, per Porta Angelica — ottimamente trincierata — e si recava ad occupare Monte Mario. I Francesi erano venuti realmente accostandosi alla città per gran tratto di spazio, e ora tenevano Ponte Molle con un distaccamento dei loro.

Il colonnello Manara fece schierare i battaglioni nei prati a piè del monte, annunziò quivi la nuova formazione del reggimento, disse delle varie nomine avvenute, e, tra esse, quelle di parecchi tra i sotto-officiali del corpo ch'erano stati promossi ad officiali. Subito dopo ebbi l'ordine di partire con due compagnie del

2° battaglione a riconoscere i luoghi del monte e la posizione de' Francesi. Chiesi che m'accompagnassero alcuni cavalli, e questa scorta mi venne fornita dagli officiali di stato-maggiore ch'erano in quel momento presenti.

Il Monte Mario, d'inclita memoria, s'innalza con qualche ripidità in faccia al Vaticano, prolungandosi lungo la destra sponda del Tevere; piega, col nome di Monte della Farnesina, intorno a Ponte Molle e si perde nella vicina pianura. Il declivio che scende verso il fiume è scosceso, folto d'alberi e lacerato di poderi: l'opposto fianco vien via digradando in molle pendìo.

Il campo principale de' Francesi era in que' giorni sulla strada di Civitavecchia presso a Castel Guido. Il piccolo campo, all'incontro, raccoglievasi alle falde anteriori del monte, dietro alla fossa d'Acqua traversa, la quale divide il monte stesso dalla infinita landa che prolungasi intorno ai lussureggianti colli di Romolo. La cresta del monte Mario è sparsa di vigneti, intersecata di muri e di siepi, e per le ville Mellini, Madama ed altre, d'assai profitto alle operazioni del difensore. All'invasore, che movesse a investire od assediare Roma, non tornava meno utile l'occupare que' luoghi. Pare, del resto, che i Francesi, nel guernir Ponte Molle, mirassero anzi tutto a render malagevole l'ingresso nella città a quelle truppe che noi attendevamo da Bologna.

Oggi, come più palesamente in appresso, mostravasi che i Francesi, prudentemente evitando le aperte

ostilità, si assicuravano pur nondimeno tutti quei vantaggi che un giorno dovevano esser loro – pur troppo! – di utile sommo a condurre a termine i loro disegni. Non crederò d'essere ingiusto se, senza sconoscere in verun modo il governo di Roma, ho salda opinione ch'ei siasi lasciato vincere d'inganni dai Francesi.

La grande strada su pel dorso di monte Mario — la via trionfale dell'antica Roma — gira a chiocciola dalla falda del colle dei tre Casini in su. Una viottola conduce dal basso al tempio di Santa Maria del Rosario, che sorge sulla strada maestra, passando innanzi a villa Mellini.

Le mie due compagnie fecero alto al principiare della via grande, finchè essendo io pervenuto alla chiesa, penetrando con una pattuglia a traverso il burrone, le feci ascendere l'erta dietro ai miei passi. Cautela necessaria, dacchè due officiali dello stato-maggiore m'avevano avvertito essere già i Francesi sul monte. Di qui corsi al monumento di Mario, donde la vista spaziava per tutto il piano d'intorno in grande lontananza. Vidi i due campi nemici e potei chiaramente discernere la distanza che li separava. I miei occhi e la dichiarazione dei terrazzani che lavoravano a rompere la strada, m'accertarono inoltre che nessuna pattuglia s'era ancora avventurata fino in queste parti.

A mille passi di là una piccola via carreggiabile scendeva dal monte e riusciva al campo francese. Dove la via cominciava era una villa, egregiamente atta a servire d'appoggio a un posto avanzato. Vi collocai una mezza compagnia, con un picchetto d'avviso sulla

strada, e raccomandai che si mandassero pattuglie di ormatori a guardare il fosso d'Acqua traversa. L'altra mezza compagnia, ch'era rimasta alla chiesa, la condussi sulla grande strada, verso il convento di Sant'Onofrio, a 1,500 passi innanzi, sito donde dominavasi meglio che altrove il campo francese. Ingiunsi anche quivi che si spedissero pattuglie, a protezione degli esploratori nostri, fino alla fossa, facendole passare a traverso le boscose fratte del monte, e spiccai una mano di cavalieri a perlustrare la strada.

M'aveva accompagnato in questo giro il colonnello Masi, capo di brigata, col quale salii allora al campanile del chiostro.

Accampavano i Francesi sotto a tende di cui s'erano saviamente provvisti in una campagna fatta in clima così diverso dal loro. A seicento passi all'incirca dal fosso, e compiutamente all'aperto, era piantato il campo. Giudicammo, calcolando in ragione del numero e della grandezza delle tende, che fossero a un di presso due mila fanti con alquanti squadroni di cavalli: artiglierie non erano visibili in nessuna parte. Poche sentinelle, situate davanti alla fronte del campo, fin quasi al fosso, fornivano sole il servizio di sicurezza. Certo non saranno mancate le piccole pattuglie, o qualche posto d'avviso, nella boscaglia al di là del fossato. È in questo modo semplice ed economico che gli officiali pratici dell'arte devono soddisfare al servizio degli avamposti.

Dopo essermi sufficientemente istrutto intorno all'indole ed alla fisionomia di quei siti, il colonnello Masi discese a partecipare a Manara l'esito della nostra

perlustrazione, ed io tornai al nostro posto avanzato. La mezza compagnia dovette trattenersi ancora a sant'Onofrio, usando delle volute cautele; poi quando il giorno cominciò a infoscare, andò a riunirsi all'avamposto estremo. Non v'era appena giunta che si diè in fretta ad afforzare la sua posizione, avendo ordine espresso di mantenerla a qualunque patto. Nel caso disperato di doversi ritrarre, erale prescritta la via a destra della strada: luogo di raccolta, la villa Mellini.

A manca della strada il suolo è frastagliato di viti e di muraglie, accidenti che fanno agevolissima la difesa in quelle parti. La seconda compagnia, ch'era finora rimasta alla chiesa, venne incaricata dell'osservazione e difesa del sito. Nel suo officio di posto di sostegno ebbe assegnato i quartieri in una gran villa a 400 passi a sinistra, a tergo del primo posto.

Con disposizioni siffatte veniva ad assicurarsi l'ala sinistra e la grande strada rimaneva libera tanto da potervi prorompere colle riserve a un bisogno. Trovai il colonnello Manara, al salire della via, col 1° battaglione alla serena. Egli approvò le mie misure e avea già mandato la 3ª compagnia del 2° battaglione nella villa medesima, che ho pur or ricordata: prova manifestissima dell'accordo che correa tra il nostro modo di vedere. Così dovrebbe esser sempre quando si vogliano risultati felici nelle operazioni della guerra. Si convenne inoltre che nella notte si sarebbe collocato un picchetto sulla via fluviale di Ponte Molle, ad altezza eguale coll'estremo avamposto.

Nel ritorno m'avvenni nel generale in capo Avezzana che mi fermò, chiedendomi ragguagli. Tenendo egli rivolto il suo cavallo dalla parte ove s'innalza il monumento di Mario, mi feci lecito d'osservargli come il convento di Sant'Onofrio fosse occupato dai nostri, però da quel punto potersi avere pienissimo dominio nel campo de' Francesi. Nonostante la mia insinuazione, il generale in capo non si lasciò rimuovere dalla sua strada, chè anzi insistette perchè io l'accompagnassi. Intesi allora favellare di disposizioni d'attacco, e non potei a meno di pregare ripetutamente uno degli officiali del seguito a voler sincerarsi dello stato delle cose facendo una corsa a Sant'Onofrio. -- Indarno! -- Trovai che qui il mio officio terminava e m' accommiatai; non senza istituire peraltro, in silenzio, un doloroso paragone tra la condotta di Garibaldi, in occasioni consimili, e quella del generale in capo. Paragone che non riuscì certo a gran favore di quest'ultimo.

Manara scrollò il capo anch'egli, quand'io gli narrai la cosa: finì dicendo, a ogni modo, come al primo avvenimento il reggimento suo, che pur erano i migliori soldati, non avrebbe per fermo mancato alla chiamata -- e in quel caso potersi egli ancora permettere i necessarii cambiamenti. -- Una deliziosissima sera venne a rifarci delle fatiche della giornata. Guardando in giù, da Monte Mario, la vista era delle più splendide che mai si sapessero desiderare. A' piedi nostri rosseggiavano i palagi di Roma negli ultimi splendori del sole. Il Tevere volgeva gli aurei

suoi flutti a traverso la Città eterna, e Tivoli, torreggiando dai suoi colli cari all'olivo, ci contemplava tacitamente nella porpora de' morenti raggi.

Eravamo assorti ancora nella maestà di quella scena eloquente, allorchè taluno venne ad avvertirci non esservi più tempo a perdere se pur volevamo assistere allo spettacolo dei fantocci ch'era stato annunziato quella mattina. È da sapersi, a questo proposito, che la nostra gente soleva sempre recarsi dietro nelle marcie una cassa piena di burattini. Distinguevasi particolarmente in questi trastulli il capitano Ferrari, l'attore drammatico per eccellenza di quella sera gioconda. Solea dare le sue rappresentazioni al *colto publico*, dietro a un lenzuolo, accompagnato da un'orchestra che s'improvvisava alla meglio di trombe o d'una fisarmonica, e ridevamo spesso a scoppiare di quelle matte baie. Mi viene ancor vivissimo alla mente un colloquio del re di Napoli col cardinale Oudinot, in cui quegli si doleva amaramente coll'altro delle batoste toccate a Palestrina. Manara dilettavasi sempre come un fanciullo di codeste recite.

14 maggio. — Ieri sera, a ora tarda, ci venne l'ordine di mettere l'allarme nel campo francese. L'officiale che guidava la sortita mi raccontò al suo ritorno che, essendosi accostato a trecento passi dal campo nemico, e sparati da due a trecento colpi, non un solo tiro era stato risposto dall'avversario. Bensì i fuochi delle guardie di campo erano in un lampo scomparsi, e le truppe, un momento dopo, già s'attelavano in ordine di battaglia. Retrocedendo

egli co' suoi avea visto dominare nel campo il silenzio medesimo, la medesima attitudine. Certo non è a negarsi ch'ei non intendano il mestiere della guerra come conviensi.

Nelle libere ore di questa giornata mi diedi a scorrere per ogni parte i nostri luoghi, e più specialmente i declivii e i sentieri che riescono a Ponte Molle. Mutai qua e là alcuna cosa nella disposizione degli avamposti, ed ebbi, tornando nel pomeriggio al nostro piccolo quartier generale, la soddisfazione di trovarmi orientato in tutte le direzioni del monte come s'io fossi in casa propria.

Quella sera, quando meno cel pensavamo — e probabilmente in seguito ad ulteriori trattative coi Francesi — fummo richiamati in città. In un'ora tutti i posti si trovarono raccolti al grosso del reggimento, che già marciava al suono delle sue musiche. Tornammo al Campo Vaccino.

15 maggio. — L'interno servizio del reggimento mi dava poca noia, ed io spendeva gran parte della mia giornata nelle piacevolezze del *dolce far niente*. L'arsura del giorno suol tenere in questi climi a casa chiunque, in questa stagione, non ha urgenti affari da accudire. Venuta la sera, le publiche vie cominciano poco a poco a gremirsi di popolo. Era l'ora in cui passeggiavo su e giù pel corso, in compagnia di Donatelli e della consorte, ammirando i nobili tratti e le splendide forme delle donne romane. Roma è unica veramente! Ogni piacere, ogni ispirazione è ripercossa a cento doppii dagli aspetti sublimi e maestosi

che si rivelano quivi, ognor più crescenti, all'attonito sguardo.

Manara ed io fummo convitati la sera dal generale Garibaldi.

16 maggio. — Mentre stavamo a colezione si diffuse la notizia che una nuova spedizione era in procinto di eseguirsi, a cui voleasi una divisione. Eravamo meravigliati di non aver peranco ricevuto alcun ordine di partenza; ma la nostra meraviglia crebbe ancor più quando vedemmo altre truppe già in tutto punto per uscire da Roma. Era già sull'imbrunire, nè disposizione di sorta appariva. Si stette lungamente a fantasticare qual poteva essere il motivo che si lasciasse addietro un così bravo reggimento. Congetturammo che fosse la vicinanza de' Francesi, la quale richiedeva che non si sguernisse la città delle migliori truppe: forse, soggiungemmo noi, si pensa a offrire il comando della città a Manara.

Manara, all'opposto, si consolava nel pensiero che eravamo stati dimenticati, e però non si sarebbe tardato ad accorgersene — e noi saremmo presto chiamati a raggiungere gli altri partenti. E così accadde infatti. Ci eravamo appena alzati da tavola che un'ordinanza di cavalleria venne galoppando a portare al nostro comandante un biglietto del generale Roselli in cui egli domandava, con suo grande stupore, perchè il reggimento non fosse marciato ancora. Manara era furente. Credo che non partimmo in tutta furia se non perchè gli pareva mille anni di vedere l'autore del biglietto. A mezzanotte avevamo non solo rag-

giunta la colonna, ma già camminavamo alla sua testa.

« Parmi -- mi disse a un tratto Manara -- che quell'officiale sia il capo dello stato-maggiore: mi viene opportuno ora ». E rivoltosi all'officiale, gli chiese cortesemente s'egli era colui che cercava. Su di che, avendo risposto essere egli infatti il capo dello stato maggiore, Manara gli indirizzava queste parole: « Abbia la gentilezza adunque di dire al signor generale Roselli come io abbia grandemente stupito di leggere nel suo biglietto di ier sera un rimprovero, nel mentre presumo che al solo stato-maggiore sia da imputarsi la colpa ch'io non ricevessi alcun ordine di marcia ».

L'officiale parve non volerne saper nulla -- e si ritrasse in fretta.

Arguisco che la faccenda sia andata a questo modo: Garibaldi era stato eletto generale di divisione, e di Roselli s'era fatto un comandante generale. Ora questi s'immaginava che Garibaldi ci avrebbe fatto pervenire l'ordine di partenza, intanto che l'altro giustamente pensava essere speciale istituto del capo dello stato maggiore generale il renderne avvertito ogni corpo in particolare, molto più che in quel caso la divisione spedizionaria era stata formata a bella posta pel bisogno del momento. Quanto fosse assurdo, del resto, il nominare per una sola divisione un generale divisionario e un generale in capo, può di leggeri argomentarsi da chiunque abbia lume di cose militari. Non so come non s'intendesse che i conflitti erano così inevitabili e un comandante avrebbe pa-

ralizzati i moti dell'altro. Nel caso nostro Garibaldi era l'anima del comando; però vedremo come fosse dannosa alla spedizione l'associazione del generale Roselli nella qualità di comandante generale, circondato da uno stato-maggiore suo proprio, tanto più che Roselli era più geloso degli attributi del comando superiore che nol fosse mai il generale in capo medesimo Avezzana. Troverò occasione altresì di mettere in qualche luce le relazioni speciali che corsero in quei tempi fra il Triumvirato e Garibaldi; perocchè Roselli mi parve sempre uomo troppo modesto per usurpare di proprio capo un posto a cui i voti dell'esercito, come quelli del popolo tutto, chiamavano il solo Garibaldi (*).

Passammo il Teverone sulla strada di Tivoli, indi piegammo a destra, raggiungendo alle 11 antimeridiane Zagarola, dopo una marcia faticosissima lungo i monti. Sebbene la marcia non fosse più lunga che quella da Palestrina a Roma, la colonna era questa volta più profonda e la polvere intollerabile; alcuni poi degli stretti, pei quali passammo, erano angusti per guisa da non poterli attraversare se non ad uno per volta. Aggiungi ch'eravamo partiti di Roma alle 9 della sera antecedente e si stette quindi in cammino quattordici ore di seguito.

(*) Qui, e altrove, l'amore e la riverenza straordinaria al nostro sommo Italiano, rendevano per avventura ingiusto l'autore verso il Roselli, di cui non è romano che non ammiri la dirittura del carattere, il patriotismo, l'abnegazione, l'operosità, i talenti. — N. d. D.

17 maggio. — Al nostro arrivo a Zagarola non vi era più orma di viveri. La divisione napoletana, che era partita di qui la vigilia, avea dato fondo a ogni cosa: s'era perfino bevuto quasi tutto il vino del paese – il che non è poco per un paese italiano. Senza la previdenza dell' infaticabile Garibaldi, che avea per tempo provveduto a raccozzare qualche capo di bestiame da macello, le truppe stavano a rischio di affamare. La colpa della mala amministrazione delle annone, in tutto il tempo che durò quella nostra escursione, cade per intiero sui poco destri aiutanti del comandante generale; dacchè il partito più spiccio, in questa bisogna, sarebbe stato di fornire la divisione delle necessarie provviste per tre o quattro giorni, prima ch'ella si partisse da Roma. E questo poteasi fare senza suscitare la pubblica attenzione e violare il segreto della fazione che andava a compiersi, favoriti in ciò dalla grandezza della città. Ma poichè s'era trascurata questa misura, dovevasi almeno spiccare a tempo un drappello di cavalleria, con un officiale di stato-maggiore, il quale precedendo l'antiguardo nostro, si fosse dato a cercar provvigioni in Palestrina e ne' dintorni – o se voleasi evitare il nemico – a Frascati e a Tivoli, ch'erano alle nostre spalle. In Zagarola stessa, con un po' più d'energia, si sarebbe potuto fare allestire per la sera d'oggi il pane, dacchè le farine non mancavano. Rimanemmo invece trent'ore in questa borgata e si partì un'altra volta senza pane. Perchè non si pensava a istituire in

Palestrina, e più tardi in Valmontone, una piccola scorta di venti a trentamila razioni di pane? (*)

(*) Questa delle annone è faccenda seria; e fu trascurata da per tutto in Italia negli anni or corsi. Persino in Piemonte, con un'armata fiorente! Bava lasciò ricordato, nella sua *Relazione* della campagna del 1848: « I viveri furono sempre la pietra di scontro in tutte le nostre imprese: spesso non giungevano in tempo: altre volte *mancavano affatto* ». Il generale Gianotti, dagli avamposti alla Cava scrive, il 24 marzo 1849, sul bel principiare delle ostilità, al suo generale divisionario: « L'impresario viveri *non ha pane;* pago 20 centesimi le razioni; i soldati non sanno che farne, non essendovi venditori, ed *hanno fame*, e difficile è trattenerli ». — Nè, tra le milizie republicane di Roma, camminarono meglio le cose, come s'è visto. Or, se questa inopia pativasi, se così pessimamente s'altese a questo primissimo tra i bisogni d'un esercito, a questa primissima tra le cure d'un capitano in campo, quando pure le prove nostre erano facili e brevi, siccome furono, quando non solo eravamo in casa nostra, ma altresì nelle più ubertose regioni d'Europa, che sarebbe mai stato varcando i confini, traversando paesi poveri e sterili, come il Tirolo, combattendo sopra suolo nemico, circondati da moltitudini indifferenti od avverse? Ci toccava presumibilmente l'una delle due cose: O affamare i soldati e rinunciare all'impresa in tempo, prima che ci fosse troncata; o commettere estorsioni, violenze e disordini — e sollevarci alle spalle e sui nostri passi le popolazioni, concitate a furore.

Scriveva Tempelhof: « Pour mettre une armée en état d'agir, disait un militaire estimé, il faut commencer *par le ventre;* c'est *la base de toutes les opérations*. Cette règle est si importante, que la majeure partie des entreprises manque lorsqu'on la perd de vue ». Federico II, a cui quello scrittore allude, soggiunge: « Le dessein du général se trouve enchaîné *à la partie des subsistances*, et ses plus grands projets se reduisent à des chimères héroïques, s'il n'a pourvu, avant toutes choses, aux moyens *d'assurer les vivres* ». E Marmont: « Un général en chef, aujourd'hui, fait ses plus grands efforts d'esprit pour *assurer la subsistance des troupes;* ses combinaisons sont incessamment détruites, *faute de distributions régulières* ». Finalmente, avea detto prima di costoro il nostro Montecuccoli: « Chi può vivere senza mangiare, esca in campagna senza le vittovaglie necessarie. Più fiera del ferro è la fame, e PIÙ ESERCITI CONSUMA LA PENURIA CHE LA ZUFFA. Agli altri casi può trovarsi temperamento sul fatto, ma l'annona non

Le truppe serenarono in faccia al villaggio.

18 maggio. — L'ordine di marcia è dato ad un'ora

ha nel bisogno rimedio, se ella non è stata tempestivamente riposta; onde senza colpo ferire si riman vinto ».

È da pensarci sul sodo, se avremo un avvenire. — Parlando del pane, che è il più inevitabile degli alimenti, il duca di Ragusa, nella sua opera pregevolissima *De l'esprit des institutions militaires*, oltre ai *forni di campo*, che già si conoscono in tutti gli eserciti, suggerisce ai soldati l'uso de' *mulini portatili*. « Pourquoi en campagne — esclama il maresciallo — les soldats ne manquent-ils jamais de soupe, quand ils ont de la viande, du pain et des marmites? C'est qu'ils la font eux-mêmes. Je veux appliquer au pain l'exemple de la soupe, et le soldat n'en manquera jamais. Je propose de donner à l'armée des *moulins portatifs*: j'ai pris cette mesure dans une campagne d'Espagne et elle a réussi complètement. L'armée du Portugal, en 1812, a vécu ainsi pendant 6 mois; le seul inconvénient que l'on a rencontré, c'est que les meules s'altéraient assez vite; on y a remédié au moyen d'une meilleur trempe, et on en a fait de très-durables (*) ». A proposito poi dei forni, egli osserva: « On a trouvé le moyen de faire, par une simple excavation, en toute espèce de terrain, et en *quatre heures*, des fours qui, *deux heures après*, peuvent servir à cuire le pain ». A quest'opera lavorava un uomo per compagnia, il quale preparava, in altre *quattro ore*, 120 libbre di farina.

(*) *Non è remoto dall'intento, con cui questa Collezione si publica, l'addurre le circostanze che fecero adottare all'esercito di Massena i mulini portatili, perchè mentre s'annette la narrazione al caso nostro, essa rivela a un'ora a quali terribili strette sieno condannate le armate regolari nelle guerre d'insurrezione. « Trovarono da principio i Francesi (in Portogallo) frumento e miglio; diglumavano il primo e lo bollivano: abbrustolivano il miglio. Ma le provvigioni presto furono esaurite; il soldato si vide forzato a vivere di bestiame cornuto, d'uva secche e d'altri frutti. Nel novembre* 1810 *il* Moniteur *francese e i rapporti di Wellington e quelli di Massena concordavano in questa esposizione di fatti. Da Almeida a Alentqueer non incontrò più che duemila Portoghesi l'esercito invasore. Città e villaggi erano deserti; Wellington aveva imposto che, sotto pena del capo, abbandonassero tutti gli abitanti i luoghi, trascinando seco, o abbandonando alle fiamme, o precipitando ne' fiumi e negli stagni le scorte, le*

dopo mezzodì; ma non si parte realmente che alle 6 del vespro. Era un modo infallibile di stancare le truppe già prima che la marcia incominciasse.

Napoleone diceva che un'armata « dee condursi seco costantemente per *un mese* di viveri, *dieci giorni* dei quali, portati dal soldato e dalle bestie da soma, e *venti giorni* dai carri ». Jomini vuole che il soldato si porti seco per *tre giorni* di pane: al trasporto d'altri *sei* pensino i carri attaccati alle compagnie e agli squadroni. Approvvigionata così l'armata per *nove giorni*, « elle peut faire, pendant cet intervalle, bien des choses, et parcourir une grande étendue de terrain ». — Col biscotto si conseguono anche maggiori vantaggi. « Le soldat — dice Bülow — qui ne peut porter communément de pain que pour *trois jours*, pourrait se charger de biscuit pour *neuf*. Au lieu d'un approvisionnement de pain pour *six jours*, les fourgons pourraient prendre du biscuit pour *un mois* ou peut être *plus* ». Altrove questo dotto scrittore afferma infatti che: « Si l'on introduisait l'usage du BISCUIT, on pourrait en mener avec soi pour *deux mois* ». Ma forse quest'ultimo limite è più che non possa, nell'atto pratico, effettuarsi. Oggi i Francesi, accampati in mezzo alle tribù arabe dell'Algeria, hanno trovato modo di risolvere vittoriosamente la questione: « Le soldat de l'armée d'Afrique est habitué à prendre *huit jours* de vivres, dans un champ ou dans des silos, sur lesquels on lui fait faire une halte. Rendu au bivouac, le grain est moulu avec des moulins arabes, portés sur des ânes, à raison de *deux* par compagnie. Le même jour, le soldat s'en nourrit, soit en faisant des galettes ou des pains, dans les gamelles

masserizie, le derrate tutte, dove i Francesi passavano. I mulini furono quindi distrutti; il vino correa per le vie, i grani erano arsi, le suppellettili e le stoviglie in pezzi, allorquando l'invasore percorse que' siti. Non un cavallo, non un mulo, nè un asino, nè una giumenta o una capra, per quanto l'occhio stendevasi e gli esploratori frugassero. Pascevasi l'esercito del biscotto e delle mandre di animali da tiro, che seco conduceasi. I soldati si procacciavano granturco, erbaggi, fave e pesci, il cibo capitale de' Portoghesi, che da per tutto ancora trovavasi. Intorno al 20 ottobre, infine, si distribuirono ai reggimenti parecchi mulini a mano — *e la soldatesca ebbe le sue giornaliere razioni di pane. Si istituirono magazzini di grani, venuti da lontano, e si allestì in Santarem del biscotto ». — V.* Vita d'Arturo, duca di Wellington, *Lipsia e Altenburgo*, 1817.

La divisione si componeva di tre brigate, di 4 a 5 battaglioni di fanti ciascuna, una batteria da 6 di

ou petits fours creusés en terre ; soit en bouillie, *sans lait, ni sel* ». (Invitiamo a leggere il libro del generale Rognet, donde questo brano è tratto, intitolato: *De l'approvisionnement des armées au XIX siècle*).

Facciamo senno delle lezioni eloquenti del passato. Gli ozii della pace ci vengono propizii; raccogliamo i lumi di tanti scrittori e l'esempio delle altre nazioni, e tentiamo esperimenti. Il Piemonte darà mano, tra poco, a' suoi campi d'istruzione. Prepari i carri — vorrei che fossero lunghi e stretti da poter passare, a un bisogno, non solo pei sentieri delle valli, ma anche tra' monti a traverso le vie mulattiere — prepari i carri e i mulini, e mentre una sera si conducono al campo i grani, tanti soldati per compagnia allestiscano i forni, come li suggerisce Marmont. Arrivato il grano, distribuirlo e macinarlo all'istante; indi cuocere il pane. Officiali del Genio dirigano per le prime volte i lavori. Cotto il pane, si visiti, si assaggi dalla facoltà medica; e, trovato buono, si distribuisca. Se no, si ricominci la prova, si continui finchè s'abbiano ottimi risultati. Gli officiali dello stato-maggiore presiedano a tutta l'operazione, che è cosa di loro istituto speciale, e quando in campagna sieno trovati negligenti, quando sieno côlti a non sapere quante razioni di carne dia una pecora o un bue, quanti chilogrammi di farina si richieggano al pane d'una compagnia, d'un battaglione, d'un reggimento per tanti giorni, quando provino, infine, manifestamente, di non conoscere questo servizio importantissimo, si caccino nella fanteria o si destituiscano. Meglio perdere un dito che il braccio. — Quanto poi agli appaltatori, che vogliono essere sotto l'immediata sorveglianza delli officiali di stato-maggiore, dove manchino ai patti, multe, confische, e perdita del contratto. Quando la truppa non ha in ora debita i viveri, il capo dello stato-maggiore della divisione, della brigata, del corpo qualunque, ordina che si provveda immediatamente a riparare, a spese dell'impresario, al bisogno. Se manchi sul luogo la derrata, caso di galera, e peggio, a seconda della gravità delle circostanze e degli effetti. — Ai carrettieri, ove per propria colpa arrivino tardi, confiscati il carro e l'animale, se roba sua; altrimenti puniti con rigore esemplare, massime se ascritti alla milizia come uomini del Treno, saccardi, ecc. — Ogni compagnia e ogni squadrone abbiano un officiale stabilmente incaricato della ricevuta e della distribuzione delle sussistenze, dipendente dall'officiale di stato-maggiore, che provvede in grande.

Con queste norme, o simili, basta che il generale in capo o il quar-

quattro pezzi e 300 cavalli. La 1ª brigata era comandata dal colonnello Masi: aveva con sè il reggimento de' Bersaglieri, e sommava in complesso 2400 uomini, divisi in 4 battaglioni. Era preposto alla 2ª il generale di cavalleria Galletti, che conduceva 300 cavalli – parte Carabinieri e parte Dragoni – 2 cannoni, 1 battaglione di Carabinieri a piedi e 5 battaglioni di linea: in tutto 3,600 uomini. La brigata d'antiguardo constava delle genti medesime del generale di divisione Garibaldi, il quale era solitamente con esse. Questa brigata noverava 1,500 Legionarii distribuiti in tre coorti, la schiera di Medici - 300 soldati e 200 esuli -- 60 Lancieri e 2 pezzi d'artiglieria: totale 2000 uomini.

La forza numerica del corpo di spedizione ascendeva adunque a 8,000 uomini.

Colsi oggi il destro di parlare in modo impressivo sulla diversità che corre nelle marcie tra una buona direzione e una trista, rivolgendo il mio dire al nostro brigadiere, uomo colto ed amabile, ma inesperto ancora nella professione delle armi. Masi consentì nelle mie opinioni, ordinò le cose com'io gli aveva suggerito, e mi pregò di estendere a tutta la sua brigata l'officio ch'io faceva presso i Bersaglieri, al quale intento mi aggiunse uno de' suoi officiali a cavallo.

Alle 6 della sera la brigata d'antiguardo, personalmente guidata dal generale divisionario, si mise in

tier mastro generale abbiano l'acume di scegliere accortamente i luoghi da accumular le provviste, i luoghi adatti a' magazzini e a' depositi — e la bisogna delle annone cammina di pari passo cogli altri servigi dell'esercito. — N. d. D.

cammino per Valmontone: le altre brigate tennero dietro a quella prima. Si marciò con tutte le norme della prudenza, perocchè si avea notizia che il grosso del nemico era accampato intorno a Velletri con 30 cannoni e 19 in 20,000 uomini, tra i quali due reggimenti di Svizzeri, e si presumeva quindi d'incontrare qualche suo distaccamento presso a Valmontone.

Andava voce che il re di Napoli fosse in persona all'armata.

L'idea strategica, ch'era fondamento all'operazione presente, non differiva da quella che s'era concepita a Palestrina. Si disegnava d'avanzare sul fianco destro dell'avversario, mantenendo libera la ritirata ne' monti e senza troppo allontanarsi a un tempo dalla capitale. Dovunque s'affacciassero Napoletani, investirli.

Il prospero evento della prima impresa avea fuor di dubbio indotta la seconda, tanto più che si conosceva ora la pessima condizione morale in cui erano le truppe di Napoli. I grandi vantaggi, che, favente la fortuna, ci aspettavamo da codesta fazione, stavano massimamente in questo che, dove si riappiccassero le ostilità co' Francesi, Roma potea pur sempre rifornire i proprii granai de' viveri d'ogni specie di cui abbondano queste feraci terre de' suoi dintorni. Le quali d'altronde, occupate da qualche tempo, dalle truppe nemiche, non aveano pagato ancora il proprio obolo alla comune difesa della giovine republica, gravata di enormissimi pesi.

Nell'imbrunire arrivammo allo stretto lunghissimo che mette capo presso Valmontone: due ore di

cammino. Il reggimento Manara, aiutato da uno squadrone di Dragoni e due pezzi d'artiglieria, ebbe l'incarico di appoggiare l'antiguardo. La brigata Galletti, all'incontro, piegò a manca e non mise piede nello stretto se non quando la testa dell'antiguardo già era a Valmontone.

Arrivammo alle 10 della notte: i preparativi pel bivacco delle truppe erano oltremodo difettosi. Cosa tanto maggiormente da riprovarsi che alcuni officiali dello stato-maggiore, che ci avevano preceduti cavalcando all' antiguardo, in compagnia degli aiutanti di brigata, avevano certo avuto il tempo sufficiente ad apparecchiare ciò che volevasi.

Il colonnello Masi, accortosi che la 2ª brigata non lo seguiva, ci mandò l'ordine di sostare la marcia. Dopo essere stati così aspettando per alquanto tempo ci venne finalmente dal quartier-generale la notizia che avevamo trapassato di mezz'ora il luogo destinatoci a serenare. E l'officiale, che ci recava il messaggio, parea fare le grandi meraviglie di quell'accidente. Manara, a cui egli s'era indirizzato, appena lo degnò di risposta. Gli chiese soltanto: «A chi la colpa di questo, a me o a lei?» L'officiale allora s'allontanò senza pensare a indicarci dove si dovea rizzare il bivacco, se e dove piantare gli avamposti, dove l'altre brigate accampassero, quanto distasse da noi l'antiguardo, donde infine si ritrarrebbero per noi l'indomani le sussistenze. Insomma, di quanto era necessario che si sapesse...... non una sillaba.

Le tenebre eran fitte e già i nostri cominciavano a buttarsi a terra sulla via, quando il colonnello m'ingiunse d'andar cercando nelle vicinanze un sito da accamparci. Eravamo appunto alle falde d'una eminenza, che sorgeva di mezzo a un gran prato. Corsi su e giù più volte prima d'aver potuto accertare se il luogo fosse atto a quell'officio; presi quindi il reggimento, e facendolo indietreggiare, lo condussi lungo il lembo dell'altura. Gli altri battaglioni erano schierati in linea anch'essi alla sinistra. Punto di riunione, in un allarme, l'altura a cui appoggiavamo.

Non c'era acqua nel campo, però a gran fatica riseppi che conveniva cercarla a un miglio da esso. Mandai subito un piccolo distaccamento a quella volta. Ignorando se la brigata Galletti ci stesse a destra o a sinistra, o fors' anco dietro di noi, spiccai altresì due picchetti, forniti dagli estremi battaglioni, a fiancheggiare la posizione. Sull'eminenza doveva avere ogni battaglione una scolta sola, dacchè l'antiguardo ci proteggeva la fronte. Già stavano spiegandosi i battaglioni nella linea del campo, quando ci venne galoppando incontro un altro officiale, che apostrofandomi con poca cortesìa, m' avvertì come l' officio di predisporre il campo era suo - ed egli averlo già trascelto. Per tutta risposta il brigadiere Masi disse, voltandosi verso di me: « Hoffstetter, fate voi ».

Tra le frequenti siepi, che qui intersecano il suolo, ci riusciva di trovar siti comodi da posare il corpo. La notte era fresca; ma io già m'era accostumato a serenare all'aperta, nè il freddo mi fu inciampo a dormire.

La mattina, per tempissimo, giunsero al campo i viveri: alle ore 9 già avevamo spacciato il rancio. Nè oggi pure si ebbero le razioni pel giorno vegnente; sebbene la cosa non sarebbe tornata malagevole in una borgata di seimila abitanti, ricca di biade e vino. E oggi dovevamo batterci – e domani fors'anco; e che la città di Velletri ci aprirebbe le porte nella giornata di domani stesso, non potea certo vaticinarsi dal nostro sapientissimo stato-maggiore.

Già nel tempo che stavamo facendo colezione s'udirono colpi di fuoco davanti a noi. Dicevasi Garibaldi essere alle prese coi Napoletani: pur nessun ordine a noi dal quartier-generale di Roselli! Finalmente, quando già l'antiguardo era da tre ore azzuffato col nemico, fu esaudito il nostro desiderio. Aveva chiesto il Garibaldi che gli si mandasse in aiuto il resto della divisione. Rispondevano dal quartier-generale: « Non aver mangiata la zuppa i soldati ». Risposta goffa tra quante poteansi dare a un generale in circostanze di questa fatta. Non era buona la scusa, perchè le truppe erano state pasciute la vigilia a mezzodì, e oggi il rancio s'era scodellato assai prima che non parea sapersi allo stato-maggiore della spedizione. Certo è, ad ogni modo, che la nostra brigata stava già da due grosse ore nei ranghi, preparata a marciare, allorchè si pensava a farla partire. Un giorno poi, nel tempo ch'io soleva essere continuamente ai fianchi di Garibaldi, egli mi confessò come, al ricevere una risposta di quel tenore, mentre egli si perigliava colla sola sua legione contro a una vanguardia di cinquemila nemici,

non potè liberarsi da un senso di profondissimo disprezzo.

E qui sono costretto a dire delle relazioni che correvano in quei giorni tra il comandante del nostro antiguardo e il quartier-generale, poichè da alcune parole avventurate, quasi a caso, da officiali dello stato-maggiore di Roselli, parve che Garibaldi avesse assalito allora senza comando. Strana confusione d'idee! Il comandante d'una divisione di vanguardia, che precede il grosso d'un corpo, inteso ad operazione offensiva, urta nella sua marcia nell'antiguardo nemico — o nella sua retroguardia. Or non soddisfa egli a tutti i dogmi dell'arte militare, a tutti i costumi, a tutte le pratiche della guerra, investendo sollecitamente, risolutamente l'avversario, come prima ei gli si presenti alla vista, cercando d'affaccendarlo tanto che il nerbo del proprio esercito abbia tempo di raggiungerlo? Non sarebbe debolezza, in quei casi, o deplorabile ignoranza dei precetti più elementari, l'operare altrimenti? Chè, se il comandante dell'antiguardo ha saldato l'obbligo suo, come avea Garibaldi, e come Garibaldi ha spedito al quartier-generale il suo rapporto del fatto, allora è dovere del comandante in capo di prendere le sue disposizioni perchè il grosso del corpo s'affretti a sostenere le proprie truppe, ed egli corre all'antiguardo.

La strada da Valmontone a Velletri -- sei o sette miglia all'incirca -- procede su di un terreno ondulato, che favoriva in particolar modo la resistenza del nemico, dacchè quelle ondulazioni, distendendosi

parallele una dietro l'altra, venivano ad intercidere verticalmente la via. Ogni altura riusciva all'antiguardo napoletano, che ritiravasi, una posizione novella; il perchè le nostre truppe vedevansi obbligate a pigliarle ciascuna d'assalto per isloggiarne l'avversario. Vigneti, cespugli e fratte, giacenti lungo la strada, concorrevano a rafforzare quelle posizioni, ed erano d'impaccio continuo ai cavalli e alle artiglierie, e perfino ai fanti, costretti a ridursi unicamente alla strada maestra, comechè larga a ogni modo.

E ora verremo alla zuffa. Garibaldi non temporeggia mai, non vuol dubbi. Invece di sedare il furore de' suoi, spinge le sue deboli coorti, con pochi cavalli guidati da Masina, contro al nemico, a furia -- cacciandosi dove più denso è il saettare delle palle. Ferito da un colpo di fuoco nella mano, e da un altro al piede, traforato in più parti il mantello bianco, nessuno s'avvede di quei danni se non a sera, quando egli chiama il medico a fasciar le ferite. Tanto egli curavale, tanto impedivanlo nel guidare il combattimento!

Poco a poco il generale aveva impegnato tutti i suoi fanti a destra e a sinistra della strada. Sulla strada medesima non s'era tenuto che una piccola riserva di quest'arme, e i lancieri, e i due cannoni. Come si accorse che il combattimento non procedeva con sufficiente vigore sulle due ali, fece staccare i pezzi e ordinò un fuoco di mitraglia, su di che i lancieri corsero con gran prodezza sulle fanterie del nemico e lo malmenarono. Con questo modo energico gli riu-

sciva di mantenere in continua ritirata l'avversario. Al nostro ardito squadrone fruttava nondimeno la perdita d'un terzo delle sue genti e dei cavalli.

Venne la volta alla nostra brigata, che partì finalmente; partì con un caldo ch'era un' oppressura — e in tutta fretta. Spronai il mio cavallo in cerca di vino, dacchè Manara stimava che alle truppe verrebbe accetto un rinfresco in quell'arsura, prima di appiccare la zuffa, molto più ch'era opinione d'avere una terribile lotta a combattere, dicendosi l'antiguardo nostro in mali termini. Se non che le mie indagini tornarono infruttuose affatto: non una goccia di vino in tutti i dintorni!

Arrivati all'antiguardo difilammo a suono di tromba sulla via maestra, in mezzo alle palle dell'artiglieria nemica, passando a traverso le riserve, finchè fummo alla nostra batteria. L'entusiasmo era sovrumano. I nostri piccoli, bruni giovinotti, coi loro neri pennacchi, correvano quasi al trotto. « Viva i Bersaglieri! Evviva! » udivasi gridare dalle altre truppe. « Viva Garibaldi! » rispondevano i nostri. Se, come insisteva Manara, si fosse in questo momento assaltata la città, credo che nessuna resistenza sarebbe stata possibile. In quella vece fummo collocati dietro ai due pezzi che tuonavano contro la porta, e l'occasione favorevolissima sfumò.

La situazione d'entrambe le parti era questa:

L'antiguardo nemico, così implacabilmente ricacciato dal nostro Garibaldi di posizione in posizione, s'era ricoverato in Velletri sotto il cannone del corpo

principale. Questa città, che racchiude da 12,000 abitanti, sorge sulla cima d'un colle: un cerchio di mura la fascia all'intorno. Dalla parte verso Albano e Valmontone un valloncello, di tre in quattrocento passi, la separa da altri poggi di forse eguale altezza, che i nostri allora occupavano. Le strade, che per Valmontone e Albano conducono a Terracina, congiungonsi a Porta Romana e abbandonano la città a Porta Napoletana. Da quella banda non v'hanno alture rimpetto a Velletri. Ora la parte maggiore del nostro antiguardo stendevasi in sezioni di tiratori sull'eminenza che signoreggia Porta Romana, però andava scambiando il fuoco coi difensori delle mura. Nella linea di questa prima schiera spicciolata, e sulla strada appunto, un cinquecento passi dalla porta, erano piantati due cannoni da sei, i quali gittavano ferraglie sul presidio della porta. La brigata Galletti, cogli altri due pezzi, tenevasi in seconda schiera a destra della via, in un terreno coperto di poggi seminati a viti, e di ville. La brigata Masi spiegavasi all'altezza medesima, coi Bersaglieri in testa, sulla strada pubblica, formando una profonda colonna. La cavalleria e le bagaglie venivano dietro, protetti da un avvallamento del suolo.

Avevano i Napoletani il più delle loro artiglierie a destra della porta e l'appoggiavano a un chiostro, donde riusciva loro d'imboccare con due cannoni la strada, nel mentre gli altri pezzi tiravano bensì sul fianco sinistro della nostra colonna, ma per la natura del terreno, intersecato e gibboso, appena potevano fare qualche opera colle granate.

Nel pomeriggio videsi a un tratto una forte colonna sfilare lungo la via di Terracina. Era il re, come più tardi si seppe, che ritraevasi cogli Svizzeri ed altri corpi: da cinque in seimila uomini in tutto.

Manara ed io ci recammo ai due cannoni che facevano fuoco dinanzi a noi. Alcune granate ci scoppiarono in quel momento da canto. Un pezzo medesimo scalfì nella bocca il cavallo di Manara e colse il mio nel petto, squarciando a un tempo la sella. Fummo presto convinti entrambi che i nostri cannoni erano mal collocati, e allora c'industriammo a indurre il comandante dell'artiglieria, colonnello Calandrelli, a far trasportare la batteria un po' a destra, sovra un poggio di viti, al qual uopo si sarebbe potuto costruire in un subito la necessaria salita. Eravi, tra gli altri vantaggi, questo, che la fanteria, collocata sulla strada, sarebbe stata probabilmente sottratta al tiro delle nemiche artiglierie.

Non fruttando le insinuazioni nostre, cercammo di Garibaldi a cui dirle. Nell'andare da lui ci occorse una scena inaspettata. I soldati del nostro reggimento, animati dalle trombe, stavano allegramente danzando, immemori delle granate che venivano piovendo intorno a loro. All'improvvista eccoti un colpo di scaglia ferire due danzatori dell'estrema fila. Succede allora una brevissima pausa. E Manara a gridar subito: « Musica! » — E ricominciare il ballo col fervore di prima. — Pur con gente siffatta non volevasi arrischiare l'assalto!

Il nostro colloquio con Garibaldi, che scontrammo

dal comandante generale in una casupola poco lungi dal nostro reggimento, versava principalmente intorno a due punti. — Della necessità d'operar presto una fazione non parlo. — Primo dei nostri progetti era quello che si assaltasse la città. L'entusiasmo de' Bersaglieri e la mala condizione a cui erano condotti i Napoletani, già parzialmente sconfitti, ci spirava fiducia a creder facile l'impresa, quando si volesse guidare le colonne d'attacco sotto la protezione dei frequenti alberi e cespugli del luogo, preceduti da forti linee di tiratori combattenti alla bersagliera. A destra della porta della città poteasi scorgere a occhio nudo nel muro una piccola apertura, penosamente rivestita di tavole. Su quel punto doveano rivolgersi da prima le nostre artiglierie, indi le colonne d'attacco, precedute dai zappatori di tutti i corpi che abbattessero gli ostacoli. A mascherare l'assalto principale basterebbero due simulati.

Ma per azioni di polso e d'ardimento non parea che avesse molto genio il quartier-generale. Non era adunque a stupire se le replicate istanze di Garibaldi, per uscire dalle dubbiezze di quella situazione, non sortivano effetto.

Il secondo oggetto delle nostre proposte non era sfuggito all'occhio esperto del generale di divisione. Trattavasi di mandare un distaccamento a Porta Napoletana che impedisse all'avversario il ritirarsi. In un'ora di tempo, ad onta delle difficoltà del terreno, ma pur coperta da esse nell'avanzare, una colonna nostra potea precipitarsi sui fuggenti. Era impresa

quasi senza pericolo; dacchè i Napoletani, posto che pur avessero in tempo scoperta quella circuizione, e l'affrontassero con forze superiori, erano poi sempre fuor del caso di operar nulla di proposito, vista la qualità del terreno che non concedeva le evoluzioni in ordini serrati, e assai meno quelle della cavalleria. Una sortita che avessero tentato, d'altronde, dalla porta di Roma, mentre dai nostri si avventurava quella fazione, non poteva tornarci se non propizia.

La partenza del re, seguíta alcune ore innanzi, ci era fondamento ad arguire che la ritratta generale già fosse stata risoluta, e ora la nostra minaccia l'avrebbe con tutta probabilità accelerata. Chè se i Napoletani tardavano, e i Bersaglieri — com'era da attendersi — compievano in quel mezzo l'obbligo loro, non rimaneva al nemico che rassegnarsi a passare sotto il giogo. E nel caso che pur gli venisse fatto d'uscire dalla città in tempo opportuno, i Bersaglieri, i quali formavano la vanguardia della colonna d'attacco, sarebbero stati vicini quanto bastava a trattenere i fuggiaschi e costringerli a combattere. In qualunque modo andasse la faccenda noi avevamo almeno certezza che i Napoletani — siccome infatti accadde — non abbandonavano quetamente la città, nell'ombre della notte, guadagnando così un sopravvento sulla nostra marcia, che poca speranza lasciava a noi di frustrarlo.

Si volse Garibaldi a Roselli per ottenerne che i Bersaglieri fossero mandati a quella fazione. Parea sulle prime che a Roselli garbasse la proposta; ma poi le obbiezioni di taluno degli officiali, che s'avea

d'attorno, già lo faceano titubare, allorchè Garibaldi, avvezzo a partiti risoluti, insistette colle proprie ragioni — e prevalse. E Manara ebbe comando di partire.

Avevo visto per la prima volta, in questa occasione, il comandante generale da presso. Ma nè i suoi modi esteriori, nè l'insieme della sua persona mi sembravano accennare ad un energico soldato. Soprattutto in quel momento pareva sentirsi schiacciato dal peso della propria responsabilità; però le opinioni dissenzienti che si proferivano nell'adunanza, l'aveano fatto perplesso e di mal umore. Non è a negarsi che i suoi difetti non ricevessero in siffatta circostanza maggior risalto dalla presenza d'un uomo, che come Garibaldi, era nato a comandare. Il caso non consentì ch'io venissi in alcuna famigliarità cogli uomini ch'erano al seguito di Roselli; ma non dubito d'affermare che all'irresolutezza del capo congiurava in gran parte la condotta de' suoi consiglieri, i quali suggerivano o sconsigliavano, senza precedente accordo tra loro, secondo che l'aura del momento veniva in ciascuno d'essi soffiando.

Alle 6 della sera partì il reggimento. Conduttore della colonna, io cavalcava innanzi con una compagnia, seguíto da due soldati del reggimento Masi, che essendo di Velletri, conoscevano ogni sentiere e ogni sterpo di que' dintorni. Pervenni sulla via maestra, che dai monti d'Albano mena a Velletri per la porta di Roma, dopo aver traversato nel mio cammino una strada incassata di quattrocento passi. Qui, come su tutta

la parte sinistra, non vedevasi alcun posto de' nostri: cosa altrettanto più sorprendente che il paese montuoso e accidentato avrebbe quivi potuto aiutare l'avanzarsi inosservato del nemico a quel modo che andavamo facendo ora noi.

Mi vidi adunque costretto a collocare la compagnia di vanguardia sulla strada, dirimpetto alla città, per proteggere i fianchi del reggimento durante la sua marcia in avanti e formarne poscia il retroguardo. Con un'altra compagnia già ero sul punto di salire il pendío, e già lo stesso Manara giungeva, allorquando ci venne l'imprecato ordine di ritirarci. È facile immaginare il nostro rancore, se si pensi all'inane motivo che se ne adduceva: farsi cioè notte prima che da noi si potesse toccare il luogo del nostro intento.

Era il crepuscolo e il reggimento tornava sulla strada, al posto donde era partito; poco dopo cessava il fuoco delle artiglierie da tutte e due le parti. E cessava con esso il bersagliare de' nostri avamposti che avea durato non interrotto fino a quest'ora.

Così miseramente tramontava una giornata di cotanto splendide speranze!

A destra della via serenava, ne' giardini e tra i vigneti, la divisione. Il campo de' Bersaglieri era nel giardino d'una casa in cui Roselli aveva il suo quartier generale.

Manara, infaticato e sollecito dei suoi, andava da un fuoco all'altro del campo e da per tutto risvegliava, colle sue affabili maniere, il buon umore e l'allegrezza. Terminata quella ronda fu tempo in-

fine di spassionarci da soli intorno ai molti errori di cui eravamo stati in quel giorno testimonii. M'ero proposto di proferire l'animo mio senza ritegno alcuno: e Manara ascoltavami volonteroso. Gli dissi come fosse doloroso che, a poca distanza come eravamo da Valmontone, dove certo i viveri non difettavano, le nostre truppe erano pur quella sera ridotte a far digiuno. E così sarebbe domani, quando le porte di Velletri non s'aprissero a noi. E nondimeno la primissima tra le cure d'un vero stato maggiore avrebbe pur dovuto esser quella di provvedere alle annone, fino dalla sera antecedente, acciocchè il soldato non mancasse almeno di cibo oggi nè domani.

Aggiunsi che la divisione trovavasi tutta a destra della strada, in un terreno sparso di naturali accidenti, dove gli avvallamenti e le gibbosità e la boscaglia faceano starla a disagio, quando a cavaliere della via le sarebbe stato concesso di schierarsi in più larga fronte ed evitare, a un bisogno, la lentezza d'uno spiegamento in linea inerente a quella nostra posizione raggomitolata. Altri oggetti di censura erano questi: che le artiglierie e i carriaggi occupavano la strada accanto a noi invece d'essere, per lo meno, a un'ora di distanza dietro il campo della divisione; che non solo s'era trascurato di far caso della colonna nemica, partita la mattina da Velletri, ma non s'era neppur pensato a pigliare le necessarie precauzioni sul nostro fianco sinistro, sebbene in caso siffatto era agevole fare accampare, p. e., i Bersaglieri, più a manca della

strada. Che, per ultimo, non eravamo stati avvertiti se al servizio di sicurezza, innanzi e a sinistra del nostro corpo, si fosse già provveduto, o se a noi toccasse di fornirlo colle proprie truppe. — Finii a pregare il colonnello di chiedere se lo stato-maggiore avea preveduto il caso d'una notturna ritirata del nemico; se le cose erano ordinate in modo da esserne immediatamente informato e sapesse dar mano in tempo ai necessarii provvedimenti.

Manara, ch'era venuto ascoltandomi tutto quel tempo in silenzio, s'alzò allora subitamente e mi significò di seguirlo. Si recò quindi alla 4ª compagnia e le intimò che stesse sull'armi; poi mandò due piccoli picchetti a proteggere il nostro bivacco — e si corse difilati dal comandante generale.

Lo trovammo nel casolare a cui già accennai, senza pur avervi un gabinetto suo proprio, dacchè officiali d'ogni arme s'erano impadroniti d'ogni recesso. Manara gli espose con italiana vivacità, e senza il menomo riguardo, le negligenze del suo stato-maggiore. Le parole del colonnello fecero impressione sul generale e sui suoi aiutanti. Sentiva quegli la verità del biasimo; gli altri non arrischiarono parola che fosse di difesa. Finalmente Roselli disse al capo dello stato-maggiore e al colonnello Haug che « qualche cosa dovea farsi ».

In seguito a ciò Manara ebbe ordine di tener pronta una compagnia, com'egli già aveva fatto, per mandarla subito, quanto più da vicino potevasi, alla porta. Il colonnello Haug, percosso egli pure dalle

osservazioni di Manara, propose di spedire inoltre, senza indugi, un officiale a Valmontone, che vi scegliesse una posizione e provvedesse a tutte le altre bisogne d'un campo, ma soprattutto alle vettovaglie.

A quest'ultimo officio il colonnello Haug aveva proposto me. Io m'era tenuto fin qui in silenzio, rallegrandomi dentro me stesso dell'effetto che i rimbrotti di Manara avevano partorito. Ora mi sentii trascinato a metter fuori anch'io la mia parola. « Se si desidera — dissi io — di tramutare in una sconfitta l'evento glorioso della giornata, diasi pur mano ad eseguire questa proposta ne' termini che ora si vorrebbe ».

Non si fè più motto del progetto di Haug, di mandare un officiale a disegnare un campo sotto a Valmontone. Ma quanto ai viveri, Manara si volse ad alcuni officiali di stato-maggiore, che quivi dormivano, scuotendoli e gridando loro forte: « Su, su, chè non è tempo questo da dormire! » Indi s'indirizzò al capo dello stato-maggiore e gli disse, mostrando gli officiali che già s'erano alzati: « Ecco quanta gente vi basta da mandare pei viveri ».

Paghi entrambi d'essere pur riusciti a qualcosa, ci ravviammo ai nostri alloggiamenti.

Garibaldi era rimasto intanto al bivacco colla sua legione, deliberato, come venisse il bisogno, d'operare con risolutezza senza violare l'obbedienza dovuta al comandante generale. E qui ciascuno vegga qual fosse un'altra volta il danno di una duplice autorità nel campo.

20 maggio. — Ciò che Manara aveva detto la sera innanzi con me, tornando dal colloquio avuto al quartier generale, s'avverava pur troppo! Alle 2 1/2 del mattino un messo di Rozzat venne a destarci con un rapporto. I Napoletani erano partiti di soppiatto a mezzanotte dalla città: la quarta compagnia, che vegliava agli avamposti, era tornata al campo.

La retroguardia del nemico poteva dunque in quel tempo trovarsi a due ore da noi. Formando, sotto gli ordini di Garibaldi, un antiguardo che si componesse della cavalleria, dei quattro cannoni, e dei Bersaglieri — gente rotta alle marce e più fresca allora della Legione Italiana — si sarebbe per avventura ottenuto di raggiungere tuttavia i fuggenti e tormentarne la ritirata.

Entrammo invece pacatamente in Velletri, trasandando così l'ultima occasione d'una fazione brillante.

E qui non può negarsi che non era la condotta del nemico, nè la mancanza di valore nelle nostre milizie, nè assai meno un imprevisibile accidente, ma bensì la incapace direzione del capo, la quale veniva a mortificare in tal guisa i successi della spedizione. Ripeto che i falli d'ommissione furono questi: 1° Non si seppe sostenere il generale Garibaldi nel suo ardito e vittorioso avanzare; 2° Non si seppe volere l'assalto di Velletri; 3° Non si impedì all'avversario la ritratta; 4° Infine, non si pensò a molestarla, quando compievasi, incalzando i fuggenti. E la colpa dei falli cade pur su coloro che commettevano il supremo co-

mando ad un uomo, valorosissimo certo, ma non appropriato a quel posto.

L'arte del capitano è difficile. Non s'impara nei gradi inferiori, ma sì nei più insigni, dopo guerre lunghe e cimentose, essendo conduttori, non condotti. Appena qualche eletto può sottrarsi talvolta alla necessità del tirocinio; e quanti di codesti eletti non sono lasciati in disparte! Ma non v'ha d'altronde sapere che basti, se una ferrea volontà, che non paventando ostacoli, nè conoscendo incertezze, sa sollevarsi al di sopra di qualunque risponsabilità, non venga assidua compagna al generale.

Roselli aveva fatta la campagna di Vicenza nella qualità d'officiale dello stato maggiore generale; non era mai stato preposto ad un comando indipendente; non era dotato, come già dicemmo, di quella fermezza di carattere tanto necessaria in chi voglia assumere il carico di comandare in capo. Quanto diversa scuola quella di Garibaldi! La sua carriera militare cominciava al servizio d'una squadra in Montevideo, dove i talenti e i meriti lo conducevano per tempo al sommo dei gradi. Per molti anni il suo nome suonò tra i più temuti nella Plata, nei combattimenti ch'egli sostenne contro al presidente Rosas. Bloccato il porto di Montevideo da navi inglesi e francesi, si cacciò nella guerra sul continente. Fu allora che, condottiere indipendente, alla testa di corpi ora numerosi or piccoli, in un paese dove la guerra s'accompagna a impedimenti e a fatiche inenarrabili, egli si procacciava la sicurezza di sguardo e la fermezza di proposito

che tanto lo segnalarono entrambe ne' suoi fatti d'arme. Nel 1848 guerreggiò, come è noto, in Tirolo (*); e gli ultimi eventi del 30 aprile a Roma e del 9 maggio a Palestrina, mostravano un'altra volta alla sua terra natale come senza contrasto gli appartenesse l'officio di comandante in capo.

La brigata Masi andò a campo in faccia alla città, dalle due parti della strada che mena a Terracina. Le rimanenti truppe s'acquartierarono nella città stessa.

Ascendevano le nostre perdite a 200 uomini e 30 cavalli, tra feriti ed uccisi. Non potevano essere maggiori quelle dei Napoletani, benchè gli abitanti di Velletri ci assicurassero essere state condotte via molte carra di morti e di feriti. Le dichiarazioni dei prigionieri concordano colle voci degli abitanti nell'affermare come nella città sola vi avessero 14,000 soldati e 30 cannoni: la ritirata del nemico essere incominciata alle 10 della notte.

Il bivacco del nostro reggimento era presso una fontana, che ci ristorò colle sue acque fresche e cristalline. I soldati rizzarono per se stessi e per noi alcune comode trabacche, che in questo clima sono una cosa inapprezzabile.

Un solo colle di facile pendìo ci separava dall'ampio piano selvoso di Terracina. Feci con alcuni de' miei

(*) Capitò sgraziatamente troppo tardi per aver parte alla spedizione del Tirolo; ma scritto il vergognoso patto di Milano, combattè con intrepidezza senza esempio a Murazzone e a Luvino contro agli Austriaci, superiori d'uomini e d'artiglierie, gridando: « Coraggio, fratelli, è l'ultimo giorno d'Italia! »

amici una passeggiata vespertina su per quell'erta, donde lo sguardo spazia nella solenne prospettiva delle cupe, sterminate paludi pontine, ove forse a quest'ora riposavano dalla notturna marcia i nostri avversarii, all'ombra della foresta ospitale. E la nostra vista prolungavasi fino alle deliziose cime de' monti sabini ed albani, incoronate di frequenti borghi; e si smarriva nell'infinito specchio del mare, che con quei monti chiude la pianura.

E oggi pure si dava, a grande trastullo di tutti, una rappresentazione di burattini.

21 maggio. — Stamattina il colonnello Masi ci comunicò che la sua brigata era chiamata a procedere sotto il comando di Garibaldi, per la via montana — la seconda che riesce nel territorio di Napoli a traverso Ceprano -- per prendere possesso di que'luoghi. Accompagnato da quattro Carabinieri, corsi sull'ora del mezzogiorno innanzi, verso Valmontone, onde apparecchiarvi gli alloggi per le truppe. L'arsura del sole e la corsa violenta mi oppressero il cavallo e Manara m'offerse uno de' suoi.

Era in Valmontone un comando militare, che avea così bistrattato il preside della città, che il mio urbano contegno lo sorprese e mi procurò speditamente quanto era in poter suo. Mi venne fatto a questo modo di far coprire di paglia il suolo d'un vasto palazzo e quello del vicino convento, e di aver pronto innanzi ad essi il pane e il vino prima ancora che le truppe arrivassero. E fu sull'imbrunire.

Nel mentre conducevo al palazzo la testa della co-

lonna guidata da Manara, il comandante della città, ch'era maggiore del reggimento Masi, andava facendo rimostranze al brigadiere, giunto più tardi col suo reggimento, perchè, com'egli asseriva, non eravi posto nel palazzo se non a stento pei Bersaglieri. Irritato dell'accidente, già il brigadiere s'accingeva ad accampare col suo reggimento fuori della città, quand'io, intesa la cosa e saputo che quelle truppe già erano in parte uscite dalla banda opposta, mossi loro incontro.

L'accoglienza del brigadiere non fu la più amichevole. Era inevitabile una rottura col comandante della città, che m'aveva scortesemente trattato in questa occasione, sì ch'io m'era visto obbligato di pregare il brigadiere a volermi proteggere da' suoi malumori. Ci avviammo poscia col reggimento al palazzo e Masi si accertò allora che tutto era in punto.

Lo stato-maggiore ebbe un invito a pranzo, quella sera, da uno de' facoltosi della città. E quand'io, terminati gli affari, mi resi al luogo di ritrovo, il brigadiere mosse ad incontrarmi, dicendomi: « Ho riparato agl'inconvenienti seguiti; il comandante della città è destituito dall'officio suo ».

Intorno a mezzanotte vennero a significarmi essere in Anagni — a sei ore di distanza di qui — un distaccamento nemico di Carabinieri romani, capitanati dal generale Zucchi. A prima giunta era corsa l'idea di sorprenderlo; ma tanto si stette tentennando d'uno in altro consiglio che in fin dei conti non si venne a nessun partito deciso. Facendo montare in sella in tutta fretta una squadra dei nostri cavalieri, accom-

pagnandola da qualche compagnia di fanti, a modo di sostegno, ci sarebbe riuscito senz'altro di tenere a bada in Anagni que' Carabinieri tanto che sopraggiungessero altri rinforzi.

22 maggio. — Si partì per Anagni all'alba. La strada guida per mezzo ad un viale ombroso, tra campi seminati e vigneti, donde ci venivano incontro gioiosi i contadini, interrompendo i lavori e salutandoci cordialmente.

Si fece alto a riposare, sul mezzodì, in un vecchio castellotto.

Qui Manara convocava un consiglio di guerra per giudicare un soldato che aveva colpito a morte uno de' suoi compagni. Sollevatosi contro un sott'officiale, l'aveva minacciato col cane dell'acciarino armato. Scattava l'arme, e lo sparo, percuotendo in fallo, uccideva un soldato vicino. Sebbene le dichiarazioni de' testimonii consuonassero con quella dell'accusato il quale protestava di non aver scoccato il grilletto -- cosa probabile d'altronde -- dacchè il colpo non aveva ferito il sott'officiale -- era nondimeno parere dell'officialità che egli aveva meritato la morte. Deputato il capitano Dandolo a prestare l'officio di difensore al reo, perorò contro la pena capitale; però il giudizio fu sospeso. Passarono così quattro giorni, allorchè un secondo consiglio di guerra lo sentenziava unanimemente a morte, in compagnia d'altro soldato che aveva predato con violenza tre paoli ad una povera donna. Il primo delinquente confessò più volte d'aver meritata la sua condanna. Siccome entrambi que' sol-

dati erano del resto valorosi, io mi provai a impetrare da Manara la loro grazia. Rispose, tutti essere prodi i suoi soldati, ma necessario un esempio. L'esecuzione della sentenza ebbe luogo durante la marcia. Il reggimento sostò, e i condannati furono collocati davanti la parete d'una rupe: due scariche — e il reggimento proseguì il suo cammino (*).

Ad uno stemperato acquazzone succedette la sera un chiarore giallognolo tanto fantastico, che Manara e il suo seguito fermarono involontariamente i loro cavalli per voltarsi a contemplare quella splendida scena; e tutta la colonna stette pur essa alcuni minuti collo sguardo intento nella insolita luce.

Da Anagni, città di forse **14,000** anime, uscirono ad incontrarci le guardie nazionali colla musica. Femmo il nostro ingresso tra gli applausi degli abitanti, e i saluti delle donne, che ci accennavano folte dalle finestre e da' balconi.

Lo stato-maggiore fu ospitato da una ragguardevole signora il cui marito s'era tolto alla vista de' Napoletani. La sera scorse piacevolmente per noi in compagnia di giovani e leggiadre dame. Anagni è celebre per la bellezza delle sue donne. Si suonò, si danzò, e Manara raccolse lodi abbondanti di squisito cantatore.

(*) Opera dura, ma necessaria in campo, dove, rotta la disciplina, il valore non basta a ripararne i danni. I capi delle truppe ci pensino, se l'Italia non ama ricantare ad ogni nuova occasione quel doloroso verso del Petrarca che tutti sanno. — N. d. D.

23 maggio. — Partiamo per Ferentino e Frosinone. Pare che Ferentino avesse in animo di chiuderci in faccia le porte; ma alla vista delle nostre luccicanti baionette mutò pensiero, e trovò più prudente cosa il mandarci incontro la sua musica per festeggiarci. I cittadini presero la nostra gente e la condussero nelle loro abitazioni a refocillarsi. Noi seguimmo l'invito d'un sacerdote coltissimo e liberale, nella cui casa banchettammo allegramente fino alla partenza.

La sera si arrivò a Frosinone, ultimo confine dell'antico Lazio, dove fummo ricevuti colla più schietta gioia. Lo stato-maggiore alloggiò nel magnifico palazzo pontificio, bello di affreschi, di corritoi, di marmi – e fornito soprattutto d'un cuoco di non peritura memoria. È in questo palazzo che lo Sterbini, novello preside della provincia, venne a fermare la sua sede. Per la prima volta s'acquartierarono le nostre truppe nelle case de' cittadini.

24 maggio. — Il generale Garibaldi, alla testa della Legione Italica, entrava oggi in città tra un'immensa folla di popolo, che salutandolo con vive grida di giubilo, lo accompagnava al palazzo dove eravamo discesi. Bisognava averli visti que' legionarii, indurati nelle battaglie e negli stenti d'ogni sorta, per farsi una distinta idea di ciò che parevano all'aspetto. Essi portavano in quel tempo ancora la spolverina o camiciotto (*blouse*) bleu scuro, coi paramani e il colletto verdi, calzoni ampii di color bigio, e cappelli tondi alla calabrese con piume nere. A pochi mancava nella cintola il pugnale. Questo costume quadrava me-

ravigliosamente alle abbrunite, un cotal po' selvagge, ma pur belle fattezze di que' soldati. Non avevano zaini nè cappotti; sovente all'incontro vedevansi pendere dalla cintura un pollo d'India o una gallina. La cavalleria della Legione vestiva una giubbetta bleu chiaro, cappotto col cappuccio, pantaloni rossi, e in capo il berretto greco (*fes*) alla foggia dei cacciatori d'Africa francesi. Le armi erano la sciabola e la lancia con fiamma rossa; d'ordinario anche lo stile. Avevano a comandante il colonnello Masina, bolognese, officiale di straordinario ardire.

Il toscano Sacchi comandava la fanteria della legione; uomo anch'esso esperto e pieno di coraggio. Dividevasi la legione in tre coorti o battaglioni; ogni coorte in sei centurie o compagnie. Le lacere bandiere tricolori erano nelle mani di valenti officiali. Pochi Svizzeri soltanto e pochi Polacchi – io li conosceva personalmente tutti – militavano nella legione. Gli altri erano Italiani; Romani i più.

Il nostro reggimento ebbe missione d'andare a Ripi e Torrici. Giacciono quelle due città una mezz'ora di cammino al di là della strada maestra; Ripi è discosta tre piccole ore da Ceprano. In questa città di confine stanziava il capitano Müller con 40 lancieri, e Manara aveva ordine di spedir quivi una compagnia a proteggere il posto ed osservare lo Zucchi. Ebbe quest'incarico la 4ª compagnia, condotta allora da Bronzetti, nell'assenza di Rozzat. Partì a quella volta nella notte.

Pregai Manara di aggiungere un'altra compagnia alla 4ª e fidare a me il comando di tutto il distac-

camento. Sulle prime pensò che le due compagnie erano troppe, e ch'io forse non avrei voluto guidarne una sola; ma poi riflettendo meglio a ciò ch'io gli veniva notando intorno al pericolo a cui era esposto un piccolo distaccamento per la sua grande distanza dal grosso del corpo, e per la incertezza in cui eravamo circa alle forze capitanate dallo Zucchi, egli si indusse alla fine a lasciarmi partire la mattina alle 3, colla compagnia di Dandolo, con ordine di collocarmi a un'ora di cammino dietro Ceprano per essere pronto a raccogliere all'uopo i volontarii.

26 maggio. — Ceprano, l'antica Fregellae, nota per le guerre de' Volsci, in cui fu conquistata da Pirro, nota altresì per la seconda guerra punica, nella quale venne nelle mani di Annibale, è l'ultima città romana che s'incontra sulla via di Pontecorvo, alta città, che sebbene al di là della linea di confine, e propriamente nel territorio di Napoli, sul Garigliano, pure appartiene oggidì al Pontefice.

Arrivato con Dandolo in luogo conveniente, spedii subito un uomo a cavallo a Ceprano, per annunziare a Müller ed a Bronzetti la mia presenza in quel sito e lo scopo al quale io ero quivi mandato, non senza aggiungere come, nel caso di qualche fazione di rilievo, io non sarei indisposto a correre in aiuto colla compagnia di Dandolo.

Spedii intanto il tenente Morosini con una pattuglia, a destra del Tolero o Sacco, con carico di riconoscere esattamente il fiume, pigliar lingua dal nemico, sapere s'egli avesse da quelle parti alcune forze,

e ritornar quindi per Ceprano al suo posto. Una pattuglia, condotta da un sott'officiale, ebbe ordine simultaneo di praticare le stesse cose lungo la sponda del Garigliano o Liri. Raccomandai alle due pattuglie di non allontanarsi dalla strada più d'un'ora di cammino.

Non molto dopo un messo di Müller venne a invitarmi di innoltrare quanto più velocemente era possibile verso Ceprano. Nella ferma persuasione che il bisogno fosse urgente, non tardai un istante a mettermi in marcia; e la fretta del messo era tale, che a quando a quando stimai necessario di far fare alla compagnia alcuni tratti, a passo di corsa, tanto che arrivammo pressochè in una mezz'ora a Ceprano.

Seppi quivi che non c'era bisogno di tanta celerità. Müller mi disse soltanto come i Carabinieri fossero in Arce, piccola città nella Terra di Lavoro, a un'ora e mezzo di distanza da Ceprano, sulla strada grossa da Sora a S. Germano. Egli era d'avviso che qualche cosa ci sarebbe stato a fare. Istrutto dall'infaticabile Müller e da Bronzetti intorno alle qualità del terreno e alla situazione di Arce, perocchè essi s'erano destramente avvicinati alla città; e avuto ragguagli anche delle pattuglie, che avevo spedito io medesimo sui fiumi, credetti che si sarebbe potuto tentare una notturna sorpresa. Ordinai a quelli ch'erano in Ceprano di tenersi tranquilli, affinchè gli avamposti nemici, non molto discosti di là, non avessero alcun sospetto dei cresciuti rinforzi; poi la notte, alle ore 10, tutto il distaccamento partisse, rimontando il Garigliano

per un'ora di cammino, e passando il fiume, povero d'acque d'ordinario, ma in que' giorni ingrossato, ad un guado, che una delle pattuglie spedite il mattino, aveva non solo scoperto, ma accertatosi anche, varcandolo, ch'era praticabile. In un bosco, che dal fiume mette vicinissimo ad Arce, si sarebbe aspettato il crepuscolo mattutino per operar la sorpresa. In caso di mala riuscita, rinunciare alla ritratta in Ceprano, bensì ripassare più in su il Garigliano; al colonnello Manara non si mandasse rapporto del nostro disegno se non quando s'era passato il fiume, acciocchè sapesse Ceprano sgombra affatto dai nostri.

Fra le 5 e le 6 del vespro stava appunto mangiando la nostra gente, quando un posto d'avviso, collocato sulla nostra fronte, ci diè improvvisamente l'allarme. In un batter d'occhi i soldati erano schierati dietro il ponte sul luogo convenuto della raccolta. Si disse di un distaccamento nemico di 100 cavalli, seguìti da fanterie, che veniva accostandosi dalla strada maestra. Aggiungevasi che i fanti erano già entrati nel bosco di fianco. Feci tosto chiudere la porta del ponte e mandai 20 armati a occupare i due palazzi che gli sorgono da canto.

Ma poichè non avevamo volontà di ristringerci alle sole difese, si riaperse la porta e le due compagnie, in uno coi cavalli di Müller, furono condotte al di là del ponte, sulla riva contraria.

A un trar di moschetto dal ponte, la strada sale tra due declivii a una terrazza. A destra vigneti; a sinistra, tra la via e il fiume, una folta selva di quercie.

La quarta compagnia si divise in due parti: due pelotoni, sotto il comando di Rozzat, ch'era appena tornato, si sparsero alla bersagliera, montando su per le vigne, poi voltarono a sinistra oltre la strada, e penetrarono nel bosco, sì che il nemico, stanziandovi, sarebbe stato cacciato verso il fiume. Dandolo, il minore, insieme agli altri due pelotoni, a impedire che l'ala destra della catena, in questa conversione a manca al di là della strada, non corresse pericolo, si mise in ordine serrato per la strada, ascendendola, finchè si trovò all'altezza di quell'ala. Dietro di questa venne, lentamente seguitando, Müller. L'altro Dandolo, infine, rimase a piè dell'eminenza colla seconda compagnia, mandando una forte pattuglia sulla sua destra, la quale stendendosi in arco, avea debito di osservare quella parte. Al di qua del fiume, a monte e a valle della città, scorrevano alcuni cavalieri.

Io ero col minore dei Dandolo, dove Rozzat mi fece ragguagliare ben presto non essersi avvenuto pel bosco in nemici, però essersi raccolto sulla sua ala destra.

Giunti sulla terrazza, notammo alcune pattuglie nemiche di cavalleria che ritiravansi. Dico pattuglie, perchè stimo che fossero tali, e credo che i primi avvisi, che ci pervennero delle forze dell'avversario, fossero esagerate assai. Le poche sentinelle, che lasciavansi scorrere lungo un'altura all'estremo lembo del nostro orizzonte, faceano presumere che noi fossimo arrivati davanti alla catena degli avamposti nemici. Gli officiali desideravano naturalmente di proseguire la

caccia; ma io reputai savio partito di raccozzare i nostri e rientrare in città onde non esporci al rischio di sagrificare il mio notturno progetto ad un risultato incertissimo.

In Ceprano diedi le seguenti disposizioni:

Gli avamposti sono forniti alle 8 della sera dal tenente Signoroni. Le compagnie, divise in tre riparti, alloggiano in tre diversi locali sulla piazza d'allarme. I cavalieri dormono presso i loro cavalli nelle due grandi stalle dell'Albergo. Nel caso d'allarme nessuno esce dalla casa, non un cavallo è tratto dalla scuderia senza comando espresso. La difesa si fa sul luogo finchè non giungano gli aiuti da Ripi, avvisati dai cavalieri degli avamposti. Gli avamposti si ripiegano su Ripi. Queste istruzioni erano dettate dalla situazione e dalla costruzione particolare di questa aperta città, la quale non poteva con sì deboli forze essere difesa in tutto il suo perimetro.

Oltre a questa disposizione furono avvertiti i comandanti di compagnia che il distaccamento, destinato alla fazione notturna, radunerebbesi in silenzio alle 11; il tenente Signoroni formerebbe, col pelotone degli avamposti, il retroguardo, e il tenente Bronzetti, con una mezza compagnia, s'innoltrerebbe in antiguardia, seguendo le indicazioni del sott'officiale ch'era stato a esplorare il guado. Müller seguirebbe l'antiguardo.

Di due buone guide volontarie una era assegnata al tenente Bronzetti. Erano appena terminate le disposizioni che un officiale, spedito dal generale, venne

a significarmi come egli avesse precorso le truppe, che arriverebbero quella notte, e fosse smontato a un alloggio discosto un quarto d'ora dalla città.

Questo nuovo accidente mi fece sentire la necessità di non mandare a esecuzione il mio disegno senza averne prima riportato il consenso del generale. Mandai quindi il capitano Dandolo a riferire, e questi tornò non molto dopo colla risposta: avere in animo il generale di metter piede egli medesimo il dì vegnente sul territorio del Regno, lasciar libero nondimeno a me di tentare la mia impresa.

Intanto, non essendo peranco arrivate truppe, mi parve necessario di mantenere il passaggio di Ceprano finchè non giungesse a rilevarci Manara, che era anch'esso annunziato. Intesero gli officiali allora come, per queste nuove complicazioni, l'effettuazione del nostro progetto fosse diventata assai dubbia, per cui non se ne mostrarono edificati assai, e singolarmente il minore dei Dandolo, a cui spiaceva grandemente di veder perduta una così bella opportunità di misurarsi col nemico.

Manara arrivò alle 10 della sera e m'ingiunse di restare, avendo egli già ricevuto l'ordine di partire l'indomani con tutto il reggimento per Arce. Sfumò così il breve sogno.

V'ebbe ora da fare per me a piene mani; perocchè entrando in città la brigata, dovette essere mio pensiero di provvedere all'acquartieramento e alla sussistenza di tutta questa gente, stivata in luogo tanto piccolo. Un Appiani, foriere di Manara, uomo

destro quant'era iroso, che da me e dal colonnello in fuori, non s'accordava con nessuno, mi aiutò in quest'opera. Non era uno degli scrivani ordinarii; durava al fuoco col maggior sangue freddo del mondo: fenomeno ch'io ebbi occasione di riscontrare in più d'una testa ardente. Più volte in Roma egli mi chiese licenza d'andare *a far prova di bersaglio* col suo *stutzen*, com'egli soleva chiamare le sortite contro a' Francesi. Del resto egli aveva una speciale affezione per me, e me lo provò sovente nella nostra ritirata da Roma a San Marino.

Non fu se non dopo mezzanotte che mi restò un po' di tempo per tornare da Manara e gittarmi sulle sue munizioni da bocca. Egli era sdraiato sul suo giaciglio, stanco dalle fatiche della giornata, ed io non m'accorsi che mi guardava mentre stavo divorando uno de' suoi capponi arrosto. Avevo appena finito l'aggradevole officio che il simulato dormiente mi gridò incontro: « La è cosa iniqua inghiottire così per in-
» tiero il miglior boccone che avevo! Non c'è proprio
» che un tedesco che possa dar saggio d'un appetito di
» quella sorta! — Perdono, o colonnello — gli ri-
» sposi -- non credo d'ingannarmi se affermo d'aver
» visto più di una volta il vostro stomaco italiano ac-
» cogliere anch'esso degl'intieri capponi, e taccio
» dell'abbondante retroguardia di cacio e di frutta
» che venivano in seguito! » -- Manara non aveva notato, d'altronde, come una parte non lieve di quell'animale era passata a guernire le mie tasche per fare una sorpresa all'Appiani.

S'alzò poco dopo il colonnello Masi, ubbriaco ancora dal sonno, e corse subito ad affaccendarsi intorno all'altro bipede. Non ci volea di più per Manara. Affaticato com'era, balzò in piedi all'istante -- e aiutò la carnificina.

27 maggio. -- Era venuto il tempo intanto di disporre il 1° battaglione alla partenza: cosa non tanto lieve, dacchè quella gente non aveva potuto dormire più di tre ore.

Questo battaglione era destinato a formare l'antiguardo insieme alla compagnia di Dandolo; dovevano seguirlo i Dragoni e il 2° battaglione Bersaglieri. Delle altre truppe un solo distaccamento di cavalleria, guidato da Müller, accompagnava l'escursione nel territorio di Napoli. Il grosso della brigata, cioè la Legione Italiana e i due battaglioni del reggimento Masi, restarono in vicinanza di Ceprano. Vi si unì colla propria persona il capo di brigata Masi. Il comando fu conferito al colonnello Manara.

Il capitano Dandolo, dinanzi al quale esploravano alcuni lancieri, precedeva la testa della colonna principale di forse un migliaio di passi. Sul fare del giorno s'incontrò negli avamposti di Zucchi. Si ritrassero questi immantinente, e solo un posto di 25 o 30 uomini, che occupava una casa poco lungi dalla strada maestra, accennava di volersi difendere. Scambiò Dandolo, nell'avanzarsi, parecchi colpi di fuoco con quel presidio, e già era in procinto di attaccarlo alla baionetta, allorchè in fretta sloggiò dal sito.

Si tornò a battere la strada publica, avanzando

sempre in mezzo a un terreno montuoso; ma forse vi si mise troppa lentezza e troppa cautela insieme. A un tratto, i tre lancieri che precedevano voltarono briglia e corsero sull'avanguardo, gridando ch'erano inseguiti dalla cavalleria nemica.

Il capitano Dandolo aveva diviso la sua compagnia, pel servizio dell'antiguardo, in due parti. Un buon terzo della soldatesca era sparpagliato in piccole pattuglie, mandate innanzi e sui fianchi: il resto seguitava in ordine serrato sulla strada, a 300 o 400 passi dagli altri. E in quella parte di truppe trovavansi allora Manara ed io. Dietro a questa vanguardia, un 400 passi, veniva il capitano Ferrari colla riscossa. Nel momento di quel susurro noi eravamo in sito dove la parte della strada era separata per mezzo di una siepe di pini dagli attigui prati. La truppa serrata ch'era innanzi, si ritrasse in fretta, per un'apertura, dietro la siepaglia, e si formò in un così detto mucchio da bersaglieri, nel quale andai a collocarmi anch'io col cavallo. Manara, all'incontro, corse alla compagnia di Ferrari, la fece avanzare a corsa per un 200 passi, e la dispose poscia sulla strada in forma di circolo come il nostro. — A questo modo la cavalleria nemica, innoltrando, sarebbe stata accolta con vigore.

Dopo avere aspettato indarno cinque minuti, tornammo a proseguire la marcia. Feci dare la muta ai tre asini, ch'erano fuggiti davanti a una pattuglia nemica, e mi misi alla testa dei nostri cavalieri.

Non tardammo gran fatto a scorgere Arce, vero nido di rocce in cui un paio di compagnie possono

opporre una lunga resistenza. Manara e Masi, che sbucarono insieme in quel momento, erano sorpresi anch'essi della capacità di resistenza, che sembrava offrire il luogo. Ciò nondimeno, malgrado anche le obiezioni di Masi, Manara mi ordinò di procedere immediatamente alle disposizioni d'attacco, avendo espresso comando dal generale di assalire l'avversario dovunque s'incontrasse. A questo scopo corsi fino al lembo della valletta, che ancor ci separava da Arce. La città giace sul declivio d'un monte, senza toccarne il piede. Bisogna inerpicarsi i tre o quattrocento passi, su per la china, per arrivare al muro della terrazza, dove allora s'affacendavano, schiamazzando e ingiuriando, cittadini e soldati.

Ai due ingressi, praticati agli angoli anteriori, sono due vie ripide e tortuose, le quali si staccano dalla strada massima, che conduce a S. Germano e alla falda del monte, e svolta improvvisamente ad angolo retto per continuare la sua direzione in mezzo alla valle. Come a Palestrina, la vetta del monte è dominata anche qui da un castello — la rocca d'Arce.

Le disposizioni d'attacco non potevano essere che semplicissime. Ordinai che la compagnia d'antiguardo, per non perdere tempo, piegasse a destra ed affacciasse il nemico da questa parte. La compagnia di Ferrari seguisse come sostegno, in uno collo squadrone di Dragoni, che per la natura del terreno, non poteva essere altrove impiegato, e qui serviva altresì ad osservare, durante l'attacco, la valle e la strada di San Germano.

Le altre due compagnie del primo battaglione, la quarta e la terza, dovevano continuare la loro marcia sulla strada maestra, indi fermarsi all'altezza dell'antiguardo e accingersi all'assalto dalla parte destra. Queste due colonne d'attacco disterebbero tra loro un 700 passi; e questo spazio sarebbe occupato dal 2° battaglione, nascosto tra gli alti grani al di qua dell'altura, e operante come riserva.

La riserva rimarrebbe intanto in colonna; cominciato l'attacco, si schiererebbe lungo il lembo dell'eminenza per far mostra, in faccia al nemico, del maggior numero di truppe possibile.

Tornai dal colonnello. Approvò le mie disposizioni e mandò subito le compagnie ai loro posti. Pare che Masi trovasse la cosa troppo arrischiata. Manara, a ogni modo, gli fece giustamente osservare: « Se noi non pigliamo la posizione, non la piglia neppure tutta la brigata » (È noto che essa non aveva cannoni).

Ebbi ordine da Manara di marciare coll'ala destra, nel mentre che egli si rimarrebbe con Rozzat.

Dandolo co' suoi quattro pelotoni, due in linea e due in catena, si giovò dei campi di grano per arrivare inavvertito dalla parte sinistra della città. La prima compagnia seguì a 200 passi; vennero poscia i dragoni, che si distesero a dritta a traverso siepi e giardini, fino alla strada. Accompagnato da quattro lancieri, io mi diressi più a destra ancora per perlustrare un piccolo bosco ch'era da quella parte.

Cominciarono in quel momento i tiratori di Dandolo a salire l'altura, seguìti su per quella ripida via da

altri sei pelotoni in colonna da mezzi pelotoni; poco stante la quarta e la terza compagnia, con Manara alla testa, entrarono in città. Il nemico non aveva opposto che una breve fucilata, che non ci aveva costato un sol uomo; ed era fuggito in furia verso Rocca d'Arce. Visto ciò, io diressi alcuni pelotoni verso il castello.

Gli abitanti avevano preceduto i soldati nella rocca, donde gridavano a perdita di fiato: « Capitolazione, buoni amici, bravi Romani! capitolazione! »

Come si riseppe più tardi, Zucchi era fuggito coi suoi Carabinieri verso il castello, e di là altrove, appena i Bersaglieri aveano salita l'altura.

Nel mentre si stava pigliando possesso della città e del castello mi venne la nuova che due battaglioni svizzeri s'accostavano da San Germano e da Pontecorvo. Diedi subito ordine al capitano de' dragoni di innoltrare galoppando per la strada, onde accertare la cosa. Gli dissi che avrei mandato una compagnia per sua riscossa; ma che non s'allontanasse più d'un'ora di cammino, bensì pigliasse posto e attendesse a raccogliere informazioni.

Già fino dall'istante in cui avevamo oltrepassato il confine napoletano, ci eravamo dati alla gioia. E ora, in Arce, la gioia era al colmo. Non così presto ebbi quiete per altro. Manara m'ordinò di montare sulla rocca, di collocarvi un posto d'osservazione, e soprattutto di stare attento, giacchè, se quella voce si confermava, noi avremmo avuto nella giornata un conflitto cogli Svizzeri. Intanto una prospettiva magnifica venne a

consolarmi della fatica d'essermi arrampicato, sotto la sferza dell'arsura meridiana, per mezzo a quelle frane e a quei massi. La vetta della rocca offre la vista liberissima di oltre a 30 luoghi diversi, tra borgate e città, i quali appartengono in parte al territorio di Roma, e in parte a quello di Napoli: sedi delle antichissime popolazioni de' Campani, de' Latini, de' Sanniti. Un sacerdote, espertissimo della vecchia storia, mi venne richiamando alla memoria le meraviglie di queste contrade.

La sera il generale apparve in persona in Arce. Aveva ricevuto ordini da Roma che lo richiamavano; però si sarebbe detto che non voleva allora procacciarsi che l'innocente piacere di collocare i suoi cavalli in una scuderia napoletana; dacchè, coll'imbrunire, era decretata la partenza. Il distaccamento, spedito verso S. Germano, essendo tornato senza aver nulla udito del nemico, formò il retroguardo.

Prima d'arrivare a Ceprano, precorsi la colonna per andare dal generale a ricevere gli ordini. Non dominava in città, fra le truppe stanchissime, l'ordine consueto. Garibaldi, temendo non alcuni de' nostri cadessero nelle mani del nemico, a cui la nostra ritirata non poteva rimanere lungamente nascosta, desiderava che in Ceprano restasse fino al mattino vegnente una buona truppa. Pure, siccome i comandanti degli altri battaglioni avevano saputo far valere la stanchezza della propria soldatesca, i Bersaglieri ebbero il comando di proseguire la marcia.

La spedizione era stata senz'altro intrapresa da Ga-

ribaldi di proprio capo; egli dovette quindi affrettarsi di riguadagnare Frosinone. In Ceprano rimasero un battaglione di Masi e i Lancieri.

Contavano con certezza i Bersaglieri di trovar riposo questa notte in Ceprano; però non si potè impedire, che una parte di essi, favorita dall'oscurità e dalla folla, si cercasse alloggio in città, nè s'accorgesse che i compagni avevano continuata la marcia. Giungemmo a Ripi, diradati di molte file. Manara, avendo commesso la cura ad un foriere di cercar vino e pane, giù per altre strade, sperava di ristorare le sue truppe, per indi condurle a Frosinone. Non essendosi però trovato alcuna cosa, perchè il foriere s'era dato erroneamente a far le sue ricerche in Ripi, Manara si determinò di condurre il reggimento a questo villaggio.

28 maggio. — Alle 1 1/2 del mattino arrivammo al luogo. Molti, invece degli assegnati quartieri, si buttarono a dormire nelle vie. Que' poveri diavoli avevano poco riposato in 48 ore.

In tutte queste marce forzate gli officiali precedevano coll'esempio. Nel salire l'erta di Ripi volli prestare il mio cavallo a Morosini, ch'era affaticato dal viaggio; ma egli ricusò l'offerta per non dar mal esempio a' soldati.

Alle 3, che è a dire poche ore dopo essere giunti a Ripi, le trombe suonarono a raccolta per arrivare in tempo a Frosinone.

Di qui la brigata doveva, ne' giorni susseguenti, accostarsi alla capitale; il solo Masi doveva rimaner-

sene addietro con un battaglione ai cenni del commissario Sterbini. I Bersaglieri partirono l'indomani per Anagni, con ordine di occupare intanto gli alloggi in Frascati.

In Anagni trovammo finalmente i carri del reggimento, in cui, per comando di Manara, erano rimasti gli zaini della soldatesca e le scarpe, delle quali moltissimi avevano somma necessità. La scorta di quelle bagaglie era stata affidata agli uomini del reggimento, rimasti addietro in Roma ammalati, ed ora ristabiliti in salute.

Si tenne soggiorno d'un dì in Anagni. Dalle lettere, che erano pervenute da Roma, poteva raccogliersi come nella capitale tutti gli animi s'erano abbandonati alla fiducia che i negoziati co' Francesi sarebbero in termine brevissimo compiuti a favore della repubblica romana. Eravamo perciò d'avviso che la brigata, dopo alcuni giorni di riposo, sarebbe ricongiunta alle altre parti dell'esercito, e si farebbe allora una diversione per soccorrere gli Anconitani, stretti da presso dagli Austriaci.

29 maggio. — Come gli altri officiali, senza bagaglio e nell'intenzione di provvedermi per l'imminente spedizione di ciò che m'era necessario, partii la mattina per tempo, alla volta di Roma, in compagnia del minor Dandolo, e toccai la capitale alle 4 del vespro.

Andai innanzi tratto a visitare il mio povero cavallo ch'era ferito, e con mia grande soddisfazione vidi che Moretto era tuttavia atto a servire, non essendo uscito per tre settimane intiere dalle scuderie.

In Roma trovai la vita più animata, s'è possibile, di prima. Le vie, i caffè, le botteghe che avevano brulicato di assise militari, esibivano ora un aspetto più pacifico. La cagione di siffatta metamorfosi era forse in parte nell'assuefazione degli abitanti alla guerra; in parte era anche una conseguenza delle trattative intavolate coi plenipotenziarii di Francia, le quali aveano indotto negli animi un po' di riposo, e il soldato di guardia nazionale, che non era in servizio, aveva cominciato a smettere l'uniforme.

Oggi giunse la notizia che gli Austriaci erano stati respinti da Ancona, e s'ebbe la ancor più importante novella della sollevazione d'una parte dell'Alemagna meridionale.

Il mio primo pensiero era di abbandonare in Roma il mio servizio, per andare a combattere colla mia patria. Io mi confidai a Manara, e questi usò ogni mezzo onde distogliermi da siffatta idea. Non ero in grado di opporgli cause più valide delle sue ragioni, cioè: che io qui in Roma serviva altrettanto bene alla buona causa comune come nella mia vera patria; che in caso d'aggiustamento coi Francesi la guerra non era evitabile colle truppe imperiali, e che io qui finalmente mi trovava a buon posto, mentre il mio felice arrivo in Germania era cosa ancor soggetta a molte eventualità. Dopo aver durato lungamente fra me stesso a risolvermi, mi determinai a rimanere. Gli stessi sanguinosi avvenimenti dei seguenti giorni, non mi lasciarono tempo del resto ad ulteriori riflessioni.

La sera del primo giugno arrivò in Roma Garibaldi

col suo stato-maggiore; il due arrivò la brigata, quindi anche il nostro reggimento. La primitiva disposizione fu dunque cangiata.

3 giugno. — Ieri comparve una notificazione, che stabiliva la conclusione di un armistizio coi Francesi con un preavviso di 15 giorni per il ricominciare delle ostilità. La stessa sera però fu attaccata su tutti gli angoli delle contrade una seconda notificazione di Oudinot, a norma della quale il signor Lesseps, avendo sorpassato le sue istruzioni, il generale publicava che l'attacco incomincierebbe il mattino del quattro.

In Roma si era nella ferma persuasione che la domenica, tre giugno, sarebbe ancora un giorno di riposo, e ciascuno andò quindi tranquillamente a coricarsi senza supporre d'essere svegliato tanto presto dal cannone. Alle tre ore del mattino Manara comparve improvviso al mio letto dicendomi: « Su presto, non udite che si fa fuoco? I Francesi attaccano in questo momento! » Ma ciò non è possibile! Questo sarebbe un violare la parola (risposi io): non pertanto m'accinsi a vestirmi.

Il primo ordine ricevuto da Manara era questo: « Il reggimento Bersaglieri si porterà immediatamente sulla piazza San Pietro (porta Cavalleggieri) - Garibaldi divisionario ».

Noi ci affrettammo quanto ce lo permettevano le contrade, il cui lastrico è assai sdrucciolоso, verso il Campo Vaccino (Foro), dove una mezz'ora dopo ricevuto l'ordine, il reggimento era schierato in ordine di marcia. In questo momento giunse un altra dispo-

sizione portata da un officiale d'ordinanza di Roselli; del seguente tenore: « Il reggimento Bersaglieri forma la riserva sul Campo Vaccino ».

Questi comandi contraddittorii si succedevano tanto rapidi, che Manara pensò con ragione, non solo il divisionario Garibaldi non saper nulla di questa nuova disposizione d'una parte delle sue truppe, ma ben anco aver egli già forse disposto in modo tale, che ai Bersaglieri fosse già fissata la loro posizione. Egli mi mandò quindi dal divisionario per riferirgli l'ordine del quartier-generale, e dichiarargli nello stesso tempo, a nome del colonnello, che ov'egli volesse assumere la responsabilità, i Bersaglieri sarebbero subito marciati sul posto destinato prima dal divisionario. Io mi trasferii sollecito sulla piazza di San Pietro, passando per contrade che già eran piene di gente. Giunto al ponte di Sant'Angelo, seppi che il generale era marciato colle sue truppe a porta San Pancrazio, abbandonando la piazza. La strada è lunga, dal Foro sino a questo ponte, ed altrettanta via restava a fare sino alla porta suddetta; però trovai consiglio migliore, stante la debolezza del mio cavallo che montavo oggi per la prima volta e sdrucciolava sovente, di rimandarlo al reggimento con un domestico, facendo riferire a Manara la partenza del divisionario. Montai in una vettura, che rifaceva la strada tra la folla accalcata, la quale a migliaia d'uomini sboccava curiosa nelle vie. Ordinanze e aiutanti volavano in tutte le direzioni. (Per la sicurezza di chi doveva cavalcare sollecitamente, erasi sparso sul troppo liscio lastricato alquanta sabbia bagnata). Sezioni di

truppe s'affrettavano a raggiungere le posizioni e le porte loro assegnate, ed intiere colonne di vetturini si portavano verso la parte d'attacco onde quivi cooperare al trasporto dei feriti. In una parola, ognuno gareggiava di zelo.

Giunto nella piazza San Montorio, ero appunto in mossa per abbandonare la vettura, e montare l'ultimo pezzo di strada per giungere alle porte, allorchè arrivò il nostro reggimento a suono di cornette. Io mi unii subito agli altri, salii il mio cavallo, e mi fu riferito allora che, durante la mia assenza, un secondo ordine aveva troncato ogni dubbio. Poco dopo le quattro ore il nostro reggimento si fece strada tra i carri di munizione e i numerosi feriti che si trasportavano da San Pancrazio, e giunse a questa porta. Il numero dei feriti era, come dimostreremo più sotto, assai grande; cosa che non produsse altra impressione sui nostri soldati, che di sollecitarli ognor più. Fra gli altri officiali ci passò innanzi in una vettura, il più volte nominato capitano Bixio, a cui una palla avea traforato il corpo. Quest'uomo giovane e valoroso aveva pallidissimo il viso, pure rispose graziosamente sorridendo ai nostri saluti. Alla testa d'un drappello era egli entrato nella villa Corsini, dove cavalcando sui larghi gradini, s'era innoltrato nel primo piano; di qui, sempre a cavallo, traversava il salone fino a un terrazzo, ove colpito gravemente, precipitò, e sotto di lui stramazzò il suo cavallo, passato da nove palle. Questa bestia, di razza inglese, era brillante assai: veniva in dono dal principe di Canino.

Il reggimento si fermò trattanto dietro alla porta. Manara ed io cavalcammo dal generale che stava già attendendoci fuori della porta, allorchè la sua legione era già un'ora che soffriva gravissime perdite. Due volte era essa penetrata nelle posizioni francesi colle baionette in canna, e Garibaldi, col suo mantello bianco, alla testa, intento a ristabilir sempre l'ordine e la quiete. Il mantello e il cappello suo erano forati; ma egli viveva incolume per nostra salvezza. Il mio stato-maggiore fu terribilmente malmenato: Daverio, capo di esso, era morto; Mameli, morto; il colonnello Marocchetti, Bixio ed altri, feriti.

La Legione italiana era così priva della maggior parte de' suoi officiali, in seguito ad un combattimento accanito contro forze le tre ed anche quattro volte superiori, che durò più d'un'ora. Clausewitz descrive assai bene questa condizione di cose col dire: « erano abbruciati sino alla scoria ». La sola fermezza e grandezza d'animo di Garibaldi aveva potuto riunire gli avanzi della legione, finchè ci giunse l'aiuto aspettato.

A più facile intelligenza faremo conoscere il terreno.

Il Tevere divide Roma in due parti assai disuguali: la prima, più piccola, chiamata Trastevere, giace sulla destra del fiume e sta in congiunzione colla parte maggiore della città col mezzo di tre ponti in pietra. La fortificazione di Trastevere, situata nella vallata, comincia sull'ala destra, a castel Sant'Angelo, il quale può essere considerato propriamente come testa di ponte della parte principale della città. Di qui il ba-

stione s'innalza ben presto sul monte Vaticano, e lo chiude con un angolo saliente: scende quindi a porta Cavalleggieri di nuovo nella vallata, per poi rialzarsi e seguitare in linea quasi diretta sul monte Gianicolo sino a porta San Pancrazio. Da questa si estende su parte del monte Verde, e poi, girando improvvisamente, scorre una ripida pendice raggiungendo da capo il fiume a porta Portese.

Questa fronte di difesa io la divido, per maggior chiarezza, in tre sezioni: *l'ala destra* dal castello sino all'angolo rientrante di porta Cavalleggieri; *il centro*, ossia i bastioni a dritta di San Pancrazio, sino all'anzidetta porta, e gli altri quattro a sinistra, eretti sul lembo di monte Verde; e finalmente *l'ala sinistra*, che in forma irregolare piega notabilmente indietro verso porta Portese, lungo il pendìo di monte Verde; talchè su questo monte è formato un angolo saliente, non però tanto pronunciato come quello del Vaticano.

La fortificazione consiste in una semplice mura, senza fosso e irregolarmente bastionata, senza strada coperta, senza opere avanzate, in una parola, senza tutti quei sussidii che tanto sono indispensabili ai bastioni d'una fortezza. Questa linea è circondata, cominciando dall'ala destra, dalle alture di monte Mario, della Creta e monte Verde, per cui l'assalitore viene a collocarsi quasi ovunque ad uguale altezza coi difensori, ad eccezione che sul monte Mario il quale domina il Vaticano.

Villa Pamfili è situata sur un piano, che divide il

monte Verde dalle cave della Creta, e si estende quasi non veduto sino a San Pancrazio. Il muro che corre a destra di questa porta, fino a porta Cavalleggieri, è diviso dall'altura di prospetto da un fondo largo 200 passi.

Dalla porta sbocca una strada, che conduce, da una parte, tra il Vascello di Francia (villeggiatura così chiamata) e villa Valentini; dall'altra tra villa Corsini e il parco di villa Pamfili, alla strada maestra di Civitavecchia, formando tra alte mura uno stretto che riesce a tergo del parco. La vasta villa Pamfili, colle sue molte dipendenze, è a distanza d'un tiro di cannone dal bastione, e offriva allora ai Francesi il notevole vantaggio di poter formare le loro colonne non vedute, dietro e nell'interno del giardino ; e, padroni prima della villa Corsini e del Vascello, poter avanzarsi a tiro di fucile totalmente coperti; mentre che le sortite diventavano impossibili per i difensori, senz'essere almeno in possesso del Vascello, quando non volessero sboccare da un unico buco. E l'interno del parco di Pamfili può esser veduto da villa Corsini, dal convento San Pancrazio e da una parte di villa Valentini; per cui villa Corsini può esser considerata come chiave della posizione della porta, dominando essa anche i luoghi suindicati. E da ciò fu spinto Oudinot a mancar di fede, però di lì tutti i suoi infiniti sforzi operati dalle 3 del mattino sino alle 9 della sera. Ed ecco il motivo per cui Garibaldi tentava disperatamente ricuperare quanto senza sua colpa era stato perduto.

Quell'altipiano è tutto intersecato, e sparso, oltre a

quelle ville massiccie, di casupole, muraglie, vigneti; gruppi d'alberi e siepi; del resto è uno dei punti più graziosi di Roma, ma oggi è inzuppato del sangue di molti patrioti, come lo sarà per molti giorni ancora.

Abbiamo ancora tal cosa da aggiungere. Dalla porta, la strada conduce in linea retta alla base del muro che chiude il giardino del Vascello, il quale è lontano 300 passi dalla porta; di là, piegando a destra, forma, tra alte muraglie, lo stretto già citato. Un'altra via si distacca che va sino a villa Corsini girando intorno alla muraglia del convento. Villa Corsini è distante dal Vascello dagli 80 ai 100 passi, e dalla porta dai 380 ai 400. Da quella villa si può battere tutto il tratto di strada che va alla porta della città. Si è quindi costretti, per mandar innanzi la truppa, di farla sortire dal giardino e dallo stesso Vascello; nondimeno dalla villa Valentini si può pure far fuoco in questo giardino. L'alta cinta di villa Corsini forma un triangolo, la cui base è soggetta alla stessa villa, al convento San Pancrazio e a villa Giraudi; queste ultime sono però alquanto indietro. La sua punta è volta verso la porta, ove trovasi, in tutta prossimità del Vascello, l'entrata. Da questa noi dovevamo penetrare in ogni attacco su villa Corsini; e si può ben dire che la causa principale delle nostre perdite in questo giorno si dovette a questa conformazione della muraglia del giardino.

Si perviene a villa Corsini per la strada accennata, tra una siepe di bosco, alta 6 piedi, arrivando ad una gradinata larga e bipartita, che conduce im-

mediatamente al primo. piano. Pianterra non ne esiste; mentre lo spazio sottoposto e privo di finestre, non è altro che un grande andito.

Il Vascello si circonda di mura come le ville Corsini e Valentini. Ma queste muraglie sono troppo alte per esser atte alla difesa, tanto per parte nostra che del nemico, senza i necessarii apparecchi. Da entrambi i lati della porta, intorno ad una piccola opera a freccia, per due cannoni da sei, stanno due piccoli parapetti di terra, che inducono a credere aver qui esistito uno spalto od una piazza d'armi, giacchè quei piccoli rialti lasciano uno spazio capace per un battaglione che venga a schierarsi tra essi e la porta.

Noi avevamo a destra tre grossi cannoni al bastione N° I, ed altri tre a sinistra. Per tal modo eravamo in grado di rintuzzare vantaggiosamente un attacco di fianco nella mentovata sezione di case; p. e., un tentativo da villa Valentini sul Vascello. I Francesi però non si spinsero al di là del Valentini, ma ritirarono la loro ala destra oltre il tiro di cannone, concentrando tutti i loro conati sopra un punto solo, sul centro.

Queste ville erano occupate nella notte del 2 al 3, dal battaglione lombardo Mellara, composto di 4 deboli compagnie, due delle quali erano avanzate fino a villa Pamfili.

È questo il battaglione medesimo, che i Francesi al loro sbarco in Civitavecchia, tennero quivi in una specie di cattività. Il generoso governo di

Roma aveva rimandato con armi e bagaglio i prigionieri francesi, catturati da Garibaldi il 30; ma Oudinot, all'incontro, non mandò a Roma quel battaglione se non molti giorni dopo, e senz'armi.

In vista di quel posto avanzato stava il campo francese, la cui vicinanza e il dover presumere un prossimo assalto, richiedeva doppiamente di stare all'erta non solo, ma di profittare d'ogni istante onde rafforzare ed assicurare i punti isolati di quella estesa regione.

Il susseguente mattino, prima dell'alba, le due noncuranti compagnie di villa Pamfili furono sorprese dai Francesi, e dopo breve resistenza, fatte prigioniere in uno col loro comandante Mellara, ch'era ferito gravemente.

Le altre compagnie, postate più addietro, dovettero cedere una villa dopo l'altra, ed eransi appena ricovrate nel Vascello, allorchè comparve Garibaldi.

Il comandante in capo Roselli, al primo avviso ch'ebbe dell'atto de' Francesi, aveva ordinato a Garibaldi di assumere colla sua divisione la difesa della porta San Pancrazio. (Notisi che la carica di comandante in capo da qualche tempo era affidata a Roselli, mentre Avezzana presiedeva al ministero della guerra). Garibaldi, ben ponderando l'importanza di quella fronte, radunò la Legione che accampava nel vicino suo alloggio, e volò a scontrare il nemico. Egli erasi prima recato colla Legione sulla piazza di San Pietro, senza dubbio nell'intento di minacciare, come al 30 aprile, il fianco sinistro

del nemico, da porta Cavalleggieri, per così costringere i Francesi a sgombrare quella importante posizione. Ma egli dee ben presto essersi persuaso che i Francesi l'avevano già compiutamente occupata, e che coperti dall'acquedotto e dalla strada, fiancheggiata dal muro, erano in grado di respingere facilmente un attacco scoperto dalla parte dei prati. Garibaldi condusse quindi la colonna a porta San Pancrazio, dov'egli al primo allarme aveva già spedito un rinforzo. Vi giunsero mano mano le tre coorti e la cavalleria della Legione italiana, uno squadrone di Dragoni, gli Studenti, gli Emigrati, il piccolo stuolo del maggior Medici, i Finanzieri condotti dal maggiore Zanbianchi, ed un battaglione di linea. Queste truppe, oltre le rimanenti due compagnie di Mellara, erano forti di 2,900 fanti e alcune centinaia di cavalli: esse occuparono il bastione. Il generale, dopo aver presidiato le mura, gli adiacenti fabbricati e il Vascello, attaccò immediatamente Corsini.

Le truppe Francesi riboccavano nelle ville Corsini e Giraudi, al convento e a villa Valentini, ch'era la loro linea. Gli assalitori furono ricevuti da un terribile fuoco che usciva da tutte le aperture, finestre, porte, muraglie e siepi. Malgrado ciò la Legione, condotta da Daverio, Sacchi, Marocchetti, Bixio ed altri, s'impadronì di villa Corsini. Se non che lo sforzo e la perdita furono sì gravi che non tornò difficile alle fresche colonne nemiche che surgiunsero, lo scacciar nuovamente l'ardita schiera dei pochi. Il generale riunì

nel Vascello, e dietro di esso, la sua gente, e da lui medesimo spronata, ripetè l'attacco con difficoltà eguali e collo stesso risultato. I Francesi dovettero replicatamente cedere alle baionette italiane, e lasciare in nostra balìa molti prigioni. Ma anche questa volta il possesso della Villa fu momentaneo, mentre la superiorità del nemico non ci consentiva il tempo materiale onde rafforzarci nel luogo preso d'assalto.

Tra queste zuffe passò un'ora intiera, rimanendo noi sempre esposti al fuoco, a brevissime distanze. In quasi tutta la giornata eravamo stati assalitori; la nostra perdita fu quindi gravissima, massime negli officiali, che sprezzando la morte, marciavano sempre alla testa.

Come fu osservato sopra, il nostro reggimento stava in aspetto dietro la porta, mentre Manara, io e l'officiale d'ordinanza, Crippa, eravamo andati dal generale, il quale era alla porta col piccol numero d'officiali del suo stato-maggiore che gli erano rimasti.

C'innoltrammo tutti innanzi a cavallo, onde offrire a Manara una succinta idea dello stato del combattimento: il Vascello era fortemente occupato dalla Legione, che presidiava altresì due fabbricati vicini ad esso. All'incontro s'erano obbliati alcuni piccoli casini. I Francesi sparavano dalle ville Corsini e Valentini sulle finestre del Vascello, e avevano reso difensivo un pezzo di muro che sta presso al convento. Le palle nemiche, massimamente quelle dei cacciatori d'Orléans, molestavano lo stesso presidio

del bastione e del casino della porta. Dietro quella linea il nemico se ne stava pienamente sicuro e nascosto; cannoni non ne aveva, perchè da una parte non aveva avuto ancor campo di prendere stabile possesso della linea, dall'altra il terreno rendeva difficilissima la manovra dei pezzi. L'accampamento stava alla destra della loro posizione, dietro al *Tira Diavolo*, e come abbiam detto, fuori del tiro dei cannoni del bastione.

Il generale ordinò di far avanzare una compagnia di Bersaglieri. A questa, che era la prima, si unì lo stato-maggiore e si pigliò posto in un casino dove il generale, stando ad una finestra meno esposta, mi fece avvisato del nemico che avvicinavasi esternamente lungo il muro, ingiungendomi di prender posizione in quel posto facile ad occuparsi, con due compagnie, onde impedire al nemico di sturbarci negli ulteriori nostri tentativi su villa Corsini. L'esecuzione di questo incarico fu per me facilissima, perchè io conosceva assai bene il terreno sul quale poco prima m'ero acquistata la fiducia di Manara. Mentre stavo per mandare ad effetto l'affidatomi assunto, scoppiò l'allarme, avendo la compagnia visto avanzarsi l'inimico già prima scoperto dal generale. Temendo probabilmente pel generale, i primi che videro i Francesi fecero un fracasso tanto diabolico, che spaventatasi la compagnia, si rifuggì nel Vascello. Manara e Ferrari, Rosagusti ed io, giungemmo a fermare la nostra gente, quelli al muro, noi nel vigneto, riunendoli ad entrambe le entrate nel giardino Corsini. Subito dopo giunsero

anche le due altre compagnie Dandolo e Rozzat (la 3ª, Maffi, era sul bastione), e nello stesso tempo l'ordine di attaccare villa Corsini. Io voleva far rimostranze, onde aver tempo d'occupar bene i casini e render avvertiti i comandanti del Vascello e della casa; ma Manara, incollerito della cattiva condotta, palesata in presenza del generale, e interpretando troppo letteralmente l'ordine avuto, diede il segnale d'attacco tanto presto che io ebbi appena il tempo di gridare agli Studenti di non muoversi, dirigendo invece il loro fuoco sulle finestre di villa Corsini. Nel tempo stesso, spedii sollecitamente un paio di file in una casa ed un pelotone di Ferrari in un'altra.

Col grido di *Avanti! Avanti!* e cogli officiali in testa, l'intera truppa si precipita dallo stretto passaggio nel giardino. Manara si avanza con una parte della truppa, tenendosi alla siepe di bosso, sino al muro sinistro del giardino; io guido l'altra alla destra del muro, e in tal modo, senza tirare un solo colpo, noi innoltriamo fino a 30 passi sotto le finestre della villa che sembra vomitare il fuoco. Molti cadono all'entrare nel giardino, e come era da prevedersi, l'assalto si cambia in un micidiale combattimento, nel quale tutti i vantaggi sono pel nemico, perfettamente coperto, la cui linea di fuoco corre fino alle due mura del giardino. Due pezzi di muraglia, alti due piedi, scendono dalle scale infino ad esse, e una fila di vasi d'aranci, dell'altezza e larghezza d'altri due piedi, offrono estemporanee feritoie vantaggiosissime. La nostra gente s'inginocchia a gruppi e sostiene

intrepida il fuoco; gli officiali se ne stanno ritti fra i soldati, coi loro spallini luccicanti. Qui cadde il capitano Dandolo; suo fratello, Signoroni, Mangini ed altri officiali sono feriti. Malgrado tutto ciò neppure un uomo si muove, perocchè tra essi sono Manara, Rozzat, Ferrari, Morosini, Mangiagalli......

Restammo un dieci minuti in quella posizione; io mi recai sul lato sinistro, spingendo i dispersi nella vicinanza dell'ingresso del giardino verso la casa, esortandoli a sparare intensamente verso le finestre della villa.

Di là, condottomi da Manara, mi scontrai nei due soldati che portavano il prode Dandolo, il quale perdeva il sangue dalle tempia, e in molti altri feriti, che per evitare altri colpi, strisciavano sul ventre, cercando rifugio nelle case, oppure tentavano di raggiungere almeno il folto della siepe.

Manara durava indifferente tra quella pioggia di palle, appoggiato al muro, allorquando mi disse: « Non credete che io debba far suonare nuovamente l'attacco? » Io risposi: « Ogni minuto è qui gittato; l'attaccare è la cosa più inutile che possiate fare. Ciò che non riescì nel primo slancio, non riesce più neppur ora; o vorreste forse lasciare che vi si riprendesse villa Corsini, una volta che vi sedeste sicuro? » Egli diede il segnale; perocchè, prima che le trombe suonassero la ritirata, nessun Bersagliere indietreggiava mai.

Fu allora, quando gl'indifesi furono fuori del giardino, che la morte cominciò a mietere le sue vittime. Nel primo momento io mi credeva che la gente

che stramazzava, inciampasse per la fretta nelle radici delle vigne, tanto numerosa cadeva innanzi sul viso! Ma i corpi immobili mi fecero ben tosto accorto del mio errore. Coloro che passavano vicini, seguendo la vecchia abitudine di portar seco i fratelli caduti, stendevano a quelli la mano; ma la mano che s'allungava per quell'estremo ufficio, si ritraeva tosto, più che sollecita, sulla propria ferita mortale. Altri, sicuri già dietro la casa amica, o giunti all'entrata del giardino, corrono avanti per recar soccorso al compagno ancor vivente, che giace poco lontano; ma dopo un moto convulsivo e spaventevole delle membra, essi giacciono tranquilli vicini all'amico. Questo fu il primo scontro dei nostri Bersaglieri, tanto buoni, tanto allegri, infaticabili, fedeli! Accompagnato da Morosini e da me, Manara procedette lento ed ultimo, oltre l'angolo della casa. Più tardi, mi chiamò più volte *cuor duro*, perchè egli m'avea visto senza emozione in quel terribile momento. Ma si ritrattò in seguito, allorchè scorse, quanto, dopo il combattimento, mi stesse a cuore la sorte dei caduti. Chi muta colore, e può piangere, è più invidiabile forse di chi sembra insensibile; ma non lo è più di costui.

La mala riuscita dell'attacco si dovette intieramente ascriverla a noi stessi, perchè invece di procedere a norma delle regole, ci fidammo soltanto sulla bravura della nostra gente. Tutte le probabilità del successo erano per noi, se avessimo prima occupate bene alcune case, le quali distano l'una dall'altra non più di 80 passi, e dalle loro finestre avessimo molestato il nemico

nella villa Corsini, al qual uopo una compagnia era sufficiente. Due pelotoni sarebbero stati impiegati in una catena di Bersaglieri, che poteva, non vista dal nemico, entrare nel giardino per la piccola porta, invece di penetrarvi per l'ingresso principale, e approssimarsi alla villa da ambe le parti della strada fino alla distanza di 30 passi. Terminati questi preparativi, dovea muoversi la colonna d'attacco, divisa in due parti, in colonna di sezioni sulla strada principale. Il riparto più avanzato si sarebbe impadronito della terrazza, passando fra i tiragliatori disposti sulle due scale, per penetrare di qui nelle finestre e per le porte; nel mentre che il secondo riparto sarebbe entrato per la poterna, e impadronendosene, avrebbe servito di sostegno agli assalitori.

La nostra più vicina cura fu di occupare i posti coperti dietro l'ingresso del giardino Corsini, e di ripartire regolarmente i Bersaglieri nelle case. Il fuoco infieriva non interrotto dalle finestre, e teneva continuamente occupate le barelle a trasportar morti e feriti. Manara organizzò in seguito la difesa del Vascello, dove infino allora avea regnato la massima confusione, perocchè v'era gente di tutte le truppe. Una parte, fra cui i Bersaglieri, fu spedita ai proprii corpi, un'altra venne collocata dietro il grande fabbricato, in riserva; un piccolo gruppo fu situato nella corte per dare il cambio ai compagni; altri ebbero incarico di provvedere a ristabilire le barricate; il resto finalmente venne distribuito fila per fila alle finestre. I nostri soldati erano sempre così desiderosi della pugna, che noi

avevamo fatica a trattenerli dietro i pilastri delle finestre, affinchè, almeno durante la carica, fossero al coperto dai colpi del nemico. A stento si poteva far loro comprendere che, affacciandosi alle finestre, in tre o quattro, essi sarebbero sempre in sicuro svantaggio a petto dei Francesi i quali sparavano assai cautamente; indarno si ricordava loro di far fuoco uno alla volta, e chi sparava, si postasse dalla parte sinistra della finestra. Per ultimo fu pur anco ordinato che i feriti si trasportassero sempre dentro le porte; non si formasse in quel luogo un lazzaretto; si spedissero nello stesso tempo i forieri a prender viveri e vino, stante che la gente era ancor tutta digiuna, e affaticava già da tre ore di seguito.

Dal Vascello ci trasferimmo di nuovo alla casa più prossima a villa Corsini, donde la prospettiva è più ampia. I Bersaglieri di là drizzavano i loro colpi sulle finestre dell'anzidetta villa, lontana solo un 70 passi; e colla medesima calma, come se nulla fosse accaduto, come se i compagni che mancavano fossero assenti, per adempiere solo ad un altro servizio.

Prendemmo a esaminare le vicinanze, e Manara scoperse che il nemico lavorava sulla sinistra rimpetto a' bastioni II e III. La qual cosa ci fece supporre che il nemico allestisse una batteria per fulminare il Vascello.

Il colonnello mi spedì dal generale con questa notizia: io lo trovai a cavallo davanti la porta, occupato ad ordinare la truppa e probabilmente a preparare un nuovo attacco. Garibaldi m'ordinò di montare su

quei bastioni onde venire al chiaro di quanto seguiva. Quivi io mi persuasi, non solo della possibilità di battere quel lavoro nemico, ma ben anco del fatto che un prossimo attacco offrirebbe maggior probabilità di successo, qualora col cannoneggiare la villa e coll'ostentare un simultaneo insulto si minacciasse la parte destra vicina al convento. Mio desiderio era pure di atterrare a colpi di cannone quel pezzo di muraglia del giardino Corsini, che protrude non lungi dalla casa vicina, onde procurarci anche di là un'entrata.

Il generale approvò la mia idea, e mi permise d'andare verso quella parte con altre due compagnie. Manara, all'incontro, ricevette un viglietto del seguente tenore, che pel momento lo nominava comandante delle artiglierie: « *Il colonnello Manara va alla sinistra per disporre alcuni pezzi contro i travagli preparati dal nemico. Ubbidiranno agli ordini di detto capo qualunque forza d'infanteria, l'artiglieria ecc.*

» *San Pancrazio,* 3 *giugno* 1849.

» G. GARIBALDI ».

(È questo uno dei pochi ricordi in iscritto che mi restò di Garibaldi).

Ben presto tuonarono i nostri cannoni contro villa Corsini, la cui parete anteriore rovinò in parte. Io aveva intanto condotto meco il capo-battaglione Baroni con due compagnie, che mi studiai di guidare al coperto per un avvallamento fino ad una casa all'altezza del convento, nell'intenzione o di fare un assalto simulato contro al convento, allorquando si

cominciasse un nuovo attacco, o di penetrarvi per qualsiasi altra apertura. Per non essere disturbato, io nascosi una mezza compagnia nel vigneto, vicino alla strada che conduceva nel campo nemico. Fin qui ben pochi di questo riparto eran rimasti feriti, quantunque l'intero spazio tra villa Corsini e il bastione fosse continuamente esposto al fuoco. Però quando io, ritornato nella vigna, vidi che Baroni era scomparso, e a quanto udii con non poca sorpresa, era ritornato sul bastione, per avere di là, come diceasi, miglior vista, n'ebbi tanto dispetto, che gli mandai, a nome del comandante del reggimento, l'ordine di ritornare immediatamente al suo posto. Una medesima indulgenza verso se stesso s'era fatta lecita l'altro capo di battaglione Bonvicini, il quale era rimasto con una sola compagnia sul bastione, sebbene le altre tre stessero fuori della porta. A noi tanto più spiacea la cosa che i soldati già cominciavano a motteggiare. Non era la prima volta che questi officiali si trovavano al fuoco, e questa circostanza, e la loro grande capacità nelle cose dell'interno servizio, avevano contribuito alla loro promozione. Il giorno susseguente Manara parlò loro in severi termini (*).

(*) Ci sia lecito di far luogo a un richiamo che c' indirizzava, in una lettera, il maggiore Bonvicini intorno all'accusa che qui gli è data. « Quando il signor Hoffstetter — scrive il reclamante — dettava » queste parole, egli sembra avere o dimenticato o ignorato come il » Bonvicini non si fosse recato con una sola compagnia sul bastione di » sinistra, di proprio impulso; ma sì per obbedire ad un espresso co- » mando del suo capo, che gl'intimava formalmente: *Ella condurrà* » *una compagnia sul bastione e là distribuirà in modo che sieno pro-*

Mentre io attendeva il segnale d'attacco, ricevetti ordine contrario. Il generale trovava la mia posizione troppo esposta, e m'ingiungeva di farmi più vicino

» *tetti gli artiglieri, impedendo ai bersaglieri nemici di molestarli.*
» — È pur troppo vero — continua il signor Bonvicini — che quando
» egli ritornò al luogo, dove avea lasciate le altre compagnie, non
» trovò più un sol uomo, perchè erano state disseminate in qua e in
» là senz' ordine, a drappelli di dieci e quindici uomini. Allora, sic-
» come il suo battaglione era stato spartito in tante frazioni, egli
» domandò al generale dove pensava ch'ei si dovesse trasferire colla
» propria persona, e n'ebbe in risposta: *Vada al bastione e assuma*
» *la sorveglianza di tutta la linea di sinistra.* — Eccole esposto il
» fatto nella sua schietta verità; ed io le avrò obbligazione se vorrà
» farne qualche parola nella traduzione italiana del *giornale* del-
» l'Hoffstetter, che si sta publicando sotto la sua direzione. La pre-
» gherò solo d'aggiungere come il Bonvicini creda d'avere IN MOLTE
» ALTRE CIRCOSTANZE mostrato che il suo posto fu SEMPRE quello CHE
» I SUOI SUPERIORI GLI ASSEGNAVANO ». — A conferma di questa asser-
zione trascriveremo una lettera del generale Fanti, mandata al mag-
giore Bonvicini il 25 marzo 1850.

« In risposta alla sua d'ieri, mi è grato assicurarla che, pei riguardi
» usati sempre dal maggiore Manara verso di Lei, durante l'organiz-
» zazione e istruzione del 6 battaglione Bersaglieri, di cui Ella faceva
» parte come capitano, e pei rapporti officiosi e uffiziali, prima e dopo
» l'ultima campagna, io ne ho avuto sempre e conservo di Lei quella
» stima di vero militare, che seppe meritarsi dal suo immediato
» superiore.

» Siccome il battaglione, all'entrare in campagna, fu separato dalla
» 1ª brigata, ch'io comandava, per ordine del generale della divisione,
» così non ebbi la fortuna di vedere co'miei occhi il fatto della Cava,
» ma tutti ne fanno con giustizia le dovute lodi, e credo che nè a Lei
» nè ad alcun ufficiale di quel corpo si possano dare che degli elogi.

» Il maggiore Manara mi ha encomiato più volte la intelligenza e il
» valore di tutti i suoi subordinati, ed Ella ha poi il merito speciale,
» che QUANTUNQUE AMMALATO, NON VOLLE MAI ABBANDONARE IL SUO POSTO,
» ciò che l'onora grandemente ecc. ecc. » Una medesima attestazione
era fatta al Bonvicini dal maggior generale Gianotti. Trattandosi d'ac-
cuse, od anche solo di dubbi, che adombrano l'onore, abbiamo stimato
debito di giustizia l'entrare ne' particolari di questa difesa. — N. D. D.

alla porta. Consegnai la compagnia a Baroni che giungeva allora, ed io mi recai da Manara al Casino.

Con questo correre su e giù, in un caldo oppressivo (io non poteva montare che ben di rado il mio cavallo), tormentato da ardentissima sete e soprammodo stanco, mi sopravvenne un tal mal'essere, da costringermi a pigliare un po' di riposo sur una stuoia di cui mi fece parte il Morosini. Svegliatomi, bebbi un bicchier di vino che mi rifece pienamente. Prima d'abbandonare questa casa, mi toccò di vedere una dolorosa scena. Il giovine Dandolo venne in cerca del suo maggior fratello, che sapeva esser ferito, e chiese a molti soldati se la ferita fosse pericolosa; ma non ebbe risposta, quantunque la morte del fratello fosse generalmente nota. Rasserenatosi, nella ferma persuasione che l'accidente non fosse di grave momento, dacchè la sua gente mostrava di non ne saper nulla, egli venne a noi interrogandoci ove fosse stato trasportato il ferito. Manara, Morosini ed io stavamo lì profondamente commossi: a sei passi dal vivente, giaceva il morto fratello! Presi Manara in disparte e lo pregai di dargli la fatale notizia, giacchè era impossibile di occultargliela più a lungo. Manara promise che sì, ed io m'allontanai onde non esser testimonio del seguito. Poco dopo vidi Dandolo sulla scala, fra le braccia degli afflittissimi suoi amici, i quali portavano, più che non conducessero, lo sventurato, ferito anch'esso in una coscia!

Il servizio ci richiamò al Vascello, donde il colonnello mi spedì più volte dal generale. In questo mo-

mento le truppe che stavano fuori del Vascello si precipitarono sul nemico, seguite da una parte del suo presidio, da Bersaglieri, Studenti, Legionarii, e fanteria di linea, gridando *Vittoria*! e tutti rimescolati insieme. Un probabile scambio dei Francesi nella villa Corsini aveva fatto supporre alla nostra gente, che il nemico non sapesse più resistere al cannone; ed essa, per solo istinto e senza ordine alcuno, volle provarsi a quell'assalto. Il generale, approfittando di quello slancio, cacciò tutto quanto gli venne alla mano in sostegno degli assalitori. Egli stesso uscì dal Vascello con un drappello di Dragoni, ed io mi unii al suo seguito. Tutta quella moltitudine di soldati, in numero di mille e più, scomparve nei giardini e nelle ville, in modo che non v'era in nessun luogo un pugno di gente ordinata onde impossessarsi del sito preso d'assalto. Fanti e cavalli irrompono confusamente e senza regola dai giardini e dalla strada. Non è possibile di resistere a quell'urto. I più avanzati con Manara prendono villa Corsini alla baionetta. Ferrari e Mangiagalli, seguiti da pochi, penetrano perfino nella villa Giraudi, abbandonata dai Francesi allorchè villa Corsini fu presa. In entrambe le ville si fecero prigioni. I Lancieri di Garibaldi, condotti dal colonnello Masina — cosa quasi incredibile — si precipitano sulle gradinate di villa Corsini, ove il loro ardito duce trova una splendida morte da cavaliero!

Come nell'altre volte, non riuscì possibile nemmeno in questa, che i nostri eroi rimanessero in possesso delle ville. Le vicine riserve francesi ritornarono con-

gran superiorità di forze, serrate in masse, prima che ai vincitori, rimessi dallo stato disordinato che succede ad ogni vittoria, avessero preso un regolare possesso. Gli sforzi di molti, massime del tenente Mangiagalli, ch' era uno de' compagni più valorosi e più fervidi, tornarono vani nel tentare di tener raccolto un drappello. Si dovette abbandonare la villa, e la cavalleria crebbe non poco il disordine, col precipitare i cavalli giù dalla gradinata e lanciarsi fuori del giardino dopo la caduta del loro capitano. Allora si rinnovò la luttuosa scena accaduta il mattino: la nostra gente cadeva come le mosche. Anche il prode Rozzat mi passò innanzi, esclamando: « Ho avuta la mia parte »; e mi mostrava il petto ove la palla nemica l' aveva percosso. Il giardino fu prontamente sgombro, e si riempirono nuovamente il Vascello e le altre case.

Durante tutto quel tempo Garibaldi era rimasto impassibile a cavallo, dove il fuoco era più micidiale. Tranquillo e grave, aveva contemplato da principio l'assalto riuscito; palesava la stessa impassibilità il suo volto or che vedeva i suoi fuggenti passargli allato. Fu uno degli ultimi a muovere verso la porta; dopo di lui rientrò la sua scorta, ch'erasi avanzata a cavallo sino al parco di villa Pamfili, senza imbattersi nel nemico.

Manara fece asserragliare le porte; furono ritirati i nostri cavalli, e si rimise nel consueto ordine il presidio. Dopo pochi minuti la nostra linea vomitava un nuovo fuoco. Componevasi essa tuttavia del Vascello e delle tre case già ricordate; ed era fiancheggiata

dalle artiglierie di grosso calibro collocate sul bastione, le quali dovevano impedire qualunque avanzarsi dei Francesi. Costoro erano frattanto tornati ai loro posti di prima, e da entrambe le parti si sostenne il fuoco una contro l'altra collo stesso accanimento e colla stessa intensità tutta l'intera giornata. La nostra gente aveva appena il tempo materiale di bere un sorso di vino per ristorarsi dall'arsura. Alcuni di loro eransi spinti persino tra le vigne, abbandonando i presidii e la porta, e s'erano così avvicinati quanto era possibile alle finestre occupate dal nemico. Il cannoneggiamento delle ville Corsini e Valentini cagionò qualche danno, ma non potè conseguire di sloggiarne il nemico. Un fabbricato ch'era nel giardino Valentini, ci tormentava grandemente. Questo combattimento costò certo più uomini a noi che non al nemico; perchè nessuno può figurarsi l'ardimento con cui i nostri pugnavano.

Il generale intese che un quinto assalto, dopo una sì enorme perdita di officiali, non poteva condurci più in là dei precedenti; però cominciò a darsi pensiero di assicurare contro ogni pericolo, prima della sorvegnente notte, il possesso di quanto già avevamo. Sul bastione si collocarono alcuni pezzi di campo di più; si completò la munizione, si riunirono le truppe e vennero ripartite; si nominarono comandanti nelle diverse sezioni di bastione e nei locali esterni, di cui due case toccarono ai Bersaglieri. Officiali del Genio vennero distribuiti in queste e nel Vascello, onde provvedere ai futuri rinforzi, ecc.

La perdita di questo giorno fu grave e irrepara-

bile. La Legione Italiana aveva, tra morti e feriti, 500 uomini. I Bersaglieri, che non avevano avuto se non 600 uomini presenti al combattimento fuori della porta, ne contavano 150, e così via di seguito tutte le altre truppe nella medesima proporzione. La intiera perdita della piccola divisione Garibaldi, forte di 4,000 uomini, sommò quindi a 1000 uomini, fra cui 100 officiali. La sera si noveravano nei varii ospitali meglio di 180 officiali, parte dei nostri, parte della porta del Popolo, fuori della quale, sulle due sponde del fiume; il combattimento era stato quasi ugualmente accanito. I soli Bersaglieri ebbero morti 2 officiali, e feriti 11. Si capirà del resto più facilmente il gran numero degli officiali feriti, quando si sappia che buona parte degli officiali della guardia nazionale e di altre truppe presero spontaneamente parte alla lotta, e i corpi irregolari avevano in generale più officiali dei regolari. I Francesi hanno dichiarata la loro perdita assai tenue. Pure, riflettendo che leggesi nella relazione di Oudinot, almeno per quanto fu inserto ne' pubblici fogli, com'egli avesse inviato contro il nemico in quel giorno mano mano 20,000 uomini, bisogna conchiudere che la perdita non fosse tanto insignificante. Voglio concedere a ogni modo che non superasse la nostra; e ciò perchè i Francesi vennero in possesso della posizione a buon patto, e perchè è duopo confessare, ch'essi comportaronsi assai più destramente che non facessero i nostri soldati, troppo inesperti ancora e troppo avventati.

Era già sull'imbrunire quand'io andai una volta ancora dal Vascello alle due case per dare alcune disposizioni per la notte, e condurre un picchetto d'avviso sull'alto del convento. A tal uopo mandai parte dei soldati a traverso i vigneti, mentre cogli altri io medesimo m'innoltrai lungo il muro onde poter giungere non visto al luogo prestabilito. Se non che, arrivati all'angolo sagliente del muro già da me indicato, fummo salutati da un fuoco tale, da poter ascrivere a somma ventura il trovar vicino un rialto di terra, dietro al quale, uniti all'altra partita qui accorsa, potemmo ripetere il cortese saluto, e sgombrare in seguito quel terreno. Il picchetto fu portato innanzi su d'un'altra strada.

Dopo che Manara ebbe date le altre disposizioni pel susseguente giorno, ed io ebbi compilato la relazione del combattimento pel generale, che poi con pochi cambiamenti uscì in forma di bullettino, noi entrammo in città per visitare i feriti del nostro reggimento. Li trovammo tutti rassegnati, e molti anzi allegri. Un profondo silenzio regnava in quelle vaste camere, dotate di tutte le possibili comodità, dove fanciulle e spose romane, sotto la direzione della famosa principessa Belgioioso, attendevano alla cura dei feriti con operosità esemplare. Rassicurati pienamente sulla sorte dei nostri compagni, pigliammo da essi congedo.

I nostri passi furono volti subito dopo al desinare, che tanto avevamo sospirato; però andammo al Babbuino, la migliore insegna della città. Squisite vivande

e un vino generosissimo vennero a rifarci d'una giornata così calda e sanguinosa! Le vaste sale, tanto per l'addietro ripiene, erano vuote oggi, e noi potemmo ragionare a nostro comodo sugli avvenimenti di quella giornata memoranda. Se era profondo il nostro dolore per la sorte di tanti prodi, se erano naturali i nostri dubbii intorno al modo di riempire tante lacune in simile sproporzione di forze, altrettanto giusta era la nostra profonda indegnazione sulla perfidia del generale Oudinot, in causa della quale noi eravamo defraudati, in modo tanto vergognoso, della nostra eccellente posizione.— Corre una grave differenza tra l'usare uno stratagemma e l'essere manifestamente spergiuro alle promesse. Altro è lo spargere false voci sopra un progettato assalto, onde trarre in errore l'inimico, ed altro è quando un generale in capo mette il suo nome sotto un proclama, che addita il termine fissato al ricominciare delle ostilità, convenendo così d'un armistizio, per poi mancare alla parola, e giungere per tal modo in possesso d'una posizione, che altrimenti avrebbe dato luogo ad un conflitto lungo ed ostinato. Tuttavia non è scusabile nemmeno la incuria del nostro comando militare, il quale aveva trascurato di far occupare per tempo punti tanto importanti in momenti sì critici (*). Pare in generale che, da chi ne

(*) Dopo le luride infrazioni, che costarono il capo a Caracciolo e a Ney, presidi all'infamia due grandi inglesi, non è più lecito aver cieca fede ne'trattati di guerra. Ma qui non è neppure il caso, perchè le linee di difesa, e più le posizioni migliori e quelle che maggiormente sono esposte a insulto o sorpresa, vogliono essere assiduamente, gelosamente guardate in ogni tempo. Però l'appunto dell'autore è giustissimo.

N. D. D.

aveva officio, non siasi fatto quanto era possibile onde ridurre a miglior condizione l'armata e le fortificazioni. Ciò ch'era stato fin da' primordii negletto, non potè più ristaurarsi nemmeno col sussidio degli eroici conati d'un Garibaldi (*).

(*) Fuggito di Roma il pontefice, e avutosi certezza ch'ei non ritornerebbe se non armato, primo pensiero doveva esser quello d'organizzar celeremente nello Stato la difesa. Taccio dell'esercito, perchè le riflessioni intorno ad esso mi trarrebbero troppo più per le lunghe che ad una semplice nota non è concesso. Ma, quanto alle fortificazioni, bisognava subito provvedere a eleggere una Commissione, costituita d'un ingegnere civile, che avesse fama d'eccellente, e tre officiali — uno dell'artiglieria, uno del genio, uno dello stato maggiore. Se non bastava una commissione, farne tre o quattro le quali lavorassero contemporanee, con unità di concerti. E se in paese non v'aveano officiali tecnici quanti erano necessari, cercarli altrove, nella Svizzera, in Germania, in Francia; ma cercarli a ogni patto — e presto. Le commissioni avrebbero cominciato a visitare le fortezze principali dello Stato, Ancona e Civitavecchia. Si sarebbero esse aggregate nei luoghi i migliori ingegneri della provincia; avrebbero insieme veduto, insieme convenuto de'modi di emendare in fretta i difetti, di perfezionare le opere, di togliere, aggiungere, modificare, ridurre, come volevano il bisogno e i casi, chiamando a vicenda i lavori campali in soccorso, o a sostituzione delle opere permanenti. Ideato il piano di difesa, preparati i disegni e la descrizione delle costruzioni da farsi, procedere alacremente all'esecuzione. Raccogliere gli operai, dividerli a drappelli, a squadre, a sezioni: ogni drappello un sorvegliante, ogni squadra un capomastro, ogni sezione un ingegnere civile. Presidi, l'ingegnere in capo della provincia e un ingegnere militare. — Armar quindi i forti e i baloardi; fornir di vettovaglie e di munizioni guerresche le piazze per un assedio di sei mesi almeno. — Istituirvi un presidio regolare; ma i cittadini, distribuiti in decurie e centurie, obbligati tutti alla difesa. — Scuola tutti i giorni, e tutto il giorno, in luogo aperto, sul modo di servire le artiglierie. — Pratica del bersaglio. — Esercitar l'occhio alle distanze; segnate, con piuoli ravvolti di paglia, al di là della strada coperta, le gittate utili della carabina, del fucile, dell'archibugio da ramparo. — Insegnamento pratico (publico) del modo di caricare e scaricare il fucile in ogni possibile atteggiamento (seduti, in ginocchio, bocconi, supini, sovra

Solo se ne stava quest'uomo in mezzo al micidiale combattimento, tra le conquistate posizioni. Quanta

un fianco e sull'altro). — Insegnamento pratico del modo di giovarsi d'ogni accidente di terreno ad avanzare coperti, in bersagliera, contro al nemico. — Teoria sul modo d'invadere le trincee nemiche, sbarazzarle, renderne inservibili i cannoni e i carretti, quando non si possano trasportare, incendiare e smantellare i lavori. — Nominato un energico comandante, nominato un *Consiglio di difesa*, risponsabile della direzione tecnica e militare della difesa, durante l'assedio o il blocco; risponsabile pure della resa e dei patti che l'accompagnano. Consiglio composto di tre cittadini e tre militari — il preside della città, due commissarii straordinari, il comandante della fortezza, quello dell'artiglieria, e quello del genio della piazza. — La città, e il territorio dipendente, in istato di guerra continua. — Affisso, ne' luoghi principali, il regolamento della piazza. — Distribuito, a migliaia d'esemplari, il testo dei doveri incumbenti al Consiglio di difesa e a' cittadini. — Nelle altre città dello Stato, adottati gli stessi principii che nelle fortezze, con mutamenti nell'applicazione acconci alle circostanze e al sito. — A Bologna e a Roma in ispecie, fortificazioni tumultuarie a rafforzare le stabili. (Contramuri e opere esterne. — Ridotti e doppii *blockhaus* sulle alture dominanti; e batterie d'obici e di mortai, od anche solo di cannoni murali, in difetto. E dove anche questi mancavano, sovvenirsi di Gustavo Adolfo e della Vandea, e sostituire al bronzo il legno. Baliste dove non erano petrieri. — Guerra sotterranea di mine. — Il materiale delle case, atterrate nel raggio della difesa, convertirlo nelle opere murali; convertirvi, bisognando, anche altri edifici e fabbricati interni meno utili). — Ecco ciò che un soldato, fra i triumviri, avrebbe probabilmente consigliato in tanto bisogno; e noi non lo notiamo se non nell'interesse puramente storico del passato, a suffragio delle osservazioni dell'autore. Decretare fiume italiano e nazionale il Po, sta bene; ma se bastava a dichiarare, in faccia alla diplomazia d'Europa, infrazione di publico diritto l'invasione austriaca della sponda meridionale del fiume, al di qua di Ferrara, non disobbligava peraltro dal debito il governo di conservare in Bologna quanti più mezzi di resistenza gli era possibile di raccogliere. Abbandonare, d'altra parte, a un preside civile la difesa d'una piazza qualunque, è volerla anticipatamente perduta. Il patriotismo, quando non si congiunga a militari cognizioni, finisce in casi consimili in atti, la cui breve durata tradisce la loro impotenza. — N. d. D.

grandezza d'animo, quanta costanza, quanta impassibilità, là dove tutti quasi i suoi amici erano nella polve! Non ostinatezza, non ambizione egoistica lo incita a quel sagrificio. Egli sente tutta l'importanza di quella lotta — e vuol riguadagnare villa Corsini a ogni patto. Senza Garibaldi, Roma non sarebbe tanto gloriosamente caduta! (*) La sera di questo giorno cocente, ognuno cercava quiete e refrigerio; egli solo non se ne dava pensiero.

Tutta la notte fu visto or qua or là il suo mantello bianco. Dappertutto egli ordinava le cose contro un prossimo assalto; perocchè ad un regolare assedio della città nessuno credeva allora. — Il vecchio Oudinot, con questi 35,000 Francesi e col gran parco d'artiglieria d'assedio, avrebbe, il 4, demolito a cannonate il Vascello, e aperta la porta della città, avrebbe dato mano, durante la notte, alle scale. Se non che pare che il 30 aprile, e i combattimenti contro i Napoletani, avessero dato a quel signore un'altra idea dei soldati Italiani.

Vuolsi confessare che la costanza delle nostre truppe era superiore ad ogni lode. Però il vanto maggiore è quello che lor viene dallo stesso Oudinot, il quale dichiarava egli medesimo d'aver impiegato

(*) Senza nulla detrarre all'eroe di Montevideo e di Roma, vorremmo pur credere che tre cose fossero sufficienti a immortalare la caduta della città di Camillo e di Crescenzio: il decreto di difesa della republica, quando le stavano sopra i soldati di quattro eserciti; l'attitudine, veramente antica, della sua assemblea, il giorno che i moderni Galli la profanavano; la morte, infine, di quanto avea l'Italia di più gentile tra il fiore de'suoi giovani campioni. — N. D. D.

mano mano 20,000 uomini contro i 20,000 Romani, ch'erano trincierati in una forte posizione. Due soli errori s'interpolavano qui: anzi tutto non erano 20,000 Romani, ma in quella vece nemmeno 6,000, compresi i 2,000 che respinsero gli assalti sul monte Mario. L'intero esercito non aveva giammai sorpassato il novero di 15,000, e in quel tempo esso aveva distaccamenti lontani dalla città, sotto gli ordini del colonnello Haug e del brigadiere Masi, e occupava tutte le porte dell'esteso perimetro della città. In secondo luogo non eravamo noi, bensì il nemico che difendeva una forte posizione d'onde noi tentavamo di snidarlo.

Gli onori della giornata competono incontrastabili alla Legione italiana; dopo quella, i Bersaglieri Manara hanno diritto a una menzione d'onore. Ma quei due corpi furono talmente malmenati, da essere ormai nell'avvenire impossibile il poter sicuramente contare su di essi. I quadri erano in gran parte distrutti, e questo basta per togliere gagliardia in appresso anche alla miglior truppa. Pei Bersaglieri s'aggiunse la parziale circostanza che il loro colonnello assunse il posto di capo di stato-maggiore della divisione, e quindi fu ancor più allontanato dal suo reggimento; i comandanti di battaglione, come già abbiamo rammentato, non erano quali dovevano essere.

Eroico oltre ogni dire era il contegno dei feriti. Nessuno d'essi querelavasi o guaiva; con voce alta ed allegra rispondevano agli evviva dei cittadini, che aspettavano e ricevevano i feriti, uniti in fitte masse,

donne ed uomini, giovani e vecchi, ricchi e poveri, e togliendoli ai soldati li portavano essi stessi agli ospedali. Da tutte le torri martellavano le campane, e spesse volte quel suono giungeva fino a noi fra il tuonar del cannone. In tutte le chiese la moltitudine pregava che la libertà uscisse vittoriosa; nella notte le finestre erano illuminate a festa. Ma pur prevaleva il silenzio della morte, e solo avanti gli ospedali, e nel loro interno, era un grande affaccendarsi di parenti e di amici, a visitare i feriti; ognuno li voleva vedere, ognuno volea sapere se oggi vivesse ancora il figlio o il fratello. — Noi incontrammo molte dame che avevano gli occhi rossi ed erano condotte da amici, ricusando loro i piedi l'uffizio usato. Tutta la gioventù di Roma fu oggi al fuoco. E il susseguente mattino si videro già molti lutti. Ma i dolori di Roma non erano i soli. Quante madri non ebbero più, da oggi in poi, lettere dai loro figli!

Fino ad oggi avea dominato in Roma una tal quale fiducia ne' Francesi. I primi prigionieri, ch'erano stati fatti su di loro il 30, avevano avuto cortese accoglienza. Ma oggi l'amore si voltò in odio: occhi sfavillanti di sdegno e di rabbia, scontravano i prigionieri che i nostri soldati si cacciavano innanzi col calcio del fucile. Dopo mezzanotte noi ritornammo affaticati nel bivacco, e ci gettammo a terra fra i dormenti. Limpida e amica risplendeva la luna, versando i pallidi suoi raggi sulla fragrante verzura dei lussureggianti giardini, ove riposavano gli affranti guerrieri.

In mezzo a quel magico chiarore brillavano villa Spada e Savorelli, vergini ancora in oggi, tra pochi giorni testimonie esse pure d'infausti conflitti.

4 giugno. — Il combattimento d'ieri ebbe in massima parte luogo, causa il terreno e il sito, in ordine sparpagliato. Abbiamo già notato la penuria di cannoni, e dee sorprendere che non siasi fatta venire l'artiglieria di campagna, che attelata giaceva fuori delle porte, giacchè gli obici, in ispecie, ci sarebbero stati di notabile vantaggio. Si difettava pur troppo in Roma di mortai, di razzi da guerra e di *shrapnels!*

Nessuna cura si aveva a provvedere che gli attacchi della fanteria stessero in connessione coll'azione dell'artiglieria. Se non che i nemici sono censurabili di essere caduti nell'errore medesimo, riguardo alle artiglierie. Non è supponibile che difettassero di proiettili cavi; ma per la tema di perdere qualche pezzo, non ne usarono alcuno.

Contemporaneamente al combattimento d'ieri i Francesi avevano oltrepassato dalla parte di monte Mario, il Ponte Molle, erigendo una testa di ponte sulla sponda sinistra. Generalmente si combatteva qui e sino alla villa Borghese quasi ogni giorno, e molte volte da parte nostra con molta fortuna.

I Francesi avevano sul monte Mario la brigata Quesviller, che di là aveva occupato Ponte Molle, tentando più volte la villa Borghese e la porta del Popolo.

L'ala destra francese, cioè i loro parchi, le riserve e la cavalleria, stava in accampamento a li-

vello col parco di villa Pamfili sul monte Verde, dietro un fondo paludoso (la Maranna di Pantaleo). Con un distaccamento essa faceva osservare nella vallata del fiume porta Portese, dove un battaglione di guardia nazionale scambiò alcuni colpi col nemico. Una sortita od una diversione a favore dei nostri sforzi su villa Corsini, tentata da questa porta, sarebbe stata rinserrata tra il fiume e il monte.

Ben diverse erano le nostre condizioni sull'ala destra. La fortificazione di monte Vaticano che si spinge assai innanzi, ci permetteva di far sboccare qualche centinaio d'uomini con artiglieria di campagna da porta Cavalleggeri, senza che con ciò si andasse incontro a pericoli di sorta, perchè il nemico non potevasi di troppo innoltrare senza cadere in mezzo al fuoco incrociato dei cannoni del bastione e della moschetteria, che occupava questo estesissimo angolo rientrante. Sarebbe quindi stato eseguibile e di sommo vantaggio un attacco di fianco su villa Valentini e sul parco di villa Pamfili, d'accordo con una carica sulla fronte di villa Corsini. In ogni modo sembra che nel quartier generale si fosse troppo timorosamente intenti ad occupare tutti i punti della vasta circonferenza. Meno una piccola riserva, non eranvi truppe a disposizione per operare una diversione in questo senso, mentre invece si doveva approfittare della circostanza che noi ci trovavamo nel centro del circolo, sulla cui periferia doveva manovrare il nemico.

Il fuoco aveva continuato buona parte della notte,

e appena cominciò a spuntar l'alba, lo sparare si fece vivissimo come ieri. Il generale, attendendosi a un secondo e ben più formidabile attacco, fece venire da Castel Sant'Angelo alcuni pezzi d'artiglieria grossa, e dispose inoltre perchè la sua diradata divisione tornasse completa, come infatti accadde, essendosi anzi portata fin quasi ai 5,000 uomini. Con siffatte truppe, che mai non furono cambiate, sostenne egli la difesa di questa fronte, che è importante quanto quella della città.

Manara fu chiamato di gran mattino dal generale, che lo sollecitò ad assumere l'officio di capo dello stato-maggiore della divisione, officio ch'ei s'induceva ad accettare per puro riguardo personale verso la persona di Garibaldi.

Era una magnanima risoluzione quella, di sagrificare il comando de' suoi Bersaglieri ad un posto che, oltre a maggiore risponsabilità, aveva per Manara il dispiacere d'aver a fare con truppe irregolari, i cui capi usurpano sempre una tal quale indipendenza, e con comandanti della linea ch'erano maggiori di lui per grado ed età. Prima che Manara accettasse, volle discorrerne meco. Io lo consigliai ad acconsentire senza neppur pensarvi, giacchè il generale, circondato da nomi che, dopo il suo, erano in Roma i più illustri, prenderebbe tanto più facilmente e sollecitamente la direzione suprema della guerra; cosa che ogni patriota doveva ardentemente desiderare. Ero inoltre persuaso che Manara fosse pienamente adatto a questa carica, e ch'ei si farebbe meglio cogli officiali della

linea, che non uno degli amici di Garibaldi, i quali, comunque abilissimi, pure non aveano conoscenza dei dettagli d'un servizio regolare. Finalmente il generale doveva fissare i suoi sguardi su quell'officiale, che fino allora aveva costantemente mostrato, insieme ad un valore esemplare, una rara tranquillità d'animo e molta sagacia nel combattimento; un'officiale che comandava alla truppa forse meglio disciplinata di tutta l'armata; un officiale infine, che conosceva quattro lingue, e nel suo contegno aveva quella sicurezza imponente che era indispensabile ai più elevati gradi militari.

Il rimanente del suo stato-maggiore componevasi ancora dei maggiori Cenni, Bueno e dei capitani Caroni e David. Questi officiali erano in qualche modo fuori dello stato-maggiore della divisione, e accompagnavano immediatamente il generale che li adoperava a molti particolari servigi. (Il nome d'un altro maggiore di Montevideo, che più tardi fu gravemente ferito sul bastione N° I, non è leggibile nel mio giornale).

Il nuovo stato-maggiore contava: i capitani Pilhes e Laviron, francesi entrambi ed officiali in ogni riguardo espertissimi; un Ceccaldi, che durante i suoi servigi nelle Spagne e in Africa si era meritato la legion d'onore ed una croce spagnuola; Sisco, e Stagnetti, che a Palestrina guidava gli Emigrati; i tenenti o corrieri, Gili di cavalleria, e Giannuzzi; e finalmente un membro della camera, il capitano Cessi.

Manara organizzò, prima d'ogni altra cosa, il

servizio nell'interno dello stato-maggiore medesimo. Poichè la villa Savorelli, situata a 80 passi dietro la cortina in cui è la porta san Pancrazio, nella continuazione del fianco sinistro, a destra del bastione N° I, era stata destinata a quartier generale, noi tutti ci recammo ad abitare quella villa da oggi in poi. Di qui abbiamo la vista lungo le mura verso porta Portese e Cavalleggieri, ed anche più in là, oltre alle nemiche posizioni. Dietro si guarda nelle strade di Trastevere.

Io rimasi aiutante di Manara, ora capo dello stato-maggiore generale della divisione. Senza esser chiamato agli altri servigi ordinarii, avevo il carico di elaborare le varie disposizioni, di provvedere alla maggior parte delle perlustrazioni. M'erano affidate benanco speciali missioni dal generale e da Manara. La mia posizione era in conseguenza assai aggradevole.

Il segretario Fumagalli era per buona ventura addottrinato nella lingua tedesca, circostanza che alleggeriva d'assai il mio servizio.

CAPO II.

Principio dell'assedio. — Apertura della prima parallela e apparecchi difensivi degli assediati. — Sortita del 9 giugno. — Sortita notturna del 10 frustrata. — Sortita involontaria del 12. — Apertura della seconda parallela. — Cannoneggiamento e bombardamento della città e del campo. — Breccia e lavori di difesa. — Assalto del Vascello. — Sorpresa e incoronamento delle tre prime breccie. — Trinceramento del difensore dietro la seconda linea. — Accecamento della prima batteria francese sulla breccia. — Violento combattimento d'artiglieria tra la seconda linea e le batterie francesi. — Perdita della quarta breccia. — Zuffa intorno a villa Spada. — Morte di Manara. — Espugnazione della terza ed ultima posizione degli assediati. — Conflitto a villa Savorelli. — Partenza di Garibaldi e ingresso di Oudinot.

Nella notte dal 4 al 5 giugno i Francesi aprirono la loro prima parallela alla distanza di 450 a 500 passi dal bastione.

La loro ala destra principia con una batteria, che sta rimpetto alla sinistra del bastione N° III, e si estende in un avvallamento davanti al bastione N° II e I fino ad una casa, donde coll'ordinaria zappa si procede verso il convento di San Pancrazio. (Il lavoro, al quale ieri attendeva il nemico, era fuor di dubbio quella batteria, e l'unione della parallela col campo. Quest'ultimo, come già abbiamo osservato, sorge con molti scompartimenti di tende, dietro ai meandri paludosi della Maranna di Tiradiavolo e Pantaleo, vicino alle ville Pamfili, Bruggiani, S. Carlo, Santucci (quartier-generale) e Negroni).

L'ala sinistra della parallela, s'appoggia alle case che sono davanti a villa Pamfili, dove i Francesi oc-

cupano tutti i fabbricati dalle due parti dell'acquedotto fino al Vascello, ed è comandata dal generale Regnaud. Questa forte posizione offre inoltre altri vantaggi che non sono da disprezzarsi, e sono le ombre del grandioso parco di villa Pamfili, un'acqua freschissima dovunque, e la possibilità di fare il giornaliero servizio con poche truppe. Due grandi strade conducono da questa posizione ad entrambi i lati dell'estesa cinta che chiude villa Corsini, il convento e villa Pamfili, sino al Vascello. Tutte le parti del campo stanno in comunicazione tra loro, mediante buone strade che guidano a monte Mario, a ponte Molle e alla basilica di San Paolo. Lo stesso campo principale è unito ai lavori di terra con un avvallamento, tanto che i Francesi sono in grado di sottrarre alla nostra vista qualunque loro movimento.

Per poter attaccare l'ala destra della parallela, gli assediati devono girare intorno ad essa, dalla parte di porta San Pancrazio o fare una sortita da porta Portese. Nel primo caso non hanno il favore d'una via coperta che si protenda dinanzi al bastione. Nell'ultimo poi corrono rischio d'essere rinserrati tra il fiume e le pendici di monte Verde. Però ognun vede che i Francesi trovansi in condizioni assai vantaggiose. Fossi e ondulazioni di terreno interrompono il suolo che è coperto altresì di muraglie, case, vigneti e siepi. Ben presto dovemmo persuadersi che non si faceva altro che infuocare i cannoni senza poterne cavare gran costrutto.

I zappatori francesi erano bensì a quando a quando

impediti ne' loro lavori dalle radici delle viti; ma la terra in generale è acconcissima in queste parti alle costruzioni, e le copiose rugiade facilitano inoltre i notturni lavori. I parchi offrivano vinchi, sermenti e altri legni minuti per le fascine e i gabbioni; in caso di bisogno potevano convenevolmente adoprarsi anche i tralci delle viti.

Il nemico mantenne vivo il suo fuoco di moschetteria durante la notte, onde mascherare senz'altro i suoi lavori di terra. La batteria, fornita probabilmente da pezzi da bordo (*paixhans*), cominciò l'opera sua quella mattina medesima.

L'assidua sollecitudine di Manara in questo primo giorno, fu di crear magazzeni dietro le mura per munizioni d'artiglieria e fanteria, e per le provvigioni di pane e vino pei lavoratori; di tener vigilati i pozzi e i passaggi della porta, di erigere ambulanze provvisorie, e di predisporre cento altre cose importanti. Il 5 era già cessato ogni accalcarsi di gente alla porta; ognuno sapeva dove ricever viveri e munizioni. Erano fissati i luoghi da serenare, occupati i posti esteriori e collocati sotto a comandanti stabili; fissi, infine, gli accampamenti. Io presentai frattanto una mia disposizione, che il generale, dopo alcune variazioni approvava. Ed era questa:

1° La linea di difesa si estende da porta Cavalleggieri fino a porta Portese; sta sotto gli ordini del colonnello Manara, ed è divisa in quattro sezioni:

a Il centro, ossia la porta medesima di San Pancrazio coll'opera a freccia che le sta innanzi.

b. L'ala destra, ossia il bastione di San Pancrazio fino a porta Cavalleggieri.

c. L'ala sinistra, ossia il bastione di San Pancrazio fino a porta Portese.

d. Il Vascello di Francia, colle sue dipendenze da noi occupate.

2° Il Vascello e le case adiacenti sono da considerarsi siccome opera avanzata, il cui mantenimento è della massima importanza; ond'è che la sua difesa deve esser prolungata agli estremi, perchè essa batte di fianco tutti gli attacchi che i Francesi tentano sul bastione. Comandante di quest'opera avanzata è il maggior Medici; egli avrà stanza nel Vascello, e occuperà con 60 uomini le due case a sinistra verso villa Pamfili, affidandone il comando a due provati officiali. Il presidio del bastione N° I occupa bensì la piccola casa vicina, ma quella casa, come tutti gli altri posti, che ancora potessero stabilirsi fuori della porta, stanno sotto gli ordini immediati del maggior Medici. Appena sia stabilita la comunicazione tra il giardino del Vascello e la casa verso villa Valentini, quest'ultima sarà pur essa occupata da 20 soldati. Il maggior Medici avrà cura non solo di provvedere a un'ostinata difesa del Vascello, ma a quella ben anco di tutti gli altri posti pur dianzi accennati. Egli sorveglierà che per due giorni almeno, sianvi le necessarie provvigioni di acqua, pane, vino e munizioni.

Queste posizioni non devono essere abbandonate, quand'anche il nemico, oltrepassandole, procedesse all'attacco della porta o del bastione, o fosse anche

penetrato in qualche parte; al qual uopo sono da impartirsi ai singoli comandanti le più circostanziate istruzioni. Venendo ordinato lo sgombro delle case, la ritirata si effettuerà verso l'ingresso principale del Vascello. Per questo scopo e per la congiunzione cogli anzidetti presidii si rizzerà immediatamente una barricata davanti a quella porta, la quale taglierà la strada da villa Pamfili al convento di San Pancrazio e l'uscita dal giardino di villa Corsini. Da questa barricata si aprirà subito una strada di comunicazione coi due casini. Sarà assegnato al maggior Medici un officiale del Genio per mandare ad esecuzione questi lavori.

Il comandante del Vascello manterrà continuamente nella corte una piccola riserva; la terza parte della sua truppa sarà pure disposta in riserva principale avanti e dietro la villa. Non la ritirerà neppure durante la notte. Per mantenere il fuoco egli non impiegherà che un piccolo riparto. In caso d'un forte cannoneggiamento, ad eccezione d'un piccolo drappello che resta dietro il muro del giardino, e qualche sentinella alle finestre, l'intero presidio si ritira dietro il locale, e si tien pronto e distribuito in modo da potere al bisogno ritornare nuovamente al suo posto.

Il maggior Medici si metterà d'accordo coi comandanti delle porte. Stanno sotto ai suoi ordini la legione Medici e 2 compagnie di linea o di Bersaglieri. Queste ultime sono da cambiarsi giornalmente.

3° Il colonnello Sacchi è comandante dell'ala de-

stra. Gli obbediscono, la Legione Italiana, il battaglione lombardo Mellara e gli Studenti.

4° Il colonnello Pasi è comandante dell'ala sinistra, ed ha ai suoi ordini il suo reggimento, una compagnia di Bersaglieri e i Bolognesi.

5° Sono adottate le seguenti norme. La parte maggiore delle truppe verrà sempre tenuta all'indietro della linea del fuoco; nel caso medesimo d'un attacco non si dovrà trovare su quella linea che una catena di tiratori. Non è concesso di occupare effettivamente quelle parti del bastione che non sono attaccate; faranno vigilanza le sole sentinelle affinchè, durante il cannoneggiare del nemico, la perdita sia più possibilmente tenue. Ogni comandante d'ala disporrà un terzo della sua truppa in riserva e ripartirà un altro terzo in piccoli sostegni da collocarsi alle gole del bastione. Non essendo da aspettarsi un attacco sulle estreme ali, tanto più che porta Cavalleggieri e porta Portese sono occupate da separati riparti, i comandanti suddetti concentreranno le loro forze più vicino a porta San Pancrazio. Il colonnello Pasi non ha a sua disposizione che una compagnia di Bersaglieri, perchè il reggimento, accampando dietro la sua linea, nel giardino di villa Spada, appartiene alla riserva principale, che non dee mettersi in movimento se non coll'ordine del generale o del capo dello stato-maggiore.

Per coprirsi il meglio possibile, in caso d'un forte cannoneggiare, si scaveranno delle fosse dietro al bastione, per mascherare i drappelli di riserva. Tutti

i fabbricati, posti dietro il bastione, sono da disporsi per la difesa, e da considerarsi come ridotti. Il comandante dell'ala sinistra aprirà comunicazioni, a traverso le vigne, con villa Spada e la strada maestra; quello dell'ala destra col palazzo Corsini.

Le truppe serenano nelle loro posizioni.

6° Comandante del centro è il capitano d'artiglieria, che dirige i due cannoni della freccia, davanti la porta. Gli verrà giornalmente assegnata una compagnia della linea. La guardia della porta è pure sotto ai suoi ordini. Egli destinerà un officiale a mantener l'ordine alla porta, avendo nello stesso tempo cura di tener sgombra la strada di Trastevere, mediante posti situati a 50 passi l'uno dall'altro, e sorvegliare che la munizione dell'artiglieria non sia condotta sui carri sino alla porta, ma sì portata a braccia sul luogo. Più: che alla stessa porta non si formino ambulanze, potendosi solo concedere che ai feriti gravemente si prestino in caso d'urgenza i primi aiuti nel corpo di guardia. — Nessuno entri od esca dalla porta, se non gli officiali in servizio, i medici e coloro che sono muniti di passo in iscritto.

7° Nella rotonda, all'entrata del giardino di villa Spada, è istituito un magazzino per la fanteria e la cavalleria; un altro pei viveri è nella piazza di San Pietro in Montorio.

8° Il colonnello Calandrelli è direttore dell'artiglieria, la quale non riceve ordini che da lui o dagli officiali di stato-maggiore generale. All'incontro nessun comandante può negare assistenza d'uomini

all'artiglieria in caso di necessità. Il direttore dell'artiglieria stabilisce il suo quartier-generale nella villa Savorelli.

9° Il colonnello N. N. è direttore del Genio. Vicino alla fontana Paola, essendovi una piazza adatta per accatastarvi e difendervi il materiale, egli dovrà erigere il suo officio in una casa prossima a quel piazzale.

10° Tutti i comandanti delle sezioni e riparti mandano giornalmente un sott'officiale d'ordinanza al quartier generale.

11° Alle 2 d'ogni mattino le truppe si mettono sotto le armi; i lavori peraltro non debbono essere interrotti. Officiali di stato-maggiore percorreranno la linea e riceveranno i rapporti. Gli avamposti si ritirano quindi sul bastione e si eseguisce la muta di tutti i posti.

12° Alle 4 ore il generale tiene rapporto nella villa Savorelli, a cui dovranno essere presenti i comandanti d'ogni sezione coi loro aiutanti. I direttori dell'artiglieria e del Genio, nel caso che sieno impediti d'intervenire personalmente, potranno farsi sostituire da uno de' loro officiali. — Il rapporto serale ha luogo all'*Avemmaria*.

13° Il reggimento dei Bersaglieri stanzia a villa Spada; il primo reggimento leggiero (5°. di linea) sulla piazza di San Pietro in Montorio. Entrambi formano la riserva principale.

14° I Dragoni, aggregati alla divisione, non che la cavalleria de' Legionarii, rimangono nelle loro ri-

spettive caserme; mantengono nondimeno costantemente 12 cavalli sellati alla riserva principale (*).

Quella mattina stessa Manara fece costruire un passaggio coperto, che dalla porta conduceva al Vascello, passando pel giardino della Villa, essendochè la strada verso questo posto avanzato era esposta ai tiri da tutte le parti. Si chiuse pure la via maestra, a pochi passi sul dinanzi della freccia, per mezzo d'una barricata, e furono con ciò limitate tutte le comunicazioni coi posti esterni, alla sola strada coperta. Si sparò tutto il giorno: i difensori del bastione sull'ala sinistra, contro ai nemici ricoverati nelle trincee; il presidio del Vascello e le sue dipendenze, su quelli ch'erano nelle ville Valentini e Corsini. I Francesi tentarono più volte di penetrare da villa Corsini nelle case, e per la porta d'ingresso del giardino, occupate entrambi dai nostri, ma furono ricacciati sempre.

Ci eravamo preparati ad un attacco generale, tanto più che verso sera il nemico molestò la no-

(*) Così si chiama intendere il servizio militare e saper fare l'officiale di stato-maggiore. Imparino i giovani e si specchino molti vecchi. L'arte del soldato è arte lunga e difficile. S'apprende nei libri e alla scuola dell'esperienza, come ogni altra umana disciplina. Il patriotismo o il buon senso non valgono a sostituir le due cose, se non forse nei genii, che la natura concede avaramente alle generazioni. Non basta neppure la vita vegetabile delle caserme, nè l'avere automaticamente militato in eserciti vittoriosi. E l'esercito che manca a queste prime norme, in apparenza sì futili, sia esso costituzionale o republicano, è con anticipata sentenza condannato alla disfatta; perchè nessun *dettaglio* in campo è inutile, nessuna regola s'infrange senza che all'infrazione tenga dietro il castigo. — N. D. D.

stra ala sinistra sino a porta Portese. Si congetturava ch'egli avrebbe radunate le sue truppe dietro a villa Corsini, onde eseguire un assalto sul nostro centro; ma pare invece che la continuazione del suo fuoco non fosse ad altro diretta che a velare i suoi lavori di terra. Egli riuscì nel suo divisamento; giacchè la nostra gente, sempre troppo arrischiata ed inesperta, facea fuoco continuamente dì e notte, malgrado tutte le proibizioni.

Bisogna che il nostro generale indovinasse presto il disegno del nemico di non arrivare al suo scopo con un assalto della piazza, bensì coi lavori del Genio; perocchè egli intese soltanto ad impedire quelle operazioni il meglio che poteva. Frequenti sortite sono il miglior mezzo di conseguire siffatto intento; ma due motivi importanti ne ritardarono l'esecuzione: 1° le sortite andavano ora congiunte a grave pericolo, mancando alla cinta del bastione il fosso e la strada coperta colle rispettive piazze d'armi; 2° il combattimento dell'antecedente giorno ci aveva costato non pochi officiali, e conveniva prima riempire questi vacui, e rimettere nella truppa l'antico buon ordine. Mentre si stava facendo ogni sforzo onde ripristinare più sollecitamente che fosse dato l'ordine tattico nei varii corpi, il generale aveva disposto che avanti ai bastioni N° II e I si formasse a sinistra con zappa volante una strada coperta, che doveva poi essere continuata con zappa ordinaria intorno al vicino bastione.

Il nemico seguitò a lanciar granate e a tenerci in

rispetto col fuoco di moschetteria e con piccoli attacchi sui posti avanzati. La nostra artiglieria, all'incontro, invece di concentrare il fuoco sur un obbietto fisso, tirava sempre irregolarmente ora contro le finestre di villa Valentini, ora contro la batteria nemica, o ben anco contro la parallela dei Francesi. Feci avvertito più volte Manara di questa circostanza, rimostrandogli esser necessario, che s'andasse d'accordo col comandante dell'artiglieria e del Genio sugli oggetti da prendersi di mira, per dirigere poscia sovr'essi il fuoco di tutti i nostri cannoni disponibili, finchè se ne vedesse uscire un risultato completo. Prima d'ogni altra cosa sarebbe stata, a mio parere, quella di rovinare le ville Valentini e Corsini in modo tale che il nemico non potesse più tenervisi; giacchè erano propriamente i presidii di quelle ville che gagliardamente sturbavano non solo i movimenti fuori della porta, ma ben anco quelli lungo i bastioni. Accordatisi intorno a questo punto, conveniva operare contro la batteria nemica, e finalmente far giocare alcuni obici alla testa della zappa, che era già stata portata in vicinanza della vicina casa e prendeva la direzione verso il convento di San Pancrazio. Manara opinava invece che si dovesse cedere il maneggio dell'artiglieria al comandante di quest'arma, onde non suscitare conflitti. Il generale non usò più in seguito riguardi, mentre diresse quasi sempre l'artiglieria in persona.

Sull'ora meridiana il servizio mi condusse nella casa verso villa Corsini, però la strada coperta non essendo progredita che di pochi passi, era quella una gita che

da pochi facevasi impunemente. Di colà mi fu facile osservare che il gabbione dei Francesi era già pervenuto dietro alla casa in fianco al vicolo della Nocetta, e riflessi che la guardia della trincea poteva esser in parte situata a tergo di questa casa medesima. Giace essa al limitare d'un fondo, che con lievi margini, e più oltre con ripido declivio, si stende verso la fronte del campo francese, circondata di vigneti. Nell'intendimento di molestare il lavoro, nemico, e dove fosse possibile, di occupare la stessa casa, io mandai dodici Bersaglieri divisi in tre piccoli gruppi, coll'incarico di avvicinarsi pian piano alla casa, di aspettare quivi il segno dell'attacco, e precipitarsi poi con alte grida sul nemico, lasciandosi a destra la casa. Speravo con tale stratagemma di chiamare tutta l'attenzione della guardia della trincea su questo drappello. Appena vidi che erano giunti al posto, strisciandosi sul ventre, ordinai al comandante della casa di far chiudere la porta dietro di me, e caso che la nostra gente fosse inseguita, di non lasciarvela entrare, ma di dirigerla sul Vascello. Tornai a questa villa per scegliermi venti volontarii, che mandai isolatamente in un'altra casa ad aspettarmi. Stavo appunto incamminandomi dietro all'ultimo di questi volontarii, affine di dare dalla casa il segnale, e precipitare sul gabbione da trincea, quando dal bastione si fece un vivissimo fuoco di moschetteria su di noi. Questo importuno abbaglio era causato dal non essere noi visti a bel principio dalle sentinelle sui bastioni, le quali non si furono accorte di noi, se non quando uscivamo dalla casa, e ci scam-

biarono allora per nemici. I Bersaglieri, ch'erano appiattati, indotti in errore, fecero fuoco essi pure; i Francesi vi risposero dalla trincea e dal convento — e così il tentativo andò fallito.

Per mandare ad effetto simili operazioni, la nostra gente non era abbastanza pacata in questi primi giorni. Il peggio fu che l'officiale della casa, donde io era uscito coll'ordine di chiudere la porta, già ritiravasi colla sua gente verso il Vascello, ed io fui costretto a corrergli incontro e respingerlo colla sciabola in pugno al suo posto. Dove io fermai i primi uomini, si formò un gruppo sul quale caddero alcuni colpi.

La casa or ora accennata è troppo esposta, e la via che bisogna percorrere per giungervi è totalmente dominata dal fuoco nemico. Nella sera io fui nuovamente costretto di pormi alla testa della muta per condurla sul luogo; se non che questa volta venne a sussidiarmi l'officiale di cavalleria Gilli, che faceva allora il servizio al quartier-generale. — S'ebbe anche oggi a deplorare alcune perdite, e tra le altre quella del capitano David, che sulla strada del Vascello ricevette un colpo nel basso ventre. Nella spedizione contro i Napoletani, David era capo della Bagaglia, e in questi giorni attendeva all'approvvigionamento delle opere esterne. Era officiale solerte e valoroso.

I Francesi chiusero la giornata con una dimostrazione, intrapresa da monte Mario contro la porta del Popolo.

6 giugno. -- Non si sentì tirare un colpo in tutta la mattinata: cosa singolare! Da per tutto, il più per-

fetto silenzio. Noi siamo preparati ad un attacco. Il generale non abbandona un solo istante il padiglione, perocchè nembi di polvere, che s'innalzano dietro il campo francese, fanno sospettare grandi movimenti. Si è ognora tentati di credere, che il nemico lavori ad apparecchiarsi un campo di battaglia per sostenere coll'artiglieria il prossimo assalto e portare le sue colonne senza danno alcuno in maggior vicinanza alle mura. Nessuno che s' immagini quello il principio di opere di terra continuate poscia per 30 giorni! Il vero motivo di questa momentanea sospensione del fuoco procedea da ciò che la batteria nemica era stata probabilmente assai danneggiata dalle nostre artiglierie; fors'anche le nostre palle di cannone, cadute proprio nel sito dove l'avversario eseguiva i suoi particolari lavori, p. e., la costruzione di una strada per farvi passare i pezzi, gli persuasero di cessare il fuoco per indurci a far tacere il nostro.

Se noi gettiamo uno sguardo sui lavori di terra dei Francesi, troviamo che, durante la scorsa notte, essi spinsero la loro prima linea, o prima parallela, fino alla muraglia del convento. Dietro di essa continuarono la trincea fino a villa Corsini. Rinforzavano quivi con elevazioni di terra, i due pezzi di muro che sono bassi; sbarravano il passaggio, e tagliando in seguito la strada maestra, toccavano a villa Valentini. Questa villa, in uno coi fabbricati adiacenti, erano da essi ancor più gagliardamente fortificati. Congiungevano insieme le varie parti con parapetti, e proseguivano la parallela, probabilmente colla zappa volante, fino ad

una casa che sta a destra, rimpetto al bastione N° III. A questo modo la parallela abbracciava due bastioni a destra, e tre a sinistra della porta. La sua distanza dalla mura importa forse un 500 passi, ed è già tanto vicina quanto d'ordinario una seconda parallela. I Francesi avevano potuto risparmiarsi la prima, impadronendosi di villa Corsini, ecc. (*). La comunicazione di questa linea col campo francese si poteva fare incontrastabilmente sull'ala destra per via d'un fondo limitrofo, od anche passando nel mezzo del parco di villa Pamfili.

Verso sera ricominciò il fuoco, soprattutto colla moschetteria, ma con diverso carattere. Fin qui era stato un vero fuoco di fila sparso qua e là; ora convertivasi in uno sparare isolato, ma con giustezza di mira. Pare che le due parti si fossero persuase

(*) Poichè questo libro non è destinato soltanto alla lettura de' militari, non giungerà discaro ai laici il ragguaglio che segue. A' tempi di Vauban e Cormontaigne la 1ª parallela s'apriva a 300 tese dal cammino coperto, la 2ª a 150, la 3ª a 30. Gl'ingegneri, che vennero dopo di loro, non mutarono gran fatto le distanze, però i Manuali assegnano ancora alla 1ª parallela la distanza di 500 a 600 metri dai salienti del cammino coperto, stabiliscono la 2ª a 225 o 325 metri, la 3ª a 60. Nel fatto peraltro, quando il terreno è favorevole ai lavori d'approccio, o s'hanno ragioni di non temere il presidio, si disegna la 1ª parallela anche a soli 400 metri dalla cresta del cammino coperto, e talvolta anche meno. Nota il generale Dufour che Marescot, all'assedio di Landrecies, aperse le trincee a 300 metri dalle estreme opere della piazza; Chasseloup, a Mantova, a 200 metri; e infine, Rogniat, a Tortosa, a minor distanza ancora. Il motivo che il generale svizzero, ed altri ingegneri con lui, adducono in favore d'un minor limite per la 1ª parallela, è desunto dalla circostanza che, da una parte, la gittata dell'ordinario fucile non è molto efficace oltre la distanza di 300 metri; dall'altra, il fuoco a mitraglia non fa gran danno nell'oscurità della notte, durante la quale

dell'inutilità del fuoco che s'era fatto per l'addietro. Il generale aveva costantemente richiamata l'attenzione dei comandanti di sezione su questa munizione sprecata.

7 giugno. — Malgrado che i nostri avamposti fossero collocati assai vicini ai Francesi, e durante la notte scambiassero con qualche frequenza i loro colpi col nemico, trovammo stamane i suoi lavori assai inoltrati. In due punti s'era avanzato l'assediante dalla parallela per mezzo di svolte (*zig-zag*). Dei due approcci, il primo era rivolto a sinistra verso il bastione N° II, l'altro verso il bastione N° III sull'estrema destra della parallela, intercidendo una strada che conduce perpendicolarmente verso le mura.

Dal canto nostro si sarebbe dovuto puntare i can-

appunto si procede ai primi lavori d'assedio. Oggi nondimeno, col rapido perfezionarsi delle armi da fuoco della fanteria, la cosa muta d'aspetto assai, e non che tornare ai 600 metri, allorquando gli accidenti topografici non sieno straordinariamente propizii all'assalitore, sarà pur forza in alcuni casi aver maggior rispetto degli assediati. Supponete infatti il cammino coperto e le opere avanzate guerniti di *stutzen*, di carabine svizzere o americane, di fucili prussiani ad ago incendiario; supponeteli difesi dai *fusils-carabines* dei cacciatori Orléans, che al dire di Paixhans, contro un gruppo di due a tre uomini, colgono, alla distanza di 200 metri con ogni palla, a 600 metri 25 colpi su 100, a 1000 metri 6 tiri sullo stesso numero di 100. Se il numero de' difensori è cospicuo, qual truppa può a lungo resistere ai lavori di trincea, incominciati a 300 o 400 metri dalla piazza, quando essa tenga debitamente rischiarata la campagna con assidui getti di palle luminose ed altri fuochi artificiati? Ed ecco un altro elemento di resistenza, che pur troppo a Roma non c'era, mentre l'avevano i Francesi assedianti, di cui lo stesso Paixhans racconta che nel giugno uno de' cacciatori « colpiva » sette uomini un dopo l'altro sul medesimo cannone ». — N. d. D.

noni contro ai due gabbioni fascinati, che si vedevano rotolare continuamente nella trincea nemica. Non si obbliò peraltro di rafforzare il muro con sacchi di terra, ne' luoghi dov'era isolato, di rimettere le banchette e i tavolati sull'alto muro della cortina, di riattare le batterie, scavar fossi contro le cannonate, coprire i magazzeni, stabilire le comunicazioni tra le opere, e altre cose. Tutte queste disposizioni venivano dallo stesso generale, che si era occupato delle più insignificanti minuzie. La strada coperta che conduce al Vascello era condotta a termine. Una barricata, eretta tra il Vascello e l'entrata del giardino Corsini, facilitava la comunicazione colle case vicine; nel giardino di villa Corsini lavoravasi ad un contro-approccio, indicato dal generale. Le palle delle carabine di villa Corsini e Valentini ci uccidevano o ci ferivano giornalmente molti uomini, cogliendoli persino sul padiglione e su tutti i punti che sono aditi al bastione. Quei proiettili erano mortali anche alla distanza di 800 passi. L'uscita del quartier generale (Savorelli) e principalmente il padiglione, che il generale non abbandonava quasi mai, erano spazzati dai tiri con tanta regolarità ed efficacia, che si dovette argomentarne esservi un apposito riparto incaricato di tale officio. Manara, onde coprire almeno i seduti, fece alzare più tardi uno spalleggiamento di sacchi di terra. Il nemico non lasciava scorger mai la testa, sebbene la sua attività nel proseguire le opere di terra fosse palesata dal continuo lavorìo delle pale. I soli presidii delle opere

esterne erano in grado di rispondere ai carabinieri francesi.

Il rapido inoltrare dei lavori nemici non poteva frenarsi che in due modi, o con una quantità imponente di artiglierie, o con frequenti sortite. Ma fino ad ora non avevamo altro che sette pezzi, uno dei quali in ferro da 36 era piantato sull'angolo del bastione N° I, e un altro da 18 in metallo dominava sulla faccia sinistra. Questo bastione, essendo senza terrapieno, le due piattaforme si erano costrutte sovra un ponte di palchi, idea molto erronea, dacchè alcuni tiri d'obice avrebbero bastato a mandare a fascio il ponte, siccome infatti ben presto avvenne. A sinistra, sul bastione N° I, erano aggiustati tre pezzi, cioè un altro cannone in ferro da 36, piantato nell'angolo, uno da 18 in bronzo sulla destra faccia, ed un pezzo di campagna da 6 sul fianco sinistro. Questi tre pezzi, a guisa degli altri, tiravano da cannoniere, i cui fianchi erano rivestiti di fascine. Questo bastione, essendo terrapienato, non abbisognava che di ordinarie piattaforme. Si cercava poi di proteggere gli artiglieri per via di gabbionate. Una traversa dello stesso materiale divideva i due pezzi da 36 e da 18. Finalmente, all'estrema ala destra, nel bastione N° II, a dritta del fianco sinistro, era piantato un pezzo da 12; all'estrema ala sinistra, nel bastione N° II, a manca della faccia destra, era collocato un pezzo da campo da 6. Questi due bastioni non avevano terrapieno, ma erano in quella vece muniti di cannoniere a volta di pietra, e quelle che non servivano,

ostrutte con sacchi di terra (*). Sul Testaccio si lavorava intorno ad una batteria da poter lanciare granate contro ai lavoratori nemici, come già si faceva dalla parte del monte Vaticano.

Non era possibile, che, da un così piccol numero di cannoni, si conseguissero risultati di qualche momento, tanto più che si era costretti ad aver cura dei pezzi, onde non renderli troppo presto inservibili. Ed a tale riguardo aveva il generale impartito i più severi ordini.

Perchè non si è fatto trasportare sul bastione un certo numero di obici da campagna?

8 giugno. — Il colonnello Haug dello stato-maggiore è partito per Civitacastellana con 2 battaglioni e un distaccamento di cavalleria, per tenere aperta la strada delle Legazioni.

Quest'oggi furono feriti due soldati, vicino a villa Savorelli, la qual cosa non trattenne ciononostante i loro compagni dal mangiare il loro rancio sullo stesso luogo, giacchè i nostri soldati erano da lungo tempo indifferenti al sibilo delle palle da moschetto. Gli stessi carrettieri, i vetturini e le vivandiere passavano e ripassavano in su e in giù. Persino le signore non interrompevano per questo le loro visite al gene-

(*) Le guancie o cosce delle cannoniere, dove si tratti di far nuove costruzioni, è meglio tappezzarle di gabbioni, se sono in opere campali; o incamiciarle di piote, se in opere stabili. Il sasso si evita quanto più è possibile in ogni lavoro di difesa, perchè, scheggiandosi per l'attrito dei proiettili, è una continua minaccia agli artiglieri — e ben sovente un danno reale. — N. D. D.

rale. Nelle ore fresche della sera suonava ora l'una or l'altra delle bande musicali, e i soldati ballavano così allegramente, come se la morte non potesse giungerli.

Il colonnello Manara era d'una operosità straordinaria. Tante cose da regolare, da ordinare, da proibire! La difficoltà della sua posizione era ancor più aumentata dalla circostanza, che in un'armata giovane, composta di elementi tanto diversi tra loro, il servizio doveva essere di malagevole esecuzione; oltrechè, non la sola fanteria e i suoi capi, ma ben anco le arme speciali erano nuovi affatto alla guerra d'assedio.

Io approfittai in questi giorni delle ore di libertà per girare a cavallo od a piedi lungo il bastione, andando fino a porta Portese o porta Cavalleggieri, affine d'impratichirmi della conformazione delle mura, e di tutte le strade, colle comunicazioni e i ridotti che la guernivano. E tanto riuscii in questo intento che ben presto io sapeva orientarmi dovunque anche nella notte più fosca. Quando n'avevo il tempo, visitavo i Bersaglieri ch'erano sul bastione a villa Spada. Noi officiali alloggiavamo nel gran salone di villa Savorelli. Il generale e Manara avevano ciascuno il loro gabinetto. Le continue spedizioni e i rapporti concedevano poco riposo la notte. Col far del giorno lo stato-maggiore si riuniva dal generale, ch'era sempre primo sul padiglione, e subito i Bersaglieri francesi lo salutavano, continuando tutto il giorno gli atti di quella loro cortesia. Garibaldi solea gettare uno sguardo sul

nemico, e accendere poscia il suo sigaro, che ardeva senza interruzione infino a sera. Egli ascoltava i rapporti, emanava ordini, e non abbandonava se non a notte avanzata il padiglione, per cercare qualche ora di riposo. In questo stesso luogo ei riceveva le visite dalla città, dove solo andava per cause straordinarie ed importanti; la qual cosa non si poteva dire di noi, suoi aiutanti, che non ci recavamo a malincuore a Roma a passarvi qualche breve oretta. Il ministro della guerra e il generale in capo vengono giornalmente da Garibaldi, e sembra anzi adesso che quei signori capitino qui più per ricevere ordini che per emanarne. Ma anche i triumviri vennero frequentemente in questo singolare parlatoio, dove le bottiglie, i bicchieri e le tazze giacevano sul pavimento invece d'essere sui tavolini, affine di conservarne intero almeno qualche pezzo. Ogni giorno, anzi pure a ciascun'ora, ebbi l'occasione di vedere quale magica allettativa esercitasse Garibaldi sul suo seguito.

Manara, che in tante qualità lo emulava, pareva che si sentisse sempre felice quando gli era vicino. Egli mi raccontò assai volte, in modo entusiastico, della passata vita militare del generale. È un uomo singolare, a ogni modo! A coloro che non avevano opportunità di vederlo spesso, egli doveva parere per avventura un soldato insensibile, risoluto, inesorabile; null'altro. Ma chi una sol volta lo sentì esprimere la sua devozione alla santa causa italiana, con parole appassionate sì, ma ognora nobili e fiere, colui si sentiva trascinato verso di lui a viva forza. A chi poi gli era

vicino, e udiva nelle ore famigliari della mensa, o la sera nella sua tenda, i suoi pacati e sereni discorsi, era impossibile di non amarlo. Tanti pregi individuali, il modo solenne con cui sapea comandare, il piglio amichevole col quale ringraziava, il suo contegno coi soldati, la maniera d'arringarli quando n'era soddisfatto o scontento, tutte queste cose, congiunte ad un'eroica prodezza, ne facevano il modello d'un gran capitano.

Oggi si annunziarono due giovinette, desiderose d'entrare nella Legione. (Già 5 o 6 ragazze v'erano arruolate, e si distinguevano per coraggio nel combattimento, e per durezza a reggere agli strapazzi). L'una di esse, Carolina, era di belle forme, ma entrambe troppo delicate pel maneggio del fucile; però venne loro proposto di fare il servizio di vivandiere al quartier generale. Furono vestite fantasticamente, e assunte in servizio e stipendio. Loro incumbenza principale era di preparare ogni mattino un buon caffè nero, e non esser mai prive di sigari. Da principio la faccenda andava regolarmente; ma Carolina, apparentemente tanto mansueta, divenne assai pericolosa, e Manara licenziò le fanciulle, non volendo tollerare mali esempi nel quartier generale.

9 giugno. — I Francesi eransi approssimati d'un altro tratto, rimpetto al bastione N° II nella direzione d'una casa, dalla quale la testa dell'opera distava ormai solo 80 passi. Il generale decise di fare una sortita contro ai lavori avanzati, e Manara m'ingiunse di scrivere una disposizione d'attacco. Eccola:

1° I Finanzieri (200 uomini), ed un battaglione (500 uomini) del primo reggimento leggiero, sono destinati ad attaccare oggi, alle ore 5 pomeridiane, i lavori nemici in faccia al bastione N° II. L'altro battaglione di questo stesso reggimento forma la riserva della sortita, e si schiera in colonna fuori della porta a destra colle spalle rivolte al muro del fianco del bastione N° I. Una compagnia di Bersaglieri occuperà la sinistra del bastione N° II onde coprire la ritirata delle truppe.

2° I Finanzieri marceranno in testa della colonna, dividendosi in due parti. Marciano lungo la base del muro del bastione sulla strada coperta fino a quella vecchia muraglia che trovasi sulla sinistra dell'angolo del bastione N° II. Arrivati colà, girano a destra dietro questo muro, passano avanti alla prima casa, e si dirigono verso la seconda, donde una colonna si getta nella casa davanti alla parallela, nel mentre che l'altra colonna si precipita sul gabbione rotolante del vicino ramo della parallela. Ambedue i riparti, giunti nei trinceramenti nemici, a sinistra, rimpetto alla batteria, incalzano alle reni la guardia della trincea. Solo in caso urgente, i Finanzieri si limitano alla conquista collo stabilirsi nella casa vicina alla parallela.

3° La testa del battaglione segue immediatamente queste due piccole colonne d'attacco. La prima compagnia batte la medesima strada dei Finanzieri, occupa con 30 soldati la casa *f*, e col resto forma il sostegno, per seguire la compagnia in caso che l'as-

salto prosegua, o per raccogliere i più avanzati in caso di ritirata. La casa *f* deve essere conservata in ogni modo.

4° La seconda compagnia del battaglione lascia sulla destra la vecchia muraglia e marcia direttamente fino all'angolo del bastione, rimpetto al quale trovasi un vecchio arco. La compagnia, già prima divisa in due parti, marcia colla prima parte verso l'estremo ramo della trincea, mentre l'altra parte, passando sotto l'arco, va diritta al risvolto, dove i due riparti s'uniscono ai Finanzieri. Possono anche, senza aspettarli, precipitarsi sulla batteria nemica.

5° La terza compagnia segue la seconda, come la prima segue i Finanzieri, colla stessa destinazione fino alla fine della strada coperta, al vecchio arco. L'angolo saliente della strada coperta deve esser conservato a ogni modo.

6° Le altre tre compagnie del battaglione formano la riserva principale, occupano la vecchia muraglia, schierandosi in linea, e presidiano la casa con alcune dozzine di tiratori.

7° Per non esporre di troppo i Finanzieri al fuoco di fianco del muro del convento, il maggiore Medici riunirà nella casa *a* un piccolo riparto, e nel momento che principia l'attacco, tenterà un assalto contro la porta del convento.

8° Officiali del Genio, coi necessarii lavoratori, seguiranno immediatamente i due riparti che assaltano.

9° Le colonne saranno guidate da officiali di stato maggiore, i quali restano mallevadori dell'osservanza delle prescrizioni generali.

10° Tutti i cannoni e le truppe della divisione saranno pronti sulle loro piazze alle ore 5.

11° Si dovrà ingiungere alla gente di montare sulle trincee senza sparare, d'inseguire il nemico serrati in massa, e in generale di non badare che ad essa, abbandonando la distruzione dei lavori dell'avversario agli officiali del Genio. Nella ritirata lasciare sgombra la fronte della vecchia muraglia, affinchè la riserva possa spiegare tutta la sua libertà d'azione.

12° Il secondo battaglione del reggimento, davanti alla porta, non riceverà ordini se non dal quartier generale. Non è in facoltà del comandante del 1° battaglione di farli avanzare.

Raccomandai inoltre questi due punti. Innanzi tutto, fare un invito ai volontarii di tutte le truppe della divisione, onde aggregarli ad ognuna delle due colonne d'attacco, alla qual cosa Manara osservò che questo poteva costarci i più bravi fra quelli che ci rimasero il 3 giugno. Eseguire, in secondo luogo, una simultanea dimostrazione, sortendo da porta Portese. Quest'ultima fu trovata dal generale un'impresa troppo complicata. Sul modo di far le sortite noi non eravamo mai dello stesso pensare. Il generale e Manara, stando alle regole della tattica in campo aperto, parteggiavano per una sola forte colonna, e volevano attaccare un punto solo, mentre io parteggiava pei molti piccoli attacchi, che sono meno pericolosi e costano meno sangue, ma pure raggiungono il loro scopo, quello cioè di interrompere i lavori. Se non che il terreno intersecato, i vigneti, le case e la situazione

degli approcci, costringeva anche nelle grandi sortite a suddivisioni di forze.

Queste disposizioni, che io aveva compilate stando sulla sinistra del bastione N° II, donde potevo minutamente osservar tutto, furono accettate con piccole variazioni. La testa doveva fare la strada più lunga, attaccare alle spalle il ramo della parallela, e piombare sul nemico contemporaneamente alla compagnia che doveva avanzarsi, senza aspettare ulteriore segnale d'attacco.

Del resto, Manara mi promise di mettermi alla testa della sortita.

In tempo di guerra, il minimo accidente ha qualche volta una grande influenza su d'un' impresa. E così fu oggi. Alla colazione da noi fatta per rinvigorirci, accadde un piccolo litigio. L'officiale d'ordinanza, San Martino, commosso forse straordinariamente dal gioioso pensiero d'una sortita, credette di potersi permettere alcuni scherzi sui miei solecismi italiani. Gli osservai, in modo pacato e cortese, quanto poco gentile fosse il deridere un forestiero, che si dava ogni pena onde imparare quella lingua. Ma non parendo il San Martino gran fatto persuaso della mia osservazione, io mi vidi costretto a far valere la mia anzianità, cosa che suscitò un silenzio generale ed attirò massimamente l'attenzione di Manara che sedeva a tavola con noi. Malgrado la sua fina educazione, Manara cadeva anch'egli sovente nello stesso errore; se non che il suo buon cuore e la particolare amicizia che nutriva per me, m'avevano fino ad ora

indotto a tacere. Una volta irritato su questo punto, volli peraltro esternarmi con tutti apertamente. Manara capì benissimo che le mie lagnanze toccavano anche lui; ma pronto come era sempre, finì il dissidio colle parole: « Hoffstetter ha ragione, è contro il » principio della buona armonia il ridere per errori di » lingua; io medesimo debbo accusarmi di questa » inurbanità! » — Pochi momenti dopo egli si alzò, punto alcun poco, senza dubbio, del non avergli io subito mostrato buon viso. Nella ferma persuasione d'essere chiamato, allorchè le truppe sarebbero riunite, mi gettai sur una stuoia, e m'addormentai.

D'ordinario Manara m'invitava al caffè dopo tavola; anche quest'oggi il suo domestico mi avvisò ch'era pronto. Io però mi feci scusare, e quest'atto forse fece determinare Manara a non mettermi alla testa della spedizione, scorgendo per avventura nel rifiuto un'ostinazione a non riconciliarmi seco lui. Però siffatta mutazione al suo primo proposito doveva esser fatale, poichè non solo io aveva compilata la disposizione, ma ero ben anco più pratico dei luoghi di qualunque altro.

Alle 5 del vespro fui svegliato dal fuoco, e capii subito d'essere stato pensatamente dimenticato. Mi cinsi la sciabola e montai sul padiglione, ove lo stato-maggiore riunito stava osservando la non riuscita spedizione. Senza ben distribuire le incumbenze, senza strettamente osservare le disposizioni prestabilite, si era operato l'attacco in una sola colonna, coi Finanzieri in testa; e ne seguì un battagliare a fuoco, nel

quale la stessa massa disordinata abbandonò il vecchio muro, ripiegando verso la porta. Tanto effetto faceva il fuoco dei tiratori francesi, che usciva da tutte le parti dei loro trinceramenti! Due volte i Finanzieri e un riparto del primo battaglione s'erano inoltrati fino sul parapetto del ramo anteriore della parallela, sfidando con eroico disprezzo la morte; due volte, accolti dai Francesi con vivissimo fuoco, e non aiutati d'altronde dai Bersaglieri delle mura, a cui impedivano di trarre, furono costretti a riscenderne.

Se si fossero tenuti alla disposizione, secondo la quale un attacco doveva aver luogo in pari tempo da casa *f*, nel fianco dei lavoratori, l'assalto di fronte non avrebbe incontrato una simile opposizione.

Io stava sul tetto vicino al padiglione, tranquillo e con volto quanto più era possibile indifferente, osservando il disordinato trambusto, quando Manara mi scorse. Vidi come egli subito chiedesse al generale se dovea mandarmi fuori. Acconsentì questi, e Manara mi disse di ricomporre io a mio modo quella faccenda. Prima d'allontanarmi, chiesi ancora al generale se egli non credesse vantaggioso d'occupare almeno le case avanzate, mentre non era più possibile ora il pensare ad un attacco. Il generale mi fece un cenno affermativo. Io invitai il capitano Stagnetti a venir meco; dalla porta lo spedii sul bastione a sinistra, onde sorvegliare che colà si mantenesse un fuoco assai vivo contro i lavori. Pigliai quindi con me alcuni officiali volontarii e un pelotone della riserva ch'era fuori della porta, ai quali con poche parole feci intendere come ora si

trattasse di restituire al fuoco tutti coloro che si erano ritirati. Noi avanzammo chiusi, cogli officiali alla testa, ed occupando tutta la larghezza della strada, fino al vecchio muro. La risolutezza di questa truppa, che marciava colla baionetta calata, ricacciò innanzi ciascuno. Gli stessi portatori dei feriti, dovettero posare il loro carico e ritornarsene ai loro posti. In tal modo il battaglione venne situato nuovamente dietro il muro, e rimesso in ischiera dai suoi officiali. In quel mezzo i Finanzieri si ristabilirono alla punta del bastione. Un riparto di Bersaglieri venne collocato nella casa attigua al muro, coll'assunto di rispondere al fuoco della muraglia del convento.

In seguito, la mia intenzione era di occupare la casa *f*, e prima di questa, se era possibile, anche la casa *e*. Per giungere in quest'ultima bisognava traversare, esposti al più vivo fuoco di fianco, un campo arato di 150 passi. Il capitano Morton si offrì a tal servizio colla sua compagnia, si portò subito colla metà di essa a quel posto ed occupò la casa *f*. Appena io scorsi Morton stabilito in quella casa, feci seguire l'altra metà, a cui si aggiunsero uomini delle altre compagnie. I due giovani tenenti della compagnia, imitando il buon esempio del loro capitano, si postarono primi davanti alla casa, esposti sempre al fuoco, finchè innanzi ad essi passò l'ultimo soldato. Io seguitai questo riparto, attesi alla regolare occupazione della casa *f*, e situai l'altra metà in riserva presso la casa, in modo tale che ben poco essa aveva a temere del fuoco. Si giunge alla casa *e*

ed al gabbione rotolante, che distano circa 100 passi di qui, passando in mezzo ad una vigna. Spedii colà due pattuglie onde risapere come stessero le cose, e queste furono dovunque ricevute da fucilate, il perchè dovetti arguire esser ora troppo tardi per tentare un attacco sulla casa *e*, stante che il nemico aveva avuto il tempo materiale di presidiar bene tutta la sua linea. Noi dovemmo quindi accontentarci d'occupare la casa *f*, dalla quale si poteva molestare assai i lavori dell'ultimo tronco di parallela. Morton aveva 120 soldati con sè, che erano troppi per quel posto; ma pel momento non era possibile di rimandarne il superfluo, non essendo interrotto il fuoco dal convento, chè anzi alcuni furono feriti nel far quella strada. Bisognò quindi aspettare la notte. Dopo aver qui esaurite tutte le disposizioni, me ne tornai al battaglione ch'era dietro al vecchio muro. Fui subito scorto dai Francesi, che diressero i loro fucili contro di me, e siccome io era lontano da loro appena un centinaio di passi, e faceva ancor giorno chiaro, mi sembrò un miracolo che questa volta non mi forassero la pelle. I soldati delle due case avanti e dietro di me, gridavano: « *Presto, capitano, presto!* ». Ma appunto per questo mi parve conveniente di non affrettarmi, perchè so quanto siffatte cose facciano effetto sulla soldatesca. Arrivato alla casa, mi cacciai nella prima porta aperta, ma, maledizione! — essa conduceva in cantina. Dovetti quindi uscirne di bel nuovo, e girare intorno a tutta la casa, mentre le palle sgretolavano la calcina dal muro.

Essendo ristabilito l'ordine in tutta la linea, non era più a temersi d'un attacco nemico. Mi ricondussi dal generale che mi manifestò la sua soddisfazione, e mandò nello stesso tempo alcuni officiali a far cessare il fuoco. Egli mi incaricò inoltre di metter fuori gli avamposti sull'imbrunir della notte, e far rientrare il superfluo della truppa. A tale effetto andai subito alla riserva che feci ritirare. Ritornato di là al battaglione, mi sorprese l'assoluto e pauroso silenzio di quel riparto. Il comandante mi rivolse la parola in modo quasi inintelligibile, quasi noi ci trovassimo nella più pericolosa situazione, e spaventavasi visibilmente quando rispondevo a voce alta. Questo maledetto fare sospettoso, quando le circostanze non lo richieggono, è il modo più acconcio a produrre un'inquietudine nei soldati, i quali poi al menomo accidente sono gettati nel disordine. Il nemico sapeva benissimo che noi eravamo qui da tre ore, e stava bene; mentre poteva venirgli il capriccio di ritoglierci la casa *f* durante la notte. Io non feci più ritirare il battaglione, ma lo feci riposare ad alcuni passi indietro, ad eccezione d'una compagnia che rimase al muro. In questo modo quel battaglione non trovavasi a peggior condizione degli altri riparti della divisione, che con poche eccezioni serenavano sempre. Presi meco un pelotone per dare il cambio ai Finanzieri sull'angolo del bastione, partendo dal quale situai alcuni piccoli posti di tre uomini, fino a pochi passi dai lavori nemici. Finalmente collocai tre simili posti, cioè, uno a partire dalla

casa *f*, vicino quanto era possibile al gabbione fascinato (*), uno verso la casa *e*, ed un altro sulla strada che conduce al muro del convento. Cadde ora la pioggia a rovescio, e ci costrinse a maggior attenzione, bagnandoci nello stesso tempo fino alla camicia.

Prima di ritornare al quartier generale dovetti avvertire la gente sul bastione della situazione degli avamposti. Strada facendo seppi essere stato ferito a morte il capitano Rozzat. Egli aveva diretto il fuoco del bastione N° II, e nel suo impeto era montato sul muro, donde s'era messo ad agitare il suo cappello per insultare il nemico; se non che il cappello gli era ben presto traforato. La sua gente che lo amava assai, lo costrinse a scendere; ma egli andò subito dopo a collocarsi dietro l'apertura più vasta del muro. Una palla lo colpì nell'occhio sinistro, e lo fe' stramazzare. Fu portato all'ospedale fuori de' sensi; e quivi spirò tra le braccia d'una signora, unica cura ch'egli accettasse, dopo due giorni di terribili patimenti. Io fui due volte a trovarlo, ma non mi riconobbe più. Il meschino era tutto sfigurato; aveva la cavità dell'occhio piena di sangue, e la parte sinistra del capo enfiatissima. Egli pendeva dal collo della romana che lo curava, la quale con ambo le mani tenendogli la de-

(*) Il gabbione *fascinato* risponde al *gabion farci* de' Francesi, ed è quel gabbione ripieno di fascine, che il primo zappatore si vien rotolando dinanzi nello sboccar la trincea. Il dizionario del d'Ayala lo chiama anche gabbione *rotolante*. Nel corso di questa traduzione si è creduto potersi servire indifferentemente de' due termini. — N. d. D.

stra, impediva al misero gemente di tentare di strapparsi la benda. I suoi tormenti erano fatti ancor più atroci da un colpo di fuoco rasente, che l'aveva ferito il 3 giugno nell'omero sinistro. (Era quel colpo che gli faceva esclamare: « Ho avuto anch'io la mia parte », e ch'io allora credetti mortale). Durante le 36 ore che sopravvisse, quella nobil donna non si allontanò mai un solo istante dal letto del moribondo, al quale ella era totalmente ignota. Nè questo era caso unico. In tutti i lazzaretti erano le primarie signore della città che si consecravano a questo servigio inusitato e grave, con devozione tale, che non ha lode che basti.

Rozzat era incontrastabilmente uno degli officiali più valorosi dei Bersaglieri. Bisognava averlo veduto coi propri occhi per giudicare quanto fosse il suo coraggio nel fuoco! Ne venne la naturale conseguenza che la sua gente era contata tra la migliore. Il giorno susseguente, tre lievi nuvolette di fumo sorgevano dal cimitero evangelico: erano gli ultimi saluti che l'afflitta compagnia del defunto mandava sulla tomba del suo capitano.

Allorquando Manara era ai confini del Tirolo coi suoi volontarii, gli si presentò un giorno un giovinotto robusto, vestito di cappotto grigio, col corno appeso da un lato e chiedente servizio. Questo volontario era Rozzat di Ginevra; da quel giorno egli non abbandonò più Manara, che lo pianse amaramente.

A sostituire il Rozzat fu nominato a capitano della 4° compagnia il tenente Bronzetti, che uguale al

suo antecessore in coraggio, lo superava in cognizioni.

Io rientrai tardi, e tutto bagnato, nella villa Savorelli. Manara mi offrì una camicia; la presi, e fu finito tra noi ogni malumore.

La sortita d'oggi ci costò bensì 21 uomini, ma avevamo interrotto per tre ore i lavori del nemico. Non so qual fosse la sua perdita, non avendo noi trovato al di qua del parapetto se non pochi cadaveri, ch'esso abbandonava, tentando una volta di portarsi innanzi verso il bastione.

Dopo mezzanotte io mi recai col maggiore Cenni negli acquedotti sotterranei, che conducevano a villa Corsini, e verso i lavori francesi. Il generale risolse di approfittare del primo ramo per introdurvi una mina. L'altro, essendo per metà allagato, non era al momento pericoloso. Più tardi i Francesi ci tolsero l'acqua da questa parte, e noi fummo obbligati a guardare questo sotterraneo passaggio con attenta solerzia. Il progetto di far giuocare una mina sotto alla batteria francese, eretta in vicinanza di questa villa, profittando del condotto che vi guida, si dovette abbandonare, perchè i minatori si scontrarono in sepolcri che resistettero a tutti gli sforzi. Parmi che si sarebbe dovuto procedere coi minatori sotto alla batteria da breccia, considerando l'altro condotto come una galleria. Mancandoci sulla collina l'acqua, si dovette andare a prenderla in città. Le disposizioni, date all'uopo da Manara, furono tanto efficaci, che malgrado il gran consumo causato dal caldo, non se ne patì mai bisogno.

Il 10 giugno, il nemico progredì con un altro ramo di trincea verso le capitali del II e III bastione, rinforzò la parallela sull'ala sinistra, e lavorò a unire questi due approcci. I Francesi tirarono anch'oggi, come finora, ad ogni testa che si facesse visibile, cosa che diede luogo a brevi fucilate, le quali ci causarono morti e ferite, perchè i nostri soldati furono, come sempre, imprudenti. In compenso, i nostri cannoni non indirizzarono i loro colpi se non sui lavoratori nemici.

Volendo questa notte il generale eseguire una grande sortita, io fui mandato a scoprir terreno. La sua intenzione era di lasciare a porta San Pancrazio 1,500 uomini sotto Avezzana, e con una colonna di 5 a 6,000 uomini, che Roselli avrebbe completata, piombare sulla sinistra dei Francesi da porta Cavalleggieri, nella situazione medesima, dove il 30 aprile erano stati da Garibaldi battuti.

Per riconoscere questo terreno e la posizione nemica, la torre di San Pietro è la meglio adatta. Dopo aver ricevuto nel quartier generale principale, dal colonnello Millwitz, polacco, e capo-sezione dello stato-maggiore generale, un messo a cavallo, praticissimo dei dintorni, andai in simulata scoperta sul monte Pincio, perchè con questa razza di gente non si è mai cauti abbastanza. Alle 4 peraltro salii alla torre, che è munita di eccellenti cannocchiali, e vi trovai fortunatamente un officiale della guardia nazionale, che seppe darmi i più minuti ragguagli.

I ripidi e coperti declivii del monte Creta, nelle

vicinanze di Roma, finiscono nell'angolo rientrante, formato dalle colline del monte Vaticano e del Gianicolo. Porta Cavalleggieri sta precisamente in quell'angolo; prossima ad essa è la porta Fabbrica, che è murata. La villa Pamfili incorona il monte delle Cave. Dietro a quella villa ha principio un fondo basso e scosceso (intersecato da un fosso), il quale passando lungo il pendìo del monte Creta, finisce nell'angolo suddetto. La strada maestra di Civitavecchia esce da porta Cavalleggieri, e corre rasente la falda del muro del bastione, attraversa il monte Creta, e riesce infine nella pianura, congiungendosi, non lunge da villa Pamfili, coll'altra via che sbocca da porta San Pancrazio. Altre strade serpeggiano nel triangolo, formato da queste due e dal Gianicolo. L'una si stacca a porta Fabbrica dalla via maestra, passa pel fondo e l'altura, ed è chiamata vicolo del Gelsomino. Da questo vicolo si sbranca un'altra strada, che conduce direttamente all'acquedotto, e chiamasi vicolo delle Cave. Esso forma da principio uno stretto. La terza via mena dal piede del Gianicolo a porta San Pancrazio, ed è incassata da ambo i lati tra le alture.

La fronte pel progetto del generale era formata dalla strada di San Pancrazio, che è cinta di alte mura, e costeggia l'acquedotto. È questa la linea del fianco sinistro della posizione francese, avente le ville Corsini e Pamfili a tergo, e villa Valentini con un cascinotto murato in faccia. La strada si può veramente considerare siccome un fosso con scarpa e controscarpa murata. L'acquedotto corre dalla parte nostra e rialza a

così dire la contrascarpa. Per andare dal villaggio Fornaci — così si chiamano le case sparse nel fondo dell'angolo rientrante davanti la porta — verso l'acquedotto, non è necessario di seguire il vicolo del Gelsomino e delle Cave, essendovi tra gli acclivi vigneti alcuni sentieri praticabili per la fanteria. Uno di essi guida, dalla strada di circonvallazione, al diroccato castello dei tre Archi. Un altro, lasciata da parte la stretta del vicolo delle Cave, conduce a mezza altezza verso quello stesso castello, dal quale, dopo qualche centinaia di passi, si giunge sull'aperto terreno e a quella casa che segna l'ala sinistra della prima parallela, dove il nemico ha piantato due obici. Finalmente, più presso a villa Valentini, dalla parte del bastione, si può ascendere il colle senza fatica in ordine sparpagliato, riuscendo poi sulla fronte delle trincee. Rimpetto al castello, al di là del vicolo delle Cave, e sullo stesso lembo della cima, trovansi due fabbricati, Procojede e Montagnolo. Risulta da tutto ciò che per raggiungere l'acquedotto bisogna passare o tra questi tre caseggiati, od attaccare di fronte la parallela. Pare che i Francesi non abbiano occupato il castello; ebbi peraltro l'opportunità di assistere da lungi alla muta delle guardie che sono negli altri due fabbricati, e di contarne i soldati. Ciascuno d'essi è presidiato da 50 uomini. Una ben più importante osservazione da me fatta fu questa, che la muta del presidio di villa Valentini non aveva luogo direttamente per mezzo alla strada maestra, ma si apriva un cancello sotto un

arco dell'acquedotto, dal quale usciva all'aperto la truppa (150 uomini), per quindi entrare nella villa dalla parte posteriore. Un drappello della stessa forza abbandonava poscia la villa, facendo la stessa strada. Quest'ultimo era composto di cacciatori d'Orléans. Siccome essi marciavano a piccoli riparti e al passo di corsa, era da presumere che il nostro fuoco del bastione arrivasse fin qui, e che nessuna porta mettesse immediatamente dalla villa sulla strada. A quella prima circostanza poteva attribuirsi la non occupazione del castello, dove nondimeno il nemico collocava senz'altro, durante la notte, un picchetto. Potevasi infine arguire esservi truppa nel cascinotto murato, perchè vedevansi le sentinelle stare davanti al muro. E questo aveva le sue buone ragioni, poichè così aumentavansi la vigilanza e la sicurezza.

Stando le cose in questi termini, mi parve essere condizione essenzialissima, per conseguire un buon risultato, il giungere a tempo e inavvertito con una colonna al cancello, e così impedire qualunque soccorso da villa Pamfili. A questo scopo bisognava scegliere quella via, che, evitando il vicolo delle Cave, conduce a mezza altezza verso il castello. Mi affrettai a percorrere io medesimo quel caminino, e lo trovai fatto quasi a bella posta per noi. La sola difficoltà era di superare il castello; ma passato questo, il terreno si apre, e si possono formare le colonne e marciare verso l'acquedotto, per arrivare alle spalle della parallela, sia dalla dritta, in direzione del cascinotto, sia dalla sinistra, montando.

Alle 7 mi annunciai dal generale che stava attendendomi, ed era ormai pronto alla sortita. Dopo avergli riferito minutamente ogni cosa, egli mi permise di proporre il seguente piano d'attacco, del quale trascrivo i punti principali:

1° La colonna principale d'attacco, coi Bersaglieri in testa, forte di circa **1000** uomini, prenderà la strada *xx*, marciando direttamente verso il cancello e pigliandovi posizione, nel mentre che un'altra parte della colonna irrompe su villa Valentini. Le rimanenti truppe stanno pronte in colonna per attaccare il cascinotto o per respingere gli attacchi che di qui tentasse l'avversario.

2° La seconda colonna, composta dalla Legione Italiana, collocherà due compagnie nella chiesa di Formaci e nel convento di questo villaggio; farà passare una coorte pel convento, monterà al castello, e senza badare all'altra colonna, si getterà sui lavoratori nemici, assaltando lateralmente villa Valentini. Il resto seguirà la via lungo il bastione. Il maggiore Medici, comandante del Vascello, avrà preciso ordine di non sparare un sol colpo; bensì terrà la gente sotto le armi, mantenendo illuminato il Vascello, affinchè la soldatesca possa orientarsi.

3° Tutte le altre truppe si schierano in riscossa sulle colline, rimpetto a Procojede e Montagnolo, dunque al di qua del fondo, formando la direzione delle colonne d'attacco, che passando loro innanzi, riguadagnano porta Cavalleggieri. Non potrei consigliare un attacco simultaneo da porta San Pancrazio, perchè Garibaldi non vi sarebbe presente.

Manara era pienamente d'accordo con questo mio progetto. Non così il generale, che malgrado tutte le nostre osservazioni, era fermo nel voler battere la strada *xx* con tutta la colonna verso l'acquedotto, opinando, che colla divisione delle truppe, sarebbe facile che di notte accadessero disordini. Pareva ch'ei volesse abbandonarsi affatto al suo talento direttivo. Io replicai che lo smembramento che proponevo verrebbe da sè, perchè la colonna avrebbe pur dovuto dividersi per attaccare la trincea, la destra del cascinotto e l'acquedotto. Ma fu indarno.

Dissi a Manara i miei timori su ciò che avverrebbe se il nemico stesse già da qualche ora in punto, e la testa fosse ricacciata sulla lunga colonna, che, rinserrata nello stretto, arrivava fino alla porta. Manara mi tranquillò coll'assicurarmi di voler operare nel senso delle mie idee, se mai accadeva qualche cosa, e in questo caso di disporre de' Bersaglieri a mio grado.

Partimmo in galoppo per la piazza di San Pietro, dov'era stabilito il luogo dell'assembramento. Al lume delle torcie, le truppe si formarono su quell'immensa piazza in una profonda massa di divisione, colla fronte volta verso la chiesa. La prima sezione componevasi di tre coorti della Legione Italiana; dietro di essa, i due battaglioni de' Bersaglieri. Divisi dalle fontane, seguivano i quattro battaglioni dei reggimenti Roselli e Masi, con uno squadrone di Dragoni e i Lancieri di Garibaldi. Vicino alla porta, la Legione Polacca, forte di 200 uomini, costituiva l'antiguardo. Il generale

scorse a cavallo tra le file, e dopo aver passato in rivista le truppe, radunò i varii comandanti per comunicar loro lo scopo di quell'impresa ed emanare le sue istruzioni. Non potendo acquetare la mia apprensione, io tirai da parte il colonnello Masi, che mi conosceva fin da Velletri e aveva in me qualche fiducia, e, poichè egli era destinato a formare coi suoi due battaglioni la coda della colonna, gli dissi qual missione io intendessi di fidare alla riserva in caso d'infortunio; quella cioè di raccogliere i soldati delle schiere anteriori. L'avermi egli assicurato di fare quanto io proponeva, mi rassicurò in gran parte. La marcia fu sospesa fino alle 10 ore. Pare che il generale abbia voluto aspettare il sorgere della luna, perchè non poteva presumere di giungere inosservato, con una colonna di 5,000 uomini, fino all'acquedotto. Egli rinunciava così alla probabilità di sorprendere alcuni piccoli posti, per rimanere assoluto padrone di dirigere a modo suo la spedizione, e sfuggire al pericolo del disordine, facilissimo a introdursi nell'oscurità con masse tali. Per impedire con maggior sicurezza le confusioni fece vestire all'intera divisione le camicie sopra all'uniforme; gli officiali si avvolsero intorno al collo dei fazzoletti bianchi (*).

(*) Queste *incamiciate* erano frequenti nel XVI secolo, in cui furono immaginate, a quanto credesi, dal marchese di Pescara; ma andarono mano mano facendosi rarissime. Possono giovare nondimeno anche oggidì in alcuni casi; ma vuolsi gran riserbo, perchè l'albore delle camicie tradisce a gran distanza una fazione, che pure è destinata a essere una sorpresa. Qualche volta si usò, invece della camicia, un fazzoletto o un foglio di carta bianca, fasciato intorno alla copertura della testa. — N. d. D.

Finalmente s'aprirono nel massimo silenzio le imposte di porta Cavalleggieri, e passò l'intera colonna sul ponte levatoio, ch'era coperto di paglia.

Il raggio della luna rischiarava il mantello bianco del generale che cavalcava alla testa, ed io sperai che anche questa notte egli sarebbe quella stella propizia per noi ch'era stato tante volte! Dietro allo stato-maggiore veniva un mezzo squadrone di cavalli. Pregai Manara di far lentamente marciare quest'arma pericolosa sulla via maestra, precedendoci a guisa d'una pattuglia di fiancheggiatori, ed egli v'acconsentì. La piccola Legione Polacca formava la testa della colonna.

Si entrò nella strada grossa per piegar poi, rimpetto a porta Fabbrica, a sinistra, nella strada *xx*. Prima d'arrivare a questo punto, la colonna si fermò finchè un officiale non ebbe dato la parola ad una sentinella che ci aveva indirizzato il *chi va là* dal bastione. Pare che nel breve momento di questa pausa il generale mutasse disegno intorno alla marcia che appena avevamo principiata; perocchè a un tratto egli voltò il suo cavallo, e si mise per la strada lungo il bastione, che conduce a Porta San Pancrazio, smontò al convento, e avendolo noi subito imitato, si mise alla testa della colonna, attraversò il chiostro, dov'era un posto avanzato de' nostri — e ci condusse nella direzione del castello dei tre Archi.

Manara ed io, che soli conoscevamo lo scopo delle disposizioni, fummo non poco sorpresi di siffatto cambiamento. Il comandante del picchetto al convento, nato romano, assicurò che conosceva pienamente la

strada, e soggiunse che il nemico, una mezz'ora prima non aveva ancora alcun posto nella casa vicina alla parallela, nè vicino al castello; cosa d'altronde assai più sospetta che rassicurante. Quest'officiale istrusse allora sulla direzione de' vari sentieri la nostra guida, la quale sosteneva del resto di conoscerli benissimo anche da sè.

Il generale mi ingiunse poscia di marciare alla testa colla guida.

Pregai Manara, che già si preparava a seguirmi, di rimanere piuttosto presso la Legione Italiana, che immediatamente succedeva, affinchè, in caso d'una scarica generale che poteva aspettarsi da un momento all'altro, non fossimo messi entrambi fuori di combattimento. Aggradì il consiglio; ma non fu che per poco. Manara, avvezzo sempre a precedere ogni altro nei pericoli, m'era a ogni tratto vicino. Seduto su d'un tronco, il generale dirigeva i riparti che mano mano arrivavano; perocchè la colonna non poteva marciare se non per file.

Giunto io frattanto coi Polacchi ad una specie di terrazza, la luna venne a illuminarci per modo che mi persuasi di far levare nuovamente le camicie a questa truppa, la quale, essendo la più avanzata, aveva più che le altre a scopo la sorpresa del nemico.

Quella parte di terreno su cui eravamo in questo momento era paludosa e coperta di giunchi dell'altezza di 8 a 10 piedi. Stando alle indicazioni della guida, noi dovevamo traversarla tutta. Disposi i Polacchi in 5 o 6 righe serrate, e li feci passare dall'altra parte,

nel mentre ordinai alla testa della Legione Italiana di far alto. Al di là di quelle canne palustri, noi ci trovammo un'altra volta vicinissimi al bastione; non si era fatto che girare intorno al convento! La guida aveva sbagliata la strada. Dovette quindi l'antiguardo volgersi di bel nuovo a sinistra, evitando le canne per non far troppo strepito. Arrivati ad una siepe grande e folta, la guida m'accertò, che passando per quella, saremmo capitati sulla retta via. Da questo luogo, aiutato dal chiarore della luna, potei nettamente scorgere il cammino che dovevamo percorrere. In quel mezzo giungeva il colonnello Sacchi, con una parte della sua soldatesca, passando per le canne. Ecco, all'improvviso, e senza che potesse vedersene un ragionevole motivo, insorgere alle nostre spalle tale un sussurro, un rompere di canne, un affoltare di passi, ch'io m'immaginai che un ardito stuolo di cavalleria nemica si fosse gettato a traverso i giunchi per attaccarci. Sacchi ed io formammo in fretta un gruppo vicino alla siepe, coi primi 50 uomini che ci vennero alla mano, femmo calare le baionette, vietando d'armare il cane del fucile, e per tentare se non fossero i nostri che per errore corressero su di noi, indirizzammo pianamente la nostra voce a traverso le canne, chiamando: « *amici, amici!* » Ma non una risposta: e lo spezzare delle canne continuava, e la loro foltezza c'impediva di scorgere anima nata. Successe infine profondissimo silenzio. Supposi allora qual fosse la vera cagione di quella scena, però avendo pregato Sacchi di non muoversi di là fino al mio ritorno, retrocessi sollecitamente

al convento, passando a traverso ai giunchi, e incontrai sulla via caschetti, fucili e persino alcuni feriti. Non fu che presso al convento ch'io trovai il rimanente dei Polacchi e la Legione Italiana nella massima confusione. Lo stesso Manara stava pur ora alzandosi da terra, spumante di rabbia, rovesciato dalla furia dei fuggitivi ai quali avea voluto opporsi. Il generale vibrava incollerito la sua frusta in mezzo a quella affoltata, gridandola *canaglia!*

Solo chi assistette a spettacolo come questo può farsi una giusta idea della confusione che suscita tra' soldati un timor panico. È fuor di dubbio che ne furono causa le sciagurate canne palustri. Il disordine principiò nella seconda sezione della Legione Polacca la quale, trovandosi tuttavia in mezzo ad esse, quando il primo riparto fu costretto a mutar via, ingannato dalla guida, scambiò per nemici i suoi compagni, che retrocedevano verso il lembo del canneto. La sua fuga precipitosa e il romore ingrossato dal correre, mise nell'animo degli altri, che ancor trovavansi tra i giunchi, un terror tale, che si diedero subito a correre anch'essi per uscirne fuori, tutti spaventati, trascinandosi seco la Legione Italiana la quale, in gran parte era ancor fuori delle canne. Il disordine si propagò fino al convento, e sarebbe arrivato fino in fondo alla colonna, se il più avanzato pelotone di Bersaglieri non vi avesse rimediato coll'incrociare le baionette. Lontano dal voler adonestare il fatto, sono fermo nondimeno nella persuasione, che qualsiasi altra truppa, in condizioni non dissimili, sarebbe caduta nello stesso fallo. Però

fa d'uopo considerare la sospensione d'animo delle truppe più avanzate, che s'aspettavano ad ogni istante d'intendere il « *qui vive!* » dei Francesi, il folto intreccio delle canne che non lasciava vedere a due passi lungi da sè, e finalmente la circostanza che il resto della soldatesca, essendo accalcato in un angusto sentiero, non restava campo agli officiali di spiegare la loro attività, richiedendosi a ciò una certa latitudine di fronte, siccome l'avevano dietro a loro i Bersaglieri, schierati sulla strada maestra. Il perchè, dopo riflessioni mature, noi non ardiremmo condannare senza misericordia la Legione Italiana e la Polacca, tanto animose d'altronde! (*)

(*) Il terror panico in campo è cosa non infrequente anche tra gli eserciti più veterani. Gli annali militari delle nazioni ne offrono continui esempi. È un sentimento improvviso, che suscitato assai volte da frivolissime cagioni, s'apprende agli animi e si diffonde via via anche ai più intrepidi, come contagio. Macchiavello narra un caso curioso di questo segreto terrore, avvenuto in Perugia a' suoi tempi. Citiamo le sue parole: « Era la città di Perugia, pochi anni sono, divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli: i quali avendo, medianti loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti, se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città, in su tutti i canti delle vie, ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata, rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva, oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: *Fatevi indietro!* La qual voce, andando di grado in grado, dicendo *addietro*, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente ». — N. d. D.

Ma or torniamo alla scena del convento. Nel tempo che gli officiali attendevano a riordinare la loro gente, io mi trasferii dal generale, gli dissi che la guida aveva finalmente trovato la retta via, che tra pochi momenti ci avrebbe condotti sull'altura, e finii chiedendogli se dovessi continuare ad avanzarmi. Ma il generale rispose che con gente così spaventata non s'attentava per allora ad altre imprese. Spalleggiato da Manara, proposi l'una delle due cose: o che si mettessero i Bersaglieri alla testa, o si lasciasse continuare l'opera sua alla Legione Italiana, e col rimanente delle truppe, i Bersaglieri davanti, si prendesse la strada che avevamo progettata dell'acquedotto. Ma anche a questo non volle accondiscendere il generale, congetturando, che gli spari accaduti per inavvertenza, dovevano aver già posto in allarme i Francesi. Egli mi ordinò di far marciare la colonna colla coda in testa, e condurla a serenare sulla piazza di San Pietro. Prima d'allontanarmi gli chiesi se approvava ch'io dicessi agli ultimi riparti che avevamo trovato i Francesi in ordine di battaglia. « Benissimo » rispose. E diede incarico a Manara di occupare il convento con due compagnie per assicurare la ritirata.

11 giugno. — A un ora del mattino, la divisione accampava in un vasto circolo sulla piazza. Garibaldi passò uno degli ultimi la porta, e si gittò sul nudo terreno, vicino a una colonna. Pareva che dormisse. Manara lo imitò; ma a me il suolo sembrava troppo freddo e troppo duro, però mi appoggiai al mio cavallo, lasciando libero sfogo al mio dolore. Quando si

richiuse la porta, sentii cadermi un grave peso sul cuore. Quale impressione, io mi diceva, avrà prodotto in Roma la mala riuscita d'una spedizione, di cui tante speranze s'erano concette?

Ma chi, d'altra parte, avrebbe pensato mai, che gli eroi del 3 giugno si sarebbero lasciati prendere da tanto spavento? L'onta accoravami così che nemmeno il pensiero poteva confortarmi che, ove pur fossimo venuti all'attacco (avvisato forse il nemico di quel nostro movimento dai suoi numerosi spioni), i Francesi accamperebbero ora per avventura sulla piazza di San Pietro in vece nostra. L'essere battuti, l'essere dispersi non è vergogna; ma il fuggire senza aver visto l'inimico, questa è davvero ignominia. Pochissimi sapevano, per buona sorte, la vera condizione delle cose, e la Legione Italiana taceva per sentimento di onore. Il giorno vegnente essa mandò una deputazione dal generale, pregandolo di concederle ch'essa potesse lavare l'onta sua con un attacco. Ma il generale ricevette con alterezza il messaggio e l'offerta, nè li degnò di risposta. Gli sguardi dimessi dei Legionarii, che stavano dintorno in piccoli gruppi, parlavano più eloquentemente d'ogni discorso. Finalmente, verso sera, il generale si lasciò commuovere, e promise alla Legione l'implorato attacco pel 12 di giugno. Successe tosto alla costernazione la più viva allegrezza. I Legionarii tornarono a passeggiar per le strade; fumavano, cantavano; erano riconciliati a quanto avessero di più caro sulla terra . . . . . al loro generale!

La divisione, tranne il reggimento Masi che non

v'apparteneva, rimase oggi ferma sulla piazza; Avezzana era a porta San Pancrazio.

Dopo mezzogiorno, i comandanti dei battaglioni dei Bersaglieri chiesero per la loro soldatesca un paio di giorni di riposo. Se non che le truppe, non essendo in generale rilevate nel loro servizio, Manara non poteva fare eccezioni a favore del suo reggimento, tanto più che questi officiali con ciò non pensavano che a se stessi; giacchè quei Bersaglieri, della cui stanchezza essi dicevano tante cose, andavano ballando e cantando allegramente intorno alle loro marmitte. E lo stesso Manara era accolto sempre dai soldati con prolungati evviva, nè mai fu importunato da essi con dimande siffatte. Ma già v'erano officiali, a cui il servizio di fortezza e le poche speranze di future prospettive cominciavano a guastare il sangue.

Sulla sera, accompagnai Manara dai nostri amici ch'erano feriti. La non grave ferita di Dandolo, che avea voluto partecipare alla sortita, si era per essa, e molto più pel serenare sulla nuda pietra, visibilmente esacerbata. Signoroni dolorava anch'egli più assai della sua ferita nel piede.

12 giugno. — Era già spuntato il giorno, allorchè la Legione si mosse verso l'antico alloggiamento. Siccome i preparativi per l'attacco, che doveva eseguirsi immediatamente prima dell'alba, erano stati fatti sì tardi, dovetti presumere che non fosse stata intenzione del generale di mandare la Legione contro ai trincieramenti nemici pel solo punto d'onore. Comunque sia, dopo aver pretestati alcuni motivi, la Legione

venne ricondotta ai suoi accampamenti dietro l'ala destra.

Seguì all'incontro, oggi dopo mezzogiorno, un altro attacco non previsto.

Lavorava un battaglione del reggimento dell'Unione, al contrapproccio nel giardino di villa Corsini, ed a sinistra avanti ai bastioni N° I e II. I Francesi cercavano di sturbare il lavoro con tenuissimi riparti. Invece di respingerli con alcuni pelotoni, il colonnello del Genio fece prendere le armi all'intero battaglione e si scagliò al solito, in *una sola* colonna, sulla testa dei lavori fuori del bastione N° II. I nostri soldati, col loro capo-battaglione in testa, si precipitarono sul nemico e lo scacciarono da due rami; ma i Francesi formarono una forte linea di fuoco, nella parallela e nella strada di congiunzione dei due approcci, e ci ammazzarono il capo-battaglione, parecchi altri officiali e 25 soldati. Nondimeno le compagnie tentarono due altre volte di farsi innanzi, nella quale occasione un capitano polacco, di nome Vert, decorato sotto Napoleone, rimase tutto solo sul parapetto, in mezzo alla furia delle palle, gridando al nemico: « *Tirez donc, tirez sur la croix d'honneur* (e accennava al petto) *que m'a donnée le grand empereur sur le champ de bataille!* » Una palla gli passò l'omero. La nostra gente era tanto inviperita che, dato mano ai sassi, li scagliavano oltre il parapetto, quando il nemico scompariva dietro a quello (*).

(*) Chi può dubitare del coraggio de' Francesi? Pure, in questa campagna, furono per lo meno astuti e *prudenti* quanto erano valorosi.

Il generale si affrettò d'arrivare sul luogo del combattimento, e ci impegnò tutti a far sostare la pugna, a ristabilir l'ordine, e a far ripigliare il lavoro interrotto.

Il moriente capo-battaglione Panizzi ci passò dinanzi. Il suo petto, trapassato da una palla, palpitava ancora lievemente: sul volto era la morte. Il generale era oltremodo indispettito di questo spensierato attacco; però cacciò immediatamente in rigoroso arresto a castel Sant'Angelo il comandante del Genio, e commise in sua vece la direzione dei lavori al maggiore Romiti.

Un parlamentario francese si presentò la sera da noi, e fu subito fatto accompagnare a monte Cavallo, dove sedevano i Triumviri. Poco dopo rintronarono tutte le campane della città. La bandiera tricolore sventolava in castel Sant' Angelo in luogo dello stendardo rosso. A ragione potevamo inferirne

Cospirarono forse a questo due ragioni: anzi tutto il pensiero della conservazione del soldato, massima oggimai eretta in dovere presso le armate; poi l'accortezza in papà Luigi Bonaparte e in monsignore Oudinot, di riparare in parte allo sfarfallone del 30 aprile, e rammansare i clamori della montagna, coll'attenuare quanto più era possibile le perdite, senza abbandonare d'altronde la partita, nè farsi gridare, per soverchio uso di artiglierie, o grottescamente barbari o femminilmente paurosi. E pur troppo i nostri, scoprendo il petto alle nascoste palle, aiutarono que' disegni come essi medesimi, i Francesi, non avrebbero osato sperare. Nacque nondimeno un bene anche dall'imprudente ardire degl'Italiani, ed è questo: Che agli stranieri è ricacciata per sempre in gola quella laida bestemmia del Lamoricière: « Les Italiens ne se battent pas », e l'altro scherno di Frimont: « A una terza rivoluzione in Italia, scenderò a pugnare con un esercito di femmine ». — Onore, adunque, e gratitudine ai caduti! — N. d. D.

che qualche cosa d'importante fosse avvenuto, tanto più che queste festive dimostrazioni potevano benissimo legarsi colla venuta del parlamentario.

Il generale ispezionò tutta la linea di difesa da porta Cavalleggieri fino a porta Portese. Visitò i lavori e le batterie, governò alcune cose, arringò le truppe, ma più a lungo si trattenne colla sua Legione, ch'era nuovamente pronta ad una sortita. Il generale fu chiamato a monte Cavallo, e questo crebbe le supposizioni e la curiosità.

È probabile che se accadeva l'ideata sortita, la quale per l'accidente surriferito fu tralasciata, l'effetto sarebbe stato molto maggiore che quello di solo infestare i lavori nemici; cioè noi saremmo arrivati sui cannoni già aggiustati dei Francesi, ed è certo che, colla disposizione d'animo dei Legionari, quest'oggi si sarebbero inchiodati alcuni mortai ed altri pezzi.

13 giugno. — Il segreto di ieri fu a tutti palese coll'alba: sette batterie francesi vomitavano fuoco. Il parlamentario aveva recato un invito di capitolazione, e la costituente l'aveva rigettato ad unanimità. In questo caso Oudinot aveva promesso di smascherare le sue batterie. Questa volta egli tenne parola! (*).

I Francesi eransi avvicinati sino a 60 o 70 passi dai bastioni N° II e III coi loro approcci, ed avevano ter-

(*) Parlamentari e armistizi furono e saranno sempre, finchè ci sieno guerre; ma a chi gli accetta sono due pesti. I parlamentari sono sempre spie; gli armistizi sono sempre scuse a temporeggiare, e occasioni a rifarsi. Milano, rifiutando nel marzo 1848 la tregua, che proponeale Radetzki, scampò per avventura da un tradimento. In rivoluzione converrebbe rimondare di queste due parole il Dizionario. — N. d. D.

minati i lavori e le seconde batterie. Questa loro ultima, comecchè solo seconda parallela, accostavasi a sinistra fino alla casa *f*, dirigendosi verso l'altra casa tuttavia da noi occupata. Contemporaneamente eransi spinti dalla prima parallela, vicino al convento, fino all'altezza di villa Corsini, dove avevano piantato una batteria, come vedremo più appresso. L'ultimo approccio era diretto, non solo verso la casa, ma contro al Vascello puranco.

Le batterie, che l'assediante mise oggi in azione in una sol volta, furono:

Sull'ala destra, nella prima parallela, la batteria N° I, che era di quattro pezzi *à la Paixhans*, tolti probabilmente dalle fregate a vapore.

La batteria N° II, di quattro pezzi anch'essa, situata dietro a uno sporto di muraglia, in faccia al centro del convento. Questa batteria di un obice, e forse tre pezzi di campagna da 12, era diretta verso la cortina della porta da cui distava circa 350 passi.

Due obici N° IV, piantati contro villa Savorelli, sull'estrema sinistra della parallela, rimpetto alla destra del bastione N° II.

Due batterie da bombe N° V e VI, accanto alla batteria dell'ala destra, ciascuna di tre in quattro mortai, che nei susseguenti giorni furono, a quanto pare, aumentati.

Vengono le batterie da breccia, cioè:

N° VIII. Quattro pezzi da 24, aggiustati contro la faccia destra del bastione N° III,

N° IX. Quattro pezzi da 30, cannoni da bordo, a 80 passi dal centro della cortina,

N° X. Quattro pezzi d'assedio da 12, dirimpetto alla faccia sinistra del bastione N° II; finalmente, dietro la batteria da breccia N° X, era collocata una batteria di grossi obici. (La batteria N° III, davanti a villa Corsini, venne ultimata ed armata solo dopo alcuni giorni).

Numerava adunque l'avversario, 19 cannoni, 8 obici, e 6 o 8 mortai; in tutto 33 o 35 pezzi, dei quali, tre ogni quattro, erano pezzi d'assedio. In seguito questo numero venne ingrossato, cosa che molti ignorano tuttavia, dal parco d'assedio napoletano.

I pezzi nemici sparavano da cannoniere. Per riparare gli artiglieri delle seconde batterie, non si piantarono che più tardi i necessarii gabbioni.

Oudinot mirava a far credere a chi volesse, ch'era munito di pochissima artiglieria. Ma per un difensore che era quasi privo di cannoni, colle mura della città deboli e cadenti, il numero delle sue artiglierie era grande a ogni modo, e sufficiente oltre il bisogno. Siccome poi eravamo assolutamente scoperti, anche i soli suoi obici da campagna facevano tutto ciò che negli altri casi fanno gli obici d'assedio.

L'assediante poteva, senza aspettare che fossero scavalcati i cannoni del bastione, aprire le seconde batterie tosto che la loro costruzione lo permetteva; giacchè, come abbiam detto, il nostro fuoco non era in proporzione con quello dei Francesi. Di più: le loro batterie avanzate, essendo costrutte a tiro di fu-

cile al di qua della prima parallela, erano pienamente sicure dalle nostre sortite, al che molto contribuiva la batteria piantata innanzi al convento. A destra, i lavori erano inoltre appoggiati al ripido pendìo del monte Verde, che scende al fiume; ed erano assicurati da due batterie, collocate sulla collina, dove scorgesi la casa *dalle verdi persiane*, e da truppe occupanti il pendìo e le case di via Portense. Dietro questi ultimi presidii, vicino al fiume, accampava una parte della loro artiglieria.

Sul monte Mario e vicino a ponte Molle, all'estrema sinistra della posizione francese, stava la brigata Quesviller, che aveva i suoi cannoni da campo in batteria, parte sul monte e parte ad una testa di ponte sul Tevere. A villa Pamfili, nel centro, stettero per lungo tempo le brigate Mollière e Levaillant, sotto il comando del generale Regnaud. Al dissotto della basilica di san Paolo avevano gettato un ponte di pontoni, erigendovi dinanzi una testa di ponte. La stessa basilica era presidiata.

Nella villa Santucci eravi il quartier generale; la direzione del Genio era affidata al generale Vaillant, e il deposito dei lavori stava dietro la collina, sulla quale trovasi la casa *dalle gelosie verdi*, vicino alla strada Portense.

Le batterie di mortai e di cannoni ci mandano allegramente i loro proietti, non lasciando che circa un dieci minuti d'intervallo tra una scarica e l'altra. L'assalitore continua questo metodo giorno e notte; ma nella notte dura maggiormente il fuoco dei mortai.

Il cardinale Oudinot bombarda così il Museo delle Antichità! —

Lo stato pessimo delle mura e la costruzione viziosa delle batterie ci fu dimostrata subito dai primi colpi, mentre ogni palla faceva cadere grandi pezzi di muraglia; e una granata, che colpì a buon segno, distrusse tutto un merlone di sacchi di terra, facendone saltare nell'aria da cinque o sei in modo tanto burlesco, che si sarebbe stati tentati di ridere, se lo spasso non ci fosse costato sì caro. Le palle morte battevano nelle ville, situate dietro al terrapieno, e arrivavano non solo in Trastevere, ma puranco al di là del fiume. I pezzi di pietra che volavano intorno ferivano e mutilavano artiglieri e sentinelle, e pregiudicavano la communicazione tra le diverse parti del bastione. Le bombe s'alzavano alte, al di sopra del nostro campo, e nella loro caduta toccavano il centro della città. Gli abitanti fin da principio non si curavano quasi di codesti proietti, però andavano gridando l'uno all'altro, quando li vedevano arrivare « *Ecco un Pio Nono* ». A ciò si aggiungeva il fragore continuo dei fucili e delle carabine, le quali recavano tanto più facile danno che i parapetti venivano sempre più rovinandosi.

Quantunque la fortificazione di Roma fosse in generale difettosa, pure si sarebbe potuto riparare al male, migliorando alcune cose, p. es., le batterie e i trinceramenti interni. Ma come era possibile opporsi ad un assedio regolare, con un muro di cinta di quella

fatta? (*) I preparativi non si erano fatti che contro un primo assalto. Gli stessi Francesi debbono confessare d'essere stati costretti ad operazioni tanto lunghe, per la sola tenacità di Garibaldi. In questo giorno medesimo in cui principiò il cannoneggiamento, la nostra gente si diede a raccogliere le palle nemiche, e noi ne accatastammo tante nel quartier generale da poterne fornire la nostra artiglieria in caso di bisogno. Ben poco pensiero si presero i soldati di questa nuova molestia. Lavoravano e cucinavano dietro al terrapieno, a traverso il quale volavano ad ogni istante palle e scheggie, colla stessissima vivacità di prima. Il generale, volendosi persuadere in persona dell'azione dell'artiglieria nemica, andò più volte a visitare il ba-

(*) Oudinot credeva che i Romani avessero pensato a rinforzare la loro muraglia. « M'immagino che si saranno rizzati de' contrafforti », diceva egli al conte Bargnani da Brescia, che per recarsi a Civitavecchia era costretto a traversare il campo francese, insieme ad un compagno, sotto ad una grandine d'insulti da disgradarne i Croati. È certo, se la prudenza ne' capi avesse eguagliato le speranze d'accomodamento nel popolo, niuna cosa più facile che giovarsi delle tregue per trarre tutta Roma alle mura, e terrapienare i bastioni vuoti e costrurre i contrafforti e le altre opere necessarie a prolungare la difesa. Terra non potea mancarne intorno alla città; e ai lavori di vivo, se difettavasi di mattoni, bisognava provvedere adottando il rimedio della Convenzione francese, a cui già altrove alludemmo, coll'abbattere inutili fabbricati di publica ragione, quando il governo non avesse avuto di che pagare il diroccamento de' privati. Chè se il tempo non bastava alle costruzioni murate, si potea supplire con palizzate e palanche, e con fossi o minati, o protetti ne' fianchi da piccole torri, da *blokhaus*, da casematte di legname, fabbricati a doppia fila di travi, con parapetti, blinde, e piatteforme o terrazze, coperte di terra e concime. Insomma, far meglio e più rapidamente che le circostanze concedevano; ma fare, prepararsi al peggio de' casi anche sperando d'evitarlo. — N. D. D.

stione, e fu salutato sempre cogli evviva più fragorosi. I volontarii si cacciavano nelle bombardiere affine d'infestare coi loro tiri i cannonieri francesi.

Sul mezzogiorno gli assedianti cessarono il fuoco per un'ora; fino a sera non gettarono più le bombe in città, ma bensì sul campo.

Nel quartier generale avemmo la nostra parte. Da cinque o sei scoppiarono sotto le finestre di villa Savorelli. Una parte dei vetri cadde per le continue esplosioni. Noi eravamo assai favoriti dalla circostanza che il terreno su cui sprofondavano quei proiettili era molle; in tal modo l'effetto sulla truppa andava perduto in parte. L'intervallo medio, tra la caduta e l'esplosione, era di **10** a **12** minuti secondi; e questo era un altro vantaggio pei vicini. Ma con ciò i lavori erano ognor più rallentati (*). Non saprei a quale dei due motivi attribuire, se all'audacia o all'ignoranza del pericolo, il precipitarsi che faceva la nostra gente sur una bomba, per soffocarla, allorchè essa ardeva

(*) Quando si voglia assicurare al tiro tutta la giustezza di cui esso è capace, non si scagliano con un mortaio più di 6, e talvolta anche 4 bombe all'ora. La carica ha un'influenza sul numero de' pezzi in cui scoppiano le palle vuote in generale. La penetrazione delle bombe dipende necessariamente dall'angolo della caduta. Se vuolsi rovinare edifici, penetrando pel tetto e forando due o tre piani, si dà a' mortai una elevazione di 60 a 75, e per le casematte, fino a 80 gradi. Se, all'incontro, si mira a scacciare la gente, intesa a lavori o al servizio delle batterie, o impaurirla, si tira sotto un angolo di soli 30 a 45 gradi, nel qual caso le bombe si ficcano un piede e mezzo o due piedi dentro terra, secondo la qualità del suolo. Le cariche si proporzionano alla lunghezza delle cacciate, e alla differenza de' due scopi accennati.

N. d. D.

alcuni secondi più del solito (*). Molte bombe ci furono in tal modo portate, aventi la spoletta o ricacciata dentro, o strappata, o tagliata via. Per ognuna si pagava uno scudo. È facile capire che i Francesi tiravano con una straordinaria precisione dalle loro batterie, la più lontana delle quali sull'ala destra, era eretta a circa 450 o 500 passi. È sorprendente la sicurezza colla quale gittavano le bombe e le granate. Ma se l'artiglieria nemica tirava con destrezza, altrettanto ardito e solerte lavorava il suo corpo del Genio, diretto dal generale Vaillant. Dicesi che fosse in altri tempi impiegato in Roma per opere di fortificazione, e può quindi aver conosciuto meglio di noi la parte forte e la debole delle costruzioni esistenti.

Noi si lavorava ai trinceramenti nei bastioni II e III a sinistra; perchè era ormai certo che il nemico aprirebbe quivi le sue brecce. Oltre a ciò si aveva molto da fare per restaurare alla meglio i guasti delle mura e delle cannoniere.

Il cadente sole illuminava questa sera un tal quadro, che non potrà cancellarsi mai dalla mente d'un soldato. Dal padiglione di villa Savorelli, rimasto intatto ancora dalla bombe, quantunque molte avessero battuto sul tetto sul quale posa, si presentava una magnifica scena. Quaranta grossi cannoni tuonavano da olezzanti giardini, vestiti ora della loro pompa

(*) L'Autore può mettere addirittura quell'audacia in conto di bravura. Tutte le nostre città bombardate offrirono in questo il medesimo spettacolo. È fama che i soldati italiani trattassero allo stesso modo le bombe, che inviavano nel loro campo gli Spagnuoli durante l'infelice guerra di quella invasione ingiustissima. — N. D. D.

più bella. Le brevi pause sono riempite dai lunghi sibili del fucile. Ai nostri piedi scorgesi la vita animatissima del nostro campo medesimo, rallegrata da due liete bande musicali, che suonano a solennizzare questo giorno. Intorno ad esse ballano i nostri soldati ebbri di gioia (*). Al di là sorgono le tetre elevazioni

(*) Antichi e moderni, tutti compresero di quanta importanza fosse la musica sugli animi; però i più vetusti poeti, adombrando nella favola il vero, immaginarono che le prime genti fossero ammansate e persuase a mitezza di costumi dal citarista Orfeo. Alfieri dice in qualche luogo della sua vita, che le sue tragedie gli erano ispirate quasi tutte dalla musica, potentissima eccitatrice in lui di affetti « vari e terribili! » E se non è profanazione il citar quest'esempio dopo quello d'un tanto uomo, aggiungerò che mi ricorda d'aver letto, giovanissimo, in non so più quale opera di Melchiorre Gioia, come un giorno, a un sarto, che avea molto lavoro a spacciare, cadde in mente di collocare sotto le finestre de' suoi garzoni, un suonatore di violino, raccomandandogli di suonare la musica più allegra ch'ei sapesse: e tanto fu l'effetto, che il sarto n'aveva sperato, che agucchiando i lavoranti con quella speditezza con cui si succedevano l'uno all'altro i colpi dell'archetto, l'opera fu in poche ore compiuta. — Tutti gli eserciti ebbero bande musicali, ed è noto che i Greci avevano in campo suoni i quali, variavano a seconda dei sentimenti che volevansi suscitare. Nel 1585, durante la guerra delle Fiandre, un ingegnere italiano, per nome Genibelli, inventava quei battelli incendiarii, che poscia ribattezzati dai Francesi (*brûlots*), vennero sollecitamente imitati da tutte le nazioni. Quattro di essi furono in una volta cacciati contro il ponte, che il principe Alessandro di Parma aveva occupato sulla Schelda, al di sotto di Anversa. Tre andarono perduti; l'altro scoppiò, urtando ne' piloni del ponte, distrusse il forte vicino, incendiò o disperse le barche del nemico; danneggiò le artiglierie, uccise infine 800 Spagnuoli e ne ferì moltissimi altri. All'alba del mattino vegnente il principe, fatte in fretta le più urgenti riparazioni, ricompariva colle sue truppe sul ponte, in mezzo ai gioiosi accordi delle sue musiche, volendo occultare al nemico l'enormità del danno patito. — Tra l'altre pecoraggini, non si vollero bande musicali in Lombardia nel 1848! Taluno, che rammentava l'esclamazione di Carlo XII, aveva decretato che le sole palle dovessero esser musica al soldato. — N. d. D.

di terra, recentemente alzate dal nemico, e dietro di esse, le tende del campo francese, indorate dagli ultimi raggi del tramonto. Ma Roma, ... oh Roma sta superbamente tranquilla; ella fida ne' suoi figli!

14 giugno. — Fattasi notte, accudii ieri ancora al servizio d'avamposti. Noi li situammo quanto più vicini era possibile ai lavori nemici; questi luoghi non garbavano a tutti. Lo stare a dieci passi dalle fatali, nere trincee dell'avversario, non è uno scherzo. Aggiungete il pericolo di ricevere dagli stessi vostri compagni una palla nel dorso tra le molte che volano durante una scarica notturna.

Nella notte i Francesi non gittarono bombe nell'accampamento, ma le scagliarono sulla città, mandandone ogni mezz'ora una mezza dozzina.

Gli assedianti sembrano solo occupati quest'oggi nel rafforzare e rassettare i loro approcci. Continuano però la mezza parallela, che già giunse alla casa *f*, in linea curva verso la casa che noi ancora occupiamo.

La reciproca cannonata comincia coll'alba e prosegue tutto il giorno fino a notte colla stessa veemenza di ieri. Aprire la breccia è ora il serio pensiero del nemico. Ieri furono demolite alcune parti del parapetto nei tre bastioni a sinistra, e nel N° I a destra. Una breccia si sta rompendo nella faccia sinistra del secondo; l'altra nella destra faccia del terzo bastione. Precipitano gl'interi angoli del terrapieno, in modo che si formano aperture della larghezza d'un pelotone. Credetti dapprima che il nemico si rendesse, senza volerlo, difficile la breccia;

perchè parevami che le macerie del muro, al di sopra del cordone, gli ingombrerebbero il piede della scarpa. Ma, pur troppo, dovetti assai presto convincermi, ch' egli, lavorando di nuovo al di sopra dei rottami, s'andava formando una comodissima apertura (*).

(*) Le batterie, destinate a quell'operazione che dicesi *battere in breccia* — parlo a non-militari — si piantano, dove esiste, sul ciglio del cammino coperto, *incoronato* (i linguisti dicono *assiepato*), ch' ei sia, cioè guarnito di trinceramento dall'assediante. S'adoprano, al tiro di breccia, cannoni da 24 o da 16, con cariche della metà od anche del terzo del peso della palla. A un terzo dell'altezza della scarpa, cominciando dal basso, ossia d'ordinario a due metri al di sopra del fondo fosso, e in una larghezza di 20 a 24 metri, si disegna col cannone una linea orizzontale; poi, al di sopra di questa, si descrivono allo stesso modo tante sezioni verticali, equidistanti tra loro di 8 o 10 metri, quanti sono i pezzi che tirano, toccando colle sezioni fino al sommo della scarpa. Comincians allora le salve e si tira finchè, diroccati un dopo l'altro i campi, segnati dalle sezioni, si consegua lo scopo di farne precipitare i ruderi nel fosso e riempirlo in parte. Caduta l'incamiciatura della scarpa, cioè quella parte che è di mattoni, e scoperta dietro di essa la terra, lavorano gli obici (da 22 centimetri) a finir la breccia, penetrando colle granate in quella terra, e smovendola a forza d'esplosioni, tanto che si venga a formarne una facile salita (*scarpa*, o *rampa*), per montarvi all'assalto l'assediante. Alla mancanza d'obici si supplisce col cannone, che a quell'officio, si carica con 1/4 del peso del proiettile. Se poi la scarpa non è murata, si procede alla breccia come nella seconda parte dell'operazione or ora indicata, lavorando a granate e a bombe per scrollare le terre. — Gli esperimenti, istituiti nel 1834 a Metz, in Francia, su muraglie sodissime di bastioni, hanno offerto il fatto di due brecce aperte e *spianate* (cioè rese accessibili o *praticabili*), nel giro di circa dieci ore, consumandovi intorno da 230 palle da 24 per l'una, e 300 da 16 per l'altra; più 40 palle da obice, ossia granate, da 22 centimetri, per ciascuna di esse. — Le batterie da breccia possono costruirsi e armarsi in 36 ore; s'incominciano generalmente di notte, come tutti gli altri lavori d'assedio. — Qualche rara volta s'apre la breccia colle mine; ma è sempre opera lenta ed incerta. — L' assalto della

I due trincieramenti nei numeri II e III erano stati tracciati ed eseguiti, a mio parere, pessimamente dai nostri ingegneri. In primo luogo avevano essi costrutte quelle loro opere ad angolo saliente, e il nuovo angolo era tanto prossimo all'altro, già a mezzo smantellato, che era da presumersi che sarebbe andato a fascio con quello; o se ciò non accadeva, bastavano le palle morte a smussare la cresta del nuovo parapetto (*). In secondo luogo, il lavoro era sì poco solido nella esecuzione, che non poteva in verun modo esser utile al difensore. Presente il ministro di guerra, esposi al generale i miei timori. Per tutta risposta, mi ordinò di far atterrare la nuova opera, e farne disegnare una nuova. Lo stesso ministro della guerra si trasferì, in mia compagnia, al bastione N° III; ma quivi, lasciatosi persuadere dall'officiale del Genio dirigente, mutò pensiero e non

strada coperta, per istabilirvi le batterie da breccia, è riguardato siccome una delle fasi più cruente dell'assedio; massime quando l'assediato abbia praticate le sue mine al piede della contrascarpa. A Roma, come s'è detto altrove, non v'era fosso nè strada coperta. — N. d. D.

(*) Per la difesa della breccia, Montecuccoli dava a' suoi tempi questi precetti: « Difenderla col non lasciarla riconoscere; ripararla di notte » con terra, travi, palizzate; con lo scarpare la salita, farvi qualche fo» gata, contramminarla; seminarvi sopra de' triboli, acconciarvi cava» lieri di frisia, e tavole piene di chiodi, e materia combustibile per » accenderla a suo tempo; far *tagliate* e *rintrinciamenti* generali e » particolari (*come in questo caso di Roma a cui l'Autore allude*), nè » tanto vicino al luogo assalito che la mina dell'inimico non li porti » via (*come qui temeva giustamente l'Autore*), nè tanto alti che sieno » in vista, ed offesi dal cannone battente i primi ripari, o che diano » coperto all'inimico vicino, nè tanto bassi che siano dominati dalla » prima breccia; siano ben fiancheggiati e battano il luogo abbando-

si potè venire ad una risoluzione. Onde metter fine alla faccenda, io ingiunsi in nome del generale di sospendere i lavori, e mi recai subito da lui per pregarlo di venire egli medesimo. Il generale montava il bastione nel momento appunto in cui le palle vuote cadevano in gran copia. Il nuovo disegno (*tracé*) degl'ingegneri m'andava assai poco a sangue, in quanto che aveva due soli fianchi, e però lasciava aperta la gola, onde lasciare, a quanto dicevasi, libertà d'azione ad una batteria, che si sarebbe piantata in addietro sulla collina Pino, davanti alla chiesa di san Pietro in Montorio. Io mi diedi tutta la pena immaginabile onde far comprendere che si doveva chiuder la gola, e ciò con un'opera forte e non superabile a un primo insulto, giacchè era impossibile una simultanea difesa del nuovo trincieramento, col fuoco di moschetteria per parte dei soldati del ba-

» nato; farne due o tre, l'uno dopo l'altro ». Oggi a siffatti provvedimenti s'aggiungono questi altri: illuminare il fosso durante la notte con luminarie o razzi, spiare il momento in cui l'avversario opera lo sbocco per prepararsi alla discesa nel fosso, e fulminarlo di fuochi. Creare de' piccoli ripari nel parapetto, presso alla breccia, donde si lancino fuochi artificiati, o si tiri a colpo sicuro sui zappatori. Rizzare barricate ai due lati della breccia e dietro di essa, piantandovi artiglierie ed uomini armati di fucile; rotolare granate a mano giù per la scarpa della breccia; rotolarvi ricci e botti fulminanti, cavalli di frisia, contesti di lame affilate e giranti intorno a ruote, e finalmente erpici acconciati allo stesso modo. S'accende anche un gran fuoco sul ciglio della breccia, e si studia di mantenervelo, alimentandolo di fascine incatramate, di sarmenti secchi e d' altre materie combustibili che vi si gittano dalle barricate. Potrebbesi fors'anco spruzzarvi dentro olio od acquavite, giovandosi di pompe da incendio convenientemente riparate dai tiri del nemico. L'ingegno e l'ira scopriranno altri mezzi. — N. d. D.

stione, e con quello de' cannoni, dal canto di quelli ch'erano sul colle Pino. Siccome poi la tagliata giaceva assai più bassa dell' angolo del bastione, non poteva essere di gran vantaggio il pezzo di zappa che il nemico troverebbe dopo aver conquistato la tagliata; e ciò perchè la nostra batteria dominando tutto l'interno del bastione, non poteva il nemico trovar comunicazione tra questi punti, finchè non fosse giunto colla zappa al trincieramento. Gli ingegneri non volevano inoltre saperne di scavare un fosso davanti a questa tagliata, laddove io sosteneva all'incontro, che quel fosso non poteva mai essere abbastanza profondo e largo. Assai bene ideato era d'altra parte l'ordine del generale, di mettere in istato di difesa la casa che trovasi vicina al fianco. Prima che Garibaldi abbandonasse il bastione, una bomba cadde a dieci passi da lui. Ognuno cercò salvarsi dietro a qualche riparo, o si gettò sul suolo. Egli solo si stette ritto e imperturbato! La bomba scoppiò, lo coprì di terra, ma non l'offese. « Viva Garibaldi! » fu l'unanime grido dei soldati. La smoderata allegrezza mostrava chiaramente ciò che essi provavano pel loro generale in quel momento.

Quanto al vicino bastione, bisognò cedere in qualche parte alla mia idea; giacchè nella sua gola stavano due casette, che congiunte assieme con parapetti, offrivano nel modo più semplice un buon trinceramento. Il generale ordinò la costruzione d'alcune palizzate, e quella di due piccole barricate nella cortina, affine di facilitare ed assicurare la ritirata dei difensori della breccia.

Dopo il tramonto mi recai a cavallo nella città, dentro alla quale cominciavano a cader le bombe come nel giorno antecedente alla stessa ora. Trovai non ostante le vie più animate che mai. Tutti erano allegri; pareva che nessuno desiderasse altro che di poter raccontare che una bomba gli era scoppiata vicina. Oggi, come sempre, la popolazione si comportò in modo esemplare anche in mezzo al grave pericolo. Ella sentiva che agitavasi in quel momento una gran causa, e che l'Europa tutta stava guardando con ammirazione l'ETERNA CITTA'!

I Francesi s'impossessarono della fonderia di palle in Porto d'Anzio (*).

15 giugno. — Che questo momento in cui l'avversario era tanto vicino alle mura, non sia stato messo a profitto per effettuare qualche sortita e inchiodargli alcuni cannoni, dee parer certo sorprendente; ma pur troppo mancavano, come già abbiamo osservato più volte, opere esterne, spalti e piazze d'armi ove riunire la gente per quelle fazioni. Oltre di che l'as-

(*) Regola generale: Dovunque è possibile, i magazzeni, le fonderie, gli arsenali, le polveriere, in una parola, i depositi tutti d'ogni cosa necessaria alla guerra, tenerli ne' luoghi meno esposti alle incursioni del nemico. I Polacchi, avendo nel 1830 istituiti i loro magazzeni nelle città, che si stendono sulla destra della Vistola, lungo il confine russo, le doviziosissime scorte di grani e foraggi, che vi erano ammucchiate, furono predate dai loro oppressori fino dai bei primi giorni della rivoluzione; e un'armata, che in tanta lontananza dalle sue sedi ordinarie, e in paese dove le strade son poche, rari i luoghi abitati, il terreno molle e limaccioso, avrebbe altrimenti provato la penuria, che viene infallibile dalla difficoltà delle comunicazioni e delle condotte, superò così, per l'imperizia dell'avversario, uno de' più terribili flagelli che abbia la guerra — la fame! — N. D. D.

sediante non aveva trascurato alcun mezzo per coprire le sue seconde batterie. Il minimo rovescio poteva facilitare l'entrata al nemico. Bensì noi dobbiamo rimproverarci di non aver eseguite molte piccole sortite di 15 o 20 uomini contro le teste delle zappe affine di scacciarne i lavoratori.

L'effetto, prodotto oggi dalli spari dell'artiglieria, era grandioso. Fosse la direzione del vento, o fosse altra causa, ogni sparo era susseguito da un eco, prolungato a modo di tuono; tanto che quattro temporali non avrebbero fatto il romore che destava il fuoco delle due parti.

La villa Savorelli, sempre rigurgitante d'officiali, segretarii ed ordinanze, è situata nella direzione delle palle da breccia che vanno perdute dal bastione N° II, motivo per cui i suoi suntuosi appartamenti furono assai danneggiati. In nessun luogo si era sicuri, giacchè le palle avevano sfondato da tre a quattro pareti. In tal modo un dragone d'ordinanza venne ferito a morte a mezzogiorno: quel poveretto dormiva, tranquillamente seduto, nel corritojo, colle gambe incrociate e rivolto verso la batteria nemica, allorchè una palla da 36, dopo aver passato il parapetto della finestra, colpì il ginocchio della gamba sovrapposta e gli voltò quasi letteralmente la coscia fuori del fianco; la palla avendo percosso la parete della nostra camera, noi sortimmo in fretta per vedere cosa fosse accaduto: il dragone giaceva vicino alla sedia conquassata, ferito nel modo più spaventevole ch'io avessi giammai veduto! Noi impallidimmo — ma egli

ci guardò placidamente e ci disse con voce ferma e non interrotta: « *Coraggio, amici!* ». Egli sostenne collo stesso sangue freddo la dolorosa operazione. Noi raccogliemmo la palla arrossata dai mattoni, per deporla nella nostra collezione. A malgrado che le ferite si replicassero e per le ordinanze fosse stata assegnata un'altra camera meno esposta, esse non si poterono tener lontane da quel fresco corritoio, e dicevano: « *Nelle altre camere non v'è luce* ».

L'assediante erasi totalmente avvicinato colla doppia zappa alla casa *a* ed a quella della vecchia muraglia. Avanti la villa Corsini si vedeva un'altra cannoniera; il pezzo che vi era dietro mandava costantemente le sue palle contro al fabbricato della porta e contro alla freccia che la copriva. I nostri artiglieri presero di mira le cannoniere delle controbatterie e quelle da breccia, e lavoravano indefessamente colle maniche della camicia rivolte indietro, curandosi assai poco che ogni palla nemica rompeva un pezzo della loro cannoniera; dalla quale fischiavano poi le palle di moschetto. Da ieri in qua noi avemmo molti morti e feriti su tutte le parti del campo; diversi bravi cannonieri vi perdettero la vita; tra gli altri, un giovane tenente d'artiglieria che comandava la batteria di sinistra sul bastione N° I, fu ucciso oggi dopo mezzodì da una palla di moschetto mentre stava puntando un pezzo. Quest'officiale mi era assai noto, ed io aveva più volte avuto occasione di ammirare l'infaticabile suo zelo. Malgrado la sua gioventù, spiegava il sangue freddo d'un vecchio soldato, il suo nome m'uscì di mente. (Fatalmente non

mi ricordo più dei nomi di molti officiali, coi quali ero assai intrinseco; mi affidai alla memoria, credendo non dimenticarmi del loro nome, ed è questo il solo motivo per cui non li segnai nel mio Giornale). Il contegno dell'artiglieria non può essere bastevolmente lodato. Essa distinguevasi tanto per sicurezza nello sparare, quanto per la sua imperturbabile quiete in tutte le circostanze. Lavorava indefessamente giorno e notte; e invece di correre nella città, come facevano le altre truppe, nelle ore di libertà, pensando che solo colà si potesse veramente riposare, i nostri cannonieri si mettevano a riposare all'ombra dei loro affusti.

Quest'arma sembra che si distinguesse anche nel campo nemico; ieri per esempio, io osservai a lungo un cannoniere che, senza soprabito al par dei nostri, era quasi sempre visibile sulla cannoniera. Molti dei nostri cacciatori lo presero di mira e si vedevano chiaramente le piccole nuvolette di polvere che facevano alzare le palle di moschetto quando colpivano a lui vicino. Ma egli sembrava non curarsene punto nè poco. Finalmente una granata cadde in quella cannoniera e scoppiò. Io mi credetti che finalmente la fosse finita con quel temerario; ma appena si diradò il fumo e la polvere, eccolo ricomparire in manica di camicia nella cannoniera alquanto dilatata.

Non appena l'assediante ebbe scoverte le sue batterie, che il generale dispose quanto era necessario per la formazione d'una nuova linea di difesa. Per dare giudizio di essa, io sono costretto a descrivere il

terreno alquanto più diffusamente: i bastioni N° I, II, III e IV a sinistra, sono costrutti sino al di qua del lembo del monte Verde, i cui declivii scendono subito dopo verso il Trastevere, dolcemente cioè da principio verso villa Spada e verso la casa attigua; ma poi più ripidi e brevi. Nei tempi anteriori il recinto della città non si estendeva tanto lungi sul monte Verde, ma arrivava soltanto sino al destro angolo, di fianco al bastione N° I, donde il recinto (mura aureliana) correva in angolo quasi retto avanti la villa Spada verso gli ultimi bastioni di porta Portese. Questa vecchia cinta di mura, della quale esistono ancor oggi le vestigia, fu dal generale fortificata ad uso di gran tagliata, per potervisi difendere ulteriormente come seconda linea, dopo la perdita delle breccie fatte nei bastioni N° II e III.

Il monte Verde è diviso dal Gianicolo da un basso fondo, nel quale passa la gran strada di Trastevere murata da ambe le parti a 15-20 piedi di altezza, che da porta San Pancrazio mena a villa Pamfili, ecc., ecc. Dopo la perdita della progettata seconda linea, questa strada formava la tagliata più vicina e naturale; e dopo questa, una terza linea di difesa avrebbe dovuto cominciare dalla porta, passare per villa Savorelli ed estendersi lungo il declivio sud-ovest del Gianicolo. In questa maniera, tenendosi sempre sulla collina, e rifiutando l'ala sinistra nella valle, si costringe il nemico a seguitare, e dopo l'assalto delle breccie, dovrà attaccare la seconda linea che è tra il bastione N° I e la villa Spada, per quindi attaccare anche la terza li-

nea di difesa vicino a villa Savorelli; mentre, esprimendoci strategicamente, egli non può *passar innanzi* alla linea sulla collina, e volgersi al basso verso porta Portese. Bisognerebbe che l'assediante scacciasse l'assediato almeno dall'intero monte Verde ed aver costrutte le sue batterie vicino al fianco del bastione N° I e quelle sul monte Pino, per potersi muovere contro Trastevere, protetto da questo risvolto.

Il monte Pino appartiene veramente ancora al monte Verde; e la sua corona trovasi ad uguale livello cogli angoli dei bastioni N° II e III. All'incontro è alcun poco dominato, al pari dell'intera seconda linea, dalla terza linea, cioè, da villa Savorelli.

Considerando queste proporzioni, il generale ordinò:

1° Cominciando dal bastione N° I sino alla villa Spada, dovranno esser posti in stato di difesa gli avanzi delle muraglie della vecchia fortificazione, buttandovi contro della terra.

2° L'accesso nella tagliata avanti villa Spada deve essere munito d'un tamburo, e la stessa Villa si metterà in istato di difesa.

3° Il piccolo spaldo a foggia di bastione, sulla sinistra di villa Spada, si dovrà adattare per puntarvi un pezzo di campagna. La muraglia invece che trovasi più al dissotto, essendo ben conservata ed avendo 20 piedi d'altezza, può per ora rimanere com'è. (La continuazione di questa linea a sinistra verso il fiume, verrà trattata più sotto).

4° Si costruirà una batteria per 4 pezzi di grosso

calibro sul termine destro di questa tagliata, ed un'altra batteria per sei pezzi sul monte Pino.

5° Sarà posta in istato di difesa la casa dietro il fianco del bastione N° I.

6° Per assicurare la ritirata dalle breccie e per avere un'opera esteriore dopo la perdita del bastione battuto in breccia, si costruirà finalmente un ridotto tra quel bastione e la seconda linea; la casa *g* poi sarà circondata da un fosso, e posta in difesa.

La giustezza e l'importanza di queste disposizioni non abbisognano di ulteriori schiarimenti. Ma per metterle in esecuzione necessitava un gran numero di lavoratori, dovendosi anche provvedere alle riparazioni giornaliere del terrapieno e delle batterie; mentre non erano ancora ultimate le tagliate della gola nei bastioni N° II e III, nè la batteria coperta con cui era stata cambiata la freccia avanti alla porta. La divisione non contava 5,000 uomini, quantunque vi fosse stato aggiunto il reggimento dell'Unione. Di questi, 1,600 soldati erano giornalmente in servizio nel Vascello e lungo l'estesa linea tra porta Cavalleggieri e Portese; da 1,600 a 1,700 lavoravano, dandosi tra loro la muta ogni 3 ore; e la sola terza parte della divisione riposava. Il soldato era quindi di guardia, o lavorava con quel caldo cocente, e sempre esposto ad ogni genere di colpi, due giornate di seguito, e riposava quindi ogni terzo dì.

Tocca qui un rimprovero all'autorità. Doveva essere cosa facile, in una città di 160,000 abitanti, il trovare giornalmente i lavoratori necessari. Rammen-

terò soltanto Varsavia, dove a suo tempo sapevasi dare all'entusiasmo questa piega. Si pagava al lavoratore in Roma uno scudo per mezza giornata; pure a grave stento potevasi avere per noi da 8 a 900 lavoratori. E sì che la popolazione mostrò più volte il suo zelo, quando cioè, si dovettero rimandare una parte di lavoratori, tanti erano i volontari nei casi speciali. Ma qui si trattava di aver per 30 giorni a disposizione un numero stabile e grande di lavoratori, e non ci fu.

Di buon mattino il generale mi ordinò di visitare meglio l'opera esteriore. Giunto sul luogo indicato, io riconobbi subito la necessità di erigervi un ridotto pentagono: le due faccie anteriori dovevano far fronte contro le due breccie, guardare le susseguenti verso le pendici a destra ed a sinistra, e la gola doveva esser chiusa da una palificata. Riguardo alla grandezza, avrebbe dovuto capirvi un presidio di 200 uomini con 2 cannoni di campagna; circa alla sua costruzione, io dichiarai al generale che non poteva mai essere abbastanza solido; ed egli ne convenne pienamente. Ma il maggiore Romiti oppose subito che difficilmente avrebbe trovato tempo e lavoratori, per ultimare a tempo debito il fortino con quelle condizioni. La mancanza d'energia fu anche causa che non ebbesi altro che una freccia il cui profilo uguagliava la larghezza d'un fosso per la fanteria.

Il generale approvò pure tre altre proposte; cioè: che in vece del tamburo, progettato avanti l'entrata di villa Spada, fosse costrutta una forte lunetta col suo fosso, e che si costruisse una forte traversa, larga 30

piedi, per guarentire dall'imboccata la nuova batteria e tutto lo spazio che trovavasi dietro di essa. A questa disposizione il generale aggiunse: che il termine di questa traversa, prossimo al casino della porta, fosse costrutto a barbetta, e si munisse d'un fosso esterno il parapetto della seconda linea, con che gli avanzi del muro venivano a trovarsi nel suo centro.

Nel disimpegnare questo servizio, fu un miracolo se io non vi perdetti le gambe. Stavo col tenente del Genio Montanari, dietro il muro della cortina, non lunge dal luogo ove il nemico batteva la breccia, spiegandogli l'idea del generale sul nuovo ridotto da erigere. Non potendomi egli subito capire, andammo pochi passi lateralmente, per segnare alcune linee sur un masso di pietra. In quello stesso momento una palla da 16 traversò il muro, proprio nel luogo ove stavamo dianzi. E felici noi che questa volta fummo pagati con sole macerie e polvere!

Il bombardamento, diretto quest'oggi meno contro la città, doveva principalmente sturbare i lavori nelle tagliate e nella seconda linea. Sul bastione N° III caddero niente meno che 180 bombe in 24 ore; e così in proporzione sugli altri punti principali. Sembrava che i Francesi fossero immediatamente avvertiti di ogni nuovo progetto. Io non mi potei giammai dissuadere che il nemico fosse in comunicazione con qualche persona fidata e ben istrutta di tutte le disposizioni fortilizie.

Dissi già più sopra che Manara aveva preso seco per servo, da Anagni, un ragazzo di 12 anni. Questo

giovinetto, invece d'attendere ai suoi piccoli offici, fuggiva ogni mattino sul bastione, e facendosi dare dai soldati, che lo vedevan assai volentieri, un fucile, lo scaricava con grande destrezza contro ai cannonieri francesi. Quest'oggi, un officiale lo volle cacciare di là, dicendogli: « *tu sei ancora troppo piccolo* »; ma Gasparo vi oppose e gridò: « *Anche il generale non è grande!* » Garibaldi rise di cuore quando gli venne riferita questa risposta.

Quest'oggi il colonnello Ghilardi ritornò da Livorno, da lui difeso per sei giorni nel modo più onorando, con mezzi affatto insufficienti. Saputosi appena il suo arrivo mi affrettai col capitano Laviron e Pilhes ad incontrare questo valoroso officiale, che prese parte attiva al combattimento lo stesso giorno vegnente.

Venne respinto un tentativo dei Francesi di stabilirsi dal monte Mario a porta del Popolo. Dei nostri si distinsero assai i Bolognesi, la piccola Legione Polacca e un drappello di guardia nazionale. In questo combattimento l'officiale di stato-maggiore-generale, Podullac, fu tagliato fuori con poca gente e invitato ad abbassare le armi. « *Io non mi arrendo a simili cani svergognati* » gridò egli contro ai Francesi, e ne uccise due. Il cadavere di Podullac fu rivestito il seguente giorno sulle preghiere dei suoi amici; era traforato da più colpi di baionetta. Il fuoco che faceva l'artiglieria alla nostra porta era troppo forte perchè noi avessimo potuto udire qualche cosa di questo combattimento.

16 giugno. — Il bombardamento e il cannona-

mento durarono senza interruzione giorno e notte. Alla città toccarono, come prima, solo di notte alcune salve. Si comprenderà però di leggieri che una gran parte delle palle morte volasse, non solo in Trastevere, ma bensì fino oltre al corso. Il numero dei mutilati aumentava in proporzione che distruggevansi i baluardi. I feriti si potevano calcolare in numero medio a 30 per giorno, senza comprendere le sortite e gli altri combattimenti che li aumentavano d'assai.

Come abbiam detto, ieri il generale aveva pensato per l'ala destra, e quest'oggi venne il turno per la sinistra. Egli mi pose a parte delle sue idee, onorandomi ognor più della sua fiducia, e mi spedì alla scelta di una linea adattata che si estendesse dal piede di monte Pino a porta Portese. Nella vallata, e vicino a questo monte, giace il grande e massiccio convento di san Callisto; a 150 passi più vicino alla porta vi è un altro convento chiamato San Casimato. Questi due chiostri sono circondati da muraglie. Dietro di essi comincia il Trastevere. Un altro muro corre lungo la strada, davanti al recinto dei due conventi: quel muro è aperto in due luoghi per dare adito innanzi alla collina. Due strade si staccano quindi da queste aperture; una più piccola, a destra di San Callisto, finisce nel fondo che divide monte Pino da villa Spada; l'altra, più grande, conduce a sinistra verso la casa *g*.

Questi due tratti di strada sono rinchiusi da muraglie. Le batterie nemiche del bastione N° II e III, non possono strisciare quelle mura che allorquando fossero costrutte all'orlo della collina vicino alla casa *g*; da

questa stessa posizione questi muri non si possono colpire che con tiri d'alto in basso. Un avanzo del vecchio terrapieno (la continuazione del recinto aureliano) seguita ove finisce il pezzo di strada che corre diritto ed a sinistra sino al bastione N° V. A 100 passi da quel pezzo di terrapieno, parallelo allo stesso, trovasi un fosso, e dietro di questo, ad altri 150 passi, v'hanno le prime case di Trastevere.

Le proposte erano semplicissime: 1° La costruzione d'una banchina per i tiratori dietro il primo muro; 2° ultimata questa, mettere in istato di difesa i conventi e le loro muraglie; limitandosi, in quanto al chiostro di San Callisto, alla sola faccia sinistra; 3° erigere barricate alle aperture dei muri avanti e oltre le strade che conducono dal convento di San Callisto nel borgo; 4° col viale di tigli si dovrebbero costrurre dei tamburi per le entrate dei conventi; 5° il pezzo di baluardo dell'estrema ala sinistra, che ha una altezza di 20 piedi, si lascerebbe per adesso senz'altra difesa, adattando invece il fosso per i tiragliatori, e due case che stanno alquanto infuori della linea delle altre, sono da disporsi ad uso di ridotti; 6° si considereranno gli altri due pezzi di strada come caponiere, e sono da munirsi di una banchina. Una casa che sta davanti serve ad assicurare l'entrata d'uno dei due pezzi di strade; avanti all'altro tronco si dovrà erigere una forte lunetta.

Sceso più tardi Manara, ordinò l'erezione di tre o quattro barricate, ossia traverse, in quest'ultima lunetta. Il generale si dichiarò contento del mio rapporto e ra-

tificò le proposte, dopo che in persona ispezionò minutamente ogni cosa, aggiungendovi solo la costruzione d'una batteria di 4 pezzi di campagna sull'ultimo bastione per fiancheggiamento. La costruzione di queste opere fu affidata all'ingegnere civile, signor Stefani, che aveva offerto come volontario i suoi servigi, sotto la mia ispezione.

Il convento di San Casimato ha varii crocicchii a volta sotto ai quali il presidio può stare al sicuro. La chiesa, e la maggior parte del fabbricato, al contrario, non sono a prova di bomba; la qual cosa ebbi quasi ad esperimentare a mio danno. Stando io occupato a levar la pianta del convento, nel quale mi conduceva in giro una giovinetta che n'era pratica, caddero nel suo recinto ben quattro bombe in 10 minuti. In causa di alcune singolari circostanze, quegli stromenti di morte fecero ora su di me un'insolita impressione. Erano riunite nel convento molte persone, principalmente donne, le quali dovevano trasportare le proprietà delle monache: la prima bomba, rovinando con orribile fracasso per tre piani, cadde nella sacristia. Ammutoliti dallo spavento, tutti si gettano in terra aspettando lo scoppio, che succede ben presto rovinando le porte e le finestre della chiesa; allora tutta quella gente comincia a mandar grida lamentevoli, trasporta qua e là i figli, con gran contorcersi di mani, chiamando disperatamente aiuto, per cui io mi affretto sul luogo di quel triste spettacolo. Appena quei miseri furono rimessi alquanto dallo spavento, cade la seconda nel grande cortile interno ove stava

attaccato il mio cavallo; subito dopo segue la terza nella navata della chiesa, e circa dopo quattro minuti giunge la quarta bomba in un caseggiato attiguo. È sempre un ripetersi di quella scena di disperazione. Però, malgrado lo spavento e l'angoscia che opprimeva quei poveri diavoli, malgrado che la maggior parte di quelli fossero forse dozzinanti od educande, pure non udii un solo lagno di malcontento verso lo stato attuale di cose, bensì alcune cordiali maledizioni lanciate contro ai Francesi. La mia guida mostrava all' incontro molta impassibilità; giacchè, mentre io andava alla sacristia a vedere l'effetto della prima bomba, una nuvola di polvere ci avviluppò. Supponendo giustamente esserne caduta un'altra, tirai subito la fanciulla dietro un pilastro — l'esplosione ebbe luogo a soli quattro passi da noi. La ragazza divenne smorta e si asciugava il sudore cagionatole dall'angoscia, pure mi seguì nell'altra corte con passo fermo.

17 giugno. — La nostra artiglieria batte riunita la batteria del convento, e le sue palle si piantano tutte tanto sicure nelle cannoniere, da costringere il nemico a ritirare i suoi cannoni. Quanto è deliziosa per noi quella vista! È come se un uomo piantasse il pugnale in cuore al suo mortale nemico!

Dal Vaticano e dal monte Testaccio un paio di obici gettano i loro proietti nei lavori; ma io credo che questi pezzi starebbero meglio a noi vicini. Dal bastione, e massimamente dal Vascello, si spara sempre senza interruzione sui cannonieri nemici. Il Vascello è ognora sotto gli ordini indipendenti di Medici, che

oppone alla mancanza dei mezzi, l'attività più instancabile per rafforzarsi e rifare i danni che gli causa la batteria del convento. Egli mantiene disciplina ferrea nel suo piccolo presidio. — Il generale si affida totalmente a lui.

Quest'oggi si fucila uno spione, uomo attempato, che fu colto proprio nel momento che gettava una lettera dalla mura. Domani faranno la stessa fine due altre spie: un prete che si lasciò crescere enormi baffi, ed un *ex* od effettivo officiale napoletano (*).

Arrivano frequenti disertori; quelli coi quali io parlai, sembra non siano disertati per motivi politici, ma soltanto per la paura d'essere castigati in seguito ai delitti commessi. Essi raccontano non esservi abbondanza di viveri; e mancare principalmente il tabacco e i sigari.

I lavori nemici procedono più lentamente, essendo limitati alla zappa doppia; all'incontro procedono gli approcci sul Vascello da due parti verso la casa *a*. Noi abbiamo ultimato la batteria di monte Pino e la tagliata di gola; e procede pur discretamente il lavoro della seconda linea.

Il tempo è incessantemente asciutto, e non si vede una sola nuvoletta; il caldo è opprimente dalle 5 del mattino alle 8 di sera.

Quest'oggi suona la musica del primo reggimento fanteria leggiera. Si è postata nel *rondeau* avanti l'en-

(*) « Le spie dell'inimico, prese che siano, s'impiccano ». — MONTECUCCOLI. — N. d. D.

trata del giardino di villa Spada. Ora una *Polka* invita i nostri soldati, sempre allegri, a ballare, poi il tuonare dei cannoni nemici accompagna una sinfonia di vittoria. Malgrado le palle grosse e piccole che colpiscono villa Savorelli, pure ognuno fa capolino alle finestre a sentire i musicali concenti.

Il nostro padiglione reggesi ancora, ma i muri vacillano, ciò non pertanto il generale non pensa ad abbandonarlo. Più, egli pranza quivi, e quando le palle rompono i bicchieri o le bottiglie, se ne fanno venire delle altre.

18 giugno. — Le bombe nemiche non guastarono ancora la fontana dell'Acqua Pola. Non fu neppure danneggiata durante tutto l'assedio; circostanza che conservò illesi anche i nostri carri di munizione che trovavansi in buon numero vicini ad essa.

Sono quasi mature le due breccie, ma non basta! Il nemico ne fa quest'oggi un'altra nella cortina che congiunge i due bastioni sfondati.

Tre breccie, l'una prossima all'altra; questo si chiama andar sicuri! Le prime due breccie non sono ancora spianate; sembra poi che il nemico le voglia lasciare in quello stato, sino a che non sia giunto allo stesso punto colla terza nella cortina e non abbia spinto la zappa fin sotto alla mura. Egli ebbe ragione d'aspettare il vero momento per dare l'assalto, a maturare le breccie, giacchè è facile il figurarsi che dietro una breccia totalmente spianata, gli sforzi del difensore sono maggiori che quando il pericolo è ancor lontano.

La batteria del convento e gli obici degli altri

luoghi inquietavano continuamente l'alto della breccia, gettandovi palle, granate e mitraglia.

I Bersaglieri fanno parte quest'oggi dell'ala destra ed occupano la villa Gabriele che giace a destra nel bastione N° III. Gli officiali invitarono colà Manara e me a cena. In questi ultimi tempi il servizio ci divideva sovente. Ma questa sera passammo assieme alcune ore, simili a quelle dei bivacchi di Palestrina e Velletri.

19 giugno. — Il bombardamento, che fu singolarmente debole durante la scorsa notte, ricominciò alle 3 del mattino in uno colla cannonata. Ci mandarono invece, durante tutta la notte, di cinque in cinque minuti, un colpo di mitraglia su ciascuna breccia. Laviron, Pilhes ed io dovemmo esser presenti tutta la mattina ai lavori del bastione, perchè il generale trovava necessaria una sorveglianza immediata per farli progredire.

Il corpo del Genio era particolarmente di grave pensiero al generale. Nessuno può negare quanto gli officiali del Genio fossero attivi e quanta indifferenza mostrassero nei pericoli. Giorno e notte stavano sul bastione privi di riposo, ed esposti ai proietti d'ogni specie. Ma per dirigere ed eseguire lavori militari, mancavano alla maggior parte di essi, non essendo prima che ingegneri civili, le cognizioni e le esperienze necessarie (*).

(*) Gl'ingegneri civili sono certo più atti di qualunque altro a diventare egregi officiali del Genio; ma ci vogliono studi a ogni modo, e non bisogna immaginarsi, che, senza questi, si possa per incantesimo, da

Quest' oggi principalmente, potendo scorgere a tutto bell'agio quanto accadeva intorno a me, sulla mura, non cessava dal meravigliarmi quanto la nostra gente fosse indifferente verso i proietti vuoti. Le truppe di sostegno stavano scoperte sotto trabacche di viti, o dietro le deboli muraglie senza terrapieno, e colà bevevano, cucinavano o dormivano ben anco, indifferentissime alle bombe e granate che scoppiavano nella vicinanza, e volavano fischiando sulle teste loro.

Manara ebbe incumbenze dal generale per il ministero di guerra e la commissione delle barricate, ove si portò dopo mezzodì. Il nostro vetturino che stava giorno e notte a nostra disposizione dietro la chiesa di san Montorio, ci raccontò oggi le sue disgrazie: primieramente un pezzo di bomba gli aveva fracassato la cassa della carrozza, e nello stesso momento che giungeva con una nuova, un altro pezzo, traforandogli per dissotto il cassetto, gli ferì il sedere, senza però recargli grave danno. Malgrado ciò, essendo ben pagato, rimase sempre al nostro servizio.

Al ritorno visitammo i lavori di san Calisto e Casimato; poi ci recammo da Medici nel Vascello, girando nella notte lungo il bastione onde sollecitare i lavori. Al di là del bastione era notte oscura e pro-

una notte all'alba, esser capaci di dirigere qualunque lavoro fortilizio e vestir qualunque grado. So di taluno in Lombardia, che voleva a forza esser capitano del Genio — e non sapeva disegnare una feritoia — e facea rizzare in montagna spalleggiamenti di sassi e pietre davanti ai cannoni! — N. d. D.

fondo silenzio, dal quale esciva tratto tratto un lampo; da noi invece attività e continuo affaccendarsi. I lavori furono eseguiti al lume di lanterne e di torcie di pece, tanto che si potevano scorgere chiaramente i nascenti contorni della nuova seconda linea, e il ridotto e la lunetta che stanno dinanzi. Nello stesso tempo si minava la casa del bastione N° III a sinistra.

20 giugno. — L'alba ci sorprese colla vista di tre nuove cannoniere. Questa batteria è piantata avanti villa Corsini ad uguale altezza colla batteria del convento. Un obice, avendo già prima vomitato il suo fuoco da questa batteria, comincia ora un altro ad operare sull'ala opposta: questa nuova batteria è composta di sei pezzi da 24. Ormai l'assediante fa giocare 40 pezzi. Questa batteria, distante 350 passi dal bastione, imbocca l'intera seconda linea, può rovinare il Vascello sino al suo secondo piano, e dalle sue aperture, maltrattare a piacimento il bastione N° I che trovasi dietro, come pure la porta e la villa Savorelli. Il generale fa ritirare immediatamente i cannoni da quel bastione, tanto più che i loro palchi sono quasi distrutti, ed ordina di piantare una batteria nella faccia sinistra del bastione N° II a destra, donde si può battere più facilmente la nuova batteria, e sollecitare i lavori della traversa. Le case *a* e *b*, vicine e nell'interno del giardino di villa Corsini, continuano a resistere. La parte anteriore del magnifico Vascello rovinò in massima parte già nel pomeriggio.

Il solo caso salvò oggi il generale da un gran pericolo. Il padiglione, suo costante soggiorno, cadde in

rovina cinque minuti dopo che lo aveva abbandonato. In generale il nostro quartier principale cominciò ad essere seriamente ridotto a mal termine, giacchè dal mattino alle 5 di sera scoppiarono non meno di 80 a 90 bombe all'intorno e dentro villa Savorelli, e le palle da cannone avevano già rese inabitabili molte camere. Una palla da 36 penetrò nella stanza di Manara, proprio nel momento che si stava facendo colazione. Andarono in frantumi tutte le finestre, e il passaggio da una camera nell'altra, e dal di fuori nella stessa villa, divenne assai pericoloso. Una bomba cadde precisamente fra i nostri cavalli che stavano pronti per noi nel fabbricato contiguo, ma non ne ferì alcuno, sebbene cinque di essi stessero intorno all'imbuto. Un'altra invece uccise due cavalli che stavano dietro la casa, e ferì il dragone. In questa stessa casa erasi dimenticato imprudentemente un barile di polvere nel piano superiore. La bomba che vi cadde dentro, scoppiando nella camera di tre segretarii occupati al lavoro, ferì nessuno, ma appiccò il fuoco. Immediatamente montarono alcuni soldati e ne ritirarono il barile di polvere. Le susseguenti bombe distrussero totalmente, dopo poche ore, la casa vicina. Di questi casi ne potrei raccontare a centinaia; p. e., una bomba cadde fra 60 od 80 forzati che riposavano dai lavori della batteria nella traversa, uccidendone sei. Essi, avendo perduto quest'oggi 15 dei loro, rivolsero supplica al generale per ottenere la libertà, impiegandoli poi nei lavori più pericolosi. Il generale fece loro rispondere, che se persistessero a comportarsi

così bene, darebbe le ulteriori disposizioni a loro vantaggio.

Una palla amata lacerò il braccio al capitano Maffi dei Bersaglieri. Egli se ne rise. Il capitano Pilhes dello stato-maggiore, officiale valoroso e disinvolto, venne ferito nel fianco da una scaglia di bomba; e nello stesso modo, ma molto più gravemente, restò ferito il direttore dell'artiglieria, colonnello Calandrelli.

Sembra che oggi il diavolo fosse a festino! — sulla sera, una granata accese i materassi che dovevano guarentire il bel casino della porta. Causò la rovina della sottopostavi batteria coperta, ma il fuoco fu subito spento a dispetto della mitraglia nemica.

21 giugno. — Questa notte passò come lo scorso giorno. Noi fummo letteralmente oppressi da proietti d'ogni genere. Non rimase incolume il più piccolo posticello! A sera accompagnai Manara a visitare le breccie. Tra queste e le nuove tagliate di gola, si era gettato un'infinità di combustibile per accenderlo al menomo pericolo. I nostri primi passi furono rivolti al bastione N° II. Per osservare la breccia dall'alto ero costretto a mettermi proprio innanzi ai carabinieri nemici, che oramai non distavano più di 30 passi. Con un poco di precauzione ne venni però capo, e trovai che il montare la breccia non era per ora possibile. Ma volendo noi considerarla da ogni lato, ed essendo pure rovinato parte del fianco, noi ci portammo sulla cortina. Qui ci venne incontro la sentinella, scongiurandoci d'essere più prudenti, essendo già state ferite e trasportate

due sentinelle, l'una dopo l'altra, e poter noi osservare ancora il sangue d'un capitano caduto pochi minuti prima, colpito come le prime dai tiratori francesi che spiavano a venti passi dietro sacchi di terra. Manara era quest'oggi straordinariamente alterato, per cui mi respinse indietro più volte dall'apertura, di modo che in ultimo mi vidi costretto a salire sur un ponte onde poter guardare intorno. Ma anche colà egli mi gridò: *Pensate a Rozzat!* Sceso che fui, gli osservai con alquanto malumore, che dovendo uno di noi due osservare la breccia, la cosa era più fatta per me che non per lui, e simili chiamate non essere piacevoli in quei momenti. Mi sembrò positivamente che questa breccia non potesse esser superata questa notte. Quella nel centro della cortina, e l'altra del bastione N° III, furono visitate nello stesso modo, ma pur troppo le trovammo praticabili. Il mio inquieto amico mi confessò nel ritorno, esser egli ben contento di vedermi illeso al suo fianco. Non ne capiva il perchè, ma ad ogni colpo a me diretto, egli sentiva come se una punta gli passasse il petto.

Intanto si era fatto notte, e noi giungevamo appunto sul bastione N° II, allorchè una bomba cadde quasi avanti ai nostri piedi. Noi avemmo appena il tempo di scappare dietro una casetta, che serviva di magazzino alla batteria, ma la cui porta era spalancata, cosa che sicuramente non ci consolava. In fatti, un pezzo di bomba pieno ancora di materia infiammabile, balzò contro lo stipite. Potevamo quindi congratularci di non esser volati in aria in uno colla casetta. Quest'in-

gresso fu subito da noi fatto blindare con gabbioni. Da ciò si vede quanto poco fossero considerati i dettagli della costruzione delle batterie.

Il generale aveva sommamente incalzato il compimento della traversa, e voleva inoltre piantarvi alla sua estremità due cannoni. Manara decise di rimanere qui per infondere più attività colla sua presenza. Ma le bombe cadevano numerose e precise nel piccolo spazio tra il casino della porta e la traversa, scompigliando così i lavoratori che non sapevano ove cercare un riparo, e non permettendo che i lavori progredissero alacremente. Non rimase quindi altro che stabilire frequenti cambii, i quali, nei quarti d'ora di tregua concessi dalle bombe, dovevano poi lavorare quanto stesse nelle loro forze.

Furono perciò da noi ordinate tre mute, cadauna di **100** uomini, e ci vedemmo costretti a distribuire noi stessi i lavoratori, giacchè il rispettivo ufficiale del Genio non vi aveva pensato. La traversa doveva avere lo spessore di trenta piedi. La brevità della notte non avendo però concesso di portarla all'altezza voluta, e trovandosi i lavoratori, al mattino vegnente, esposti alle fucilate di villa Corsini, si costrusse primieramente la scarpa esteriore con sacchi di terra, dietro ai quali la gente poteva ripararsi anche di giorno dalle fucilate e stare sulla traversa. Quindi si formarono tre file, come lo insegna l'Abbiccì della fortificazione campale, ecc. Prima della muta, tutti dovevano saltare sul parapetto per assodare la terra. Così diretto, il lavoro cresceva a vista d'occhio.

Ridotta a tali fatiche, la gente non deve aver penuria di nulla, e Manara invigilava severamente che sulle piazze di lavoro, il vino, pane, salame o formaggio non mancasse mai, però l'officiale che lasciava venir meno quella provvisione, poteva prepararsi ad un rimprovero. Ero sceso nel giardino di villa Spada a prendere altri cento uomini per lavorare, e li avevo appena schierati nel rondello, allorchè cadde sul lastrico una bomba vicino al capofila di destra; questa circostanza aumenta di molto i danni, che sono molto più gravi, quando la bomba non penetra nella terra. La prontezza, con cui l'intera compagnia si distese sul terreno, fu meravigliosa, perocchè non ne rimase ferito neppur uno.

Per dare un'idea di quante bombe cadessero questa notte in questo solo luogo, basti dire che la strada dal rondello alla traversa si può fare in cinque minuti, e per noi occorse mezz'ora, in causa delle tante volte che quei proietti ci costrinsero a gittarci a terra.

Vicinissimo a noi, trovasi villa Savorelli. Colà andò ben male in questa notte (parlo sempre dal 20 al 21). Ogni colpo faceva crollar parte delle pareti. Alcune bombe furono da noi vedute scoppiare nell' interno con effetto spaventevole, e credevamo che il generale vi fosse tuttora. Nei locali inferiori, alcuni cavalli furono uccisi vicino al capitano Laviron. Sulla sinistra della nostra posizione, i lavori tra villa Spada e i bastioni, aperti dalla breccia, furono scalzati con granate. La loro carica era tanto debole, che appena sentivasi lo scoppio, e passavano tanto rasente al pa-

rapetto da dover supporre che lo avessero toccato. Fummo indotti a crederle gettate dai paixhans, o fors'anco lanciate dai mortai; giacchè io aveva veduto eseguire già prima, in Strasburgo, simili tentativi di gettar bombe a rimbalzo.

Verso mezza notte la nostra attenzione venne attirata sulla casa *a* vicina al Vascello, dalle cui finestre si sparava accanitamente. Il presidio del Vascello e del bastione si lasciarono sedurre al solito, sicchè in breve tempo l'intera linea vomitava fuoco. Manara ed io sospendemmo subito il fuoco dei bastioni, intanto che un altro officiale andava al Vascello a sapere dal colonnello Medici cosa accadesse. Questi riferì, che dalla casa *a* si era mandato a vuoto un attacco del nemico. Il resto lo si seppe solo al mattino vegnente; la sentinella situata nel piano superiore della casa, stava appoggiata al parapetto della finestra, e vegliava sola fra l'intero presidio, allorchè udì un improvviso romorìo nelle viti. Riconobbe subito ehe cos'era. Invece di dare l'allarme, quella sentinella ebbe tanto sangue freddo da svegliare i suoi compagni (eran 35 uomini del reggimento Unione), più adagio che fu possibile, e comunicar loro il pericolo. L'officiale pose la sua gente sulle finestre, ordinando di non far fuoco che allorquando il nemico calpestasse le canne di giunco, che per maggior sicurezza erano accatastate a 10 passi di distanza intorno alla casa. Le porte essendo rimaste aperte non si sa come, l'officiale mandò una dozzina di soldati giù per la scala in rinforzo alla poca gente che stava al piano inferiore.

Ma in questo, accortisi i Francesi che eravi l'allarme in casa, si dissero sommessi l'un l'altro: *à la baionnette, à la baionnette*, precipitandosi sulla casa. Essi la circondarono, crescendo in numero tale, quasi sortissero dalla terra. Ma ora li colse a 10 passi una scarica tanto potente che la maggior parte si diede alla fuga. Non intimorito perciò, il loro capitano entra nella porta seguito da alcuni bass'officiali e si volge alla scala. Ma è qui scontrato dal riparto che scendeva, il quale si precipita su di loro e li massacra tutti. Stando a quanto disse un sergente moribondo, erano due compagnie del 36° reggimento. Dieci morti rimasero nelle nostre mani. Io parlai con quel soldato che pel primo cacciò la sua baionetta nel petto all'officiale francese. Il soldato mi disse che, nel vibrare il colpo, scaricò anche il fucile.

Le teste della zappa erano state portate dalla parte del muro del convento e dalla casa *f*, sino a 20 passi di distanza dalla casa che questa notte fu difesa sì bravamente; questa circostanza spiega lo scopo della sorpresa. Il mantenere noi questa casa doveva costar sangue al nemico o aumentarne i lavori; e per questo, l'occupazione e la difesa delle case *e* ed *f*, e dell'altra che è situata vicino al vecchio muro, sarebbe stata di gran vantaggio per noi, particolarmente poi ove fossimo usciti con un contrapproccio e si fossero congiunte tra di loro *e* con la casa *a*.

Poco prima dell'alba, Manara ed io abbandonammo la traversa per recarci a San Callisto e San Casimato. Scendendo la strada della porta, una granata si avvi-

cinò quasi di troppo: passò fra noi due, ci strisciò quasi le braccia e lo stoppino ardente spruzzò le sue scintille sugli abiti nostri. Fosse in causa del soffio, o altro, fatto è che ci sentimmo tanto male da doverci appoggiare un momento al muro. Probabilmente ci avremmo derisi l'un l'altro, se un lavoratore non fosse giacciuto ai piedi nostri ucciso dalla granata. Noi la vedemmo ancora rimbalzare al basso di Trastevere. Il nemico batteva generalmente con buon successo, tanto di notte che di giorno, la strada della porta, e quella che dalla porta conduce alla città.

Era già giorno, allorchè ritornammo da San Casimato. La villa Savòrelli non era più abitabile, e bisognò cercare un altro quartier-generale. Sembrò che il palazzo Corsini fosse il più adatto; giacchè sebbene fosse alquanto lontano e situato al basso, aveva altre grandi comodità, nonchè molte strade sul davanti e nei lati. Le altre case poi, che erano più vicine del palazzo Corsini, trovavansi ormai troppo guaste. Manara mi spedì in cerca del generale a chiedergli il permesso di fare questo scambio. Lo trovai sul bastione N° II a destra, ove durante la notte aveva fatto progredire il lavoro d'una batteria per 3 pezzi grossi, mentre Manara aveva sollecitato i lavori della traversa. Quei cannoni dovevano rispondere al fuoco delle nuove batterie francesi di villa Corsini, sulle quali aveva pur ora fatto aprire il fuoco. I cannoni qui impiegati erano gli stessi che stavano prima sul vicino bastione N° I a destra. Questo bastione, non solo aveva perduto la cresta in cinque luoghi e i proietti cavi l'avevano pri-

vato de' suoi paiuoli; ma si cominciava anche qui a far breccia. Il casino della porta era pur talmente rovinato, che solo a grave stento si poteva giungere al Vascello, o sulla traversa, passando sui suoi frantumi.

Il bombardamento e il cannonamento non potevano essere più terribili che in questa notte. E durante la giornata si proseguì nello stesso tuono. Il Vascello, sempre difeso dal valoroso Medici, era stato munito di nuove finestre, vale a dire, il cannone lo aveva squarciato in quattro luoghi.

Il generale era del migliore umore. Fumava il suo sigaro nella batteria, stando sopra un palco, ed ogniqualvolta una palla della nuova batteria sollevava la polvere nelle cannoniere degli odiatissimi Francesi, il suo viso mostrava segni di intima soddisfazione. Egli diede il suo voto per il cambio del quartier-generale, quantunque il palazzo Corsini gli sembrasse un po' troppo lontano. Non trovandovisi poi a suo agio, nel mattino vegnente si trasferì nella villa Spada.

22 giugno. — Stamane scrivo dopo che il nemico è già padrone dei bastioni N° II e III. Questa grave perdita ce la portò la notte dal 21 al 22, e ne stendo la relazione: alle cinque di sera era stato, come di consueto, distribuito il servizio ed il lavoro. Un battaglione del reggimento *Unione* doveva occupare le breccie. Prima dell'imbrunire io accompagnai Manara sulle breccie, che, da noi esaminate come l'altra volta, furono trovate tutte e tre facili ad essere salite. Appena finita questa visita giunse il battaglione suddetto, comandato dal maggiore Delaj, per

cui Manara m'ordinò di distribuirlo alle tre breccie. Delle sei deboli compagnie del battaglione, tre furono situate sul bastione N° II, una dietro la breccia della cortina, e le altre due sul bastione N° III. Nell'occupare il bastione N° II, furono poste due sentinelle su ognuno degli alti palchi dei fianchi ancor sussistenti. Sei altre, le condussi io stesso sull'alto della breccia, li nascosi dietro i frantumi, e a ciascheduna ripetei l'ordine: « di non aspettare a dare l'allarme allorchè vedessero gente, ma allarmare al menomo fracasso, fosse pure per una sola pietra che rotolasse ». Dietro a queste vedette stava accatastata una tale quantità di canne selvatiche secche, che noi potemmo passare solo con gran fatica. Dietro queste era un officiale con quattro soldati, ch'ebbe l'ordine di accendere le canne a colpi di fucile, appena si mostrasse un solo nemico. Fatto questo, tutta la gente dovesse ritirarsi a destra e sinistra sul fianco. Lungo la tagliata e nelle due piccole case che stanno frammezzo, si stese una fitta catena di tiragliatori, che aveva a destra e sinistra della cortina 10 uomini serrati, perchè il nemico poteva qui introdursi meglio che altrove. La prima compagnia fornì tutti i distaccamenti, la seconda accampava dietro una casa, e la terza dietro l'altra. La metà di ciascuna compagnia doveva sempre stare sotto l'armi. In caso di doversi ritirare, non dovevansi giammai dirigere su villa Spada, ma bensì passando avanti al fortino *a*, indirizzarsi a San Callisto.

L'assediante continuò a scagliare mitraglia sulla breccia della cortina e ne aprì ognor più il muro. Ma

la compagnia trovava riparo a 15 passi indietro, in un abbassamento di terra, ove la metà doveva sedere e l'altra metà restare in linea coll'arme al piede. Le sentinelle furono situate a destra ed a sinistra vicine all'apertura.

La breccia del bastione N° III fu da me occupata con sentinelle come nel bastione N° II. Metà della compagnia postavasi dietro un parapetto, la seconda metà nella casa che era dietro; e l'altra compagnia stava in linea sulla strada. Su questo bastione eranvi ancora due compagnie del terzo reggimento di fanteria, che dovevano ora essere cambiate. Io rappresentai agli officiali la necessità d'un più forte presidio durante la notte, e chiesi che rimanessero sul luogo. Prima ancora che gli officiali rispondessero, i soldati gridarono: « sì, sì, noi vogliamo rimanere! » Con questi occupai ancora la casa (dal cui piano superiore si poteva imboccare una parte del bastione) e il restante lo situai dietro di essa in riserva. Un picchetto stava sul bastione N° IV. Dovevasi conservare la casa a qualunque costo, perchè in tal modo era possibile di riconquistare la breccia. Il maggiore Cenni venne poi istrutto della posizione di questo battaglione, e sollecitato a situare la compagnia di rinforzo, che gli era stata assegnata quest'oggi nel nuovo fortino, il quale pur troppo non rappresentava più altro che una freccia a forma di spalto. Tutti i riparti furono istrutti di questo nuovo sostegno. Ad ogni bastione venne inoltre assegnato un officiale di stato-maggior-generale: capitano Stagnetti nel N° II, e il capitano Caroni nel N° III.

Ritenute così assicurate le breccie, verso le 10 1/2 noi ritornammo nel palazzo Corsini a cercare qualche ora di riposo, dopo avere vegliato due notti.

Appena deposte le sciabole, entrò precipitoso l'aiutante del maggiore Delaj, colla notizia: avere i Francèsi superate le breccie, e il battaglione, preso da timor panico, esser scappato a San Casimato. Questa fatale novella fece sorgere ognuno, e dopo pochi minuti noi eravamo a cavallo. Io sollecitai il generale a procedere immediatamente all'attacco, assaltando la breccia del bastione N° II passando dal bastione N° I a sinistra, con la Legione Italiana che stava nel palazzo; mentre Manara guiderebbe il suo reggimento, che stava in villa Spada, direttamente sulla breccia della cortina. Io attaccherei dall'ala siuistra, portandomi subito colà, passando avanti alla casa *g* col secondo battaglione dell'*Unione;* il generale occuperebbe intanto la seconda linea per la riscossa. Esservi adesso ancora speranza di riconquistare il perduto, mentre domani sarebbe troppo tardi. Ma il generale, memore del disordine che causa un attacco notturno, e sospettando che dopo una tal fuga, fosse superata anche la seconda linea, decise di procedere più cautamente, per cui si affrettò direttamente con una coorte e col colonnello Sacchi a villa Spada, ordinando a Manara di far prendere intanto posizione alle altre due a villa Savorelli, per conservare il Gianicolo, ossia la terza linea a qualsiasi condizione. Il colonnello Sacchi, seguito da una compagnia, si portò subito ad esplorare la posizione del nemico nel bastione N° II. Dopo una sanguinosa scaramuccia, che gli costò 20 uomini, si ritirò.

Prima dell'alba l'intera divisione era in posizione, e i cannoni del monte Pino e della nuova batteria nella traversa, cominciarono a fulminare la corona delle breccie.

Riguardo all'attacco improvviso, Delaj riferì quanto segue: Appena partito Manara ed io, una sola sentinella gridò: *All'armi!* I Francesi comparvero in una massa nera e compatta, improvvisamente avanti alla tagliata, quindi dietro alle canne palustre. Fu tanto grande la sopresa dei soldati a quella vista, che senza pure sparare un colpo, e malgrado che gli officiali adoperassero le sciabole, fuggirono verso San Casimato. A quelli fece seguito la compagnia della cortina, ove il nemico non erasi ancora mostrato: Sorpreso al pari degli altri, il presidio del bastione N° III si ritirò dalla casa e dalla tagliata. Era un terrore spaventevole! Essi pure non spararono un sol colpo, ma gridavano soltanto « *Amici, amici!* ». Dal racconto di tutti risulta che parte dei Francesi penetrò dalla galleria della mina del bastione N° II. Questa galleria doveva servire a far giocare una mina sotto al futuro coronamento. L'entrata trovavasi a 10 passi avanti alla tagliata, quindi tra questa e la materia combustibile. Un ingegnere prussiano dirigeva il lavoro, ed era scomparso coi suoi quattro lavoratori, subito dopo questo fatto. Non essendo sorvegliato, avrà ultimato la galleria, ed aperto il passaggio ai Francesi dall'altro lato. Quanto sollecito e silenzioso accadesse questo fatto, lo dimostra la prigionia del colonnello Rossi, officiale distinto, che coman-

dava il reggimento dell'Unione,. Volendo egli fare la ronda, fu chiamato in italiano dai Francesi. Alla sua risposta, *Colonnello-ronda*, la sentinella francese rispose: *Avanti, colonnello!* Non avendo il menomo sospetto andò avanti e venne preso. Se facile fu ai Francesi questa conquista, tanto meno seppero trarne partito. Assaltando, dietro a 700 fuggititivi, la seconda linea ancora incompleta, se ne sarebbero impadroniti per lo meno da quel momento. Era sempre la solita snervatezza, che abbandona tutto agli ingegneri, che si ferma con 35,000 uomini avanti una misera muraglia, difesa soltanto da 5 in 6,000 con pochi cannoni, stazionandovi per 30 giorni, e scansando qualsiasi decisivo combattimento. Onde frastornare la nostra attenzione da questo lato, i Francesi eransi avvicinati contemporaneamente colla loro sinistra alla villa Borghese, e colla destra verso porta San Paolo, sostenendo con quei presidii un vivissimo fuoco.

In seguito a ciò, la nostra posizione era la seguente: Il bastione N° I a dritta formava l'ala destra avanzata; il centro sulla collina era formato dalla seconda linea ancora incompleta, con villa Spada e la batteria di monte Pino; l'ala sinistra stava al basso, occupando i conventi San Casimato e San Callisto. Erano distaccati: a destra il Vascello colla casa *b* (nella sciagurata sorpresa di iernotte anche la casa *a* era stata abbandonata dai nostri); avanti al centro, la casa *g* con la freccia dinanzi, che era sempre tenuta dal maggiore Cenni.

In quanto alla ripartizione dell'artiglieria, a destra

nel bastione N° II stavano tre pezzi per agire contro la batteria di villa Corsini; nel bastione N° I a sinistra bisognò abbandonare il pezzo da 36 per l'impossibilità del trasporto. Il cannone da 18 in metallo erasi spezzato e si erano già condotti via gli obici da 24. Due pezzi di campagna da sei, che pochi giorni prima eran stati colà trasportati, si lasciarono al loro posto. La nuova batteria della traversa contava 4 cannoniere; nell'angolo era puntato un pezzo da 18, poi seguiva un obice da 24, a questo un pezzo di campagna da 12, e dietro l'ultima cannoniera stava piantato un pezzo in ferro da 36. Quest'ultimo non poteva lavorare oggi, per non essere ancora stato pertugiato ad uso di cannoniera il vecchio recinto Romano.

Nella batteria di colle Pino furono condotti ieri sei pezzi: due cannoni di campagna da 12, due da 24 in metallo, e due da 18 pure in metallo. Per imperizia, erasi obliato di interrare questa batteria, cosa che diminuiva sensibilmente la sua solidità. Il generale ne fece subito costrurre, lì vicino, una interrata. Era così possibile di far agire in tutto undici pezzi di grosso calibro e 5 pezzi da campo.

Garibaldi stava fermamente deciso di effettuare questa mattina un attacco sulle breccie perdute, ma che ormai erano già coronate. Manara m'ingiunse di stendere l'analoga disposizione e si affrettò a fare i preparativi necessarii. Roselli ed Avezzana erano accorsi essi pure sul bastione, alla prima notizia della sorpresa, ed offrivano al generale un altro reggimento per l'assalto. Onde solvere il mio tema, andai nella casa nel ba-

stione N° I a sinistra, dalle cui finestre si poteva vedere i vicinissimi lavori avanti al bastione e quelli dei bastioni perduti. In ciascuno il nemico era sceso con tre tronchi di parallela sino alla gola della tagliata, disponendo questa per la sua difesa. La breccia nella cortina era pure coronata, e il nemico stava appunto lavorando a destra ed a sinistra colla zappa verso le due tagliate della gola. Al di là del bastione aveva occupate tutte le case, comunicandole fra di loro; e i suoi zappatori gettavano persino la terra già al di sopra del vecchio muro.

Un attacco laterale, che sboccasse dal Vascello o dalla porta, non avrebbe neppure la probabilità di giungere al piede della breccia, per cui la sortita non poteva aver luogo che dalla seconda linea. Dopo aver ben ponderato queste gravi difficoltà, mi recai da Manara, e gli feci vedere che il nemico aveva ultimato il suo coronamento, per cui già ora non si scorgeva più un solo gabbione, tanto alacremente egli avea progredito in sei ore di lavoro. Non erano quindi altro che fortini che bisognava attaccare. Più, lo sboccare dalla seconda linea, doveva aver luogo sotto la più viva fucilata (la seconda linea è distante dalle gole solo 200 o 250 passi). I sette pezzi, puntati avanti villa Corsini, fiancheggerebbero con tiri di rimbalzo gli assalitori, e in fine non potevasi più contare ciecamente sulle nostre truppe, ormai troppo scosse. Caso poi che l'assalto fosse respinto, la breccia che erasi cambiata in una strada, permetteva al nemico di penetrare dietro di noi, seguendoci in fitte colonne nella

seconda linea. Ma volendo pur eseguire l'assalto, dovrebbe esser preceduto da un cannonamento di due ore. Manara convenne meco su queste gravi difficoltà, e si trasferì subito dal generale onde rappresentargli la cosa in questo senso. Ma egli stette saldo nella sua risoluzione. In me crebbe al contrario la convinzione ferma che il tentativo fosse disperato, e mi decisi quindi a fare una seconda prova col generale per indurlo a desistere, per quanto il pericolo mi sembrasse minaccioso. Parlai col tuono della più intima convinzione. Sembrava che egli mi ascoltasse appena, tanto il suo sguardo fissavasi immobile sulle breccie sì vilmente perdute, verso quei luoghi che poche ore prima erano ancor nostri. Era lungo tempo che avevo finito di parlare, allorchè improvvisamente disse: « Bene, non attaccheremo; ma se avessi ancora la mia gente del tre, non si avrebbe riuscito a persuadermi! »

Un poco più tardi ritornarono Roselli ed Avezzana. Quando quest'ultimo udì da Garibaldi che l'attacco non avrebbe avuto luogo, egli, che tanto si rallegrava di quell'assalto, venne da me tutto scontento, dicendomi: Persuada dunque il generale a dar l'assalto. « Signor generale, pur ora io feci di tutto onde dissuaderlo ». Venuto poi meco a villa Spada, finì per lasciarsi egli pure convincere.

Il generale Garibaldi stabilì il suo quartier generale in questa villa, ed emanò le seguenti disposizioni:

1° Tutti gli sforzi del corpo del Genio devono es-

ser rivolti a recare a termine la costruzione della seconda linea.

2° La cannoniera per il pezzo da 36 della batteria a destra, deve esser compita questa notte.

3°. Si dovrà costrurre una strada coperta con banchina nel bastione N° I a sinistra, che dalla casa sbocchi alla fine della batteria nel fosso della seconda linea.

4° Sulla sinistra della batteria di colle Pino si faranno altre quattro cannoniere (batteria interrata).

5° In prossimità di villa Savorelli si costruirà una tagliata per il bastione N° I a destra.

6° Intorno alla batteria di colle Pino si scaverà un fosso.

La perdita delle breccie aveva fatto su tutti una grande impressione, perche si sperava di venire colà alle mani. Garibaldi aveva detto una volta: « *Sulle breccie noi adopereremo i pugnali* ». Le nostre speranze furono acerbamente deluse. Le truppe avevano sofferto perdite gravissime; non solo in causa dei molti officiali e soldati feriti e morti, ma il loro animo era assai abbattuto dalle continue fatiche e dai lavori d'ogni specie, stando ognora esposti giorno e notte ai proietti dell'assediante, senza potervi trovare riparo. A quel modo, anche le migliori truppe del mondo debbono risentirsene. Con uomini siffattamente sfiniti non si assaltano trincieramenti, or ora ultimati da un nemico vittorioso e destro. Noi saremmo andati incontro a una battaglia in cui tutto il vantaggio del numero e del terreno sarebbe stato pel nemico; a

una battaglia, il cui risultato positivo sarebbe stato quello di privarci degli ultimi bravi officiali che ci restavano.

Le nostre batterie mantengono il fuoco durante tutta la giornata, con brevi pause, e tirano sulle nuove svolte, distruggendo le case nella gola; non potevano, pur troppo, recar gravi danni. Il nemico spara coi moschetti sulle nostre cannoniere, bombarda massimamente la batteria e il bastione N° 1 e imbocca la seconda linea dal convento e da villa Corsini.

23 giugno. — La piccola casa *b* nel giardino Corsini è ancor nostra. La sua comunicazione passa per una strada coperta, che dirigesi direttamente sulle finestre dalla casa *a*, giunta però a 40 passi da questa si volge improvvisamente a destra, arrivando alla porta del recinto. Quei deboli presidii si sparano in volto, a pochi passi di distanza. Nello stesso modo, i presidii del muro del giardino di villa Corsini e Valentini si spiano reciprocamente con quelli del Vascello. Le due barricate traversali, situate nella cortina innanzi al bastione N° I di sinistra, sono da noi occupate, ed alcuni tiratori si spingono isolatamente verso i pilastri estremi della cortina sino a 30 passi dalla gola della tagliata, onde scambiare i loro colpi col nemico. La casa che trovasi in questo bastione è ancora passabilmente in buon stato. Ma la svolta che colà conduce non è riparo ovunque sufficiente contro le fucilate dei francesi. Stando ad una finestra di questa casa, una palla traforò uno spallino a Manara; a me

un altro colpo di fucile portò via un pezzo di suola mentre mi avviava alle barricate traversali. Ai nostri conoscenti, che in gran numero venivano a trovarci, noi raccontavamo nel modo più serio quanto meglio si stesse dietro questa seconda linea, che non occupando l'esteso circuito dei bastioni, il cui stato era tanto pessimo.

Il colonnello Ghilardi è nominato a comandante dell'ala destra e di porta San Pancrazio. Egli abita in una vôlta di villa Savorelli, se pure si vuole così chiamare il riposo di due o tre ore al giorno, passate in un buco umido. Ordinariamente egli trovasi sul bastione N° I a destra, dove giungono non poche palle, e la maggior parte poi quelle che traforano il Vascello. Ghilardi si merita il nome di officiale istrutto non men che intrepido. Non essendo possibile d'affidargli un numero maggiore di truppe, la sua posizione era difficile. Il capitano Bronzetti dei Bersaglieri, è nominato comandante del bastione N° I a sinistra. Egli pone mano a subito riparare e rinforzare, per quanto gli è possibile, il suo posto. Il presidio è forte di 300 uomini. Traendo profitto d'un rondello murato, egli fece erigere avanti alla casa un parapetto, fece chiudere il peristilo d'entrata con una barricata, e fece scavare una strada per comunicare colla prima barricata traversale.

Il profilo della seconda linea era risultato assolutamente insufficiente, per cui venne ordinato di scavarvi innanzi un ben largo fosso, munito d'uno spalto di gabbioni. In questo modo la costruzione veniva sol-

lecitata, perchè lo sterrare potevasi così effettuare da due lati. I pezzi di muro che stavano davanti, furono demoliti durante la notte. Nell' ordine del giorno venne severamente ingiunto agli officiali del Genio, di piantare i pali di profilo che sono tanto necessari; cosa questa che sino ad ora con grave nostro danno non venne osservata. Stante l'attività dell' ingegnere signor Stefani, l'ala sinistra si avvicinava al suo compimento.

A porta Portese, e nel filare di case dietro ai conventi, stanno 500 guardie nazionali; il terzo reggimento, comandato da Marchetti, forma il presidio di quest'ala. La direzione superiore è però affidata al colonnello Marocchetti, officiale dello stato-maggiore di Garibaldi, che era risanato dalla sua ferita. Spadaccino a tutta prova, Marocchetti era però troppo tormentato da eccessiva ambizione, per cui sopportava a grave stento che Manara, di lui meno anziano, fosse capo dello stato-maggiore. Egli spinse la sua gelosia al segno, che una volta esclamò: « Come più anziano, non avere egli alcun ordine da ricevere da Manara ». Il generale si vide costretto a spiegargli quale rapporto esista tra il capo dello stato-maggiore e gli stessi generali più anziani. Probabilmente, per evitare una collisione formale, il generale gli affidava quel posto che lo teneva lontano dal quartier-generale. Per parte mia, io non ebbi giammai di che lagnarmi di Marocchetti; all'incontro, mi colmava di gentilezze, forse onde con ciò intrigare contro Manara. Ma questi accoglieva qualsiasi discorso provocante di Marocchetti

col massimo sangue freddo, e lo indirizzava sempre al generale. In seguito noi ce la facevamo alquanto allegra sui tentativi di Marocchetti per separarci.

24 giugno. — Le ascolte, che coll'imbrunire venivano situate vicinissime ai lavori nemici, per scoprirne subito il loro progredire, sono ritirate, ben inteso, prima dell'alba. L'intera divisione si metteva allora sempre sotto l'armi. Durante la notte, stavano fuori della porta due compagnie, che portavano alcune vedette verso il Vascello ed il vecchio muro, e avevano la destinazione di formare in certo qual modo la riserva dei posti esteriori. Il fuoco di queste compagnie respinse più volte gli attacchi diretti sul Vascello. Bronzetti manteneva un picchetto nel rondello avanti la casa, con sentinelle dietro le barricate traversali della cortina. Poscia, due compagnie di Bersaglieri occupavano la fronte, cioè: una compagnia stava all'entrata della seconda linea, e aveva un picchetto di 12 a 15 uomini sulla strada, superiore in altezza alla casa del bastione. Di qui, due posti di tre uomini ciascuno, si spingevano innanzi a 20 passi dal bastione N° II. Un'altra compagnia prendeva posizione al basso, sull'altra strada vicino alla casa *g*, postando un picchetto all'estremità destra della freccia anteposta, donde si mettevan fuori altri tre posti, ciascuno di tre uomini. Il maggiore Cenni custodiva il bastione N° III, ed era autorizzato di servirsi, in caso d'attacco, della prossima compagnia di Bersaglieri vicina alla casa. Marocchetti doveva finalmente spingere innanzi una compagnia, alla testa della cannoniera, per racco-

gliere tutti gli altri posti e provvedere all'osservazione del terrapieno, cominciando dal quinto bastione.

Durante la notte, il generale fece più volte allarmare il nemico da Cenni e Bronzetti. Io però istruii particolarmente i Bersaglieri di non sparare mai in tali circostanze, ma bensì di stare pronti a ricevere colla baionetta gli attacchi nemici. Da principio, con questi piccoli attacchi fatti sulle gole dei bastioni N° II e III, non si faceva che allarmare noi stessi. Così, a cagion d'esempio, ieri un fuoco generale ci cacciò in linea a tutta furia. Dopo la sorpresa delle breccie, ogni sparo notturno causa una alterazione universale. In questi casi, il generale spedisce officiali su tutti i punti onde far sospendere il fuoco; e questo era il miglior metodo per convincersi se, e ove fosse il pericolo. Le ascolte dovettero qualche volta giacere boccone per non essere ferite dagli stessi nostri soldati.

Grazioso spettacolo è un fuoco notturno, massime se vi pigli parte l'artiglieria. Una volta, fra le altre, sembrò che le trincee ardessero: tanto vivo era il fuoco delle sue guardie onde respingere il supposto attacco! In causa delle brevi distanze, è facile il comprendere che vi fossero dei feriti anche malgrado l'oscurità.

Gl'ingegneri ci guastarono la seconda linea, giacchè invece di tracciare i profili, e lavorare a norma di questi, procedevano con tale sbadataggine, a solo colpo d'occhio, da rovinare l'intero profilo. Avevano cioè segnata la scarpa del fosso troppo vicina alla mura, e non trovarono poi più lo spazio occorrente per gettare

la terra. Più, il fosso non aveva neppure le volute dimensioni per elevare un fortino sicuro da una scalata. Non rimaneva quindi altro, stante la strettezza del tempo, che fare più profondo il fosso ed allargarlo all'infuori; e la terra che non trovava più posto al muro, adattarla a forma di spalto.

Appena il generale udì la mia relazione su questo riguardo, ordinò che fossero subito consegnati in villa Spada tutti gli officiali del Genio; quelli che occorrevano al servizio dovessero esser sorvegliati, ed in caso necessario anche custoditi, per così ottenere finalmente che le misure prescritte fossero osservate. Si fu certo un gran male che questo corpo non avesse mai fatto un buon progetto al generale, circa al grande andamento della difesa; p. e. egli solo stabilì la seconda linea e l'ala sinistra, approfittò di colle Pino, ordinò un fortino dietro le gole ed avanti la seconda linea; in una parola, era certamente una inconvenienza che egli abbia dovuto assumersi ciò che spettava soltanto ad un abile direttore del Genio. Che poi il materialismo della mano d'opera non fosse eseguito a dovere, dimostra, pur troppo, quanti fossero quelli che qui non si trovavano al loro posto. Come volontieri il generale ascoltasse un progetto convenevole, lo attesta l'approvazione che diede al tenente Linotte per l'esecuzione del suo progetto, di costruire cioè un contrapproccio lungo la cortina, profittando della seconda barricata traversale (*).

(*) All'arme del Genio, cosa principalissima in una piazza di guerra, dovevasi provvedere fin da' primordii, mandando a cercare abili offi-

Questa mattina la nostra brava artiglieria diede al nemico una potente lezione: costui nella notte scoprì, sulla breccia della cortina, una batteria di quattro grossi pezzi, ed aprì immediatamente il fuoco contro la batteria di monte Pino. I sei pezzi di questa batteria, e gli altri quattro dell'ala destra, vicino alla traversa, risposero subito: i primi a 350 passi, i secondi a 300 passi, tirando alacremente sulla nuova batteria. Ma a dispetto di un vigoroso fuoco di mortai, che colmò di bombe la nostra batteria, e dei 10 cannoni di villa Corsini e del suo convento che ci pigliavano in fianco, la sostenevano gagliardissimamente, non

ciali e bass'officiali in Isvizzera, se non potevansene avere in Francia: meglio, in entrambi i luoghi. È un avviso per l'avvenire, perchè, se mai di qui ad un secolo, avremo una guerra insurrezionale davvero, spero che taglieremo l'Italia in tanti fossi e parapetti, da farne un solo campo trincerato dalla Ponteba al Capo Spartivento. L'arte dell'ingegnere è chiamata a usurpare una parte larghissima nei futuri destini delle nazioni. Non ostante le giudiziose obbiezioni, mosse in varii tempi dagli scrittori, i nemici dell'ordine sociale in Europa, avendo trovate utili ai loro tenebrosi maneggi, le fortificazioni, vanno or provandosi di restituire in onore il vecchio dettato: « che le fortezze sono custodie » degli scettri, e freno e ceppo dei popoli sediziosi, o domati, e mezzi » efficaci alla tranquillità publica » (*); tanto che l'Austria tra l'altre, accatta ogni dì qualche pretesto a svaligiare in pieno giorno i suoi sudditi, per alzar nuovi baloardi, od ampliare e rassettare gli antichi. Ma se il fortificare giova contro a que' popoli, che una perversione di termini ha chiamati ribelli, esso è ben altrimenti proficuo a chi, in nome della civiltà e della giustizia, santamente insorge contro a' suoi conculcatori. Le fanterie spagnuole erano scadute, sull'esordire del secolo, da quello splendore antico, che le avea fatte formidabili dovunque pugnavano; tratte in campo aperto, non reggevano più contro alle forze nemiche; perdettero quasi ogni fazione dov'erano sole. Ma chi più valorose, chi più indomite di esse nella difesa delle città e de' trincera-

(*) Montecuccoli, *Aforismi dell'arte bellica*, Lib. I, Cap. V.

potè resisterci per più di due ore. Ogni nostra palla colpiva. Invece della batteria nemica, non si vedeva altro che una fitta nube di polvere permanente. Il generale notò ben presto che i pezzi di legno saltavano in aria. « Ora sarà stato colpito un affusto », gridò egli, mentre trattenevasi a destra della batteria, coi suoi officiali. Poco dopo, quella batteria fu soffocata. L'artiglieria s'era comportata esemplarmente.

I cannonieri non si davano briga alcuna delle bombe che crepavano in prossimità e nella stessa batteria, niente dei bersaglieri nemici, anzi, nel loro fervore e nella loro foga, non volevano saperne

menti? Correva infatti il detto che, dietro un muro, una siepe, un riparo qualunque, ogni Spagnuolo valeva almeno per tre: e fu vero. I popoli insorti sono tutti nelle condizioni delle truppe di Spagna, alla scoperta. Sapete quanti vigorosi difensori ha un paese? La classe dai 21 ai 30 anni fa i due tredicesimi di tutta la popolazione: quella dai 31 ai 40 sta come 1 a 7. La sola republica di Roma, coi suoi tre milioni d'abitanti, fornisce alla prima delle due classi 461,538 individui. La metà son donne: resta l'altra metà. L'altra classe, dedotta la parte muliebre, ne dà 214,285: in tutto, 445,054 uomini. Levate fin che vi piace; ma vedete che numero vi rimanga pur sempre. Or se noi fortifichiamo ogni nostra città, ogni nostra borgata, ogni villaggio, ogni passo di monte e di fiume, ogni bosco, ogni fratta, ogni siepe, ogni campo; se le vaste pianure noi le allaghiamo, o le interrompiamo di parapetti e di fossi. Se noi in una parola, estendiamo l'arte murale fin dove è umanamente possibile, e collochiamo dietro a quelle opere e a que' rifugi tutto il numero di combattenti, che colle enunciate proporzioni può somministrare l'Italia, non sarà perdio colpa nostra, se ci lasceremo battere da' nemici, che, necessitati a dividersi a ogni passo, perdono inevitabilmente l'unica qualità che a noi li fa superiori — l'insieme della disciplina e dei mezzi d'offesa? Gli Spagnuoli non furono vinti, e nondimeno consecrarono alla difesa assai men gente, che la loro popolazione potea dare: e avevano contro di sè gli eserciti più agguerriti d'Europa, gli uomini più vivaci, più accorti, più acconci in tutto alla guerra de' monti — gl'Italiani e i Francesi. — N. d. D.

nemmeno dei mezzi ordinari per mettersi al coperto.

Il generale, soddisfatto nel massimo grado, ringraziò personalmente gli artiglieri colle espressioni le più affettuose. — Se i Francesi non vollero vedere se non l'impressione che ci farebbe la costruzione d'una loro batteria sulla breccia, il loro tentativo era fallito; in caso diverso, era al certo grave errore lo aprire subito il fuoco da questa prima batteria, senza attendere che fossero ultimate le altre.

Questo furioso bombardamento cacciò molte bombe nella corte di villa Spada. Una di queste scoppiò in un gruppo d'uomini, nel quale mi trovava io stesso con alcuni officiali. Di quelli che si gettarono a terra, molti furono feriti mortalmente, mentre questa volta, noi che restammo in piedi, ne uscimmo illesi. Più tardi accompagnai il generale sul bastione N° I a destra, e a villa Savorelli, ove si doveva fare una tagliata. Dietro al bastione si distacca una strada murata, che deve servire d'antifosso alla tagliata, e il muro dal lato nostro, essendo alto solo quattro piedi, si formeranno delle feritoie col mezzo di sacchi di terra. Il bastione dev'essere separato dalla porta e dalla cortina sinistra da forti barricate; ma dietro a questa tagliata si erigerà un parapetto di terra, il quale dovrà appoggiarsi a sinistra ad un fabbricato in faccia alla villa, e a destra, ad un muro che si eleva a 12 piedi, e che potrebbe ancora servire ad assicurare da una sopresa il piano dell'elevato giardino. Il lavoro doveva cominciare coll'imbrunire, e il generale mise a mia disposizione un officiale del Genio.

Tuttora qui riuniti, Avezzana, Manara, Ghilardi ed io intorno al generale, cadde una bomba tanto a noi vicina, da non lasciarci altro scampo che gettarci a terra. Dopo l'esplosione il generale mi ringraziò amichevolmente per essermi coricato sopra di lui a suo riparo.

Visitata la villa più da vicino, fu trovato abitabile ancora il piano inferiore. Ma fu trovata impraticabile, da Avezzana, la proposta di coprirlo a botta di bomba, e munirlo di blinde inclinate, perchè, diceva il ministro, non si saprebbe ove trovare il legname occorrente a tale opera (*). Il generale visitò in ultimo i sotterranei. Trovò non esservi nulla a temere.

25 giugno. — Garibaldi si fece erigere una specie di tenda tra il terzo e il quinto cannone nella batteria a destra. Alcune lancie sostenevano delle stuoie, ed offrivano ombra a 5 o 6 persone. Egli passava qui la maggior parte del giorno, ricevendo in questo stesso luogo le visite della città. Una volta eranvi alla nostra colazione, sotto questo singolare padiglione, due signore, e ci trattenevano in discorsi allegri, quando una palla

(*) Gl'Italiani sono stati avarissimi di blinde nelle campagne dei due anni: e fu danno gravissimo da per tutto. Perchè? Ce lo siamo domandato più volte, senza potercelo spiegare. Alcuni, a cui abbiamo indirizzato quell'interrogazione, risposero colle parole del ministro di Roma. Possibile che mancasse davvero il legname necessario? Pure non c'è assedio regolare in cui le blinde non sieno profuse: nella difesa delle piazze si blindano gli ospedali, le caserme, i ripari delle artiglierie e delle munizioni, le cisterne e i pozzi comuni — almeno i principali — i mulini e i forni publici, gli edifici, insomma, e le opere di maggiore utilità. E il legname si trova; ma convien pensarci in tempo a farne provvista. Lì è il segreto. — N. D. D.

da cannone traversa il parapetto vicinissimo ad esse, e le copre interamente di terra. Queste donne animose non credettero perciò di dovere abbandonare la tenda, e si allontanarono soltanto sulle reiterate istanze del generale, a cui una disgrazia vera sarebbe stata spiacentissima. Durante la notte cadde una forte rugiada, che penetrò a dispetto delle stuoie, e mentre io mi raccomandava bene al mio mantello, il generale dormiva in manica di camicia, servendosi della sua *blouse* per capezzale.

Abbiamo già detto che le truppe pigliavano le armi alle 2 del mattino. Manara ed io dovevamo poi fare la ronda. Ma oggi, mentre ancora sonnecchiavo, udii il generale a dire: « Lasciatelo dormire, che è tornato assai tardi dal suo servizio ». Io mi imbacuccai subito e meglio nel mio mantello, e tornai a dormire. Nel bel mezzo del più delizioso sogno, mi svegliò tale una scossa che fece tremare la terra che mi portava. Vicinissima alla mia testa era caduta una bomba. L'istinto mi fece fare alcune rotolate da una banda. L'esplosione stracciò stuoie e ruppe lancie, ricoprendo tutti di terra e sassi. Il generale co' suoi officiali stava sul limitare della tenda sorbendo il caffè. Quando mi vide uscire in quel modo, disse sorridendo che mi era svegliato ben presto. Anche questa volta, malgrado che otto persone stessero ritte in piedi e non distanti quattro passi, pure nessuno fu ferito. Durante la notte erano cadute da 20 bombe nella sola batteria. Le sentinelle le annunziavano sempre col gridare: « *Una bomba, ragazzi* ». Allora si alzava il naso, e uno si faceva

largo verso il luogo ove minacciava cadere, frattanto che i meno minacciati si voltavano dall'altro canto, continuando a dormire placidamente.

Quest'oggi il colonnello Ghilardi andò al campo nemico con dispacci inglesi. Per quanto intesi, è una protesta degli ambasciatori di Roma contro al bombardamento della città. Essa giunse ben tardi, mentre già da più giorni i francesi non bombardavano più la vera città. Che qualche volta le palle visitassero Roma, era inevitabile; il nemico avrebbe dovuto cessare di sparare contre alle nostre batterie. Sembra che il parlamentario non siasi attenuto alle volute forme, giacchè egli venne ricevuto a fucilate, quando dal bastione N° I progredì verso la corona della breccia. Sicuro che questa non era la vera strada.

Il capitano Laviron, osservando curiosamente l'inviato, si espose all'aperto colla sua *blouse* rossa. Una palla lo colpì nel basso ventre (*). Il prete-soldato Ugo

(*) È impossibile vietare il coraggio agli animosi; ma è pur doloroso, d'altra parte, il veder tolti alla buona causa i suoi migliori difensori per atti, che non le riescono d'alcuna utilità. E noveriamo tra gli atti utili quello di infiammare gli animi coll'esempio dell'intrepidezza, dato in momento, dove il sagrificio può condurre alla vittoria, od impedir la sconfitta. Notiamo questo, a proposito d'uno straniero, perchè furono senza numero gl'Italiani, che nel battesimo di fuoco e di sangue, a cui la patria li convitava, offrirono spettacolo d'un ardire più funesto che savio. I Francesi, in quest'assedio di Roma, non contano un solo fatto d'inutile valore. Pur chi può dire che i Francesi fossero mai codardi? Gli Austriaci risparmiano quanto meglio sanno i loro officiali, e più quelli delle armi tecniche e i gradi superiori. Mandando alla scoperta davanti a un luogo assediato, vestono l'officiale del Genio, incaricato dei rilievi topografici, da semplice soldato, e lo confondono tra gli altri in seconda riga. Mancano per questo di coraggio, ne' momenti

Bassi (poi fucilato in Bologna) lo raccolse nelle sue braccia. Il morente balbettò ancora qualche intelligibili parole, fece uno sforzo onde baciare l'amico, e rese l'anima al Creatore. Egli era prima capitano d'artiglieria nella Guardia Nazionale di Parigi, erasi distinto nelle giornate di giugno, ed in conseguenza era emigrato a Roma. Laviron godeva e meritava la confidenza del generale, si battè ognora con gran valore, ed era universalmente stimato per la sua affabilità. Per la prima volta quest'oggi vestiva una *blouse* rossa; ordinariamente portava l'uniforme dello stato-maggiore. Poche ore prima, essendo stato interrogato sulla causa del cambio d'uniforme, egli rispose: che in Roma salutavano soltanto con rispetto quelli che potevano essere riconosciuti di appartenere allo stato-maggiore di Garibaldi. Egli non aveva gran torto; ma scontò troppo cara la sua piccola vanità.

Questa volta Ugo Bassi era sfuggito felicemente alla scarica, ma dava grande pensiero al generale, perchè lasciava trapelar chiaro com'ei cercasse la morte. « Voi non credete quanto quest'uomo mi contristi, mi disse un giorno il generale, perchè vedo che vuol morire ». In Bassi raffiguravasi tosto l'entusiasta.

decisivi? Non si potrebbe affermarlo senza ingiustizia. L'arditissima fazione al ponte di Venezia, è degna di qualunque Italiano: è superiore di gran lunga alla sorpresa notturna, tentata dall'officiale francese tra il 21 e il 22 giugno (p. 216). Laviron, a Roma, moriva per la propria imprudenza; il napoletano Rossarol, a Venezia, era vittima della sua temerità. Meritarono entrambi l'universale compianto; ma oggi forse ei vivrebbero per cooperare al trionfo de' comuni diritti, se il solo coraggio avesse guidato le loro azioni. — N. d. D.

Gli occhi dolci, la fronte alta, le ondeggianti ciocche de' suoi capelli e della sua barba, il vestire straordinario, i suoi discorsi infiammati e lo sprezzo della morte di questo sacerdote sorprendevano ciascuno. Nessuna stretta di mano mi facea tanto bene, quanto la sua! Un amore appassionato lo legava al generale. Egli mi disse alcune volte: « Nulla mi sarebbe più gradito che di poter morire per Garibaldi! ».

Il comandante del bastione N° I a sinistra, Bronzetti, lavorò indefessamente nella scorsa notte, e aveva ultimato la maggior parte delle più indispensabili fortificazioni, a dispetto dei proietti cavi che sembravano specialmente colà diretti. La sua gente non poteva più stare nella casa, essendo mezzo rovinato il piano superiore, e vi si era dovuto spegnere l'incendio per ben due volte. Egli mi fece pregare quest'oggi di vedere i suoi lavori. Malgrado le devastazioni dei proietti nemici, i soldati lavoravano diligentemente e di buon animo. In generale, l'operosità e lo zelo non erano cessati neppure in questi estremi giorni; predominavano sempre la stessa allegria e garrulità. Nessuno cercava riposo là dove fosse sicuro, ma solo dov'era un po' d'ombra, nè passava giorno che non si dovessero allontanare gli oziosi dalle gradinate di villa Spada, perchè quivi le ferite erano troppo frequenti. Ma era pur dolce il riposare la sera sul fresco di quei petrosi sedili!

Quest'oggi ritornò da Civita-Castellana il colonnello Haug col suo distaccamento. Si deve all'attività di Haug e del suo distaccamento, che la vettovaglia di Roma sia stata energicamente assicurata.

Le vociferazioni che in Parigi si battessero, e che gli Ungheresi fossero all'Isonzo, quantunque si sentissero volontieri, pure erano troppo vaghe per fare la menoma impressione. Il calore è sempre cocente; malgrado ciò non abbiamo quasi un ammalato.

A sera, Manara ed io ci recammo in città; quegli, sentendosi già indisposto al mattino, ammalò di subito e gravemente: egli fu colto da tale un parossismo, che pareva il *Cholera*, e dovette coricarsi. Al mio ritorno nel campo, il generale affidò a me le funzioni del colonnello.

Con Manara io aveva già elaborato una nuova disposizione che fu messa in esecuzione quest'oggi. A norma di essa, le sezioni dei lavoratori non dovevano rimanere in servizio 24 ore, ma soltanto 12; i Bersaglieri dovevano essere dispensati dal lavoro, previa concessione del generale. All'incontro, dovevano essi fornire tutto il servizio di ascolta (una compagnia peraltro stava sempre da Bronzetti, e un' altra all'entrata della seconda linea). Medici riceveva ogni giorno un rinforzo di due compagnie, destinate principalmente al lavoro. In contraccambio, il presidio di casa *g* fu ridotto nuovamente ad una compagnia. Infine, tutti gli officiali del Genio, che non avevano occupazione, dovevano restarsene in villa Spada.

26 giugno. — Ieri non si potè dar principio al lavoro della tagliata, dietro il bastione N° I di destra, per mancanza di lavoratori. Soltanto questa mattina io potei tracciare i lavori con alcuni zappatori, essendo tutti gli officiali del Genio occupati altrove. Medici,

che alcuni giorni prima era stato promosso a colonnello, mi richiese per fare un giro con lui nel suo posto. Dopo esserci intesi e accordati sui lavori da eseguirsi al muro di recinto, sul modo di difendere il Vascello, e la maniera di soccorrerlo in caso d'un attacco generale, ci portammo alla casetta *b* nel giardino di villa Corsini. Come abbiamo detto più sopra, si va a quella casa per un fosso rivolto in linea retta sulle finestre di casa *a*, che è occupata dal nemico; per tutta sicurezza del passaggio erano gittate sul fosso solo alcune tavole, distanti da sei piedi le une dalle altre. Nel fare quella strada, i Francesi ci tirarono addosso a 15-20 passi. Medici, dotato d'un raro sangue freddo, rimase fermo in mezzo alla strada dicendomi: « Vedete ora di proprio occhio quanto questa strada sia stata male disposta, e perchè io abbia sempre dei feriti! ». Il fosso gira poi a destra, formando un angolo retto, e protetto solo da una debole barricata, conduce per la porta del muro del giardino alla stessa casa *b*. Alcuni studenti minacciavano le finestre nemiche, stando appostati dietro la barricata, per cui il nostro passaggio si fece meno pericoloso. Mi era incomprensibile come i Francesi non avessero prima d'ora preso d'assalto la casa. Sembra però che la nota bravura degli studenti avesse imposto rispetto al nemico. — Qui bisognava fare una innovazione, che ottenevasi semplicemente col chiudere la porta del giardino, e congiungere la barricata col Vascello per mezzo d'una trinciera nell'interno del muro del giardino, facendole fare alcune svolte

sino al cancello, e abbandonando poi la strada esterna.

Medici mi raccontò che i Francesi si comportavano quivi proprio come i Beduini: ambe le parti spiansi alle finestre e feritoie. Se un colpo dei nostri ferisce, siam contenti. Ma il nemico aspetta, se ha colpito, che si rechi soccorso al ferito, onde in quest'occasione ucciderne alcuni altri; la qual cosa mette tanto in furia i nostri, che per mostrare al nemico il loro sprezzo pigliano dei sassi e li gettano ai Francesi, accompagnando questi proietti con titoli poco onorifici. — Volendo però riflettere a questo fatto con un po' più di calma, bisognerà chiamare siffatto modo, non crudele e maligno, ma solo abile e destro.

Per quanto fosse angustiato il Vascello, pure, nel suo stato offriva lo spettacolo di una vista magnifica. L'intero piano superiore era rovinato; dei due inferiori, era rovinata la parete anteriore, in modo che i bei appartamenti e il corritoio ornato di colonne e statue, stavano all'aperto. Dai rottami sporgevano qua e là pezzi di colonne e figure, e dietro accampava il presidio, sempre di buon animo, a dispetto del servizio faticoso e del doppio pericolo minacciato dalle palle e dalla rovina. Medici disse che pagherebbe molto se di questa rovina potesse averne una veduta al Dagherrotipo. Qui ebbi anche occasione di convincermi della ferrea disciplina mantenuta da Medici. Bevevasi appunto da noi una tazza di caffè, quando entrò un soldato, lamentandosi acerbamente d'essere stato comandato di guardia per questa notte, quantunque la scorsa l'avesse passata in servizio; e per questo non voleva far

la guardia. Medici, senza neppur togliersi dalla bocca la tazza, fece segno ad alcuni studenti, e domandò al rivoltoso: « Amate meglio d'essere fucilato, o preferite d'andare di guardia? » « No, no, non so che farmi della prima condizione; mi è più caro il montare la mia guardia » rispose, e si allontanò in tutta fretta.

Dal Vascello mi recai sul monte Pino. Il generale aveva qui ordinato di erigere quattro nuove cannoniere a sinistra della batteria. Ma pur troppo anche qui si lavorava senza disegno, tenendosi solo al colpo d'occhio. Da ciò seguì che i merloni riuscirono troppo deboli, e ciò non pertanto, non ne risultarono che tre cannoniere; giacchè il piano della collina non permetteva la costruzione delle nuove quattro cannoniere, se non prevalendosi di tutto il terreno non occupato già dalla batteria.

Questa sera, nel fare il rapporto al generale, egli non mi chiamò più col titolo di *capitano*, ma usò quello di *maggiore*. Lessi poi nell'ordine del giorno la mia nomina.

Ieri il nemico allarmò la linea del bastione N° I sino alla casa *g* ove comanda il maggior Cenni. Per ordine del generale il fuoco fu subito sospeso, ed allora io mi avanzai con un riparto d'avamposti sino alla tagliata della gola. Il vegnente mattino rischiarò i cadaveri di 6 Francesi che giacevano ancora al piede del parapetto nemico. Senza dubbio essi furono uccisi arrampicandosi nel ritorno.

27 giugno. — Nella notte trascorsa il tenente del Genio Linotte, lavorava al contrapproccio del ba-

stione N° I di sinistra, lungo la cortina. Per appoggiare questo lavoro, io situai gli avamposti alcuni passi più innanzi, e il picchetto del tenente Morosini tanto vicino, che egli poteva attaccare il nemico colla baionetta, se questi osasse disturbare i lavori. Bronzetti ed io restammo con Linotte. Già la zappa volante univa le barricate trasversali vicine alla cortina, allorchè le vedette diedero fuoco. Bronzetti fece prendere le armi e occupare i rami della zappa. Io accorsi da Morosini, il quale aveva impedito ai suoi di far fuoco, come eravamo gia intesi prima. Ma al solito, il fuoco aveva intanto incominciato su tutta la linea. Morosini fece accosciare i suoi Bersaglieri, stante che le palle fischiavano sì dal bastione, che dalla guardia della trinciera nemica. Egli stesso però, non che il comandante della compagnia, Rosagusti, che era accorso in tutta fretta, restarono ritti in piedi. Poco dopo il lavoro potè essere ripreso.

All'albeggiare di questo giorno s'aprì un combattimento d'artiglieria il più violento che mai fosse stato durante tutto l'assedio. Non solo i Francesi avevano riattivata la batteria, stata da noi smontata sulla cortina, ma ne avevano scoperte due altre sulla punta del terrapieno del bastione N° III e sulla faccia destra del bastione N° II. La batteria del bastione N° II mostrava tre pezzi, e le altre due ognuna quattro pezzi di grosso calibro; delle quali quella del bastione N° II non poteva esser bersagliata direttamente dalla nostra batteria dell'ala destra. A questi undici pezzi sono da unirsi ancora la batteria d'infilata di villa Corsini di dieci pezzi,

più l'azione dei mortai e obici portati dietro quelle batterie. Saranno stati in azione da quaranta pezzi di artiglieria nemica.

Noi avevamo aumentato di due pezzi di campagna la batteria di monte Pino, per cui stavano in fronte tredici cannoni, cioè: dodici in questa batteria e sulla traversa, ed uno all'angolo bastionato avanti villa Spada. Tre altri cannoni potevano far fuoco contro villa Corsini, dal bastione N° II a destra, ed il pezzo da 36, puntato sul bastione N° I a sinistra, contro villa Corsini. Erano dunque cinquanta e più cannoni che fulminavanci reciprocamente, a distanze di 250 a 400 passi. Le due batterie nemiche sugli angoli sparavano contro la nostra batteria di colle Pino, e quella della cortina e di villa Corsini miravano alla nostra batteria a destra sulla traversa. Nello stesso tempo i proietti cavi scoppiavano quest'oggi sopra le nostre teste.

Il generale si portò immediatamente sulla batteria di monte Pino, ed affidò a me la direzione della seconda linea. Io feci sospendere i lavori, ritirai tutta la truppa, meno alcune vedette, dai parapetti, situai due compagnie a villa Spada, ed un battaglione di Bersaglieri nella corte, ossia piccolo giardino della stessa villa, e due battaglioni che lavoravano li posi a sinistra di villa Spada, dove l'altezza della vecchia muraglia offriva un eccellente riparo. Già prima era stato disposto di metter in linea una coorte della Legione Italiana sulla strada di comunicazione, che dalla traversa scende alla strada dell'entrata, e mantien viva la comunicazione con porta San Pancrazio. Tutti

gli altri riparti furono ritirati indietro quanto fu possibile. Il cannonamento richiedeva, è vero, una posizione sicura e coperta; pure la possibilità, o meglio la probabilità d'un susseguente assalto, imponeva urgentemente di avere abbastanza truppe alla mano, per essere sempre pronti alla difesa. Due pezzi di campagna della batteria svizzera, che trovavansi a disposizione, furono caricati a mitraglia e puntati sull'ingresso, mentre i cannonieri si tenevano al coperto a pochi passi di distanza, nella suddetta strada di comunicazione. Più tardi però il generale fece condurre questi due pezzi sul monte Pino. Il cannonamento giunge al suo massimo grado. Il tetto della chiesa di San Pietro in Montorio, che trovasi immediatamente dietro la batteria di monte Pino, si apre, precipita un pezzo sull'altro, e poco dopo, lo stesso campanile cade dalla larga apertura nella navata maggiore. La batteria d'infilata sfascia la traversa, espone l'intero campo, e colpisce la villa e persino il fianco della batteria di monte Pino. La batteria della cortina unisce sulle prime il suo fuoco alle altre, contro la batteria di monte Pino; ben presto però è costretta dalla batteria della traversa a far fuoco su questa; qui dilata le cannoniere e distrugge gli avanzi del casino della porta e villa Savorelli, che stavano dietro.

Alcune volte il fracasso delle muraglie precipitanti supera il tuono del cannone. Questo è uno dei nostri più tremendi giorni: ovunque si giri lo sguardo, non si veggono che morti e mutilati. Alla Legione Italiana, che doveva occupare la strada di co-

municazione colla traversa, sono fracassate le prime file; al sergente che marciava in testa, una palla da cannone gli passa lo stomaco. Malgrado ciò, gli altri seguono animosi il cammino, passando sul corpo dei loro compagni. I cannonieri d'ambe le batterie sono trasportati via, un dopo l'altro, in causa di mutilazione. Una palla porta via un piede al capitano della batteria a destra. Passando innanzi a villa Spada, tra la mitraglia, egli tiene alzato il moncherino con ambo le mani, e grida ai soldati che stanno alle finestre: *Evviva l'Italia! Coraggio! coraggio!* Gli fanno eco le mille voci della Legione, poi i Bersaglieri della villa ed i soldati di linea che stanno dietro, e nel trasporto dell'entusiasmo, molti escono e lo accompagnano in trionfo fuori del tiro. I cannonieri di monte Pino lavorano con zelo indefesso. Sfidando la morte, essi saltano sui merloni, per rendere ancora servibili le cannoniere distrutte, a dispetto del nemico, che tira su loro a mitraglia con un pezzo d'ogni batteria, e mantiene una fucilata micidiale sulle cannoniere squarciate. Dopo un combattimento di tre ore, la metà dei serventi è posta fuori d'azione, ma non è scavalcato neppure un pezzo.

La batteria di destra, fulminata di fronte e dai lati, non più coperta dalla traversa, venne finalmente abbandonata dagli artiglieri. Quando ella ebbe soffocato il fuoco, il generale scese da monte Pino e si trasferì sul luogo.

Egli riconobbe subito che cosa mancasse. «Adoperate quegli uomini che volete, mi disse, fossero pur tutti

officiali, ma fate in modo che l'apertura della traversa sia turata ». Mentre io m'allontanava sollecito, il generale sedette tranquillamente sur un affusto di questa batteria. I primi soldati nei quali mi imbattei, furono 35 Bersaglieri, ultimo avanzo della terza compagnia del secondo battaglione. Io li condussi subito meco, quantunque in quel momento non vi fosse un officiale con loro. Onde ristorare la gente del caldo soffocante, quasi insopportabile, e prepararli all'ora ancor più cocente che li aspettava, io avea fatto trasportare dalla villa Spada un barile di vino in un luogo sicuro, e li esortai a refocillarsi. Poi passammo al lavoro. L'apertura della traversa era larga 10 piedi, e non si trattava soltanto di chiuderla, ma benanco di rinforzare la traversa in prossimità della batteria. Situai quindi un riparto a destra, l'altro a sinistra dell'apertura. La gente di destra, coperta dall'altezza della traversa, riempie i sacchi di terra; quella di sinistra li riceve, per cominciare il rinforzo nell'angolo sinistro. Ma prima di tutto bisogna che noi troviamo riparo contro le palle da fucile, che volano a stormi dall'entrata. Appena ebbi ciò spiegato alla gente, che subito quattro uomini salgono sul mio posto, portandomi i sacchi — sebben traforati dalle palle — e con ciò otteniamo ben presto un piccolo riparo, dietro al quale il lavoro procede allegramente. Lo zelo della mia gente non potè esser frenato nè dai proietti cavi, nè dalle palle da 36 che passano la traversa, nè dalle palle che entrano dalle cannoniere. Ebbi persino a durar fatica a trattenere i più arditi dal salire sulla tra-

versa. Il generale osservava quegli animosi con gioia indescrivibile. Una bomba viene a cadere nell'angolo della batteria, tra 10 o 12 uomini: fu inutile il gettarsi a terra e ricovrarsi dietro il più vicino affusto. La piattaforma impalcata non permise al proietto di penetrare abbastanza nella terra; la bomba scoppiò e sette uomini non si rialzarono più. Questa vista fa vacillare per un istante. Ma io feci trasportar via subito i morti; si serve ancora del vino, si grida: *Evviva!* e il lavoro continua.

La traversa era invulnerabile. Il generale mi fece chiamare nuovamente i cannonieri. Tre cannoni sono serviti dai Romani, il quarto — da 36 — dagli Svizzeri. Questi ultimi fecero obbiezione, scusandosi col dire: di non essere assuefatti a maneggiare pezzi di batteria, ma io feci appello al valore svizzero, ed ubbidirono. Comandava la batteria l'unico officiale rimasto fra tutti gli altri, un tenente dell'artiglieria romana. Io non dimenticherò giammai il volto raggiante del generale, allorche i 4 pezzi ricominciarono a tuonare, e molto meno l'occhiata amichevole che mi gettò. Fu così subito sollevata la batteria di monte Pino, giacchè i Francesi diressero allora il loro fuoco dalla batteria della cortina sulla nostra. I cannonieri gettarono lunge da sè, fin dai primi colpi, i materassi e le stuoie che dovevano blindare le cannoniere durante la carica; e così fece l'appuntatore dell'asse che doveva coprirlo. La sveltezza della carica era pareggiata dalla precisione della mira. In una parola, essi comportaronsi tanto esemplarmente, che i Bersaglieri non facevano

altro che esclamare ad ogni sparo: « *Bravo, bravissimo, cannonieri!*

Dopo che tutto venne rimesso in buon ordine, il generale abbandonò finalmente questa posizione pericolosa. Egli mi mandò una bottiglia del miglior vino, ma il caldo era tanto opprimente che io non potei soddisfare alla mia sete, che bevendo acqua. Un poco più tardi, il generale spedì il maggior Bueno a darmi la muta, facendomi dire di scendere per la colazione. Appena giunto in villa Spada, il sergente dei Bersaglieri m'annunziò che, in quel punto, una seconda bomba, caduta nella batteria, aveva uccisi o feriti altri sei dei suoi soldati, e mi chiedeva se coi 22 rimastigli potesse andarsene. Essendo ultimati i lavori più importanti, io aderii alla domanda. È uso di corrispondere una gratificazione alla truppa quando eseguisce lavori pericolosi. Il generale avea destinato due scudi per cadauno, e giusta il vecchio costume, si ripartì tra i feriti la parte spettante ai morti. Io rimisi la somma ad un officiale, osservandogli essere meglio attendere colla distribuzione del danaro sino a domani, avendo io ben veduto quanto a cuore stesse la perdita dei loro camerati a questi bravi giovinotti, ed io non aveva la menoma intenzione di offendere la loro delicatezza, ma bensì di premiare il loro valore.

Il combattimento dell'artiglieria durò sino a notte, ora moderato, ora più vivo, e qualche volta degenerando in vero fuoco vivissimo.

Dopo mezzodì, un tenente dell'artiglieria svizzera, che comandava il pezzo da 6 nell'angolo bastionato,

venne da me, chiedendomi la permissione di sospendere il fuoco di questo pezzo, stante la circostanza di non esservi al servizio del cannone se non egli ed un solo soldato; gli altri essere tutti morti o feriti. Io lo condussi dal generale, che lo ringraziò con alcune di quelle parole che egli solo sapeva dire. S'intende che il cannone venne ritirato. (La maggior parte dell'artiglieria svizzera era in servizio sul monte Pino ed alla villa Borghese).

Dopo aver distribuito il servizio per la notte, essermi accordato con Ghilardi e Marocchetti, e aver visitato i lavori, ritornai a villa Spada. Il generale m'aveva già detto a colazione: « Se potete farlo, lasciate riposare questa notte l'intera Legione Italiana al suo alloggio; essa è stanca ed abbisogna di riposo ». Questo era il modo con cui comandava! Dopo il mio ritorno mi chiese: « È ancora distaccata qualche compagnia della Legione? può questa marciare? » Avendo io risposto affermativamente, mi strinse la mano, dicendo le seguenti misteriose parole: « Addio H., io spero di rivedervi a mezzanotte, al più tardi però domattina: il generale Roselli (che entrava appunto col suo aiutante) assumerà il comando. » Tutto sorpreso salutai macchinalmente il generale Roselli, che cortese mi ringrazia e mi chiede se io voglia rimaner seco e mostrare al capo del suo stato-maggiore la disposizione della truppa e la giacitura delle fortificazioni. Io m'inchinai e condussi fuori il colonnello. Tutto intento fra di me a riflettere sulla singolarità di questo avvenimento, feci in fretta le solite strade delle nostre linee e

fortificazioni, ma nel passarle osservai che il colonnello non era tanto indifferente ai saluti nemici come lo eravamo noi; anzi era d'opinione che la tale e tale altra cosa avrei potuto spiegargliela nella villa. Nel ritorno io non potei più trattenermi, per cui chiesi al colonnello: «Cosa vuol dire tutto questo? dove va Garibaldi? vi fu forse dissensione tra lui e il Governo? Io vi confesso sinceramente che il vostro generale non è abbastanza popolare nell'armata, per condurre la difesa ad onorevole fine ». Egli mi rispose saperne tanto quanto io stesso, e la partenza di Garibaldi averlo molto sorpreso. « In questo caso mi permetterete di recarmi da Manara, col quale io debbo parlare ». « Senz'altro, maggiore, ed io vi offro la mia carrozza, dovendo io stesso parlargli a nome del generale Roselli ».

Nell'entrare nella villa io vidi molte faccie nuove, che però mi salutarono tutte amichevolmente. Finalmente vidi Sisco che venne frettoloso da me, chiedendomi cosa significasse tutto ciò. Il generale avergli ordinato di cercare tutti gli officiali del suo stato-maggiore e di condurli seco in città. Trovandosi Garibaldi ancora in giardino colla sua Legione, io pregai Sisco di domandargli, se io non fossi da comprendere fra quelli? « Io non posso disporre di H. », fu la risposta.

Ciò mi fece più sollecito a cercare di Manara. I suoi cavalli stavano sellati nell'albergo di Parigi, ed io udii ch'egli era ristabilito e stava per ritornare al suo posto. Manara credeva appena alle sue orecchie, allorchè

gli diedi quella notizia. Io gli dissi in lingua tedesca, che, ove il mio compagno lo pregasse di continuare a far da capo dello stato-maggiore, egli non annuisse definitivamente. Allontanatosi quegli, noi cominciammo a ragionare del come stesse questa faccenda. Due supposizioni ci sembrarono le più giuste: o il governo è disposto a venire a trattative in conseguenza dei rapporti sul combattimento d'oggi, e il generale, per l'onore di Roma, e per quello di tutta Italia, non le accetta; oppure egli stesso, riconosciuta l'impossibilità di sostenere il governo in Roma, ha proposto di trasferirlo in un'altra città, e non può riescire nella sua proposizione. Noi concludemmo che Manara cercasse subito di Garibaldi, dichiarandogli: che in ogni caso contasse su di noi e sui Bersaglieri. Che, se egli avesse deciso di deporre il comando, in causa d'esser stato respinto l'ultimo progetto, allora Manara farebbe tutto il possibile onde persuadere Garibaldi a cambiare idea, rammentandogli come il suo nome fosse congiunto colla porta San Pancrazio, ch'egli deve cadere con essa, e che finalmente, in caso di capitolazione, la partenza della sua Legione sarebbe causa di condizioni ben più dure per gli altri. Dopo un'eterna ora, Manara ritornò colla consolante notizia, che Garibaldi ripiglierebbe nella stessa nòtte il comando della porta San Pancrazio.

Per quanto potei dedurre dal discorso, passato tra Manara e il generale, e dalle asserzioni che mi si fecero più tardi, non vi ha dubbio che esistessero alcune differenze tra lui e il triumvirato. Garibaldi

aveva fatto vasti progetti, di andarsene cioè da Roma col governo, coll'armata e con quanto vi era di più prezioso; ma trovò opposizione nella spossatezza e nella disperazione (*). Se però fino da quest'oggi aveasi propriamente l'idea di trattare la resa, cosa però che dubito, era certo la sua partenza da porta San Pancrazio, il miglior mezzo onde divergere ancora i pensieri dalla capitolazione, e rivolgerli unicamente al continuare la difesa.

Più d'una volta s'ebbe occasione di provare quanto fosse dannoso che Garibaldi non avesse il comando supremo dell'armata. Ma ora poi, che tutto era posto a repentaglio, non era più confacente affidarlo alla dittatura, l'ultimo e unico mezzo al quale appigliavansi tante volte i vecchi Romani nei sommi pericoli? E a chi commettere tal carica in questi momenti, ove il nemico stava già sulle mura della città? A chi, se non all'eroe Garibaldi? Chi gli avrebbe impedito d'abbandonar Roma con 10,000 uomini di truppa regolare e con 5 o 6000 guardie nazionali, di gettarsi sull'armata spagnuolo-napoletana, e d'entrare in Napoli, seguendo le stesse sue orme? I Francesi avrebbero dovuto lasciare in Roma il grosso della

(*) Non so quali ostacoli si frammettessero all'esecuzione di questo partito, dacchè parmi che Mazzini avesse avuto sempre un medesimo pensiero. Certo è che, in rivoluzione, i governi e le armate, se intendono l'indole della guerra insurrezionale, e però la differenza, che corre tra questa e le guerre metodiche, debbono esser pronti sempre a trapiantare le loro tende, e recarsi dove ancora sia speranza di prolungare la resistenza e la lotta. Così si fece nelle Spagne; così, da ultimo, in Ungheria. — N. d. D.

loro armata, se pure il loro gabinetto non avesse destinato altrimenti, per seguirci su quel di Napoli. Gli Austriaci, che non potevano abbandonare la Toscana, non avrebbero a disposizione un'armata prima di tre settimane, onde passare i confini napoletani. E guadagnata la prima battaglia, Napoli si sarebbe indubitatamente sollevata (*).

Ritornammo ai nostri posti a notte ben avanzata. Camminando per le vie silenziose, forse in noi per la prima volta più potente la domanda: Come e quando finirà questa faccenda? Pur troppo avevamo da lungo tempo conosciuto la nostra posizione. Ma ora, tro-

(*) Pensiero audacissimo, che voleva un'energia anche più audace ad effettuarlo; ma che, cogli elementi di fermentazione ond'era gravido il regno, non avea nulla di balzano. Gli Austriaci non potevano inoltrare nella Comarca, senza pungere troppo acutamente le gelosie dell'esercito francese, e sollevare in Parigi grosse nubi di dispute e di sdegni. E intanto, a messere Odinotto, finchè non arrivassero nuovi soccorsi, quella prudenza, ch'egli aveva oggimai imparata con acerba lezione, comandava imperiosamente di non troppo allontanarsi da una base d'operazione, che la natura del litorale invaso, e le altre condizioni in cui vivea, cospiravano a rendere immutabile. Civitavecchia era il solo *ponte fortificato*, che potesse congiungerlo alla Francia in quelle acque; e s'egli andava a cercarsi un porto a Gaeta, lasciava contendersi a tergo le province tra gli emuli imperiali e l'insurrezione. E falsava allora lo scopo pel quale era mandato; quello cioè di procacciare al Bonapartuccio un *piede a-terra* nel cuore della Penisola, per imitare l'ultimo Filippo, e limosinare la certezza del trono dall'Alleanza boreale, offrendole con una mano il ferro a incatenare l'Italia, minacciando coll'altra, la fiaccola da risuscitarvi gl'incendii — Per queste necessità, adunque, se la spedizione di Napoli avesse potuto farsi, senz'essere attraversati da' Francesi nel primo cammino — e ad evitare il pericolo volevasi segreto, accortezza e marce rapidissime, cose non impossibili, sebben difficili — l'impresa era sicura. Le guerre e le rivoluzioni non vivono che d'ardire. « De l'audace, de l'audace, toujours de l'audace, » ha detto Mirabeau. — N. d. D.

vandoci sì vicini alla dolorosa conclusione, ci prese un ben acerbo dolore. Abbandonare la magnifica Roma, lasciare quei luoghi ove avevamo combattuto onoratamente, ove il sangue dei nostri amici aveva riconsacrato la terra! Cessate dovevano essere le delizie del combattere, le gioie della vita militare, e mai più dovevano le nobili matrone romane salutare i vincitori al loro ritorno! E colà ove passeggiavano i guerrieri italiani, i combattenti per la libertà e per la patria, fra gli « *evviva la repubblica* » della folla entusiasmata, colà dovevano entrare altieri e passeggiare orgogliosi per quelle vie gli assoldati, gli spregevoli strumenti d'un vigliacco tradimento; sputando solo bestemmie e maledizioni, ove poco prima risuonava l'aria di sole grida di gioia e canti di pura allegrezza!

Garibaldi ritornò all'alba, e Roselli gli cedette il posto dopo breve colloquio. La Legione ritornò essa pure, ma però in altro arnese; ella vestiva la *blouse* rossa invece di quella bleu oscura. Fra i soldati della divisione non era trapelato nulla di quanto accadde; anzi si trovò assai naturale che il generale fosse stato presente a quel cambio di divisa.

Quanto vaglia un comandante, lo si vede al suo primo comparire. Mentre che Garibaldi non si contentava de' rapporti, ma ispezionava in persona l'intera linea, se fosse stato assente sole dodici ore — Roselli non seppe far meglio durante il suo comando, che adagiarsi nella villa, e visitare sulla carta la posizione d'ambe le parti, invece di andare in per-

sona in tutti gli angoli del campo di battaglia. Quanto poi superficialmente si procedesse nel gran stato-maggiore-generale, si comprenderà di leggieri, ove si consideri, che al capo dello stesso, o per lo meno all'aiutante in primo del generalissimo, dovetti indicare io stesso quali fossero i posti e le case da noi occupate, e quali dal nemico; e sì che le disposizioni generali dovevano partire da quel dicastero!

Il cannonamento e il bombardamento ricominciò coll'alba con ugual furore di ieri; ma le nostre batterie si stancarono presto, giacchè i parapetti non erano altro che cumoli irregolari di terra; la loro riparazione non potè esser condotta a termine durante la notte in causa del non interrotto tirare a mitraglia. La più danneggiata di tutte era la batteria di monte Pino; colà non esistevano più nè incamiciature, nè gabbioni onde coprire gli artiglieri; i cannoni tiravano a barbetta, sui parapetti.

L'assediante sfasciò, con una nuova batteria N° XI costrutta alla base del muro di fianco del bastione N° II di sinistra, anche il muro del terrapieno nel fianco del bastione N° I a sinistra, in vicinanza del vecchio recinto. Il fabbricato che stava là dietro fu passato più volte dalle palle, per cui Bronzetti non potè più difenderlo. In una parola, questi era in una posizione assai difficile. Io montai sulla rovina di questa casa e mi persuasi che verso sera la breccia sarebbe matura. Per ciò che riguarda gli ulteriori lavori, il nemico aveva non solo messo in istato di difesa il vecchio recinto, da noi già tante volte menzionato, ma erasi ben

anco innoltrato colla zappa, passando oltre la cortina, verso la nuova breccia. In tal modo la sinistra dei Francesi venne totalmente assicurata, il Vascello rinchiuso; e volendo tentare un attacco da questa parte, bisognava superare 3 o 4 linee trincierate, prima di giungere ad una batteria.

Io visitai con Ghilardi il bastione N° I a destra, che era mezzo diroccato; eragli ancora unico e debole riparo il Vascello che gli stava davanti. Ghilardi aveva assai giudiziosamente ripartito le sue poche compagnie, e la sua piccola riserva stava sotto l'armi tutta la notte. Qui il generale fece chiudere l'uscita con un tamburo, laonde il bastione venne tagliato col muro di gola. Le vedette nascondevansi di notte dietro le rovine, onde ripararsi dalle palle e dalle granate.

Il generale affidò alla nostra personale sorveglianza il rinforzo del parapetto e la costruzione, mediante fascine, della necessaria banchina, dietro al bastione N° I di sinistra, nella strada di comunicazione dalla casa alla seconda linea, giacchè potevamo aspettarci l'attacco in questa stessa notte. Così, la seconda linea che corre in linea diritta, poteva essere infilata di fianco. Dietro la casa venne eretto un nuovo pezzo di parapetto per due cannoni di campagna, e il pezzo da 36 fu rivolto verso la breccia. Il generale ordinò che, col far della notte, questa casa fosse incendiata, onde il fuoco rendesse impossibile al nemico d'entrare per questa notte nella breccia.

Bronzetti fu cambiato verso sera, dietro sua replicata domanda; io mi ci ero sempre opposto fino ad

ora, perchè lo reputavo il più abile. D'ora in poi ogni giorno fu comandato colà un altro officiale di stato-maggior-generale. Quello che quest' oggi vi si trovava, era un colonnello, venuto dall' America con Garibaldi; essendo stato ferito, venne sostituito dal maggiore Bueno. Alle otto di sera mi ritirai da questo bastione, dopo aver promesso al mio amico Morosini di ritornare dopo il pranzo, e di passare seco lui la notte. Trovai Dandolo nella villa Spada; egli aveva ripreso i suoi servigi. Questi stava assai in pensiero per Morosini, e aveva ottenuto da Manara, che la compagnia fosse cambiata da quel bastione pericoloso. Ma io ero di parere tutt'affatto contrario, opinando che i posti più pericolosi spettavano appunto agli officiali i più valenti. Manara, che amava Morosini come suo proprio figlio, tornò a chiamarmi spietato. Il diverbio finì col dare il cambio alla compagnia di Rosagutti, e ciò a rovina del nostro amico Morosini.

29 giugno. — Questa notte i Francesi ritentarono una sorpresa sul Vascello. Ma andò a vuoto pel contegno di una frazione di finanzieri che stanziava avanti alla porta. Rimasero nelle nostre mani da venti Francesi, tra morti e feriti. Ma anche questa volta il presidio del bastione pur troppo fece fuoco e ferì un paio di finanzieri. Il nemico aveva anche tentato un assalto sul contrapproccio del bastione N° I, lungo la cortina, ma fu sventato dalla vigilanza delle nostre scolte.

Contemporaneamente a questo attacco notturno, una bomba incendiò gli avanzi del casino della porta, e le fiamme consumavano l' altra casa, dietro al ba-

stione N° I, verso la nuova breccia, da noi stessi incendiata. — Meste tedi sepolcrali per la morente capitale del mondo!

I raggi del nuovo sole non rischiararono che le rovine delle nostre ville. Eccetto villa Spada, tutte le altre non erano più che rottami, dai quali qua e là sorgevano i cappelli od i *schakò* dei nostri bravi soldati. La più trista posizione l'aveva l'artiglieria. I proietti d'ogni specie erano colà rivolti; giacchè sino a che l'artiglieria non avesse soffocato il fumo, l'inimico non poteva progredire. Io consigliai di ritirare tutti i cannoni, e approntarli contro un assalto che poteva dirsi seguirebbe quanto prima.

Da abile conoscitore, il generale aveva già scelta la terza linea lungo la strada della porta, col monte Pino in fronte; non essendo supponibile che la seconda potesse resistere ad un vigoroso assalto: il Vascello ci era ancora conservato dal solo straordinario sagrificio di Medici. Il bastione N° I di sinistra aveva una breccia in fronte, e nel fianco null'altro che la trinciera alta cinque piedi. La stessa seconda linea non era ancora ultimata, e in nessun luogo sicura dalla scalata; le batterie erano quasi ridotte a soffocare il fuoco, avendo incessantemente continuato il loro officio durante tre giorni e tre notti consecutive.

Sull'ora cocente del meriggio, subentrò una pausa nel combattere delle artiglierie. Da ambe le parti gli artiglieri e il metallo riscaldato abbisognavano di quiete. Manara ed io approfittammo di questo breve tempo onde andare in città a prendere un bagno e

a pranzare. Oltre di che, ciascheduno pensava a mettere in ordine le faccende sue più necessarie per un caso straordinario, e a ciò accudiva senza che vi fosse passata intelligenza alcuna. A tavola, Manara fece invito ad un pranzo sontuoso pel giorno vegnente. Noi accettammo, non sospettando che l'angelo della morte roteasse intorno a noi, in questo stesso istante, l'inesorabile sua falce, e tacitamente ci deridesse della data parola. Nel ritornare al campo, passando per porta Portese, San Casimato e monte Pino, Manara mi sembrò serio oltre il solito.

Nel Vascello frugammo con Medici, arrampicandoci per i rottami e le rovine, tutti gli angoli di quel già magnifico palazzo, e ci recammo in una stanza vicina al corritoio, ancor abbastanza conservata, onde osservare i lavori nemici dietro la breccia. Nessuno passava innanzi a questa finestra, senza che il nemico gli sparasse addosso dalla casetta *b*, già da noi abbandonata, e distante soli 30 passi. Giungeva pur allora a questa finestra un soldato, armato d'un fucile straordinariamente lungo, che usasi per la caccia delle anitre, e che egli voleva provare in nostra presenza. Ma costui si comportava tanto imprudentemente, che Medici lo avvertì di tenersi più coperto, ove non volesse esser colto. Non appena aveva finito Medici di dire queste parole, che quegli, colpito da una palla, cadde giù in un fascio, portando ambo le mani all'orecchio. Io me gli avvicinai, e vidi che la palla gli aveva solo forato l'orecchio. « *Alzatevi*, gli dissi, *non è nulla, e siate più prudente un'altra volta* ».

Egli non rispose, ma si ritirò facendo orribili versacci, nel mentre che Medici lo proverbiava. Il ferito aveva però gran ragione di lamentarsi, giacchè la sua orecchia era quasi tutta staccata dalla testa. Per non lasciar scorgere a quelli di là, che avevano colpito, io ripresi quello stesso fucile onde spararlo. Manara non voleva permetterlo, dicendo essere una fanciullaggine. Dopo aver tentato inutilmente tre volte di scaricarlo, lo deposi. Ad ogni tentativo da me fatto, una palla nemica batteva nell'impannata. Sino dal giorno 3, i nostri soldati si battevano in tal modo ed a tali distanze coi Francesi.

Finalmente, questa sera piovve; cosa che non ci tornava assai gradita, perchè favoriva coll'oscurità un assalto del nemico. Il generale ci rimandò quindi sul bastione N° I che era aperto, a darvi le seguenti disposizioni: La casa da noi ieri incenerita, e i cui avanzi riducevansi ad un muro di cinta di 8 a 10 piedi d'altezza, trovavasi così subito dietro la breccia, da non lasciarne scorgere che la terza parte. La facciata della casa era, come ben si può credere, rovinata. L'assalitore poteva penetrare da due lati: vicino all'angolo, passando dalla larga breccia, oppure, entrando un uomo dopo l'altro nel rondello. Dietro questo rondello erano puntati due cannoni; uno dei quali rimase dov'era, perchè poteva far fuoco nel riparo e sull'entrata del contrapproccio da noi abbandonato, l'altro pezzo da sei fu puntato verso il foro maggiore della breccia; ambi i cannoni eran carichi a mitraglia. Il pezzo da 36, esso pure carico, venne rivolto verso la breccia.

Questi tre pezzi eran lontani da quell'apertura, soli 15 passi. Nello stesso tempo noi femmo empire di combustibile tutto l'anteposto spazio; ma convenne però gettarvelo stando in disparte, perchè il nemico continuava a tirarvi dentro a mitraglia.

Questa posizione era guardata da 3 compagnie d'infanteria, cioè: due della Legione ed una di Bersaglieri (quella cioè di Rosagutti e Morosini, alla quale toccava il servizio di notte, essendo ieri stata libera). Un picchetto fu postato vicino ai due pezzi di campagna, un altro vicino al pezzo da 36, e 20 uomini nel fosso che mena da quest'ultimo ai pezzi di campagna; l'altra metà dei Bersaglieri, indietro, a 40 passi a destra sul bastione, in riserva. Una mezza compagnia della Legione occupava la strada di comunicazione; e il rimanente, cioè una compagnia e mezza, diviso in due parti, formava la riscossa generale nel fosso principale, avanti alla batteria.

Faceva già notte, allorchè il generale mi mandò nuovamente sulla breccia con liquidi di facile combustione; io stesso riposi i fiaschi nelle canne selvatiche che erano sparse sul terreno, e diedi le necessarie disposizioni sul come e quando si dovessero accendere. Nello stesso tempo disposi alcune vedette; p. e. una nel rondello, e un paio d'altre vicine alla breccia, ove il muro concedeva ancora qualche riparo. Feci asserragliare l'entrata del contrapproccio, giacchè il lasciarvi un presidio non avrebbe avuto altro risultato, che di introdurre il nemico in un coi nostri nel rondello. Trovandosi vicino al pezzo da 36 una pic-

cola casa, io feci erigere una asserragliata da Morosini, tra la casetta e il parapetto del cannone — circa 10 passi. Finalmente condussi Rosagutti e Morosini da un luogo all'altro, impartendo loro le più diffuse istruzioni, e instando particolarmente perchè si desse piuttosto un falso allarme, che lasciar passare inosservato un caso dubbioso.

Il comando del bastione era affidato all'officiale di stato-maggior-generale, Carogni. Ma, con mio grave rincrescimento, lo trovai, alla mia seconda ronda, avviluppato nel suo mantello e addormentato. Lo svegliai, significandogli che in questa notte oscura e piovosa, si dovesse pensare a tutt'altro, che a dormire, dover egli tenere al contrario gli officiali e la gente sotto l'armi, per poter far cominciare il fuoco verso i due lati, al menomo allarme, senza curarsi se fossero amici o nemici. Prima di partirmi dal bastione, chiamai l'officiale della strada di comunicazione e gli raccomandai di ritirarsi immediatamente nel fosso principale, dopo aver dato il segnale dell'approssimare del nemico, per occupare colà lo spalto in unione ai lavoratori. (Ci sarebbero stati di grande utilità i cavalli di frisia o cavalletti, situati dietro le prime breccie nel bastione N° II e III, come pure nell'ultima d'oggi, e lungo il parapetto. Ma il corpo del Genio, che in certo qual modo stava in cagnesco col comando militare, si curava troppo poco dei lavori di rinforzo e di difesa dietro le breccie).

Garibaldi e Avezzana stavano nella batteria a destra, dopo che il primo ebbe visitato in persona la ri-

partizione della truppa. Una compagnia della Legione Italiana era disposta dietro la batteria, e manteneva sentinelle nelle sue cannoniere e sulla traversa. Per rinforzarla, il generale aveva fatto espressamente venir su il capitano Müller con 50 lancieri. Questi, dovevano difendere le cannoniere con le lancie. I pezzi erano tutti carichi; i cannonieri giacevano accanto. Un'altra compagnia era disposta un poco più a sinistra, al piede del parapetto, e manteneva le vedette sino all'entrata della seconda linea. A quest'entrata stava una compagnia di Bersaglieri, colla missione speciale di difendere il tamburo e l'entrata. La riscossa era formata dal reggimento Pasi, e stava ancor più a sinistra dell'angolo bastionato, poichè qui non eravi a temere l'attacco. Accampava quindi compagnia per compagnia in linea, e tanto indietro dal muro, da poter convertire con pelotoni senza ostacolo. Metà della compagnia di sinistra doveva rimaner sotto le armi e tenersi in comunicazione con San Callisto e coll'anteposta casa *g* col mezzo di pattuglie; la compagnia dell'ala destra occupava le due casuccie a sinistra di villa Spada, mantenendo un picchetto nell'angolo bastionato. Il rimanente dei Bersaglieri, cioè quattro compagnie, stavano nella corte di villa Spada; due delle quali ne formavano anche il presidio. Il muro della corte, per essere alto 18 piedi, non era occupato.

Una coorte della Legione Italiana stava nella strada di comunicazione dalla traversa a villa Spada. In caso d'un attacco, essa doveva avanzarsi in linea al para–

petto e alla batteria, montare sulla corona e difenderla. Stava a riposo, dietro questa coorte, un battaglione nel viale da villa Spada alla strada della porta, pronto a dare la muta all'altro che lavorava. Il rimanente della divisione era schierato sull'ala sinistra, sotto il comando del colonnello Marocchetti, da monte Pino sino a porta Portese, e occupava San Callisto e San Casimato, mantenendo una riscossa sulla piazza di San Pietro in Montorio. La stessa porta Portese era occupata da un battaglione di Guardie Nazionali. Sull'estrema destra, a dritta della porta, con il Vascello in fronte, sino a villa Gabriele non eranvi altro che piccoli drappelli, comandati da Ghilardi. La divisione così schierata, era quest'oggi della seguente forza:

3 piccole coorti della Legione Italiana	1000	uomini.
2 piccoli battaglioni di Bersaglieri . .	500	»
2 batt. del reggimento dell'*Unione* .	600	»
2 batt. del reggimento Pasi o 6° reggimento (prima 2° leggero)	600	»
2 battagl. del reggimento Marchetti, o 3° reggimento	700	»
2 compagnie Finanzieri	150	»
3 comp. del già battaglione Mellara .	200	»
3 compagnie del Medici	250	»
1 compagnia di Studenti	120	»
Un piccolo riparto della legione Arcioni, del quale però non si rinveniva neppure un uomo.		
Totale coi Lancieri	4,170	uomini.

Io ritornai dal generale soltanto a 11 ore; questi erasi ritirato nella sua tenda, ch'egli aveva fatto erigere proprio all'entrata della seconda linea, dopo che l'altra era stata distrutta nella batteria. A noi due, Manara e me, ingiunse di andare a villa Spada, essendo noi ritornati bagnati da capo a piedi dal fare la ronda.

Ora, nel mio giornale, non trovo altro più che note staccate, non avendo io avuto più tempo nei due seguenti giorni, di riportare quanto accadde. Ma, anche la cosa la meno importante avvenuta nella notte dal 29 al 30, mi resterà sempre scolpita nella mente.

Noi avevamo lasciata aperta la porta di villa Spada per intendere immediatamente ogni segnale. Manara e Dandolo, il qual ultimo facea da officiale d'ordinanza da alcuni giorni, dormicchiavano. Io ero troppo inquieto per poter dormire. Nella stessa camera giacevano pure diversi altri officiali, fra i quali i due maggiori dei Bersaglieri. Aveva cessato di piovere, ma la oscurità era sempre grande. All'improvviso si sente uno sparo, il quale è seguito, al solito, da una scarica. In un attimo noi eravamo sulle linee: nuovo, profondo silenzio! Non si moveva una foglia. Al primo tiro, io chiamava gli altri. Presto signori, questa volta, è da senno! Al mio ritorno dagli avamposti, e sino dove mi ero portato, i camerata mi dissero: « quest'oggi voi siete troppo furioso ».

Sarà stata la una dopo mezzanotte, allorchè l'officiale superiore che aveva fatto la ronda, entrò annunziando « niente di nuovo ». Pure io non tolsi il pugno

dall'elsa quando mi tornai a gettare sul pavimento. Non appena chiusi gli occhi, che il grido di « *all'armi, all'armi* » rintuonò nella notte. Non si sentiva uno sparo, bensì il correre e saltare delle masse che fuggivano, passando vicino alla villa. Spaventati, noi ci precipitiamo fuori della porta; io non mi lasciai neppure il tempo di intascare le mie pistole.

Fuori, la fuga era generale; non si sentiva una voce, non il menomo romoreggiar d'armi. — Io mi cacciai innanzi tra i fuggenti, sino all'entrata, per ove pur ora si precipitavano dentro gli avamposti. Questi, erano Bersaglieri, mi riconobbero e si fermarono dietro al tamburo. In questo momento un nero gruppo si avvicinava dal fosso. La mia gente andavami bisbigliando « *i Francesi, i Francesi* » e voleva subito far fuoco. Ma, potendo essere benissimo i nostri, io rimossi i fucili colla mia sciabola. Ora poi, giunti avanti alle nostre baionette, riconobbi chiaramente le spalline dei cacciatori nemici. — « *Fuoco* » comandai allora, e una mezza dozzina dei tracotanti cade stramazzoni; gli altri fuggono. Giungeva appunto Dandolo, e io gli affidai la difesa del tamburo; presi la compagnia Maffi che era qui disposta, e mi affrettai alla batteria dal fosso interno; ma anche qui ravvisai il nemico che stava già sulla corona del parapetto, montandovi uno dopo l'altro. Cogli officiali in testa, noi pure ci arrampicammo sopra, ricacciando i Francesi sino alla batteria; ma qui giunti, i Bersaglieri non volevano andare più oltre, perchè dietro di loro sentivano tale un calpestìo, per cui credevano che il nemico fosse già

irrotto dall'entrata. Io non mi poteva decidere al ritorno. Appena videro i Bersaglieri, che, compresi di vergogna cedevano solo lentamente, esser io quasi circondato dai nemici, si rivoltarono come il fulmine abbattendo i primi a baionettate. Era più che tempo: due colpi di baionetta eran già penetrati nei pantaloni senza però ferirmi. Pochi passi dall'entrata io scontrai il riparto di Dandolo, che, al pari di me, non era più in grado di trattenere la gente.

Giunti a villa Spada si riuscì finalmente a fermarli e a regolarne il fuoco. La strada era larga dieci passi, per cui i primi s'inginocchiarono, per fare un fuoco con quattro ranghi. I Francesi, che ci avevano inseguiti, e di cui alcuni vennero fin sotto le nostre baionette, chiamando al solito « *Amici* » furono quindi costretti a ripiegarsi dietro la seconda linea. Tutto ad un tratto io vidi il generale e Manara a me da canto. « Che nefanda fuga, o mio generale! non dobbiam noi occupare prima di tutto villa Spada? » « È già fatto » rispose egli con voce tale, che dava ben a comprendere quale profonda commozione gli avesse suscitata quella iniqua fuga — « Manara e voi restate in villa Spada per difenderla; io mi porto indietro a radunare i fuggitivi sul colle Pino; e prendo posizione dietro la strada sino a villa Savorelli ». Noi accompagnammo il generale sino al di là della villa, ascoltando i suoi ultimi ordini.

La villa Spada fu allora occupata regolamente in tutti i tre piani dai Legionarii; i Bersaglieri — meno una piccola parte — furono mandati dietro al generale.

Sulla nostra destra stavano dietro il viale, facendo ancora fuoco, una parte del battaglione di lavoratori; sulla sinistra invece le due case erano occupate dalla gente del reggimento Pasi. Tutto il rimanente, e quelli che prima non erano fuggiti, furono ritirati dal generale. Col tenersi forti in villa Spada, si favorì la riunione e la disposizione nella terza linea, mentre si impediva ai Francesi di sorpassare la seconda. Dopo aver ritirato il presido della casa *g*, rimaneva la villa Spada, unica nostra difesa esteriore.

Frattanto, collo spuntare del giorno, la riunione fu più facile al generale, giacchè dissipandosi così lo spavento della notte, le truppe svergognate, tornavano a riconoscere i loro condottieri.

Occupata che fu regolarmente villa Spada, noi ritirammo i Bersaglieri e gli altri riparti che al di fuori scaramucciavano ancora coi Francesi, e si fece incominciare il fuoco dalle finestre.

Ora, ecco alcune spiegazioni sull'irruzione dei Francesi. Pare indubitato che essi abbiano attaccato con due colonne principali, cioè: la prima dalla stessa breccia progredì per le cannoniere della batteria, girando intorno alla traversa per la strada delle ronde, e così pure intorno all'ala destra della nostra seconda linea. Non è possibile di pensare altro, circa alla seconda colonna, se non che abbia superato il coronamento del secondo bastione alla nostra prima strada di comunicazione, e di qui siasi voltata, seguitando il fosso, verso l'entrata. Vi è la probabilità che ai Francesi non importasse altro, che di

venire in possesso del bastione aperto in breccia, per il che dovevano naturalmente impadronirsi anche della batteria. Per conseguire un disegno più vasto, avrebbero dovuto seguirci le colonne maggiori che dovevano avere pronte, dopo d'essersi impadroniti del bastione N° I; e cioè: l'una colonna nemica, seguitarci a villa Spada e sul monte Pino, l'altra, entrando dal casino della porta e dal rondello doveva scendere la grande strada, e andare innanzi, se era possibile, sino a villa Savorelli.

Chi avrebbe mai potuto contendere loro — in questi momenti — il possesso di quelle ville e il monte Pino? Su questo colle sarebbersi impadroniti di otto pezzi, che potevano subito rivoltare contro villa Savorelli e la nostra ala destra. Pericolo non ve ne poteva essere in questa posizione; poichè, occupati debitamente i fabbricati intorno al colle e la chiesa di San Pietro in Montorio, ci era assolutamente impossibile di riconquistarli. Impossessandosi di villa Spada, potevano far agire subito la batteria di destra contro villa Savorelli, mentre i necessarii ripari contro il fuoco del fucile — che era l'unico che avessimo a disposizione — potevano essere ultimati prima di giorno. Invece di tutto questo, l'avventuroso nemico si contentò di coprire di gabbioni le cannoniere della batteria a destra, e di condurre un pezzo di zappa, dalla strada delle ronde avanti alla porta, lungo il muro che confina colla strada maestra.

Io non potei ravvisare che alcuno dei piccoli riparti che sorpassarono la seconda linea, fosse guidato

da officiali. Chi di loro non rifece immediatamente la strada, cadde parte sotto le nostre baionette, e parte furono uccisi dal fuoco che ricominciò avanti e lateralmente da villa Spada.

Ecco quanto avvenne sul bastione N° I: Dopo il primo allarme si tennero sicuri, ma il capitano Rosagutti e il tenente Morosini stavano desti. Resi attenti da un rumore sospettoso, accorsero sui cannoni di campagna, ma invece di dar fuoco ad uno dei pezzi, anche a costo di dare un allarme falso, il capitano preferì di mandare una pattuglia nel piccolo rondello ove doveva stare una vedetta. Tentennando di troppo, i chiamati a questo servizio, Morosini vi andò egli stesso. Una scarica lo stese al suolo. Allora accorsero i Bersaglieri, ma troppo tardi! Essi non poterono più strappare al nemico più forte, il corpo dell'amato officiale. Sembra quindi che il rumore udito dagli officiali, fosse la riunione dei Francesi in quel rondello, ove saranno entrati quatto quatto, uno dopo l'altro, innoltrando dalla breccia dietro la casa bruciata, aspettando forse che la seconda colonna penetrasse per la strada di comunicazione. Sgraziatamente, fecero fuoco su Morosini, dopo di che non potevano più protrarre l'attacco. L'effetto della sorpresa fu tanto più maggiore sui nostri, ancora stupidi dal sonno, in quanto che contemporaneamente la strada di comunicazione fu superata a quel parapetto alto 5 piedi, da un'altra colonna, per cui i difensori furono presi nel fianco e nella schiena. La pugna colla baionetta che ne seguì, fu assai breve, giacchè i Francesi circondarono nel

bastione, in pochi minuti e con forze tre o quattro volte superiori, le nostre compagnie forti appena di 300 uomini. Ciò non pertanto, la nostra gente si difese, e vi lasciò da 40 morti e circa 120 prigioni, fra cui diversi officiali. Gli altri si diedero quindi alla fuga, cacciati dall'impeto del timor panico, tra la traversa e il muro della cortina, scendendo in parte verso il casino della porta, e parte girando la traversa scesero nel giardino di villa Spada, sortendo dal piccolo rondello costrutto nell'apertura del muro della strada della porta. Quest'ultima circostanza era causa che il presidio della batteria credendosi investito di fianco, aumentò il numero dei fuggenti, trascinando seco quanto trovava dietro di sè, di modo che il giardino era già sgombro dai nostri, allorchè io, uscendo dal tamburo coi Bersaglieri, voleva cacciarmi sulla batteria.

Devo quindi ripetere, quanto facile era pei Francesi di giungere per la medesima strada, a villa Spada e sul colle Pino!

Questa fuga universale e precipitosa non era scusabile. Però, lo stato di tutte le fortificazioni sino a villa Spada era tale, che anche di giorno non si sarebbe potuto resistere ad un assalto vigoroso e risoluto di colonne d'attacco, superiori in forze. Quindi la nostra posizione in questo punto non era possibile di mantenerla. Il solo onore costrinse il generale a non cedere un palmo di terreno senza opporre resistenza.

30 giugno. — L'albeggiare fu il segnale d'un furioso combattimento a fuoco: per parte nostra, con le fucilate di villa Spada e Savorelli, per il nemico, spa-

rando coi fucili dalla batteria e dalla zappa che ci avevano tolto, e tirando coi cannoni delle sue vecchie batterie contro le due suddette ville.

Garibaldi era giunto in tempo da poter ritirare il presidio del Vascello, facendolo entrare dalla porta, occupando con esso villa Savorelli, ai cui lati stava Ghilardi appiattato dietro i muri. Così pure era occupata la batteria di monte Pino, e Marocchetti conservava tuttora la linea sino a porta Portese.

Vedendoci così bene assecondati dalla villa Spada, un riparto della Legione, che erasi riunito dietro la casuccia a sinistra della villa, si precipitò sopra un riparto nemico, nascosto dietro all'alto muro della corte, cacciandolo fuori dall'ingresso. Appena osservato ciò, pregai Manara di concedermi 50 soldati, onde in unione al riparto che avanzava, tentare un colpo sulla già nostra batteria.

Si offerirono subito i volontarii, giacchè col primo raggio di luce i nostri soldati ritornarono bravi come prima. Io aprii la porta e dissi loro di saltare nella strada di comunicazione che era distante 20 passi. Quantunque il nemico dirigesse immediatamente tutto il suo fuoco contro la porta aperta (stava discosto appena 100 passi) pure nessuno indugiò e in breve tutti giunsero sul luogo fissato. Io mi accordai coll'officiale legionario, che erasi spinto innanzi sino all'entrata (tamburo), che: egli dovesse mantenere un fuoco vivo sino a tanto che fossi giunto rimpetto alla batteria, e appena vedesse che io attaccava, facesse altrettanto montando dal fosso interno. La strada di

comunicazione, nella quale avevo fatto montare la mia gente, ci copriva fino al collo ed era distante dal nemico, cioè dalla batteria, soli 30 passi. Malgrado tutte le ammonizioni, e quantunque io battessi a molti col piatto della lama sulla testa, quando non si coprivano a dovere, pure non arrivava a frenare la loro voglia di sparare; perdei quindi in pochi minuti 9 o 10 uomini, che, colpiti nella testa, spirarono sull'istante. Giunto rimpetto alla batteria, dovetti pur troppo persuadermi, che le cannoniere erano già assicurate con alti gabbioni, — l'attacco poi essere estremamente difficile, anzi impossibile, ove non agissero meco altri riparti venendo dalla porta. Però non voleva ritirarmi, sperando sempre, che, vedendoci quelli di villa Savorelli, e sostendoci, potessimo almeno riuscire ad inchiodare i nostri cannoni che ancora non avevano sparato. Feci quindi incominciare il fuoco, rinnovando l'intimazione d'esser cauti, e questa volta fui ascoltato. Dopo alcun tempo i soldati chiesero munizione, ma non essendo presente alcun officiale, ritornai io stesso alla villa, ove, nascondendomi quanto poteva dietro un pilastro, chiesi le cartucce. Lo stesso Manara venne alla finestra, e me ne fece gettare un sacco pieno. Giaceva vicino al pilastro un sergente francese gravemente ferito, che la nostra gente aveva trasportato probabilmente sino a questo posto. Era un uomo bello e robusto, e quantunque la palla fosse passata a mezzo del petto, pure aveva ancora buon viso. Ove giaceva, era pienamente esposto alle palle dei suoi amici. Per quanto io desiderassi di toglierlo da quel

luogo, pure non poteva consigliar ciò a nessuno, sino a che durava il fuoco. « Abbiate pazienza ancora per poco, gli dissi, voi stesso vedete che non posso far venire sin qui una barella ». Egli voltò gli occhi verso di me, ma non rispose. Soffriva tanto quel misero!

Stava appunto per andarmene colla munizione, quando Manara s'affacciò ancora una volta alla finestra, dicendomi dover io ritirare i sortiti. Sulla mia risposta, non udii più parola. Poco dopo, incollerito di non aver potuto conseguir nulla, ritirai la mia gente, facendo fare ad essa una strada più coperta, a traverso il fondo dietro la villa, mentre io entrai nella stessa direttamente pel portone.

Chiesi prima di tutto di Manara. Il mio malumore cresce, non ottenendo risposta da alcuno; alquanto alterato chiedo notizie ad un officiale. Questi, silenzioso, m'indica gli appartamenti terreni. Nulla sospettando, scesi la scala e m'imbatto in Appiani, secretario di Manara. Ma anche questi non mi risponde, — le sue lagrime le rammentai poi — e mi accenna una camera. Ad una mia ultima domanda si apre qui finalmente un gruppo silenzioso, e scorgo Manara natante nel suo sangue, colla morte che errava già sui nobili suoi lineamenti. Passando dall'ardente commozione del combattimento, al più acerbo dolore, io mi getto ai piedi dell'infelice mio amico, gli prendo la mano che mi porge, e gli bacio la fronte ghiacciata. « Sono ferito a morte, e vivrò ancora un solo quarto d'ora », disse egli con voce interrotta. A grave stento io riesco a metter fuori alcuni accenti onde consolarlo:

non esser questa la prima e non l'ultima ferita nel corpo che sia guarita; si facesse fasciare la ferita e trasportare nel lazzaretto. « No, amico mio, questa palla è mortale — non m'inganno — il trasporto non farebbe altro che addolorarmi maggiormente — amo meglio morire qui, ove pugnai ». Malgrado la sua opposizione, ordinai al chirurgo di fasciar subito la ferita. Rotto dal dolore, Dandolo aiutò me ed alcuni altri a tener sollevato il colonnello, e quindi a riporlo sulla barella. Quattro dei suoi fidi Bersaglieri, con gli occhi pregni di lagrime, si acconciarono a portarlo. « Addio Manara, per poche ore! Il dovere mi impone di comprimere il desiderio che avrei di accompagnarvi; la difesa della villa è ora affidata a me; il primo momento libero che avrò, lo approfitto per vedervi ». Egli mi strinse la mano, mi guardò cordialmente, — ma . . . . . non lo rividi più! Spirò dopo due ore di terribili spasimi, rendendo l'anima fra le braccia di Dandolo. Prima di quell'ora suprema, disse a' suoi amici: « Consolate la mia povera moglie, e recatele il mio ultimo addio: che ella educhi i nostri figli all'amore per l'infelice nostra patria, e appena sapranno reggerle, ponga loro nelle mani le armi per la redenzione d'Italia ». Furono queste le ultime parole d'un morente eroe, che amava la sua patria oltre ogni cosa, e che non aveva abbandonato da due anni il campo della gloria, sul quale egli combatteva per la santa causa d'Italia (*).

(*) La morte sul campo di battaglia, contro a' nemici della patria, è la più gloriosa che far possa un cittadino-soldato. Ma se v' hanno uo-

In questo, la battaglia infieriva in villa Spada. Le pareti colte in mira dal nemico, precipitavano con terribile fracasso. Tutte le camere eran tappezzate di morti di e feriti.

Già all'incominciare del combattimento, Dandolo ed io dovemmo un po' colla forza, un po' colla preghiera, fare in modo che Manara non s'esponesse inutilmente alle finestre. Ma egli non era assuefatto a risparmiarsi quando i soldati combattevano. Dandolo aveva ricevuto sul gomito un colpo di rimbalzo, che lo costrinse a portare il braccio al collo; e io pure ne ebbi un altro nella regione della scapula, proprio nel momento che conducevo Appiani nel piano superiore onde affidargli quel comando. Il colpo fu sì forte, che portai subito la mano al petto, credendo che la palla l'avesse passato. Per mio conforto non rinvenni sangue; alcuni soldati osservando il mio movimento, corsero a me e volevano svestirmi l'uniforme, allorchè uno colse da terra e mi rimise la palla schiacciata, che senza dubbio aveva rimbalzato sul muro.

mini, che meritano di sopravvivere ai dì del trionfo, era tra quelli Luciano Manara. Marito e padre, sebben giovane ancora de' più fiorenti, si tolse al bacio de' suoi cari, quando la vita gli sorridea di tutte le sue dolcezze. Prode, e d'ingegno colto e svegliato, l'amor patrio, gli studi militari e l'esperienza l'avrebbero fatto, senz'altro, uno de' nostri migliori generali, se non gli fosse toccata l'immatura sorte, ch'ebbero comune con lui altri spiriti gentili ed altri bravi, nobilmente caduti in questa guerra fraterna. D'indole buona ed amorevole, stimato in vita e diletto da quanti il conobbero, morì il Manara, traendo seco nel sepolcro il compianto universale della patria italiana. Possano i suoi figli ereditare intiero il patrimonio del nascente eroe! — N. d. D.

La nostra gente soffriva assai. Caricando, poteva bensì coprirsi dalle palle da fucile, ma non poteva salvarsi dalle palle di cannone che sfondavano di solito due pareti, gettando a terra qualche volta intiere file. Oltre di che, molti erano feriti dai frantumi di pietra. Il capo-medico del reggimento dei Bersaglieri, che era solo da principio, fu ben presto aiutato dal medico del secondo battaglione. L'acqua che era tanto desiderata dai feriti, fu tosto portata sul luogo. I morti li feci sempre trasportare più presto ch'era possibile in un separato locale.

Se nella sorpresa di ieri le truppe avessero fatto prova della bravura che mostrarono quest'oggi, il seguito non sarebbe stato lo stesso. Ma la colpa non era tutta dei soldati; pochi officiali stavano ai loro posti, come in generale una gran parte di essi, massime nei gradi superiori, cominciavano già ora a mancare di voglia per questo combattimento senza conclusione. Ben pochi, fra quelli che trovavansi in alti posti, continuavano con piacere e costanza ad esporre la vita in questi ultimi aneliti dell'onore. La caduta di Manara, l'amato capo, fece bensì effetto sui difensori di villa Spada, però solo momentaneamente. Circondato da pericoli lo stesso soldato, quanto presto non dimentica egli il pericolo, i patimenti e la distruzione degli altri! Verso mezzogiorno, essendo giunto in villa il colonnello Sacchi, io mi portai dal generale. Stava puntando due pezzi di campagna, a sinistra della batteria di monte Pino, là, ove la strada gira intorno alla chiesa. Aveva già sentito, con

profonda commozione, la morte di Manara. Egli mi offrì di scegliere tra l'essere capo dello stato-maggiore della divisione e comandare il reggimento dei Bersaglieri. Io mi decisi per il primo posto. Il generale mi espresse la sua soddisfazione per la mia scelta, ma mi pregò di prendere per quest'oggi il comando dei Bersaglieri, essendo questo ancora il miglior reggimento che bisognava tener pronto per tutti gli eventi. Egli mi pose quindi a parte del suo progetto, cioè di tener forte più a lungo che fosse possibile la terza linea, e di appoggiarsi sull'ala destra, dietro alla quale dovessi disporre i Bersaglieri. Pel caso di ritirata, quest'ala dovesse, difendendo il terreno passo a passo, ritirarsi lungo il bastione San Spirito a castel Sant'Angelo, rinforzandosi in questo e nel ponte, mentre egli difenderebbe coll'ala sinistra i ponti e le barricate di Trastevere verso la città. Finalmente dovessi io accordarmi con Ghilardi e Medici, e notificare loro le sue volontà.

I Bersaglieri mi ricevettero come loro colonnello; io dichiarai però agli officiali che mi mossero incontro, venir io qui nella mia sola qualità d'officiale di stato-maggior-generale, per dirigere le mosse che, secondo le intenzioni del generale, sarebbero da farsi a norma delle circostanze. I due capi-battaglione udirono questa cosa con grande soddisfazione.

Il reggimento era esposto alla mitraglia, motivo per cui io lo feci retrocedere alcune centinaia di passi, in un luogo più coperto; in seguito mi recai a villa Savorelli. Ghilardi e Medici cominciarono a lamen-

tarsi amaramente per la perdita del valoroso nostro Manara, e mi volsero quindi parole affettuose, vedendo sul mio volto le traccie del profondo mio dolore; essi sapevano quanto intima fosse la nostra relazione!

In quanto alla ritirata, ci accordammo, che la truppa di Medici dovesse resistere, stando in battaglia, all'irrompere del nemico; Ghilardi invece dovesse disporsi a 200 passi in addietro, formando il sostegno colla sua gente e con quella che gli era aggregata questa notte, disponendo principalmente della colonna serrata sul terrapieno. Medici dovesse poi ritirarsi dietro Ghilardi, e così ritirandosi, darsi scambievolmente la muta. Io invece, coi Bersaglieri, formerei la riscossa, assumendomi la sicurezza dell'ala sinistra dalla collina fino alla sponda del fiume. Per coprire questa mossa, si spedirono subito i Finanzieri in rinforzo della guardia di porta Cavalleggieri. Essi dovevano formare il retroguardo, allorchè il grosso avesse oltrepassato San Spirito.

Durante la mia gita, lungo la linea di battaglia, ebbi luogo di persuadermi nuovamente della perseveranza dei nostri soldati; e di questo pure, che, sino al momento in cui il cannone nemico non avesse distrutto ogni mezzo di difesa, non v'era nulla o ben poco qui da temere. Il fuoco era altrettanto micidiale come in villa Spada. Non solo si scambiava il fuoco a 20 o 40 passi di distanza, intorno ai nuovi lavori, coi cacciatori nemici, non solo le batterie dei bastioni N° II e III sparavano di fronte sul presidio delle mura, ma ben anco la batteria di villa Corsini e la truppa del Vascello lo

prendevano di fianco. La terribile mutilazione dell'aiutante maggiore dei Bersaglieri, avvenuta oggi a mezzodì, comproverà che l'assediante continuò a gettar bombe anche in questo ultimo giorno. Quegli voleva scendere a villa Spada, accompagnato dal capitano Ferrari e da un paio di soldati, onde raccoglervi alcuni oggetti di armamento rimasti addietro. In vicinanza della villa, scoppiò in mezzo ad essi una bomba. Un pezzo colse l'aiutante maggiore nella coscia, strappandogli letteralmente l'osso, un altro colpì un soldato sul fronte, privandolo della parte del cranio dagli occhi in su.

È appena necessario il rammentare, che Medici e Ghilardi davano sempre il buon esempio colà ove infuriava il nemico. Molte Guardie Nazionali eransi poste volontariamente sotto ai loro ordini. Erano esse qui accorse alla prima voce del pericolo imminente. Da ultimo, si dovette pur anche abbandonare il casino della porta, che era quasi diroccato per intero, e il ponte della cortina. I soldati di Medici erano rimasti su quei travi cadenti, sfidando alla scoperta i colpi, che uscivano dalla zappa, distante soli 20 passi, sino a che precipitò l'ultimo trave. Colla stessa ostinazione quei soldati avevano difeso il Vascello, sino a che un ordine superiore richiamò stamane il Medici. Il Vascello fu della più grande importanza durante l'intero assedio, essendo esso l'unica opera esterna che fiancheggiasse i lavori nemici e rassicurasse in certo qual modo le nostre sortite. Il colonnello Medici sciolse il suo tema nel modo più splendido, con

forze non sufficienti. Il Vascello fu da lui trincerato il meglio che fosse possibile, e lo aveva custodito come se fosse la casa sua, difendendolo contro dieci attacchi notturni. La circostanza, che nell'ultimo dei tre periodi che durò l'assedio, il Vascello non fosse ridotto ad altro che ad un ammasso di rovine e rottami, non potè in nulla cangiare il suo contegno.

In vicinanza di villa Savorelli fu ucciso quest'oggi anche il moro di Garibaldi. Il generale correva al solito da un'estremità all'altra della linea, e proprio nel mentre ch'egli voleva montare il suo cavallo, dietro quella villa, il moro, che teneva le staffe, fu colpito da una palla che gli passò le tempia. Il generale perdette in lui un fedele e coraggioso servo. Da Savorelli io me ne ritornai ai Bersaglieri, in cerca d'un posticello ombroso. Colà mi ristorai di cibo e di bevanda, giacchè, malgrado le profonde commozioni, la natura pretendeva i suoi diritti. In questo mentre giunse un officiale, che m'indicò ove fosse stato portato Manara. Stando al suo dire, non era perduta ogni speranza. Dopo aver partecipato a Ghilardi il mio allontanamento, m'affrettai a rintracciarlo. M'incontrai in Dandolo, sulla cui fisonomia afflittissima io lessi la dolente nuova. « È finita, disse singhiozzando; non sapete nulla di Morosini? Sino ad ora avevo sperato ch'egli fosse solo prigione; ma qua e là si disse ch'egli sia gravemente ferito e fatto prigioniero con Rosagutti ». Più tardi, seppi da quelli che furono sbaragliati nel bastione N° I, aver essi veduto cadere Morosini, ma non sapevano indicare se fosse morto o

soltanto ferito. Essendo noto che i medici potevano visitare i nostri feriti nel campo francese, firmai subito un biglietto di passaggio per un chirurgo, onde così venire in cognizione della sorte del giovane Morosini. Le notizie cattive non si fanno mai attendere, e così fece questa. Il nobile giovanetto era spirato dopo otto ore di patimenti. Era stato colpito da tre palle: l'una nello stomaco; subito vicino, un'altra nel petto, la terza aveva strisciata la testa; una palla avevagli pur anco passato la mano sinistra, probabilmente nell'istante che tentava coprirsi la prima ferita.

Quando, più tempo dopo, visitai la sua famiglia, la dolente madre mi raccontava come il generale Oudinot le avesse fatto scrivere, da uno de' suoi aiutanti, la morte del figlio, osservando che « l'intero Lazzaretto era rimasto edificato della fermezza e grandezza d'animo che il giovine eroe manifestava ancora sul letto di morte ». Io dovetti raccontarle molto del figlio, però ella confortavasi nel suo dolore, allorchè essa e le sue figlie udivano continuamente, e da tutte le parti, quanto egli fosse sempre stato bravo e valoroso. Egli non conosceva che una gioia: quella cioè di amare appassionatamente i genitori e le sorelle. Quando alla prima campagna contro gli Austriaci, le sorelle insistevano colla madre, affinchè non permettesse al fratello di partire, la sua risposta fu questa: « Io offro alla mia patria quanto posseggo di meglio, l'unico mio amatissimo figlio ». Ora, l'addoloratissima matrona mi disse rimanerle nel cuore almeno la consolazione, che il suo Emilio s'era bat-

tuto da valoroso, e come tale era morto. Emilio Morosini non aveva ancora 20 anni, era bellissimo di corpo e di spirito; il prediletto da tutti, ora da tutti acerbamente pianto.

Coll'imbrunire, la fucilata finì. Noi avevamo perduto da 300 uomini, morti per la maggior parte, giacchè nel combattere dietro i forami delle muraglie, le palle non hanno altro per mira che la testa e il collo.

Tutte le truppe serenarono sui posti che occupavano; un battaglione di Bersaglieri formò la riscossa permanente durante la notte. Il secondo venne disposto dietro un muro, e in una villa, per servire di punto d'appoggio in caso d'una sorpresa.

Alle 9 ore, un parlamentario del triumvirato si portò nel campo francese. Alle ore 11, il cannone nemico cessò di tuonare.

Roma era caduta! La stessa chiara e splendente luna, che aveva rischiarato i vincitori di Velletri e Palestrina al loro ritorno, illuminava anche questa notte lugubre. Roma era caduta, dopo che l'eroe che la difese per trenta giorni, non avea ceduto che passo passo il tesoro affidatogli; dopo che i suoi bravi eran rimasti sul campo di battaglia. Più di 300 officiali e 4000 bass'officiali e soldati eran morti o mortalmente feriti; in questi non compresi molti, che, feriti leggermente, ritornarono alla pugna durante l'assedio. L'Italia venne orbata di molti de' suoi figli di ottime speranze: Manara, Daverio, Masina, Dandolo, Morosini ed alcuni altri; uomini, che nelle future pugne per la libertà, sarebbero stati eccelsi condottieri di nuove schiere.

L'eroica difesa di Roma produrrà i suoi frutti nell'avvenire. Molto sangue fu sparso, ma neppure una gocciola scorse vanamente!

Quanto alla parte tecnica, mancavasi di tutto ciò che può attenere ad una difesa regolare. Per esempio *Rogniat* vuole per un dodecagono 271 cannoni. Nel suo *Aide-Memoire*, Gassendi vuole invece, per la sola fronte d'attacco: 34 pezzi da 16 e da 24; 28 pezzi da 12; 4 mortai grossi e 7 più piccoli, 8 obici, ed 8 cannoni leggeri di campagna; noi, all'incontro, dovemmo accontentarci da principio di 7 pezzi grossi; più tardi, di 12; e da principio, di quattro, in seguito di sei pezzi di campagna.

Se in quel tempo in Roma vi fossero stati altri cannoni è errore imperdonabile del comando superiore il non averli disposti per la maggior parte sulla fronte minacciata. Se poi Oudinot sostiene in un dibattimento, parlamentario, che noi avessimo 200 cannoni, questa è menzogna tanto assurda, che non poteva uscire che dalla sua bocca; per arrivare a questo numero, bisognerebbe che egli contasse anche quelli di cui si impossessò sbarcando a Civitavecchia; nello stesso modo, che per palliare il suo mancare di parola, si scusò col dire: che egli non attaccò la vera città, ma il solo sobborgo; non vergognandosi di soggiungere, che gli stavano incontro 20,000 Romani, ai quali non ne mancavano che 15,000. —

Altrettanto sensibile alla mancanza dei cannoni, era quella d'un corpo di minatori e zappatori, numeroso e perfezionato nella pratica. I primi massimamente

avrebbero trovato su questo terreno diverse vie sotterranee, per scontrare i Francesi, e così ritardare la costruzione delle loro seconde batterie.

Riguardo alla qualità delle opere, non voglio tediare con altre ripetizioni, ma voglio solo osservare: che qui non si tratta propriamente di una fortezza, Roma non essendo altro, che una semplice città circondata da un muro. I difensori non trovano la menoma difesa contro i proietti cavi; aggiungasi che il servizio era tanto più faticoso, in quanto che, poca truppa doveva bastare per guarnire il vasto recinto della città; da che ne venne inevitabile stanchezza e affievolimento. Pure, malgrado i pericoli e le fatiche, non saressimo per lungo tempo giunti a tal punto, se da qualsiasi parte s'avesse avuto speranza di soccorso.

L'affronto era un così detto assedio d'artiglieria, o accelerato ed era stato operato incontrastabilmente sulla fronte la più propizia, giacchè: 1° i bastioni N° II e III formano un angolo sagliente, il quale non poteva esser che debolmente appoggiato dal N° I, mentre il N° IV non lo poteva secondare quasi in nulla; 2° l'ala destra dell'assediante s'appoggiava al Tevere; la sinistra della sua parallela trovò nella sezione di case di villa Corsini, Valentini ecc., l'appoggio il più infallibile; oltre di che i cannoni del bastione non potevano riuscire a niente in causa del terreno coperto e impedito; 3° tutti i depositi potevansi collocare subito dietro la parallela, perchè una marana e il parco di villa Pamfili ci nascondevano ogni movimento; 4° il muro era nello stato il più deplorabile in quei bastioni, e per

la maggior parte privo di terrapieno; 5° non esisteva quivi neppure una tagliata, quale era forse il colossale San Pietro e il Vaticano tra porta Cavalleggeri e porta Angelica, nei quali spazii vastosi i difensori avrebbero trovato riparo contro il bombardamento; 6° le colline che stanno innanzi al Vaticano avrebbero offerto dei vantaggi all'assediante per la prima e seconda parallela; ma nella costruzione avrebbe poi trovato avanti di sè un fondo che circonda il bastione a guisa di profondo fosso. Quest'incidente gli avrebbe impedito d poter attaccare la base del muro. Le radici delle viti gli avrebbero reso i lavori, tanto in un luogo che nell'altro, assai scabrosi; aggiungasi che la sua ala destra sarebbe stata minacciata continuamente e in modo facile da villa Pamfili; 7° padroni, in ultimo, del Vaticano e di San Pietro, i Francesi sarebbersi trovati nella vallata del fiume, dominati a destra dal Gianicolo e rinserrati a sinistra dal forte Castel Sant'Angelo. Un attacco da questa parte avrebbe quindi dovuto essere condizionato da un altro sul Gianicolo.

Chi sa dire la ragione per cui i Francesi non presero una strada più breve per giungere al loro intento? p. e. ultimata la prima parallela e costruttevi due o tre batterie, potevano ben rivolgersi ad un attacco al di là del fiume, per il che il ponte al di sotto di San Paolo offriva il miglior passaggio. In questo caso, bisognava tenere un corpo di circa 10,000 uomini nella parallela avanti San Pancrazio e dietro la stessa, oltre al distaccamento sul monte Mario; durante 3 o 4 notti dovevansi allarmare i posti esteriori sino a porta Por-

tese e di là sino a Porta Latina (ciò per renderli sicuri); frattanto, dopo aver preparato in silenzio la necessaria quantità di scale e di mezzi per rompere le porte, una bella notte si poteva marciare a destra con una colonna di 10 o 12,000 uomini con parte della cavalleria e artiglieria, passare il ponte, e favoriti dai soliti falsi allarmi, portare non veduta la colonna di assalto da porta del Popolo, porta Angelica, porta San Pancrazio e porta Portese e fors'anco porta Latina fino avanti a porta San Giovanni o porta Maggiore, e passare all'attacco un'ora prima dell'alba, dividendo nello stesso tempo la nostra attenzione con assalti simulati su porta San Pancrazio e del Popolo; così Garibaldi e le altre truppe sarebbero stati impediti di volgersi sul vero luogo minacciato. Io non credo che in questo modo il nemico avrebbe perduto più gente, che non procedendo come fece in effetto.

In ogni caso, si può rinfacciare ai Francesi di non aver saputo tagliare da tutte le parti l'ingresso dei viveri, come seppero tagliarvi l'acqua potabile; per il che sarebbero state più che sufficienti due spedizioni della forza di 2 o 3 battaglioni con alcuni cannoni e la maggior parte della cavalleria.

Prima che io chiuda il racconto degli avvenimenti di quest'oggi, bisogna che faccia ancora menzione di quella rimarchevole lettera scritta da Oudinot a Manara, ma non giunta che dopo la morte di Manara. Venne aperta dal più anziano capo-battaglione dei Bersaglieri. Il complesso era: non poter egli a meno di tributare a Manara e ai suoi Bersaglieri la sua più

alta stima, essendo il sommo loro valore e segnalata disciplina militare, ammirata dall'esercito francese. Volesse poi Manara non tenersi letteralmente all'uno o all'altro articolo della capitolazione, giacchè per lui e per i suoi voleva fare un accordo particolare che dovesse contenere tutto quanto fosse possibile a loro vantaggio. Più diceva, aver egli (Oudinot) già disposto, che ai Bersaglieri venissero sborsati 8000 scudi per compensarli dei danni avuti, e per sopperire alle spese di ritorno in patria. Sulla fine di quell'ipocrita lettera eravi ancora accennato, quasi a casaccio, che egli avrebbe veduto ben volentieri, che Manara colla sua gente rimanesse in Roma e che prendesse servizio sotto il nuovo governo. Quando i Bersaglieri seppero queste cose, risero di cuore, pensando di dover diventare soldati del papa. È quasi inutile spiegare la mira e l'intenzione di questa lettera. Era chiaro a capirvi il desiderio di Oudinot, di dividere Manara da Garibaldi e i Bersaglieri dalla altre truppe, onde in caso d'una difesa di barricate, suscitar discordie; oppure, dopo la capitolazione, alleviare il servizio ai gendarmi suoi, servendosi della popolarità dei Bersaglieri. Sembra peraltro, che Oudinot ignorasse, essere i nostri Bersaglieri in tutto e per tutto democratici.

1° luglio. — Questa mattina il generale cangiò la disposizione, col lasciare in prima linea le sole truppe necessarie, concentrando invece la massa della divisione nel palazzo Corsini e vicinanze; questo palazzo diventava per la seconda volta il suo quartier generale. Un battaglione dell'Unione era quindi disposto a villa

Gabriele, distendendosi sino ad ambe le porte San Pancrazio e Cavalleggieri. Due compagnie occupavano villa Savorelli, e il reggimento Marchetti teneva la vecchia ala sinistra della batteria di colle Pino per San Callisto e San Casimato sino a porta Portese, ove faceva servizio, come al solito, un battaglione della Guardia Nazionale. Marocchetti teneva la sua riserva parte dietro monte Pino, vicino a San Pietro in Montorio, parte sulla gran piazza là dietro. Durante la notte noi avevamo sgombrato villa Spada. Si lavorava alacremente alle barricate e ai ponti, ma solo per così ottenere più favorevoli condizioni. I Francesi stavano nel Vascello e lungo la seconda linea che vi avevano preso, ma non potevano azzardarsi ad occupare villa Spada, perchè la batteria di monte Pino l'avrebbe rovinata in pochi minuti.

Il generale m'ordinò che in caso d'attacco, io dovessi opporre in fronte solo la resistenza indispensabile, disporre l'ala sinistra onde difendere i ponti di Trastevere, e protetto dal cannone di forte Sant'Angelo, ritirarmi colla destra oltre quel ponte. Dopo di aver firmata la relativa disposizione che gli sottoposi, il generale si portò in città dal Triumvirato, per fare l'ultimo tentativo di rimuovere il governo da Roma, e disporre nello stesso tempo il necessario, in caso di partenza. Circa la traslazione del governo, andò fallita anche quest'ultima prova, non perchè i triumviri mancassero di fermezza, ma per l'apatia generale che avea colto tutti i capi militari e le altre persone iufluenti, di che il triumvirato sarà stato istrutto ben meglio di

noi. Riguardo al secondo punto, non solo non fu mantenuta la promessa, ma si trovarono diversi officiali di alto grado che, invece di far tenere in pronto il necessario materiale, i cannoni e l'attiraglio, agirono tutto all'opposto. Ritornato il generale da quella sua gita, mi pose a parte di tutti i suoi piani, raccomandandomi la più severa vigilanza, non essendo egli sicuro che la sua mira restasse occulta ad Oudinot.

Con quella grandezza d'animo di cui diede tante prove, Garibaldi si accontentò, di cambiare un comando eminente col capitanare una piccola legione per continuare la guerra di partigiano e contrastare il paese ai nemici, più a lungo che fosse possibile. Egli sperava peraltro di trovare simpatie in Toscana e reclutare contemporaneamente negli Abruzzi. Venezia doveva restare come ultima speranza. Per parte mia, non poteva accordarmi con tutte le vedute del generale, non azzardava contare sulle nostre truppe troppo consumate, e temeva, che ove le condizioni del capitolato fossero per poco vantaggiose, come di fatto si furono, non molti soldati sarebbersi decisi, dopo un combattimento che durava 2 mesi, a cominciare una marcia, alla quale lo stesso Garibaldi faceva invito colle parole: « A chi mi vuole seguire, io offro fatiche, fame, sete, e tutti i pericoli della guerra ». — Per parte mia non riflettei un istante solo a dividere la sua sorte. Io gli doveva tutto! L'amore e la mia stima era tanto cordiale e fervida!

Trovai a stento una sola ora libera, per regolare le cose mie. Feci subito avvertiti quei Francesi che pre-

stavano servizio in Roma, della prossima partenza, e cercai quindi di persuadere a ciò alcuni riparti di truppa. Si promise di seguire il generale, ma al momento decisivo, le truppe si rifiutarono, essendo già prima state persuase in contrario dai loro officiali, e così fu dei Bersaglieri. Io aveva proposto il colonnello Medici a comandante di questo reggimento, senza voler con ciò recare pregiudizio a qualche altra scielta; ma non se ne effettuò alcuna. Molti officiali dei Bersaglieri che si posero in salvo, quali rinvenni poi in Lugano, mi diedero per cosa sicurissima, che ove io mi fossi mostrato ancora una sola volta, la sera prima della partenza, il reggimento sarebbe senz'altro seguito, avendo gli officiali già deciso di offrirmi di nuovo il comando.

Quest'oggi, io mi trovai assieme agli officiali dei Bersaglieri, per l'ultima volta, al Babbuino. Essi mi fecero credere che il reggimento sarebbe partito. Ed io riferii questa cosa, come sicurissima, al generale. Da qui noi passammo al ponte del Tevere onde rendere gli ultimi onori al nostro onoratissimo colonnello. A me fu concesso di rimanere solo fino a che il funebre convoglio si pose in cammino. Bersaglieri portavano la bara e gli officiali tenevano i lembi del panno sul quale riposava la temuta spada dell'estinto, e gli stessi corni che ad un suo cenno chiamavano già i suoi bravi alla pugna e alla vittoria, ora..... non più superbi e allegri, intuonavano melodie di duolo! Quasi oppresso dal dolore, ritornai al mio posto.

Questa sera vidi per la prima volta la rinomata con-

sorte di Garibaldi. Ell'era qui accorsa per accompagnare il marito. Garibaldi mi presentò a lei nel palazzo Corsini; era una donna sui 28 anni, dalla tinta assai bruna, dai lineamenti interessanti, e delicatissima di corpo. Ma, al primo fissarla, si scorgeva in lei l'amazzone. Durante la cena, alla quale fui invitato dal generale, ebbi occasione di vedere quanto egli la trattasse onorevolmente.

PARTE SECONDA

CAPO UNICO.

La colonna di Garibaldi, inseguita dai Francesi, marcia sino a Orvieto. — Entrata della colonna nel granducato di Toscana. — Passaggio dal minore Apennino, al maggiore; imboscata a Fiorentino. — Zuffa ad Arezzo. — Sorpresa a Sant'Angelo in Vado; pericolo d'esser rinchiusi da due colonne austriache. — Passaggio dell' Apennino. — Replicato scontro cogli Austriaci innanzi San Marino, che investono la città. — La colonna è sciolta, e Garibaldi, con 200 cavalli, passa fra gli Austriaci rompendo le schiere.

2 luglio. — Il generale passò la mattinata al governo. Essendo stato avvisato, che i Francesi entrerebbero in città verso mezzogiorno, mi ordinò di fare subito incominciare la ritirata oltre il Tevere. I secretari che si trovavano presenti ricevettero all'istante gli ordini, in seguito ai quali l'ala sinistra diretta dal bravo Marocchetti doveva rimanere in posizione sul colle Pino e nei conventi, sino a che l'ala destra, passando avanti al forte Sant'Angelo, non avesse guadagnato la grande strada parallela oltre il fiume, qui giunta, dovesse appoggiarsi al forte, mentre la sinistra, dopo aver superati i ponti di San Sisto e Quattro Capi appoggiavasi a monte Palatino, occupandolo con un battaglione, e facendo poi osservare colla cavalleria le porte più lontane, come porta Latina, San Giovanni

ecc. — La ritirata si eseguì a scaglioni. Non appena che le truppe ebbero abbandonate le posizioni, che arrivò l'ordine del generale, « tutto si riunisce sulla piazza di San Giovanni ». Gli officiali incalzarono i loro riparti, ritirandoli sulla sinistra del Tevere per le strade più brevi, passando i ponti San Sisto e Quattro Capi. Le truppe furono qui accolte da altri officiali che le diressero sul luogo di convegno. Io mi unii poscia al seguito del generale.

Questi cavalcò prima al reggimento Roselli, il quale — come gli era stato riferito — non voleva andare con noi. Invece di persuaderlo, il generale entrò nel quadrato, e si congedò con parole semplici e penetranti, ringraziando i soldati pel loro ottimo contegno sotto i suoi ordini. Se Roselli stesso, come comandante e proprietario del reggimento, non avesse inveito contro la partenza, è fuor di dubbio che ora i soldati sarebbero marciati con noi; giacchè l'impressione prodotta dalle parole di Garibaldi era troppo visibile. I Bersaglieri passarono a suono di musica incamminandosi verso campo Vaccino, a prendervi — come asseriva Baroni — le loro valigie. Mentre che le altre truppe della divisione sfilavano innanzi al generale, io giungeva sul luogo del convegno, ove ero stato spedito ad accogliere le truppe che arrivassero e disporle in modo, che, ove i Francesi volessero seguitarci, la partenza rimanesse assicurata. In galoppo m'ero recato colà per l'ultima volta con molti officiali, percorrendo le infinite strade e chiassuoli, e vi giungeva con la testa della Legione Italiana.

Prima di tutto spedii alcune pattuglie di cavalleria e fanteria fuori di porta San Giovanni onde riconoscere il terreno in tutte le direzioni per le quali potevano giungere i Francesi percorrendo il bastione della città, e nello stesso tempo feci occupare quelle barricate che qui dividono la città dalla strada. L'intera truppa fu schierata in masse di battaglioni, colla fronte verso la città. Il generale giunse qui poco dopo le 6 ore. Egli mi chiese più volte: se io credessi che i Bersaglieri rimanessero indietro? Persuaso del contrario, risposi ognora: « No ».

Due ore furono qui spese inutilmente aspettando che s'ingrossasse la colonna, ma dai diversi corpi non giunsero che uomini isolati. Tutti quelli che avevano promesso di seguirci, cioè: Roselli, Masi, Pasi, Ghilardi e Medici, in una parola, la maggior parte degli officiali d'alto grado restarono indietro. Ci accompagnò invece il popolano universalmente amato e conosciuto, Pietro Prunetti (Ciceruacchio), e divise con noi gioie e fatiche, pene e pericoli. Per certo quegli uomini isolati non avrebbero avuto molta influenza sul resultato della spedizione. Era però indubitabile, che la maggior parte della loro gente li avrebbe seguiti e la conclusione sarebbe stata ben diversa. Poichè, al giorno seguente, il soldato, nel fare l'appello, si sarebbe accorto della sua forza e potenza, le parole di Garibaldi lo avrebbero rincuorato, in pochi giorni i vecchi compagni di fuoco sarebbersi riconosciuti, rammentandosi di tutto il passato, la sola parte gloriosa. Le colonne dei

Napoletani, o quelle piccole degli Austriaci colle quali ci scontrammo da principio negli Stati romani o nella Toscana, non avrebbero saputo far testa all'infaticabile nostro generale con questa sua piccola armata. Queste piccole vittorie avrebbero nuovamente elevato lo spirito delle truppe, avressimo fatto delle reclute — e sarebbergli poi rimaste aperte molte strade; giacchè, per un'abile capitano, non vi è speranza che sia troppo ardua.

Con non poca nostra sorpresa, schierossi, dietro la Legione Italiana, un battaglione di Guardia Nazionale. Un officiale di questa mi disse: che veramente non venivano quivi che per fare una dimostrazione di onore al generale; ma creder egli, che se il generale li arringasse, sarebber partiti con noi. Il generale lo fece e fu interrotto da replicati *evviva;* tanto che noi credemmo che sarebbe partito di fatto. Finalmente giunse un piccolo drappello di Bersaglieri colla spiacevole notizia, che il reggimento restava indietro. Questa cosa mi addolorò molto, avendo io fatto calcolo sui Bersaglieri e sperato, che questa truppa assuefatta alla disciplina, avrebbe saputo comunicare il contegno necessario all'altra truppa ragunaticcia.

Prima che annottasse, mi ritirai col generale in una casa per ricevere i suoi ordini sull'ordine di marcia. Quindi egli montò a cavallo, e così fece sua moglie, mettendosi alla testa della colonna; a me era affidata la partenza e il coprire la ritirata.

Il generale marciava coll'avantiguardo formato di

30 cavalli, erano seguiti ad 800 passi da una compagnia di fanti; venivano poi i bagagli (muli, asini, carri a due ruote e un paio di vetture per i feriti). Alla testa del grosso, marciava la cavalleria con l'unico pezzo di cannone; seguiva la fanteria, la quale lasciavasi dietro di sè una coorte per retroguardo. Marciavano per ultimo i Bersaglieri e Finanzieri con 20 cavalli, dei quali però 10 rimanevano indietro ad 800 passi, formando l'ultima pattuglia. Nell'avviare la colonna, arrivai all'accennato battaglione di Guardia Nazionale. Gli significai allora di partire; ma il corpo degli officiali mi dichiarò, che erano venuti sin qui, solo per fare corteggio al generale. Li ringraziai allora cortesemente a nome suo; ma nel mio interno me la pensai ben diversamente.

Una gran massa di popolo circondava gli avanzi della valorosa armata che partivano, facendo applausi di felicitazioni di congedo.

Io cavalcava coi dieci cavalieri del retroguardo, uscendo l'ultimo dalla porta; profondo dolore mi opprimeva il petto. Sempre e mai sempre ero costretto a riguardare indietro alle torri e ai palazzi della città eterna, e più volte ritenni involontariamente il mio cavallo. Finalmente superai me stesso, e diedi la briglia a Moretto. Raggiunsi ben presto il generale, il quale, onde affrettare la marcia, cavalcava su e giù per la colonna incoraggiando la truppa.

La marcia fu continuata senza la menoma inter-

ruzione e nel massimo silenzio dalle 10 di sera sino alle 7 del vegnente mattino. Nessuno poteva fumare, e gli ordini venivan dati a bassa voce. Il generale marciava tanto celato e frettoloso, perchè voleva guadagnare tempo e giungere presto sulle montagne. Fiancheggiavano sulla destra alcune pattuglie a cavallo, e l'antiguardo mano mano portavasi di trotto ad alcune miglia innanzi.

3 luglio. — Alle 7 del mattino erano raggiunte le montagne, e entrammo in Tivoli circondati dalla plaudente popolazione che ci venne incontro. Qui la truppa trovò i viveri già allestiti per cura d'un distaccamento di cavalli condotti da un officiale, spedito innanzi a tal uopo dal generale, alle due ore di notte.

Tivoli è circondato da boschi (le antiche selve sacre) e giace sur un monte separato dagli altri, dalle rinomate e deliziose cascatelle. Fra l'olezzante verdura e i deliziosi giardini, sorgono i suoi venerandi templi e le sue rovine. La sua posizione era nel resto per noi assai vantaggiosa.

La colonna accampava all'ombra di un boschetto, lungo un grande passeggio. Alcuni posti di osservazione attendevano al servizio di sicurezza, e ciò bastava. Gli abitanti della città portavano sollecitamente pane e carne, lasciandoci travisare la loro contentezza, e in tal modo fu possibile di poter cucinare un'ora dopo la nostra entrata. Non si mancava di vino, ne d'acqua sommamente fresca.

Prima occupazione del generale si fu di organizzare

il suo corpo, che venne diviso in due legioni. La prima era comandata dal colonnello Sacchi, e componevasi da tre coorti, ciascuna delle quali contava sei centurie; un altro officiale superiore della già Legione Italiana, fu destinato a comandare provvisoriamente la seconda legione, che per ora era composta dai piccoli riparti di Bersaglieri, di Finanzieri e altre truppe formanti due forti centurie. La fanteria contava 2,500 uomini, armati tutti con fucili a percussione. Ognuno aveva 50 cariche nella giberna, e 30 altre eran condotte dietro. La sola seconda legione però, era provvista di cappotti e zaini.

La cavalleria, comandata dai maggiori Müller e Migliazzo, forte di 400 cavalli, quasi tutti ex-Dragoni, fu posta più tardi sotto gli ordini del colonnello Bueno, americano meridionale, vano e capriccioso. Non era mal montata, ma difettava molto nell'arredo. Difficilmente avrebbe saputo resistere all'urto della cavalleria regolare, perchè non addestrata a dovere — ma d'altra parte era l' unico mezzo per rendere indipendente la legione, non potendosi operare che da essa il vettovagliamento a tempo debito e senza preparativi. Disimpegnava così pure la maggior parte del faticoso servizio di sicurezza e di spionaggio, e senza questa cavalleria, noi, rinchiusi tra le colonne mobili austriache e francesi, saressimo andati a tastone, costretti qualche fiata a batterci solo in causa delle notizie. Tutta la nostra artiglieria consisteva in un pezzo da 4, con un carretto da dodici, e tirato da quattro cavalli. In caso

che una città ci si opponesse, questo cannone era cosa preziosa, perchè un paio di colpi bastavano a spaventare. Oltre di che, si faceva credere al nemico, che avessimo con noi dell' artiglieria. Se questa poi ci mancava, la colpa non cade su altri che sopra Roselli.

La munizione, i fucili di riserva per le future reclute, come pure l'ambulanza, fu trasportata fin qui con carri a due ruote tirati da buoi, attiraglio in uso presso il paesano; ma in Tivoli furono già requisiti otto muli. A poco a poco si dovevano espellere tutti i carri dalla colonna per servirsi di soli muli e asini; cosa che si ottenne ben presto, giacchè in seguito la munizione era portata da 37 muli; due portavano l'ambulanza, due i bagagli del generale, e da 5 a 6 asini portavano le marmitte di alcuni riparti. Il capitano Cecaldy fu nominato comandante della bagaglia. Gli furono aggregati due giovani francesi che non sapevasi come meglio impiegare. Egli avevasi così la più scabrosa missione nel corpo, mentre: muli, asini, cavalli, carri e da principio diverse vetture formavano tale un treno, da rendere assai difficile il trasporto d'ogni nostro avere per quelle strade malagevoli. A questo bagaglio s' aggiungeva spesso anche il pane delle truppe per il terzo e quarto giorno, non portando da sè il soldato, che le due prime razioni. Mancando noi di zaini e di tasche, la gente faceva passare una cordicella per la pagnotta, e se la legava quindi sulle spalle. La cavalleria condusse seco più volte sul cavallo la biada occorrevole, e alcune altre la portavano gli asini che si requisivano in un colle biade. Il fieno

si trovava quasi sempre sul luogo fissato. La carne era somministrata dalle mandre che seguivano la truppa.

In seguito al modo di procedere del colonnello Marocchetti, vi fu una piccola variazione nello stato-maggiore. È noto quanto questo si comportasse con passione verso Manara, e quanto ne lo invidiasse per il posto che occupava. Ora, egli rinnovò meco precisamente la stessa storia, coll'unica differenza che non alzava la voce come faceva con Manara; ma solo non mi rivolse più una parola, dal momento che io assunsi la funzione di capo di stato-maggiore. Nello stesso tempo importunava il generale con ogni sorta di supposizioni, criticava i miei lavori ecc. — Garibaldi vide allora che l'unico mezzo per finirla fosse di nominar me a capo di dettaglio dello stato-maggiore, e quello a capo di stato-maggiore. D'ora in poi Marocchetti è divenuto tutt'altro uomo; era la stessa affabilità personificata, e mi commise tutto senza mai contraddire. Questa condizione divenne per me, eziandio assai piacevole; giacchè prima di tutto poteva indurre Marocchetti a disposizioni che per me erano tutt'altro che gradite; e, secondo, egli era responsabile se qualche cosa non andava a dovere. In tali circostanze il generale soleva dire ridendo « Come, come, ne è causa Marocchetti? ». — « Sì, sì, generale, la fu tutta cosa del capo di stato-maggiore ». « Allora dite a Marocchetti che non comprendo perchè la cavalleria sia partita un'ora più tardi ».

Meno questa vanità, Marocchetti aveva molto di

buono; vigile, costante, onorava altamente il generale, e a ciò aggiungeva il miglior cuore del mondo. Bisogna che conoscesse che io lo amava davvero, e che mi trovava con esso nel consorzio il più intimo.

Erano addetti allo stato-maggiore i seguenti officiali:

Colonnello Marocchetti capo; maggiore H. capo del dettaglio; maggiore Cenni aiutante e segretario del generale; maggiore Zambianchi che prima comandava i Finanzieri; capitani Pilhes, Sisco, Stagnetti e Torricelli; gl'ingegneri capitano Montanari e tenente Jourdan, e l'officiale d'ordinanza tenente Giannuzzi, un commissario come pagatore e il luogotenente Fumagalli come segretario. Il sacerdote Ugo Bassi era compagno permanente del generale. Lo stato-maggiore era assai numeroso; ma ritrovavansi appunto molti officiali per la sola circostanza che assolutamente non potevano servire nella linea.

Alcuni venivano giornalmente spediti all'incetta dei viveri, e tanto all'antiguardo, quanto al retroguardo trovavasi costantemente uno di questi officiali, per cui in poco tempo questo servizio acquistò una certa qual pratica.

La costituente aveva rilasciato a Garibaldi e Roselli un mandato di pieni poteri, a norma del quale quei due generali erano nominati a comandanti in capo di tutte le truppe italiane e li autorizzava a far tutto ciò che loro sembrava utile alla patria oppressa, come: levare requisizioni di ogni genere ecc., non essendo poi obbligati a render conto ad alcuno altro, che al popolo.

E che vuol dire questo Roselli ognora vicino a Garibaldi? La sola diplomazia, quel timor panico imperdonabile che aveva già irremissibilmente deciso la caduta della repubblica, cacciandosi un nome d'innanzi al capo, aveva impedito al governo di commettere il supremo comando nelle mani di Garibaldi. Su di ciò il generale si confidò meco già negli ultimi giorni dell'assedio, in un momento in cui l'esser così posto in non cale, gli riusciva forse più che mai sensibile e mortificante, esclamando tutto sdegnoso « Non si azzarda di rimettere nelle mie mani il comando supremo, perchè ben più delle palle francesi si temono le note, colle quali si potrebbe rinfacciare al triumvirato d'aver messo alla testa un capitano di ladroni, come si compiacciono di chiamarmi; oppure, come ad essi piaceva titolarmi, il corsaro che comandava la squadra sul Rio della Plata. Egli è comodo in vero di chiamare così un nemico pericoloso ed energico per scansare l'osservanza delle leggi sul diritto delle genti. Ma ove vogliasi viaggiare sulla Plata si sentirà che io feci la guerra regolarmente, che ogni crudeltà era severamente proibita, e ogni rapina essere stata punita colla morte. Simili titoli d'onore mi si davano in Tirolo, malgrado che io sia un generale piemontese; e se potessero, anche qui mi classificherebbero volontieri per un Abellino. Del resto, i signori del governo e della costituente sanno benissimo che io mantenni là, come mantengo qui, la più severa disciplina, come essi poterono persuadersene durante l'assedio, e avranno luogo a convincersi nell'avvenire ». Invero, il solo suo

cocente amor di patria lo rese capace di superare se stesso. Il solo Garibaldi era capace d'una tale abnegazione!

La nostra cassa di guerra conteneva tanta carta monetata da pagare la truppa per quattro settimane circa e per sopperire alle spese di vettovaglia; ma siccome nella Toscana non aveva corso la carta moneta romana, il generale la fece cambiare con suonanti nelli comuni più popolosi, come Terni, Todi ecc. La perdita che toccò più tardi a quei comuni per il discredito della carta monetata, è da ascriversi al certo meno a Garibaldi, che alle colonne *straniere* che facevano mantenere la loro gente a spese del cittadino romano. Se si può classificare per rapina questo agire, allora tutti i generali grandi e piccoli, che sursero dopo la rivoluzione del **1789**, e lo stesso Napoleone, furono altrettanti ladroni. Ogniqualvolta si emisero da noi de'*buoni*, furono ricevuti con tutto gradimento, e gli stessi abitanti ci dissero, essere giunta da Roma la notificazione, che quelli della colonna Garibaldi sarebbero stati tutti rimborsati; disposizione del nuovo governo, assai ragionevole. Quando il generale seppe, che per l'avvenire la carta repubblicana doveva essere di nuovo timbrata in Roma per avere corso, egli la fece colà giungere per via indiretta. — A me è poi ignoto, se Oudinot abbia avuto la compiacenza di far mettere il nuovo bollo su questi vaglia.

Vestita all'amazzone, con un abito verdescuro, la moglie di Garibaldi cavalcava un bel rabicano e

portava il cappello alla calabrese con una penna di struzzo, come lo portavano tutti nella colonna. Ordinariamente non era armata, ma in caso di prossimo pericolo cingevasi una sciabola leggera, che le aveva già servito in America. Due ragazzi delle vicinanze di Bologna, cavalcando due piccoli cavalli corsi, le facevano da paggi.

Prima del tramonto la truppa si schierò e si pose in marcia sulla grande strada di Napoli. Un distaccamento di cavalleria marciava innanzi a due miglia.

4 luglio. — Ieri, dopo aver marciato per un'ora e mezzo verso il sud, facendo così credere a tutto il mondo che Garibaldi prendesse effettivamente questa direzione, appena fu oscuro, si fece all'improvviso una conversione a destra traverso ai campi, e a mezza notte si serenò vicino ad una fonte. Nascosti in un basso fondo, noi ci trovavamo ancora assai prossimi a Tivoli. L'abile generale ingannò sempre i suoi nemici con simili movimenti durante tutta la sua marcia favolosa. In tutta la colonna nessuno, meno egli e me, sapeva il limite della marcia; qualche volta accadde che io stesso non sapessi il suo prossimo progetto.

Il servizio di sicurezza era pienamente affidato nelle mie mani, e facevasi assai scrupolosamente. Avanti e indietro sulle strade principali marciavano a 3 e persino a 4 miglia di distanza i cavalli che erano aggregati all'avanti e retroguardo; per coprire i fianchi si impiegavano alcuni picchetti di fanti o cavalli, a norma del terreno. La fanteria dell'avanti e retroguardo stava d'ordinario a 1000 - 1500 passi avanti

e dietro il campo. In quest' ultimo, una compagnia formava sempre la guardia, e le era pure affidata la polizia, doveva poi anche mandar pattuglie ai posti avanzati. In casi particolari era disposto, che forti pattuglie di cavalleria andassero fuori a distanza di 3 o 4 ore; e erano regolate talmente da potere essere di ritorno all'alba. Così p. e., la scorsa notte ne fu spinta una sino a mezza strada da Roma, perchè da colà minacciava il pericolo. Non era possibile che si potesse mantenere una non interrotta catena di vedette, giacchè questa disposizione avrebbe ben presto finito coll' ammazzare la nostra gente mezza morta dalla stanchezza. La legione accampava una coorte dietro l'altra se il terreno lo permetteva; alcune centinaia di passi innanzi stava la cavalleria possibilmente vicina ad un fonte. La colonna doveva essere pronta alla marcia alle 2 del mattino; era questo il mezzo più sicuro contro le sorprese, giacchè stante la brevità delle notti, il nemico non poteva al certo esser pronto all'attacco prima dell'alba.

Era di regola che tutta la cavalleria seguisse la marcia dell'antiguardo; alcuni distaccamenti di quest'arma guidati d'ordinario da un officiale di stato-maggiore, trottavano innanzi tre o quattro miglia, e ci preparavano nello stesso tempo i viveri. Se il nemico ci stava a fronte, il generale cavalcava con quelli. Il retroguardo seguiva il grosso alla distanza di 1000 passi circa. La cavalleria che v'era aggregata, rimaneva invece qualche volta sul posto una o due ore dopo la partenza. Il bagaglio si mandava possibilmente

innanzi un'ora prima di noi, sotto scorta particolare. Fuochi se ne accendevano ben di rado durante la notte.

Si facevano di solito due marcie; la prima durava dalle 2 alle 10 del mattino, l'altra dalle 5 alle 8 e perfino alle 10 di sera. Nel frattempo si accampava in un luogo ombroso e provvisto d'acqua viva. I viveri erano pronti al più tardi alle 2 ore, per cui era possibile di rimettersi in marcia alle 5. La seconda tappa durava poi non di rado fino a notte innoltrata; per cui il mio servizio diventava soventi assai faticoso. Non era possibile di procacciare quotidianamente il pane. Accadeva rarissimo invece che si mancasse di vino e di carne. Questa si faceva arrostire allo spiedo, cioè infilzandola su bastoncelli verdi. A tal uopo non non usavasi nè grasso nè sale; eppure questi arrosti americani erano gustatissimi. Se per caso avevamo del sale, era rifiutato.

Questo modo di sostentarsi, che è adattato, per breve durata, anche al soldato non italiano, procura una notabile facilitazione alle operazioni; giacchè queste richiedono, ma però per pochi giorni, fatiche straordinarie.

Questa mattina la partenza fu ritardata di due ore. La strada era sul principio tanto cattiva, che i paesani dichiararono non essere possibile ai carri di potervi passare. Il generale mandò me a riconoscere la strada. Dopo che io feci rapporto che era carrozzabile, si fecero montare i carri sull'altura, dal piano in cui eravamo accampati, col mezzo di doppia muta.

Pochi officiali avrebbero dichiarato praticabile questa strada, ma a me era noto cosa pretendeva il generale. Infatti però non si riescì a far montare i carri che a furia di braccia e di sforzi inauditi, a forza di bestemmie e piattonate. Dopo di che il generale si affrettò innanzi, rimettendo a me la colonna. Marocchetti dovette marciare col retroguardo, e accudire allo spiacevole servizio di cacciare innanzi la gente. Ogni principio è duro e l'ordine durante la marcia era miserabile.

Si sfilava intorno a Roma ad otto ore di distanza sui promontori da Mentana al monte Rotondo, ove arrivammo alle 10 ore. Il retroguardo rimase in Mentana. La legione fu acquartierata nel convento di San Francesco, la cavalleria invece sotto un attiguo viale ombroso. Durante che il generale ispezionava la posizione della città distante un tiro di fucile, io mi portai colla sua signora nel convento, per destinare i posti a ogni riparto. Il chiostro diede pane e formaggio a profusione. Quei padri però ebbero quasi a morire dallo spavento.

Si occuparono le porte della città, e nessuno poteva entrarvi; in tal modo ottenevansi due vantaggi, 1° il cittadino era garantito contro ogni indiscrezione, 2° si impediva che gli abitanti della città potessero riferire il nostro arrivo.

Dopo la profenda de' cavalli si spedì una pattuglia verso Roma. Un posto d'osservazione venne situato sur una collina attigua al convento, che offriva una vista estesa, e ciò bastava, in unione alle sentinelle dalla parte della città, ad osservare ogni approssimarsi del

nemico. Con simili posti d'osservazione si aiutava il servizio di sicurezza. Vi era pure sempre aggiunto ogni volta un officiale di stato-maggiore munito d'un buon cannocchiale. La posizione d'oggi ci permise di vedere il paese coperto di poggi; ricco in vigneti e messi, dietro al quale dalla famosa campagna romana surgeva maestosa la cupola di s. Pietro. Garibaldi vi tenne fisso a lungo lo sguardo addolorato. Da una prossima vigna un ragazzo faceva sentire una di quelle appassionate melodie che sono tutte proprie di questo paese.

Alle 6 di sera si doveva partire. Però alle 7 si rientrò nel campo, dovendosi aspettare 4000 razioni di pane da Mentana e Rotondo. Il maggiore Müller fu spedito con 50 cavalli verso Viterbo e nella Toscana, onde, seguendo il costume delle scorribande, ingannare il nemico e fargli credere che noi prendessimo lo stradale di Viterbo. Io lo vidi partire assai a malincuore, perchè il colonnello Bueno non sapeva mantenere l'ordine nel grosso della cavalleria.

Quest'oggi si rinnovò l'esempio del severo procedere contro l'insubordinazione: — un soldato passò per le armi. Durante l'esecuzione avvenne però un caso spiacevole; il delinquente si liberò cercando di fuggire. La guardia della porta del convento lo arrestò, e dovette morire malgrado la più disperata opposizione.

I posti avanzati furono disposti solo dopo le 9 ore, per cui nessuno poteva indagarne la posizione; cioè, una compagnia venne situata in una casa a 500 passi

dietro il muro del convento sulla strada di Mentana, e manteneva intorno a sè alcune vedette; un picchetto di sei uomini venne piazzato lateralmente al convento, e un'altro per mantenere la comunicazione coi posti di guardia alle porte della città. Questi ultimi situarono nella valle, piccoli posti di tre uomini ciascuno. A metà strada di Mentana fu disposto un picchetto di sei cavalli, e finalmente si mandò una seconda pattuglia verso Roma, coll' incarico di scorrere il terreno sino alle sue porte. La compagnia di Mentana con i suoi 20 cavalli, ebbe ordine di marciare verso di noi a un'ora del mattino, ma gli altri cavalli dovessero partire solo alle 3; in questo modo una colonna francese che ci avesse inseguiti, sarebbe stata ravvisata a tempo utile. Io smontai da cavallo alle 11 ore, in progresso quest'ora diventò quasi fissa; ma alla 1 e mezzo dovetti essere di bel nuovo in sella, giacchè alle due del mattino, la colonna doveva essere in ordine di marcia.

5 luglio. — Il pane che si attendeva, giunse sui carri soltanto alle due del mattino, motivo per cui fu ancora ritardata la partenza del bagaglio che dovea avviarsi a mezzanotte. Alle tre ore la colonna seguì i carri. Dopo breve marcia, si passò sulla strada maestra di Rieti e fecimo la fermata di mezzogiorno, nella valle del Tevere, al di là d'un gran ponte in pietra. Un riparto di cavalli venne distaccato verso Rieti; furono spedite delle pattuglie verso Roma, e nel resto si stabilì il solito servizio semplice.

Scorre qui il Tevere in una valle stretta, verdeg-

giante e ombrosa; le sue acque fresche invitarono ciascheduno a bagnarvisi. Le truppe accamparono al di quà del fiume, lo stato-maggiore passò sull'opposta sponda, riposando sotto ad una rupe, ove la signora di Garibaldi era già smontata da cavallo. La biada essendo arrivata solo a notte inoltrata, i cavalli affamati si nutrirono di foglie e arboscelli. Alcuni pastori dei dintorni ci aveano ceduto a pronti contanti 20 buoi, otto dei quali furono subito macellati. Per fare ciò si legavano le bestie in cerchio intorno ad un albero, o si faceano tenere colle corde dai soldati; allora un americano, che trovavasi al servizio di Sacchi, allevato nelle praterie, armavasi di pugnale e colla massima rapidità, colpiva nel cuore una bestia dopo l'altra con tale precisione, da non esser che rade volte necessario di replicare il colpo; la bestia stramazzava quasi immediatamente. S'intende che questo strano spettacolo, chiamava ognora un numeroso publico. Il commissario ripartiva la carne fra le truppe. Si scieglievano sempre i pezzi più delicati per il generale, si tagliavano a fette sottili, e infilzandoli in rami verdi, s'esponevano obliqui alla fiamma. Noi giacevamo sulle nostre pelli da sella intorno al fuoco, tagliando coi pugnali le parti cotte. Poteasi però ancora leggere in faccia ad alcuno, il desiderio del grasso e del sale. L'amazzone lasciava quindi scorrere all'intorno il benevolo suo occhio sorridendo pietosa e consolando che verrebbero tempi migliori. — È singolare che per tali cibi, l'acqua pura riesce graditissima, mentre all'opposto se manca il vino col salame o col formaggio, l'astinenza

sembra troppo grave. E quest'oggi per un caso eccezionale ne eravamo privi.

Le bestie da macello non s'ingrassano da queste parti; ma si lasciano scorrere mezzo selvaggie sulle grandi pasture; motivo per cui il gusto delle loro carni non torna subito omogeneo al forestiero. La vacca poi, non fornisce latte che pel suo vitello. In mancanza di sacchi da biada, bisognava dare le fave o l'avena ai cavalli entro ai fazzoletti, o si facea un buco nella terra mettendovi poi la biada. Io mi tratteneva alcune volte le ore intere coi miei cavalli, dando loro da mangiare nel mio berretto.

Io avea due bei cavalli: quel stallone romano che era stato ferito a Palestrina, e un inglese scogliato di mezzo sangue color baio-chiaro; anche questo però prima di diventar mio era stato ferito a Vicenza da una pallina. I due cavalli erano di salute quasi inalterabile, mai ammalati, nè inguidalescati quantunque fossero affaticati fuor di misura, e durante tutto quel viaggio non vedessero la scuderia che due sole volte.

Alle 7 di sera, invece della rivista di marcia, il generale tenne un breve, ma succoso aringo ai soldati.

6 luglio. — Le bestie da soma e i bagagli partirono a mezzanotte. La colonna si pose in marcia alle 2 e mezzo. Questa volta si marciò particolarmente bene. Le parole del generale avevano prodotto buon effetto. I soldati lo temeano nello stesso grado che lo amavano, e sapeano benissimo che li avrebbe fatti fucilare senza neppure cavarsi il sigaro di bocca. Egli conoscea due soli castighi, il rimprovero e la morte.

La nostra marcia a Poggio Mirteto passava per la romantica vallata superiore del Tevere, tra pendici prolungate, dolci e coperte di vigneti. Fu di sole otto miglia.

Si pose il campo subito dietro la città; un drappello di cavalli comandato da Stagnetti, fu disposto a 3 miglia verso Rieti nel convento di San Valentino; alcuni picchetti chiusero al solito le entrate principali della città; un'altra sezione di cavalli si avanzò sino a Colonna, a tre miglia sulla strada di Roma; oltre di che una compagnia di fanti venne disposta sul groppo di strade dietro a Colonna. Il generale faceva procedere tanto lentamente, perchè si lavorava tutt'ora ai basti per i muli. Qui ne furono finiti 20, per cui si poterono rimandare indietro alcuni carri.

La signora del gonfaloniere di Poggio Mirteto spedì nel campo al generale, un'eccellente colazione con un *dessert* di frutta le più squisite, fra le quali primeggiavano grossi fichi neri; essa venne quindi in persona a disimpegnare nel modo il più gentile gli onori di tavola. L'unico caffè di questa città è tenuto da uno svizzero, per cui non mi sarei giammai sognato di poter conversare in tedesco per un'oretta, in questa remota contrada.

7 luglio. — Era intenzione del generale di congiungersi col colonnello Forbes che stava in Terni con 600 a 700 uomini. Forbes è un inglese che già nell'anno scorso si era formato un corpo di volontarii in Italia, e più tardi era entrato al servizio della republica romana. Durante l'assedio egli manovrava sulla

strada di Spoleto e di Viterbo. Il Triumvirato voleva far rientrare Forbes in città; ma Avezzana, sperando ch'egli avesse abbastanza energia onde tenere la sua posizione e rinforzarsi, gli mandò nuove armi, coll'incumbenza, di conservare i più lontani tratti di paese della republica, senza però abbandonare totalmente le comunicazioni colla capitale, e di opporsi ai scorridori nemici. Giunse in Cantalupo un suo aiutante, facendo rapporto al generale sulla forza e posizione di quel corpo di truppa.

Magnifica è la strada di Cantalupo verso Terni. Enormemente ricco di vino è il contorno di quel primo luogo. Ma la marcia fu assai faticosa, perchè noi marciammo dalle 2 alle 12 col caldo il più opprimente, senza trovare una sola gocciola d'acqua. All'osteria Vagona noi entrammo in una deserta vallata laterale del Tevere. Il letto del fiumicello era asciutto, e la fontana bastava appena ai viaggiatori isolati. Anche qui avendoci persuasi gli abitanti, che fino a Confine vi fossero tre sole miglia, il generale e io con una guida, ci portammo colà in galoppo. Confine non è che una sola osteria, ma trovavasi acqua in quantità bastevole nella fontana, ed eravi abbondanza di fieno. Il pane e la carne l'avevamo con noi, perchè il generale aveva previsto che tra Cantalupo e Terni non vi sarebbe stato nulla da procacciarsi. Io mandai subito un soldato a cavallo alla retroguardia coll'ordine che dovesse restare in Vagona in uno cogli sbandati, facendo riconoscere diligentemente il terreno dietro di sè; avesse poi da rientrare in Confine alle due ore del susse-

guente mattino. Da Confine a Vagona vi sono poi non tre, ma bensì cinque miglia. L'avantiguardo prese posizione a due miglia avanti di Confine.

Giunse finalmente verso mezzogiorno la testa della colonna, tutta sfinita, in Confine. Prima di condurre i riparti ai loro accampamenti, bisognava concedere ai soldati che languivano dalla arsura, di dissetarsi nelle acque del fonte. Tutti si affollarono quindi sulla naturale bevanda. I più furenti erano i quadrupedi, che qualche volta cacciavansi colle zampe anteriori nel trogolo. Il mio morello era sempre il più smoderato, immergendo sino agli occhi la testa nell'acqua. Prima d'ora mi credetti sempre, che 'l bere tanto ingordamente fosse cosa assai pericolosa. Ma che ciò non avesse funeste conseguenze in questo clima, ne ebbi prove bastanti, giacchè, malgrado che tali scene si ripetessero più volte nel giorno, pure eravamo senza ammalati. Giunti al galoppo ad una sorgente, lasciavansi abbeverare i cavalli, eppure non se ne ebbe a perdere un solo durante tutta la marcia.

Queste fonti sono divise in due parti: uno spazio piccolo, arcato, raguna l'acqua per gli uomini, questa scorre dappoi in un trogolo lungo e profondo, scavato nel sasso, entro il quale si possono abbeverare venti capi di bestiame alla volta.

Erano in permanenza presso al generale due guide, ben conscie di tutti i costumi degli abitanti di queste contrade, minutamente pratiche di tutte le strade e ponti, e che procacciavano le altre guide necessarie per i tratti isolati. Giammai quelle due guide smenti-

rono la loro lealtà e fedeltà, non che la loro devozione assoluta al generale. Il maggiore Cenni, suo aiutante, accudiva d'ordinario alle requisizioni necessarie; alla sera prendeva gli ordini dalla colonna e allontanavasi quindi ben presto. In vicinanza del nemico, egli cavalcava coll'antiguardo, o gli veniva assegnato un apposito drappello di cavalleria. S'intende da sè che nello stesso tempo accudiva al servizio di esploratore.

Quest'oggi il capitano Montanari venne aggregato al colonnello Bueno. Ciò alleviava il mio servizio, non avendo ora più direttamente da fare con questo orso; nel resto, io faceva per solito riferire gli ordini al Bueno col mezzo di Marocchetti.

Lo stato-maggiore accampava sopra un'altura all'ombra di grossi tigli, da ove il generale dominava tutte le truppe; eravamo assai comodi, ma orribilmente maltrattati dalle formiche. La signora del generale lavorava ad una piccola tenda.

Coll'imbrunire, si spedì una compagnia innanzi a metà strada di Vagona, e si circondò il campo con posti di sicurezza.

Ma prima il generale ispezionò a cavallo i contorni. Così faceva ogni qual volta si arrivava al luogo prefissato. Poi non si cambiavano che i cavalli per andare a riconoscere il terreno colla massima diligenza. In quest'occasione si conferiva sul contegno in caso d'un attacco del nemico, si stabiliva la piazza d'arme e ciò che altrimenti richiedeva il servizio. Di rado eravamo di ritorno fra due ore. La muta delle truppe di sicurezza aveva luogo col principio della nuova marcia, e

in modo tale, che il nuovo avantiguardo partiva un quarto d'ora prima, accompagnato di regola da 20 cavalli, mentre che la vecchia avanguardia aspettava il grosso della truppa. Nello stesso modo, la nuova retroguardia, doveva attendere nell'accampamento, l'arrivo della vecchia.

Nello stesso modo che durante la difesa di Roma, io ebbi occasione di ammirare sovente la sicurezza di Garibaldi nel dirigere il combattimento, il suo colpo d'occhio e la sua perspicacia, così m'era dato ora giornalmente di vederlo sviluppare una straordinaria pratica in tutte le parti del servizio di sicurezza e di esplorazione. Questa maestrìa egli se l'acquistò in molti anni di guerre e combattimenti alla testa di truppe leggiere; qui io mi trovava sotto tale un maestro, che difficilmente aveva il suo secondo. In tali circostanze era d'un attività instancabile. Ogniqualvolta si partiva dal campo procacciavansi prima le guide, e si rilasciavano le necessarie istruzioni a quegli officiali, i quali dovevano accudire alle vettovaglie per la prossima tappa e prendere informazioni sul nemico. Intanto che io doveva sorvegliare la partenza della colonna, egli, accompagnato sempre dalla sua signora, correva all'avantiguardo, istruendolo dettagliatamente; molte volte cavalcava innanzi alcume miglia, affinchè il grosso non corresse giammai pericolo di non potersi schierare o evitare a tempo il nemico; spediva i necessarii distaccamenti grandi e piccoli, per assicurare i fianchi, e si persuadeva spesso dell'ordine di marcia, cavalcando indietro sino al retroguardo. Giunti a poche

miglia dall'accampamento, io doveva raggiungere il generale; allora dava le necessarie disposizioni pel bivacco, e come fu detto sopra, imprendeva quindi la più estesa esplorazione del terreno. Di ritorno da questa, visitava il campo, si persuadeva dello stato della sua gente, e portavasi finalmente e prendere riposo sul luogo che frattanto gli aveva scelto la sua signora. Quivi, dormiva alcune ore fino a che era imbandito il pasto frugale, al quale invitava sempre noi, suoi fidi. Di solito, giungevano in questo tempo le deputazioni dei luoghi circonvicini, colle quali si intratteneva nel modo il più cortese, ricavando da quelle nello stesso tempo, e nel modo il più astuto, notizie d'ogni genere; in contraccambio riferiva loro le più false notizie sulla nostra direzione di marcia e sulle nostre intenzioni. Se la stanchezza non ce lo impediva, il passatempo si estendeva fino a notte avanzata in racconti che faceva il generale sulla sua vita, o trattenendoci sugli ultimi avvenimenti e altre piacevolezze.

Una sera, raccontò il seguente passo interessante della sua vita in America: « In una guerra nei bochi o nelle immense praterie, non vi sono colonne regolari e stabili; bensì i condottieri, dei quali io ne fui uno, oggi sono alla testa di 3000 uomini, e domani si dà benissimo il caso che non ne abbiano che soli 300. Ora, la truppa è composta da una schiera di cavalieri, veloci come il vento, un'altra volta componsi di fanteria instancabile. Così, io mi trovai una fiata, dopo diversi accaniti combattimenti di cavalleria, con soli 800 uomini, dei quali la metà era fanteria.

In tale condizione di cose, fummo attaccati da un nemico ben più forte, massimamente in cavalleria, e sbaragliati dopo un furioso combattere. Io mi salvai nei boschi con soli 400 uomini. Mia moglie era impegnata nell'ala sinistra e venne a cattivo partito. In un feroce combattimento di cavalleria, le fu traforato il cappello da una palla, le fu ucciso sotto il cavallo e cadde prigioniera. Ma nella notte, allor che il nemico s'abbandonò al riposo, e le sue guardie cominciarono esse pure a sonnecchiare, la coraggiosa donna seppe liberarsi dai suoi lacci, impadronirsi d'un cavallo e fuggire. Inseguìta quasi subito da alcuni cavalieri, si precipita risoluta in un largo fiume, e, tenendosi alla coda del cavallo, giunse felicemente, a dispetto delle molte palle che le furono sparate dietro, sulla sponda opposta. Solo all'incirca, ella sapeva quale direzione io avessi presa, e, tutta sola, scorse quei boschi ancor vergini, per quattro giorni e quattro notti senza trovare nutrimento di sorta, e mi rinvenne solo dopo otto giorni. Anche noi soffrimmo la fame per quattro giorni nelle selve, in modo che la metà della mia gente ebbe a soccombere; noi non avevamo potuto salvare neppure un solo cavallo per servircene di nutrimento. Il quarto giorno sortimmo finalmente sur una piantagione, ove appunto stavasi cocendo il riso per gli schiavi. Gli affamati si precipitarono sulle pentole, cacciando sino al fondo le mani e ingoiandosi il riso bollente come era. Sì, o signori, mia moglie è valorosa », conchiuse il generale stendendole la mano, e mandandole uno sguardo affettuoso. Sul volto di lei brillava la gioia e la fierezza.

8 luglio. — Partenza alle due del mattino e marcia verso Terni, su una strada larga e buona. Questa città, distante 14 miglia da Confine, giace sulla strada maestra che da Roma e Narni, va a Spoleto. Gli abitanti ci accolsero colla musica della loro Guardia Nazionale, e vennero in gran numěro incontro alla colonna.

Qui stanziava Forbes che era padrone delle porte della città. Gli venne aggregato un distaccamento di cavalleria, col quale egli doveva far osservare con piccole truppe, il terreno avanti verso Spoleto e Todi. Nella schiena eravamo assicurati dal retroguardo, che campava a due miglia sur un' altura verso Confine. Nello stesso tempo si spedirono pattuglie a cavallo, che dovevano fermarsi nelle vicinanze di Todi, Rieti e Confine. Formavano poi i nostri estremi posti avanzati: Migliazzo con 30 cavalli a Spoleto contro gli Austriaci, e Müller con altri 50 cavalli in Narni contro i Francesi. La fanteria di Forbes stanziava nella città stessa; la nostra, al contrario, venne acquartierata nel convento di San Valentino subito dietro alla città; la cavalleria nel convento delle Grazie sulla strada di Narni; il parco era schierato in città, e si lavorava indefessamente all'imballaggio.

Terni è situato sul groppo di strade ove si riuniscono le vie di Spoleto e Todi, di Civitacastellana, Viterbo e Rieti.

Müller riferì: che i Francesi si avvicinarono verso Narni da Civitacastellana, lungi da qui 24 miglia;

d'avere occupato colà il ponte sul Tevere, e aver spinto i suoi scorridori fino alla colonna nemica. Gli Austriaci dovrebbero essere in Falignone, ma terrebbero un riparto in Spoleto; ciò fu osservato da Migliazzo che fu già distaccato ieri l'altro. Coll'imbrunire del giorno venne spedita in Acquastata una pattuglia di ricognizione, comandata da Montanari.

Io potei smontare da cavallo soltanto dopo tre ore che eravamo entrati nella tappa, e questa volta rifiutai il sobrio pasto del generale, per potere ancora una volta pranzare meglio in città. Terni conta 10,000 abitanti, appartiene alle più belle città dello Stato, e gode d'una deliziosa situazione in un terreno sparso di bellissime colline. Noi non avevamo fatto altro, dopo Tivoli, che gironzare su strade laterali e frequentare piccoli borghi. Ora passeggiammo soddisfatti per le spaziose contrade, innanzi a grandi alberghi e caffè, sino ai graziosi giardini fuori dalle mura della città. Borghesi, paesani, soldati, ravvivano, misti fra di loro, le strade. In queste occasioni non eranvi disordini da temere, giacchè, pel soldato italiano, è quasi ignota l'intemperanza nel bere; all'incontro godeva assai di potér gustare ancora una volta la sua limonata o il suo caffè, o di prendere pur anco un sorbetto, di riposare nelle botteghe fresche, e ammirare le belle ragazze.

Era intenzione del generale di fare qui un giorno di riposata, di che abbisognavano assai gli uomini e le bestie.

Quest'oggi imparai a conoscere Forbes e suo figlio. Il colonnello è un uomo sui quarant'anni, partigiano destro, e devoto con tutta l'anima alla causa italiana.

Il giovane Forbes disimpegna il servizio d'aiutante presso suo padre. Egli giunge appena ai vent'anni, e ha un esteriore vantaggioso. La loro famiglia stanzia in Firenze. La sua legione contava ancora 600 fucili e 12 cavalli per il servizio d'ordinanza. L'esteriore della gente era buono. Vestivano tuniche color grigioluccio con collare rosso, pantaloni dello stesso colore e *kepì* di tela incerata. Le giberne le avevano affibbiate intorno alla vita come i soldati di Garibaldi. A Forbes venne conferito il comando della seconda legione, che componevasi della sua gente e delle due già menzionate compagnie. Oltre di che, la nostra colonna ricevette quest'oggi un aumento involontario: due compagnie del reggimento Masi, che volevano rimpatriare, furono incorporate nella seconda legione a dispetto delle loro opposizioni.

La forza del corpo d'armata era quindi ancora di 3000 uomini, fra i quali 450 cavalli; e ciò, malgrado che avessimo perduto molti predatori e molti sbandati, e diversi fossero poi solleticati ad andarsene, dalla vicinanza dei loro focolari. In quanto alla cavalleria, io mi permisi quest'oggi di ritornare sur una circostanza già da me toccata prima. Dessa non trovavasi cioè, nello stato desiderabile: la gente era poco esercitata, i cavalli in gran parte inguidalescati. Io esposi quindi al generale, che non v'era da contare su di essa per

un combattimento, e che non si dovesse ridurla in situazione da rovesciare probabilmente la nostra fanteria; ma doversi quasi esclusivamente impiegare per il servizio di sicurezza e di esploratori, come pure per altre fazioni. In tal modo essa ci sarebbe di grande avvantaggio; nell' altro ci sarebbe di solo danno. Il generale fu della stessa opinione.

Quest'oggi fu acchiappato un sott'officiale austriaco travestito, e fu condotto colla colonna per lungo tempo.

9 luglio. — Dorsi di montagne tra Spoleto e Todi da una parte, e tra Todi e il lago di Bolsena dall'altra, dividono qui i contribuenti del Tevere. A levante e a ponente del fiume, si estendono le grandi strade verso la Toscana; l'una passando per Narni, Terni e Spoleto verso Foligno; l'altra passando per Viterbo, e da qui, seguendo il Tevere, conduce ad Orvieto e Arezzo, oppure a Siena passando il monte. In vista della debolezza e formazione della nostra colonna, la strada più addatta per giungere nella Toscana, era quella di mezzo, cioè quella delle montagne di Todi; mentre si trattava di schivare un nemico più forte, oppure di trovare, in caso d'un combattimento, un terreno per noi vantaggioso, cioè coperto e impedito. Altrettanto favorevoli sono le condizioni del terreno dopo Todi verso il Subapennino, forse verso Montepulciano; e, battendo questa strada, si resta da 4 a 5 ore distante da ambe le vie maestre. In Terni conveniva decidersi, giacchè, giunti una volta in Todi, sarebbe stato difficile di guadagnare gli Abbruzzi napoletani senza doversi battere.

Come si vedrà ben presto, Garibaldi si decise di marciare su Todi; e bisogna che egli abbia ben ponderato, che se il reclutare negli Abbruzzi, ove erano già penetrate le truppe napoletane, non avesse ottimi risultati, noi ci saressimo trovati colà in posizione assai critica; e che non offriva poi una bella prospettiva, il finale imbarcamento su miserabili battelli pescherecci, giacchè non era possibile di fare calcolo su bastimenti migliori, per poter girare intorno a Ancona e giungere felicemente a Venezia. Faceva sperare al contrario, l'imbarcamento a Rimini, un costeggiare ben più fortunato. La strada più corta onde portarsi colà, era quella di Foligno, e da qui passare le montagne. Ma colla sua marcia verso il Subapennino, egli sfuggiva agli Austriaci di Foligno, e poteva sperare di tirarseli dietro in Toscana, la cui conseguenza sarebbe stata, di liberare i passaggi sul grande Apennino. Se oltre di ciò, il generale contasse ancora, in questo momento, sulle simpatie in Toscana, è cosa che non sono in grado di riferire.

Gli ultimi rapporti di Müller e di Migliazzo, non lasciarono più alcun dubbio che il nemico non si avvicinasse da tutti i lati, e fecero risolvere il generale a marciare a Todi ancora quest'oggi, acciò gli Austriaci di Perugia o Foligno non potessero chiudergli questa strada.

La colonna si pose in marcia alle 6 di sera, da Terni verso Cesi sulla direzione di Todi, ove già a mezzo giorno erano stati spediti innanzi due drappelli di cavalleria. Müller doveva sostenere il fianco sinistro,

e Migliazzo il destro; il capitano Pilhes con una compagnia e 40 cavalli doveva restare in Terni per seguitarci il mattino vegnente coi carri del pane e con quella munizione che non erasi potuta imballare sui muli. Questi portavano già 25 cartuccie per ogni soldato, cioè 74,000 cariche in 74 casse, che erano portate a due per volta da 37 muli; così che ognuno portava circa 150 libbre di peso. L'imballaggio era ancora incompleto, giacchè le casse erano appese con sole corde sui basti di legno che sono in uso in quelle contrade. Siccome poi ad ogni lunga fermata si levava il carico alle bestie, così perdevasi una gran quantità di tempo nel tornare a rimettere le casse sui basti; mentre che, se l'imballaggio fosse stato più addatto, levando e rimettendo cioè in una volta sola il basto col carico, in pochi minuti la cosa era fatta. Non era poi possibile di caricare maggiormente le bestie, giacchè desse erano assai deperite dal troppo calore e dalla fatica delle marcie forzate e delle strade cattive; la maggior parte di loro erano maltrattate dal basto. Il fetore che tramandavano dalle parti impiagate era sì forte, che nel campo ognuno evitava volontieri la loro vicinanza. Ben presto fummo costretti a caricare i cavalli della cavalleria, per far seguire senza basto le bestie ammalate. Non è poi facile il maneggiarle, giacchè sono restìe, tirano calci e mordono. Presso ogni mulo trovavansi due soldati, uno come conducente, l'altro per il bagaglio. Per non dover cambiar troppo frequente questi conduttori, giacchè l'uso di queste bestie diventa più scabroso, quanto meno sia pratico

il conducente nel saperli trattare, si corrispondeva loro la paga doppia.

Il generale, avendo diverse cose da disimpegnare in Terni, abbandonò la città solo allora, che la colonna era innanzi un buon tratto di strada. Ma per poter giungere in Cesi ancor prima della truppa, il generale, le due guide e io, fecimo al galoppo una strada laterale. Usava il generale, in simili cavalcate di fretta, di lasciar riposare i cavalli al passo un minuto, dopo cinque di corsa al galoppo. Io trovai questo metodo assai confacente.

Era già tramontato il sole, allorchè passammo a briglia sciolta avanti a Cesi, che sorge su una ripida montagna, in cerca d'una sorgente, in vicinanza della quale potessimo disporre il sito per l'accampamento. Il retroguardo si fermò al piede del monte fuori del paese; il bagaglio venne disposto nelle case più basse fuori del muro di recinto (avevamo rinviati da Terni gli ultimi carri); la truppa principale fu accampata non lungi dal fonte, in un campo arato, grande e piano, in linea, una coorte dietro l'altra; e la cavalleria venne spedita innanzi a tre miglia in San Gemine. Il campo della fanteria quest'oggi fu circondato da sentinelle, onde impedire la diserzione delle due compagnie, che erano state aggregate per forza. La compagnia d'avantiguardo fu spinta innanzi a soli 600 passi, perchè la stessa cavalleria doveva disimpegnare in San Gemine, il servizio d'avamposti. Il generale smontò in un collo stato-maggiore sulla collina, dalla quale scaturiva l'acqua del fonte. Alle undici ore

fummo sorpresi da una deputazione di Cesi, che ci presentò un gran recipiente del miglior vino che io m'abbia mai bevuto.

Non mi dimenticherò giammai la meraviglia degli officiali e soldati della truppa di Forbes, allorchè, dopo la formazione dei fasci d'arme, mi chiesero ove si ricevessero le razioni, e ebbi loro a rispondere: la fontana è distante 100 passi, dovessero dormir bene, che domani avrebbero poi avuto qualche cosa da rosicchiare. Ma, e il generale dove dorme, dove è egli alloggiato? « Egli riposa sulla copertina della sua sella, sotto la volta celeste al par di voi; per quest'oggi è caso, che stia lassù, ove arde quel lume ». Quando il generale udì le domande di questa gente che sembrava non male assuefatta, ne rise di cuore; ma, disse egli, quanto prima cangeranno d'opinione.

10 luglio. — La raccolta suonò, al solito, alle due del mattino. Però, alle quattro, si ritornò nel campo. Subito dopo, io col capitano Sisco, accompagnai il generale a una gran ricognizione, dalla quale ritornammo solo verso mezzodì. Si visitarono i contorni verso Foligno, quindi, descrivendo una gran curva, ci volgemmo verso San Gemine. Trovammo le alture irregolari, sassose o coperte, i cavalli potevano passarvi a stento; erano quasi fatte per noi; giacchè, qui tra colline piene di petraie e cespugli, la cavalleria e l'artiglieria sarebbe limitata a starsene sulla strada.

Questa cavalcata non soddisfò soltanto l'occhio militare per la favorevole conformazione del terreno, ma da quelle alture si aprivano ben' anco all'occhio, avido

di bellezze, le vedute le più magnifiche. Indorate dagli aurei raggi dal nascente sole, sorgevano ai nostri piedi dal verde vivace dei vigneti, le città di: Cesi, Terni, Narni e San Gemine; mentre che dai lontani vapori dei monti, nuovi castelli venivan ognora fuori dall'ampio orizzonte. Sul luogo ove pur allora stavamo, sorgea già una città sabina. Ancora adesso giacciono sparsi qua e là, sul solingo ed ermo sito, avanzi di grossi macigni, pezzi di fontane e colonne. Una porta imponente ergesi ancora tutta sola in mezzo alle ruine.

Il generale passò a cavallo sotto a quest'arco. All'uomo vestito in toga che avevamo dinanzi, mancava forse qualche cosa d'altro oltre l'elmo, per farne un console romano? Garibaldi era serio e taciturno. Nessuno ardiva qui a dir verbo. Ognuno sognava. — E per verità la nostra vita, le nostre azioni erano straordinarie e poetiche nel massimo grado. Fatica, fame e sete, privazioni d'ogni sorta, perigli — e poi le più sublimi delizie dell'animo.

Tutti i rapporti concordavano nel riferire che gli Austriaci, invece di avanzarsi arditamente, si riunivano forse a Foligno, per operare su Todi o Spoleto, senza dubbio coll'intendimento di contrastarci qui il passaggio dei monti. È probabile, che il nome del temuto nostro capo, or pure incoronato di freschi allori, li abbia intimiditi. A ciò aggiungevasi le forze nostre stimate molto superiori, che non fossero effettivamente, e da essi allora tanto meno conosciute, in quanto che, il generale avea la precauzione di ordinare

ovunque una ben più grande quantità di razioni di pane, che non occorressero di fatto: circostanza questa che pure ha indotti gli Austriaci a tale dubbioso procedere. Se dessi invece fossero marciati direttamente su di noi, saressimo stati costretti a gettarci contro ai Francesi, oppure avressimo dovuto ritirarci a marcie forzate nella Toscana. Ma giusto nella ritirata precipitosa dell'incalzato, sta riposta la sicura sua distruzione. Dopo di non averci scontrati da principio, essi doveano semplicemente seguitarci, ma senza concederci riposo, come aveano fatto da Arezzo; giacchè è fatto, che in quel seguitare direttamente le traccie altrui, è riposta più presumibilità di buon successo, che non nei tentativi quasi sempre fallaci di mettersi loro di fronte.

Le notizie suddette permisero al generale di rimanere quivi anche per quest'oggi, e così concedere tempo al distaccamento di Terni, di mandarci vettovaglie e scarpe e ultimare l'imballagio della muzione sui muli. Pure, quantunque nella stessa notte Marocchetti e Giannuzzi fossero mandati a Terni in aiuto di Pilhes, il pane potè giungere in Todi solo il giorno vegnente, mentre che il distaccamento dovette rimaner ancora in Terni.

Ugo Bassi ammalò gravemente e bisognò portarlo a Cesi in casa d'un signore ben intenzionato. Egli fu costretto a qui fermarsi per lungo tempo, prima di essere in grado di raggiungere la colonna. La raggiunse di nuovo soltanto in Toscana. A sera il generale lo visitò. In quest'occasione ebbi luogo a persua-

dermi replicatamente, quanto destro e delicato fosse il generale in casi simili. In seguito di che, gli si tributava ovunque la più alta stima e onoranza. In quella casa ove metteva piede, tutto affacendavasi per l'allegria. Quantunque, la circostanza della nostra vita romanzesca e della singolarità della posizione nostra, possa causare la supposizione che sia surta una tal quale dimestichezza tra gli officiali e il generale, pure ciò non solo non accadeva mai, neppure tra i suoi più fidati compagni, che già prima avevan seco lui militato in America, come Marocchetti, Sacchi e altri, che lo avvicinavano ognora con grande rispetto, ma bensì ognuno si chiamava felice, se il generale gli volgeva una parola amichevole, anzi, direi quasi, di degnazione.

Un consiglio, qualsiasi buona idea, venisse pure da qualsivoglia parte, era sempre bene accetta; mentre gl'importuni rimanevano certamente scornati. Non mi fu mai dato, non pure per una sol volta, di vedere che si facesse opposizione ai suoi ordini, o che fossero disprezzati o disobbediti. La sua ferrea calma veniva assai a proposito per il soldato italiano che si riscalda facilmente. Come notai più volte, Garibaldi è nato per comandare. La straordinaria sua temperanza, il suo corpo indurito, la vivacità del suo paese e l'imperturbabile tranquillità d'animo dell'Americano, tutto sta in lui riunito, per concedergli quell'autorità sulla truppa che trova tutto possibile.

Per il domani, il generale m'ordinò di affidare tutto il servizio di sicurezza alla cavalleria che dovrebbe

marciare in testa della colonna; io però non poteva mai essere pienamente d'accordo con questa regola, perchè era da temersi, che in questo terreno e colla difettosa organizzazione di quell'arma, un sinistro accidente potesse comunicarsi fino sulla fanteria; d'altra parte questa disposizione avea il grande vantaggio, di lasciare libero al generale di far prendere tutt'altra strada alla fanteria. Sulle mie preghiere replicate, fece marciare dietro all'avantiguardo della cavalleria, una compagnia di fanti (Bersaglieri).

Il capitano Montanari, ch'era aggregato a Bueno, venne a sera da me per ricevere gli ordini per domani. In questa occasione gli feci notare nel suo portafogli, che Bueno dovesse partire da San Gemine verso Todi alle due ore, con tutta la cavalleria, e che i Bersaglieri glieli avrei mandati già a un'ora del mattino; e che il distaccamento di Acquastata sul fianco destro, dovesse tenersi a uguale altezza su questa strada.

11 luglio. — Il bagaglio si mandò sulla strada verso San Gemine; la fanteria fece all'incontro la strada più corta da noi esplorata ieri. Abbandonando a me la colonna, il generale rimase ancora in Cesi aspettando i rapporti da Terni. La strada di Todi passa innanzi alle case esterne di San Gemine. Io cavalcai nel paese col colonnello Forbes, la cui legione marciava alla testa, onde vedere se tutti fossero andati innanzi, e vi trovai anche pochi soldati di cavalleria che erano in ritardo e che mi dissero, Bueno trovarsi già innanzi. Trovai che ciò era perfettamente in regola, e

quindi non necessario di mandare qualcuno dietro al villaggio sulla piazza di riunione della cavalleria. In seguito di che, noi cavalcammo innanzi, senza dubitare di nulla, quantunque la fanteria sfilasse a 200 passi avanti alla cavalleria e Bueno dovea pure averci veduti. Invece di trottare sollecitamente innanzi, oppure di fare almeno rapporto, egli stette immobile.

Tre miglia prima d'arrivare a Todi, raggiunsi il generale che aveva sorpassato la colonna per una strada laterale. La prima domanda valse per la cavalleria. « Dee trovarsi in Todi già da un'ora », risposi io. Ne dubito, disse il generale; temo invece che sia ancora indietro. Feci abbeverare il cavallo all'acqua d'un ruscello, in prossimità del quale era sceso il generale, e, seguito da Sisco e da alcune ordinanze, mi cacciai in galoppo a Todi. Al punto d'incidenza della strada di Acquastata, io mandai incontro a Bueno un soldato a cavallo, nella supposizione che potesse aver preso questa via. Trovai qui pure 6 cavalli, che il generale spediva innanzi come esploratori dal suo seguito, allora che non vedea l'antiguardo. Alla porta di Todi fermai un'ordinanza che volea rimettere al colonnello Forbes una lettera d'un cittadino di Perugia. Io ordinai a quell'uomo di rimettere la lettera al generale che trovavasi più vicino che non Forbes, e feci riferire che la cavalleria non era ancor giunta in Todi. Scendevo appunto dall'alto della città da ove io avea rivolto lo sguardo sui contorni, riandando col pensiero alla necessaria disposizione della truppa, quando il generale montava veloce la ripida strada comuni-

candomi che, secondo una lettera che ricevea nello stesso istante, si aspettavano in Todi da un momento all'altro **100** cavalli austriaci. Potea essere questa una ricognizione, ma poteva essere benanco un avantiguardo. Noi montammo nuovamente sul punto più elevato della città, fabbricata sur una punta e bagnata dal Tevere al tiro del cannone. Il terreno che giace dietro la città dalla parte della strada sulla quale eravamo schierati, è aperto e passabilmente piano; ma è assai coperto e finisce in una lunga terrazza alla sponda del fiume verso i ponti sui quali passano le strade che menano a Perugia e Orvieto. Su questa spianata, quindi tra la città e il fiume, giace un convento, un altro è situato dietro la città a portata del fucile. Il fiume è guadoso in alcuni luoghi, e ambe le sponde sono coperte da boschi o cespugli. I due ponti sono in pietra. La città è forte, la posizione formidabile. Ma il generale opinò, che, malgrado un attacco su di noi da Orvieto e da Perugia, non avesse per sè nulla di avventuroso, pure, noi dovevamo massimamente pensare a non lasciarci rinchiudere; giacchè, se il nemico tenevasi forte nei due passaggi sul fiume che erano di facile difesa, e colla sua forza principale si voltasse sulla nostra schiena, noi, mancanti d'artiglieria, non avevamo altro partito, che di farci una via colle armi a traverso dei nemici.

Per il momento, venne disposta al ponte d'Orvieto la fanteria dell'avantiguardo, mentre la sua cavalleria occupò quello di Perugia, colla missione di fare diligentissime pattuglie. Sui due punti più elevati della

città, si disposero posti d'osservazione, ad ognuno dei quali era addetto un officiale di stato-maggiore con un cannocchiale. Da questa posizione si aveva la vista libera sino a Perugia. Furono distaccati 50 cavalli comandati da un valente officiale, tolti dalla cavalleria ch'era sopraggiunta, verso i boschi di Perugia; questi dovevansi imboscare in un luogo adatto fino verso sera. Dopo d'esserci così assicurati contro una sorpresa, si pensò ad alloggiare le stanche truppe; la prima legione fu disposta nel convento dietro alla città; la seconda (Forbes) nella città stessa, avendo la destinazione di guardare le porte della città, e col mezzo di pattuglie, rovistare ovunque il terreno dalla parte del fiume. Il generale dispose la cavalleria (contro la mia opinione) nel convento anteriore, dal quale due sole viuzze menavano in città o nell'aperta campagna, girando intorno alla stessa. Mi concesse però di poter aggregare due compagnie di fanti alla cavalleria. A mio parere, dovevano tenere il convento anteriore due sole compagnie, considerandole come riserva degli avamposti; la posizione migliore per la cavalleria invece, sarebbe stata alla prima legione dietro al primo convento. È però probabile, che poco fidandosi il generale di quest'arma, l'abbia voluta nel centro della posizione. Noi dovevamo conservare la nostra forza dietro alla città giacchè in caso di vero pericolo, il generale sarebbe stato costretto a riunirsi in addietro coi distaccamenti di Narni (Müller) e di Terni (Pilhes), onde poter guadagnare le più alte montagne passando sul dosso dei monti di Spoleto, raccogliendovi qui ancora Migliazzo.

Ben presto la cavalleria nemica scomparve nuovamente nei boschi di Perugia. Sembra che questa ricognizione abbia dato ben pochi schiarimenti sulla nostra forza e sulla nostra organizzazione al quartier-generale della divisione austriaca in Perugia; al qual uopo, non poco contribuì l'ardito Migliazzo. I loro dubbii devono esser stati aumentati ancora più dal modo e dal metodo tenuto in marcia dal generale. Partenze nelle ore le più differenti; cambiamenti nelle marcie stesse: cioè, quest'oggi due, domani una; il lasciar ferma in un luogo la retroguardia; calar sulla strada maestra per abbandonarla di nuovo un'ora dopo; tappe straordinariamente lunghe frammiste a 3 o 4 piccole; disvii di strada, allor che si potea prenderne delle più corte; divulgazione di false notizie, ecc. Si commettevano d'ordinario 6000 porzioni. Finalmente, il nostro metodo d'accampare, strano, apparentemente disordinato, avrà indotto gli abitanti a false supposizioni. Anche la circostanza, che il generale non mettea quasi mai la truppa in una città o villaggio, avrà servito non poco ad emettere tali false interpretazioni.

Se irregolari erano le marcie e l'ordine di esse, altrettanto irregolare era il servizio di sicurezza. Ogni giorno si disponevano gli avamposti in un altro modo: quest'oggi si faceano bastare un paio di posti d'esploratori, domani andavano in servizio tre compagnie, il posdomani una; in questa posizione si facea pompa di forti picchetti, in quell'altra si metteano negli agguati, anzi, alcune volte fornivano poche e deboli pattuglie a ca-

vallo, l'intero servizio di sicurezza. Con questo solo procedere, era devenuto possibile d'ingannare il nemico, renderlo guardingo, e sfuggirgli così facilmente.

Il generale decise quest'oggi di ravvivare la guerra di scorribande, collo spedire altri riparti, e ingannare cosi ognor più i nostri nemici. A tal uopo si comandarono: la compagnia Cucelli verso Perugia, quella d'Amero verso Foligno, e quella d'Isnardi verso Orvieto. Questi tre capitani doveano moversi rapidamente su quelle strade, agire con arditezza e sagacia, far prigionieri, ricavar notizie; in generale, adempiere a tutte le incumbenze d'uno scorridore. Nel congedarli, il generale li instruì: che la loro sicurezza era unicamente riposta nel continuo cangiare luogo di loro dimora, non dovessero riposare neppure la stessa intera notte sul medesimo posto, ecc. Per prudenti e vantaggiose che fossero queste fazioni, pure io vidi assai malvolentieri che quelle tre compagnie, che erano le migliori della truppa, si dividessero dal grosso, perchè era incerto che noi le avessimo ancora ritrovate, e si fu solo a mia richiesta, che venne loro indicato il grande Apennino, come luogo di convegno. Esse partirono dopo tramontatô il sole. Fecero seguito a quelle, tre pattuglie di cavalleria, ciascuna di 6 cavalli, che in certo qual modo doveano mantenere la comunicazione tra il grosso e le scorribande, alle quali doveano avvicinarsi di quando in quando e riportare a noi i prigioni fatti e le notizie ricevute.

Per quest'oggi marciavano finalmente altre tre com-

pagnie dietro a quei distaccamenti, colla missione di porsi in agguato a due miglia innanzi, e sventare un attacco notturno col prendere il nemico sui fianchi.

Non appena che le compagnie ebbero passato i ponti, io ne ritirai gli avamposti di Forbes che li guardavano, lasciandovi soltanto un piccolo picchetto per mantenere la comunicazione con quelle compagnie.

Migliazzo stanziava ancora a Spoleto; Müller e Pilhes, uniti, in Terni, mantenendo un piccolo drappello a Massa.

12 luglio. — Müller era rientrato ieri a notte, conducendo seco da Terni i carri col pane e una parte della munizione da guerra. Subito dopo la distribuzione del pane, se ne rimandarono indietro i carri, non che gli ultimi che servivano per la munizione. Il generale aveva già posto in luogo sicuro parte delle cartucce, in Terni e Cesi; il nascondiglio era noto ad un solo fidato di Terni. Qui pure depose della munizione, cioè nel convento, rendendone responsabile la direzione. Questi piccoli magazzeni potevano servire più tardi in casi particolari. Per i nostri prossimi bisogni, noi eravamo abbastanza provvisti con 25-30 cartucce di riserva per cadauno.

Si passò la mattinata in una ricognizione. In queste gite ci accompagnava sempre il trombetto di stato-maggiore Busserini, che già prima serviva in questa qualità sotto Manara coi Bersaglieri, e aveva fatto tutti i combattimenti di Roma, oltre alle due campagne piemontesi. Dopo la morte di Manara io lo tolsi ai Bersaglieri, aggregandolo allo stato-maggiore, e Ga-

ribaldi non tardò a riconoscerlo per un uomo assai abile e valoroso, e ad adoperarlo come tale.

Mi rese alquanto inquieto la lunga permanenza in Todi; ma più tardi io mi convinsi, che il generale vi aveva le sue buone ragioni, attendendo lettere dalla Toscana e l'effetto delle sue scorribande; poi non voleva mettersi in marcia, prima che si fosse rischiarata l'atmosfera intorno a noi. Da quanto fu detto sopra, si vede chiaro che Garibaldi non faceva più alcun conto sui movimenti della Toscana; giacchè in caso contrario, sarebbesi affrettato di più e non avrebbe lasciato qui dei depositi di munizione. Ove pure avesse ancora avuto l'idea di tenersi nel Subapennino, saressimo ora stati in tempo di tentare qualche colpo sulle colonne austriache che trovavansi ancora isolate. L'unico suo sforzo non era ormai ad altro diretto, che a guadagnare la riva del mare nel luogo più vantaggioso per l'imbarco, colla minor perdita possibile nella truppa.

Una delle compagnie di scorribanda fece sulla strada di Orvieto una presa squisita: cioè una spedizione di 5000 capi d'ogni genere di volatili e 50,000 uova. Si rilevava dalle carte del conducente, che questa provvisione di lusso era stata comperata dal commissariato di guerra francese, e doveva esser condotta a Roma. Perciò fu dichiarata « *buona presa* ». Che allegria surse allora nel campo! Ognuno voleva aver dell'arrosto e fare la *frittata*. Le cucine del convento fumavano senza interruzione, e malgrado ciò, alla partenza ognuno portava intorno al collo un sac-

chetto d'uova. I monaci furono tanto più soddisfatti del cucinare e dell'arrostire, in quanto che essi pure aiutarono a mangiare. Ma con tali vivande untuose il vino riesce gradito assai, per cui allora dovevano ricorrere di nuovo alla cantina, e ciò diminuiva il loro solazzo.

I soldati avevano eretto un coperto di paglia nell'orto del convento per la signora del generale, all'intorno del quale, questa sera, noi eravamo accampati in circolo famigliare. I racconti del generale si protrassero sino a notte avanzata; allora la pioggia ci divise. Marocchetti e io, volevamo profittare dei materassi del convento, ma ci accorgemmo ben presto, di non essere più assuefatti a queste cose, e che dormivamo meglio nei corritoi freschi. Da alcun tempo io riposava benissimo sulla nuda terra. Ma possedevo anche i mezzi sufficienti per farmi comodo, avevo cioè: su ciascuno dei miei tre cavalli, un mantello e una grande pelliccia, con che io mi faceva il più invidiabile dei letti. Un cavallo restava sempre sellato; la sella d'un altro mi serviva da guanciale. Ciononpertanto, il mio domestico Ramuzzi qualche volta stava ancor meglio, avendo oltre alla coperta e uno de' miei mantelli, anche il foraggio per dormirvi sopra.

Ramuzzi aveva cura de' miei cavalli in modo raro, e andava quasi sempre provvisto ancora d'una razione di foraggio, quando gli altri erano già senza. All'incontro, non sapeva procacciare nulla per la mia tavola; per cui, se non avessi potuto prender sempre parte al pasto del generale, molte volte avrei avuto

penuria. Ma alcune volte, anche quella tavola era ben parca: alcune uova cotte e un pezzetto di formaggio duro! Motivo per cui io dava continue lezioni a Ramuzzi, sulla necessità d'aver sempre una riserva disponibile d'alcuni polli arrostiti. In Vagona, dovetti arrabbiarmi grandemente con Ramuzzi, che, al solito, non aveva nulla per me. Per evitare questa rampogna, e rimettersi in favore, fece arrostire in Terni un paio di polli, e mi venne incontro portandoli in trionfo, non riflettendo, che in Terni vi fossero ottimi alberghi.

13 luglio. — Il maggiore Müller fu mandato innanzi ad Orvieto con 50 cavalli, in cerca di notizie, e per convincersi se era ancora possibile di passare per quel paese. Il grosso si pose in marcia alle 4, e, poco dopo passato il ponte, abbandonò a destra la strada, montando una ripida altura, avviandosi verso un convento che è distante da Todi due sole ore di strada (5 miglia). La strada che facevamo era carrozzabile soltanto ad intervalli; ma, come ho già riferito, da ieri non avevamo un solo carro con noi, eccettuato l'unico pezzo di cannone.

Il generale voleva andare ad Orvieto, ma evitare la strada maestra, battendo invece una via laterale sulle alture, giacchè sullo scabroso terreno di montagna il nemico non poteva nuocergli in nulla. Questa strada fra i monti corre passabilmente parallela colla strada maestra, che forma uno stretto lungo quasi tre ore. La nostra piccola marcia non mirava ad altro che a cambiare luogo di dimora, mentre un più lungo sog-

giorno in Todi, con il fiume avanti di noi, poteva tornarci pericoloso in causa della possibilità d'essere rinserrati; ove all'incontro, la posizione alta e vantaggiosa del convento, situato al di là dal fiume, era altrettanto tattica quanto quella di Todi, e non eravamo impediti di proseguire verso Orvieto, o gettarci in caso di bisogno nei boschi di Perugia o scendere verso i monti lungo il Tevere.

Il convento era abitato da Certosini, che fecero le grandi meraviglie allorchè furono richiesti di somministrarci, senza tanti preamboli, le loro provvisioni di cacio, salami e vino. Essi volevano lagnarsi col generale, ma furono rimandati e per giunta dovettero prendersi una buona lavata di capo.

Alle 4 ore di sera si proseguì la marcia verso Orvieto. Costò assai fatica questa volta a mettere in pronto le truppe, perchè il vino generoso del convento bevuto nel gran caldo le aveva rese stanche e sonnolenti. Il generale dovette ritornare ancora a Todi per alcuni affari, e consegnò a me la colonna, ordinandomi d'andare innanzi quanto fosse possibile, accampando poi in un luogo comodo e sicuro. La nostra strada non era altro che un sentiero di montagna ben ristretto, sassoso, erto e qualche volta non riconoscibile. In compenso avevamo una ottima guida di Todi. La signora del generale cavalcava in testa alla colonna che si allungava assai, giacchè non era possibile di marciare altrimenti, che un uomo dietro l'altro. Non trovammo acqua sino a Prodo, ma invece si godeva d'una vista magnifica nella Toscana e nella

Romagna, marciando noi quasi sempre sul dosso dei monti.

Alle 8 giunsi a Prodo, paese miserabile, ove, dopo breve ispezione, decisi di accampare la truppa. Dall'orlo d'un piano solcato da crepacci, la china scende quasi perpendicolarmente sulla strada maestra. Una affondatura a forma di caldaia, vicina a Prodo, mi offriva il posto onde mettervi al coperto la truppa. Qui avevamo pure un' abbondante fontana che ci dava la miglior acqua possibile. Oggi si poteva permettere senz'altro che s'accendessero i fuochi in questo nascondiglio. Il bagaglio rimase sulla collina di Prodo con due compagnie, le quali, ove pure fossero attaccate alle spalle, potevano facilmente opporre resistenza sino a che la colonna fosse sortita dall'incavo. Sulla parte opposta due altre compagnie occuparono una ruina prossima, per cui un assalto, che oltre il piano venisse dalla parte d' Orvieto, poteva esser colto nel fianco. All'intorno si situarono piccoli picchetti di fanti e cavalli, e si spedirono pattuglie incontro al generale e sulla direzione d'Orvieto.

Il generale non potendo esser di ritorno che nella notte e la strada da noi fatta essendo difficile a rinvenirsi anche di giorno, io non feci rientrare al solito le ordinanze che mano mano rimanevano indietro per indicare la strada al retroguardo, ma ordinai loro di sostare sul posto sino a che arrivasse il generale presso di loro. Siccome poi il generale non aveva che pochi officiali con sè, queste ordinanze gli servivano nello stesso tempo di scorta.

La signora del generale aveva fatto erigere la sua tenda sur un pezzo di roccia sporgente vicino al fonte e pose colà in mostra gli avanzi delle provvigioni da bocca. Noi consumammo queste sino a una parte, che fu riserbata per suo marito, per il quale la signora stava quest'oggi assai in angustie, temendo che non gli accadesse male nella cavalcata notturna in una strada che di giorno i cavalli non potevano fare senza pericolo. D'altra parte poi desiderava ancor meno che avesse da partire da Todi soltanto all'alba. Il tanto siderato giunse infine alle **11**, visitò i dintorni e il campo, e rimase pienamente soddisfatto col mio rapporto.

14 luglio. — L'avantiguardo partì di gran mattino verso Orvieto, non essendo giunto nessun rapporto da Müller. Su questa strada quest'ultimo ricevette nello stesso tempo l'incarico, in caso che i Francesi non fossero ancora giunti in Orvieto, di spingersi da qui sulla strada di Roma fino a veduta dei posti avanzati del nemico. Solo verso mezzogiorno arrivarono i rapporti di Müller. Riferiva egli d'essersi riunito con Isnardi, e stesse ora spiando rimpetto ai Francesi, che quest'oggi non potevano più giungere ad Orvieto.

Nel frattempo io accompagnai il generale in una ricognizione. In queste remote solitudini i pastori colle loro mandre si raccomandavano alle gambe appena ci scorgevano. Ma uno, che probabilmente non ci aveva scorti, si trovò, tutto ad un tratto, a **40** passi a noi davanti. Non volendo fermarsi alla chiamata, e non

permettendo le frane e i massi di seguirlo, lo minacciai colla pistola; ma il generale mi pregò di non spaventare di più il fuggiasco, e con alcune amichevoli parole riuscì finalmente a farselo avvicinare. Dopo poche domande quell'uomo divenne tanto fiducioso, che si offrì egli stesso di condurci intorno. Acquietati in tal modo alcuni altri pastori, si approssimarono essi pure onde accontentare la loro curiosità. Il generale sapeva maneggiarsi in modo tale con questa gente, che ne ricavava sempre le migliori conseguenze. In pochi minuti essi volevano superarsi in cortesia, raccontando tutto quanto stesse a loro cognizione del nemico e delle sue mire. In simili occasioni io udiva molte volte il generale ad esclamare: « Cosa temete? parliamo noi forse il *tedesco?* mettiamo noi i luoghi a contribuzione sotto pena d'incendio, od assassiniamo forse? Ci battiamo noi per voi, o contro di voi? Non siamo noi vostri compatriotti? »

Al nostro ritorno, le truppe erano già occupate col fare il rancio. Avevano macellati un paio di buoi della nostra mandra. Pane ne avevamo ancora da Todi. Ma invece mancava quest'oggi il vino.

Un soldato, che era stato colto sul fatto rubando un pollo ad una donna, in questo povero paese, passò oggi per le armi. Uditi i colpi, il generale si alzò e disse alla truppa, che sorpresa non sapeva cosa accadesse: « Così io castigo i ladri! Siamo noi assassini, o ci battiamo per la libertà? siamo noi usciti in campo per difendere i popoli o per opprimerli? » — « Evviva Garibaldi » gridarono i soldati, e certamente gridavan

più forte coloro, i quali rosicavano appunto un pollo rubato.

Pur troppo potevasi giornalmente ognor più conoscere, che non i migliori dell'armata ci avevano seguiti, e che questo girare innanzi indietro non migliorava il contegno della colonna. Alla qual cosa non eranvi che due rimedii: o bisognava tornare a infonderlo, o affrettarsi a guadagnare la costa del mare e aprire una speranza alla truppa. Quanto al primo, volendo organizzare la guerra dei *guerillas* in queste contrade con qualche successo, bisognava ragionevolmente accontentarsi di pensarvi soltanto. Ciò non essendo possibile, ci rimaneva unico, l'ultimo scampo, e qui non trattavasi d'altro che di giungere in riva al mare con meno perdita che si potesse.

Partenza alle 12. Sulle alture soffiava un vento fresco, per cui la marcia in quest'ora di giorno non era più faticosa che in un'altra. Il generale cavalcò innanzi con una sezione, e rimise a me la truppa. La strada era ancor peggiore di quella di ieri. Le bestie da soma che eran gravemente cariche, soffrivano assai, e qualche volta fu necessario di tirare abbasso i cavalli dai pezzi di roccia; la stessa fanteria non poteva camminare altrimenti che un uomo dietro l'altro. Ciò nonpertanto femmo passare il nostro cannone tirato dai suoi quattro cavalli; è facile il credere che qualché volta bisognava staccarlo e trasportarlo a braccia oltre i passi più difficili. A sera giunsimo a vista d'Orvieto.

Immediatamente innanzi alla città, la Chiana e la Paglia si congiungono, per gettarsi poi nel Tevere

un'ora dopo. La situazione della città è forte nel massimo grado: a 200 passi dalla sponda destra della Paglia si eleva un piano di rupe, rotondo, perpendicolare, alto da 50 a 60 piedi. Questa rupe che s'innalza a forma di pareti, è la muraglia naturale, sulla quale sono fabbricati i bastioni della città, formando così un ostacolo insormontabile all'assalto. Gli abitanti avevano chiuse le porte, e col mezzo d'una deputazione, ci avevano proibito l'entrata; volevano invece darci vino, pane e carne in quella quantità che vorremmo. Il generale ricevè la deputazione senza neppure degnarla d'una sola parola.

Il generale fece fermare al ponte sul Tevere uno squadrone della cavalleria che marciava in testa, incaricandomi delle ulteriori misure contro la città; dovessi mandargli dietro il restante della colonna, per la quale cercherebbe un campo. Io feci avanzare la compagnia d'antiguardo oltre il ponte verso la città per occupare l'osteria che si trova colà, disponendo le vedette fino alla salita della porta. Alla parte opposta di questa vi è la porta Romana, per la quale dovevano entrare i Francesi venendo da Viterbo. Essi erano quivi già aspettati, avendovi ordinato 4000 razioni di pane, che però furono da noi consumate. Il capitano Montanari con un picchetto fu destinato a girare intorno alla città e prender posizione a porta Romana, coll'incarico di non lasciare uscire nessuna dalla città e di pattugliare sulla strada di Roma cercando di mettersi in comunicazione con Müller. Un posto intermedio, a mezza strada dal piede della rocca, univa

questo picchetto con il presidio del ponte. Nel partire, Montanari mi disse: che sarebbesi recato al suo posto, non girando intorno, ma passando in mezzo alla città.

La strada da Ficulle a Chiusi scorre per un tratto nella sponda sinistra della Chiana, passa poi la Chiana a 1500 passi al dissopra del ponte del Tevere, sopra un piccolo ponte di legno, per seguitare quindi lungo la sua sponda destra. Anche dietro quest' ultimo ponte il generale dispose un altro riparto, spedì un picchetto di cavalleria a qualche migliaia di passi avanti di sè (era una così detta *pattuglia stabile*). La colonna prese invece il suo campo fra ambo i ponti sui declivii che circondano la vallata. La retroguardia progredì sulla strada maestra di Todi, mantenendo un picchetto sulla via da noi già fatta, e dalla quale pure si attendeva Pilhes da un momento all' altro. Si custodirono parimenti con piccoli posti le alture che stanno dietro al campo che faceva fronte alla città. Nel frattempo, la guardia civica ci portò nel campo il pane che erasi cotto per i Francesi e altre vettovaglie. Giunse contemporaneamente un'altra deputazione che doveva pacificare il generale ch'era sdegnato. Questi era sceso pur allora dall'altura, dalla quale aveva esaminato, ancora una volta e più attentamente, la città e i suoi accessi.

L' entrata era possibile da un lato solo. Voglio dire, che fra le due prime porte se ne trova una terza dal lato di Toscana, alla quale si giunge per una strada comoda, scavata nel sasso, e che è divisa nel suo mezzo

da un arco. Questa salita essendo rettilinea, offriva la facilità di abbattere la porta, puntando il cannone al piede della montata. Col terreno coperto e mascherandoci con un fuoco di tiragliatori, questo progetto poteva benissimo eseguirsi. Oltredichè, dietro all'arco, non vi è più alcun muro, per cui sarebbero bastate delle scale di **12** o **15** piedi d'altezza per salirvi.

Nell'intendimento di visitare i posti avanzati e nello stesso tempo per osservare più da vicino le porte della città, io cavalcai, al tramontare, del sole, a destra intorno alla stessa, volgendomi verso la porta di mezzo. Persuaso che non sarebbesi azzardato a far il menomo male ad un officiale di Garibaldi, e spinto anche dalla gola del frutto proibito, io volsi il mio cavallo sulla strada che monta alla porta che era chiusa. — Chi va là? gridò la sentinella: « Un officiale di Garibaldi che vuole entrare in città » fu la mia risposta. La porta fu subito aperta. La guardia si pose sotto le armi e l'officiale cortese m'invitò ad entrare. Egli fece ancora molte scuse, dicendo che la porta era soltanto socchiusa, e voleva persino accompagnarmi egli stesso nella città. Io però non accettai la sua offerta.

Orvieto, abitato da **8-9000** anime, è una città bella e veramente italiana. Io cavalcai per le contrade illuminate parcamente, verso la piazza del mercato, ove sarei stato sicuro di trovare un buon caffè. Qui si affaccendarono a servire nel miglior modo l'officiale di Garibaldi, mentre che al di fuori quella cara marmaglia di strada si contrastava l'onore di tenere il suo cavallo. All'improvviso nacque nella contrada un su-

surro e un movimento, dal quale potei ben presto distinguere le parole « Evviva Garibaldi ». Il generale erasi lasciato indurre da una terza deputazione, a visitare la città. Le vie oscure si rischiararono a vista d'occhio, e finalmente la città intera fu illuminata a festa. Seppi poi più tardi, che lo stesso Montanari era passato per la città.

Da tutto ciò si può conchiudere, che agli abitanti non pesasse altro che l'aggravio dell'alloggiamento. Ciò però non avrebbe avuto luogo in alcun modo, mentre in ogni caso il campo sarebbe stato posto fuori della città. Il chiuderci le porte poteva del resto tornare in danno di questi cittadinuzzi dalle fave, perchè il generale era deciso d'usare la forza. Così se la sbrigarono con una piccola contribuzione in danaro.

Nell'uscire dalla porta di Todi, io rimarcai che da alcune botti di vino si offriva a ciascun passaggiero l'amichevole bevanda ristorativa. Io ritirai la compagnia dalla porta disponendola dietro al ponte, e feci osservare la porta da due sole sentinelle. Quando il generale ritornò nel campo, io aveva dormito più ore.

15 luglio. — In Orvieto si concentrano piu strade. Quivi si incontrano cioè: la strada di Ficulle dalla Toscana e un'altra di comunicazione, per la quale si giunge dal sud e dal nord del lago di Bolsena, sulla strada maestra di Siena che mette da Viterbo a Roma; la strada di Roma passando per Civitacastellana; la strada di Todi, e molte altre piccole strade che menano oltre il monte o lungo la sponda del fiume. Si unisce poi a questa vantaggiosa posizione strategica, la solidità

forte della città, che munita di pochi cannoni e di piccolo presidio, può ridursi a tale una piazza da divenire un punto di grandissima importanza per gl'Italiani. Voglio dire che Orvieto potrebbe diventare uno di quei luoghi centrali, ove si trovassero: reclute, armi, corredi e istruttori; un luogo il quale possa assicurare il paese circonvicino, rimanendo quindi utilizzato sino a che, fortificatisi bastantemente, si possa abbandonare questo territorio per congiungersi con altri corpi che si sarebbero formati nello stesso modo. Sicuramente che per noi Orvieto non aveva altro di importante, nelle attuali condizioni, che di poter ricevere più sollecitamente da tutte le parti i rapporti dei nostri scorridori, in seguito di che, si poteva marciare su quel luogo che credevasi più opportuno. Si sparse la notizia che Migliazzo fosse caduto sotto Spoleto. Dopo la partenza della colonna, Müller passò nella Toscana. Rientrò all'incontro la compagnia d'Isnardi. Il generale previde che i Francesi occuperebbero Orvieto ancora quest'oggi. Ma non essendo ancora rientrato Pilhes, egli differì la partenza sino a sera. Prima di partire, spedii a Pilhes una staffetta, notificandogli la partenza da Orvieto e la possibilità che questa stessa sera vi entrassero i Francesi.

Quest'oggi una parte della nostra gente si abbandonò al colpevole disordine di guadare il fiume, onde entrare in città a dispetto della proibizione e delle guardie. Il generale ordinò di partire all'istante. Questo si fu il miglior mezzo per conseguire l'immediato ritorno degli assenti. Io dovetti restare indietro

colla retroguardia rinforzata, per attendere gli sbrancati. Immediatamente feci sgombrare la città e i dintorni da pattuglie a cavallo, coll'ordine di fare man bassa senz'altro su tutti i riottosi; ciononpertanto non potei seguire il grosso prima di due ore. Non eravamo lontani neppure un miglio, allor che entrarono in città i Francesi, e il maggiore Cenni, che era stato mandato da Müller, cadeva quasi nelle loro mani.

La nostra marcia su Ficulle, passando per un luogo stretto, si effettuò senza il menomo impedimento. All'entrata di quello stretto fummo ristorati dall'ombra di una fitta siepe di quercie. Io mi credetti trasportato all'improvviso nella mia patria. In me stesso surse un desiderio, come non lo sentiva da lungo tempo, e che non poteva nascere tanto frequentemente nella continua operosità e commozione; per cui, dimenticatomi totalmente dei Francesi, cavalcai macchinalmente pian piano dietro la truppa.

Giunto sull'altura, all'altra estremità dello stretto, feci sentire gli sproni al mio cavallo e alle 10 di notte raggiunsi il generale in Ficulle. Illuminati dal chiarore delle fiaccole, si cercò un luogo per accampare, e si dovettero fare delle aperture nelle folte e alte siepi di spini, che circondano quivi un gran prato vicino ad un fonte, per farvi passare uomini e cavalli. Ficulle non è circondato da mura e giace ai piedi dell'altura dalla quale eravamo scesi. La notte era oscurissima, e la disposizione dei posti avanzati difficile assai. Io feci sostare la retroguardia sull'altura, incaricandola di fare la pattuglia con alcuni cavalli nello

stretto verso Orvieto; il generale situava intanto i Bersaglieri in un convento sulla strada ad 800 passi da Ficulle. Sui fianchi scorrevano pattuglie di fanteria guidate da cittadini di Ficulle; bisognava cioè essere prudenti, essendo noi entrati nel territorio occupato dagli Austriaci. Sapeasi dalle notizie avute, che quelli eransi avanzati da Perugia a Marciano. Ritornai a mezzanotte dal generale, che riposava al solito in mezzo alla sua gente, e la cui signora mi avea serbato un poco di cena; eravi poi unito qualche cosa di raro — una minestra di riso, ancor calda! — La rugiada ci bagnò già ieri fino alla pelle. Questa notte si ripetè la stessa cosa.

16 luglio. — Alle 1 e ½ dovetti già abbandonare il mio giacitoio, per chiamare la gente sotto le armi. Appena fu giorno, si fece una cavalcata per riconoscere il terreno. La truppa cucinava intanto il rancio. Dalla collina che sovrasta Ficulle, si scorge il paese fino ad Orvieto. Il generale ordinò che colà fosse mandata una guardia di campo a cavallo, e fece scendere nell'accampamento la retroguardia che era rimasta quivi. Il generale si allontanò in seguito, lasciandomi la cura di organizzare il servizio della guardia di campo. Trovavansi nelle vicinanze soli sei cavalli del retroguardo, che io disposi due per due verso la sortita dello stretto, distante 4 miglia da Orvieto, a 1000 passi di distanza l'uno dall'altro, mentre la guardia di campo che dovea arrivare, dava soltanto tre vedette, cioè una per la comunicazione fra quei soldati, e una doppia distante 1000 passi, sopra un'altra strada che

mena essa pure ad Orvieto. Mentre io, attendendo la gente, stava facendo la guardia, giunse il maggiore Genni e scese da cavallo a me vicino. Avendogli chiesto cosa volesse, mi rispose « il generale mi ci manda, e la guardia di campo arriva tantosto ». « Qui non sono necessarii due maggiori, risposi io, e me ne andrò là ». Prima però, gli spiegai di nuovo e precisamente ove e come la gente fosse da disporre.

Rimase assai sorpreso il generale, vedendomi già di ritorno, e mi chiese se i posti fossero già situati? « Non ancora, ma consegnai tutto diffusamente a Cenni che lei spedì colassù! » « Ma, che vuol dire ciò? replicò il generale, voi non vi vorrete già sognare, che io voglia mai mandarvi un officiale in nessun'altra qualità che come assistente? Mi dorrebbe che qui vi fosse malintelligenza. Io vi prego a risalire, perchè temo che Cenni non mi abbia ben compreso ». Replicai al generale che ero sicuro che Cenni avea tutto capito. Più volte il generale ritornò a parlare di questo caso, e osservai quanto fosse spiacente che io mi sentissi offeso.

Io devo dare alcune spiegazioni a migliore intelligenza della nostra posizione: Al nord-est di Ficulle noi avevamo gli Austriaci, cioè: la colonna di Perugia distava da noi due tappe e quella di Marciano una tappa sola; dietro di noi a mezza marcia avevamo i Francesi in Orvieto. Era insignificante ciò che occupava il confine della Toscana; ma anche da là poteano venirci incontro le truppe, che stavano in Siena a sole tre piccole marcie da Cetona. Gli Austriaci erano

al certo benissimo informati, che i Francesi erano disposti in iscaglioni da Roma e Viterbo sino ad Orvieto; così pure, quando eran colà arrivati, per cui era assai singolare, che essi non pensassero ancora a operare decisivamente da Perugia e da Siena. È possibile che il mistero che sapeano stendere intorno a noi i nostri partigiani e gli altri piccoli distaccamenti, abbia velato agli Austriaci la nostra vera posizione, e li abbia ingannati la singolare circostanza, che si vedeano camiciotti rossi e mantelli bianchi nello stesso tempo in Terni e in Orvieto, in Spoleto e nella Toscana. Ma anche in questo caso, le relazioni francesi da Roma, da noi abbandonata già da 14 giorni, doveano aver chiarito agli Austriaci la nostra forza e organizzazione che non potea essere un segreto pei Francesi; sarebbe quindi stato tempo di levare la maschera, cioè di piombarci addosso. A tal uopo, non sarebbe stato il mezzo più semplice, la strada di città della Pieve, i cui abitanti eran già insorti contro di noi? La brigata o la divisione di Perugia era forte di quattro battaglioni, cosa che seppimo da un dispaccio spedito — e caduto nelle nostre mani — dal generale Stadion a Paumgartten. La nostra colonna invece contava soli 2500 uomini sotto le armi, dai quali per la battaglia bisognava diffalcarne i molti distaccamenti e quasi tutta la cavalleria. Tutta la marcia mostrava chiaramente che a noi importava meno di batterci, che di salvarci a Venezia, e quest'era un nuovo eccitamento per indurli ad attaccarci senza attendere altro. In queste guerre, non bisogna essere pe-

danti, non tenersi a luoghi ove congiungonsi molte strade, come p. e., Perugia, per signoreggiare, ad una certa distanza, le strade che ne escono; — bisogna invece cercare il nemico e attaccarlo ove si trova. Ecco tutta la scienza! Sembra però che in Perugia si abbia proprio avuto la pazza idea, di volere occupare colla forza l'intero pezzo di strada, che da colà conduce al nord sino a Arezzo e al sud sino a Todi e che correva parallelo colla nostra linea di marcia nella Toscana, per poter poi esser in grado di attaccarci con superiorità di forze a quel punto ove noi volessimo traversare questa linea; o sembra bensì anco che il nemico volesse dividersi in distaccamenti lungo questa strada, che ne assicurassero tutti i punti principali. Nel primo caso, era da scommettere uno contro dieci, che ci avrebbero colti troppo tardi; nel secondo poi, che noi avessimo superato velocemente uno dei scaglioni ricovrandoci nelle montagne, prima che potesse arrivare il rinforzo.

La nostra prima supposizione si fu, che i Francesi fossero giunti in Orvieto in numero troppo inferiore per azzardare d'attaccarci. Ma avendo meglio esaminata la condizione delle cose, scomparve questa supposizione, lasciandoci invece conchiudere tutt'altro da tutto il loro operare: essi credettero cioè, d'aver fatto per Roma anche di troppo, e se ne stavano già ora inquieti sul come dovessero render conto alla loro nazione e al mondo del loro operato, di ciò che non poteano giustificare neppure verso la loro coscienza. Per questo motivo, essi finsero nuova grandezza d'animo,

lasciando la cura agli Imperiali di procedere più severamente contro la colonna di Garibaldi.

Alle 4 di sera si marciò verso Cetona nella Toscana. Invece di battere la strada maestra passando per città della Pieve, il generale la abbandonò, dopo avere oltrepassato il ponte a Carnaiola, rimontando quel fiumicello sulla sua sinistra; poi lo tornò a passare dopo due ore di marcia, riprese la via della sponda destra per accamparsi finalmente a mezza notte poco lunge da Salci, in tutta prossimità del confine. Il risultato di questa accorta marcia si fu, di sfuggire agli Austriaci, che era possibile si fossero avanzati da Marciano alla città della Pieve, e di sparire dagli occhi dei Francesi.

Per mascherare la partenza della colonna, io rimasi ancora in posizione per 4 ore con 20 cavalli (guardia di campo), e forte ormai di 40 cavalli e 20 fanti seguitai il grosso solo coll'imbrunire e dopo che le pattuglie e i distaccamenti spediti alla scoperta del terreno, erano rientrati. Cavalcava meco una guida istrutta dallo stesso generale. La notte era buia più che mai. Nessuno ardiva zittire, essendo possibile che il nemico ci stesse vicinissimo. Dopo aver passato il primo ponte, si marciava per campi rinchiusi tra fossi e canali. Se il nemico ci avesse qui sorpresi, non avressimo neppure potuto fuggire. Noi eravamo totalmente abbandonati alla nostra guida. Non eravi una sola casa da alcun lato. Nessuno che sapesse sorvegliare la guida. Essa poteva condurci direttamente verso Orvieto, senza che noi ce ne fossimo accorti. Ma sembrava

onesta, e non aveva avuto tempo di chiacchierare, giacchè, via dal generale, fu subito consegnata alla guardia.

A mezzanotte, io mi scontrai colla guida del generale, che mi aspettava con una pattuglia al secondo ponte. Piovea dirottamente. Ma anche questa ci condusse solo ad un casamento, ove dovetti farmi dare una nuova guida. Qui eravamo in tutta prossimità del confine e da lungi brillavano molti grandi fuochi, da noi creduti quelli degli avamposti nemici, quantunque la guida che avevamo con noi ci assicurasse, esser frequente in questa stagione, che gli abitanti li facessero per operazioni villereccie. Gli abitatori di quel casamento eransi nascosti e non volevano assolutamente uscire. Cenni e la guida mi consigliavano ad aspettare l'alba, essendo riusciti vani i tentativi di aprire le porte, che erano solide e ben chiuse. Ma io, avendo ordine di rientrare nel bivacco, e non avendo idea dell'ora che all'indomani fosse per partire il generale e ove volgerebbe i suoi passi, non mi lasciai smuovere da nulla. Pregai Cenni a fare buona guardia al di fuori, essendo mia intenzione di gettarmi con tutta la mia gente e coi cavalli nelle tre case, caso mai che il nemico si avvicinasse, per difenderle fino a tanto che il generale ci mandasse rinforzo. Quindi, io tornai ad usare ogni mezzo energico per indurre gli abitanti ad aprire. Ma le minaccie e le chiamate furono infruttuose. Allora feci sfondare le finestre con grosse pietre. Ciò fece effetto. Subito dopo i primi colpi si udirono lamentevoli voci umane. Ero tanto furente,

che, se non fosse stato per tema dell'allarme che potea causare il fuoco, avrei incendiato il casamento.

Muniti finalmente d'un'altra guida e pronti a partire, i soldati di fanteria mi pregarono di fare loro portare dell'acqua; essi sentivansi venir meno dalla sete, eppure nell'altra casa non si voleva loro aprire. Io tornai a smontare da cavallo per portarmi in quell'altra casa, ove la mia gente aveva già sforzato la porta inferiore. Quegli abitanti scempii e paurosi andavano ognora pregando, che avessimo pazienza sino a che fossero vestiti, sperando forse che gl'impazienti avessero da andarsene. Io mi indispettiva ben più coi soldati, che non coi proprietarii, coi quali ora facevano tante ciarle. « Silenzio, gridai io, andate abbasso, prendete della paglia e accendete questa baracca; se essi negano l'acqua a voi, poveri spossati, ne portino la pena ». Le porte si aprirono subito, e si presentò loro un uomo tutto vestito, che scusavasi di non poter mai trovare le calze, tutto tremante, implorando commiserazione. « Stupida bestia, gli gridarono contro i soldati, noi vogliamo altro che soddisfare la nostra sete infernale; portaci dell'acqua ». Ora, tutto felice, voleva portare anche del vino, ma i soldati lo rifiutarono.

Per conclusione accadde, che un asino carico di fucili, rimasto indietro dalla colonna per troppa sfinitezza, e da noi condotto dietro, precipitò sotto al suo peso, imbrogliandosi nelle sue corde, e urlando tanto diabolicamente, che nel silenzio della notte, si

doveva sentire molto da lontano. Si tagliarono subito le corde, e si ripartirono i fucili fra gli uomini a cavallo.

Si continuò la faticosa nostra marcia sotto una pioggia incessante, guidati da tre conduttori che camminavano alla testa (io aveva condotto meco i tre proprietari delle case, minacciando i rimasti, che, se il nemico ci seguisse, essi non avrebbero mai più riveduto i loro compagni). — Molti cavalli caddero inciampando nelle siepi o andando nei fossi in causa che i loro cavalieri, non potendo resistere al sonno, non li reggevano più. Giungemmo nel campo alla 1 e mezzo, bagnati sino alla midolla.

17 luglio. — La colonna proseguì la marcia all'alba. La pioggia non aveva ancora cessato di cadere. Il generale, sempre temendo che non c'inseguissero i Francesi, desiderava che io comandassi quest'oggi ancora la retroguardia, composta da un mezzo battaglione e da 50 cavallli. A mezzogiorno, passando per Piazza, giunsi in Cetona due ore dopo la colonna. Il tempo il più magnifico era succeduto alla pioggia.

Assai sorprendente è la differenza che passa tra il paese toscano e il romano. Mentre che gli abitanti del secondo, fuggivano spaventati o stavano riguardandoci stupidi e goffi appena ci scorgevano, quelli della Toscana ci venivano incontro giubilanti, recando del vino sulla strada e offrendosi tutti per guide. In breve, noi sembrammo i benvenuti. Colui che, al paro di me, ebbe tutto il tempo materiale per osservare i villaggi romani e gli abitanti suoi, a ponente dell'Apennino, e

capita tutto ad un tratto nella Toscana, verrà a convincersi, che un governo militare non fa decadere tanto un popolo, quanto il regime dei preti.

Cetona, circuita da mura, è fabbricata sur un declivio del monte Cetona, e da qui l'occhio scorge un paese florido e fruttifero. La città è di bell'aspetto, e si fu in essa che le truppe vennero acquartierate per la prima e l'ultima volta.

Prima di pranzo io feci una cavalcata nei contorni col generale. Invece dei soliti posti avanzati, egli ordinò di situare altrettanti agguati alle entrate principali, ciascuno di 15 soldati. Si diedero nello stesso tempo tutte le disposizioni per la difesa della città, destinando una coorte di Forbes per occupare quel convento, il quale è situato nella parte superiore della città, e innanzi al quale passa la strada di ritirata oltre il monte Cetona. La cavalleria serenava sur un prato tra questo convento e la città. Nella seconda ricognizione del terreno, fatta verso sera dalla parte di Sarteano che è distante sei miglia, ci scontrammo con molti di quei borghesi che venivano da colà a vedere il generale. Coloro gli dissero: che nella loro città vi era un presidio toscano di due compagnie, che malgrado ciò essi avevano cotto del pane per noi e che lo avevano già spedito, essere poi la guarnigione tutta disposta in nostro favore. Nello stesso tempo riferirono, come il pretume di Chiusi avesse gettato l'allarme generale contro di noi, e si disponesse a difesa. Il generale spedì subito Montanari con 20 cavalli, per prima fraternizzare colle compagnie toscane di

Sarteano, poi per scorrere il paese verso Chiusi (7 miglia da Cetona).

Dal rapporto di Montanari si rilevò: che i Toscani erano già marciati a Chiusi, dove aveva dovuto sostenere una scaramuccia colla Guardia Civica, che gli costò la vita d'un soldato con un paio di cavalli morti e due uomini a cavallo fatti prigione. Egli aveva saputo, essergli stato teso un agguato che fu da lui scoperto, e di cui aveva sbaragliato il primo riparto. Ma dopo, era caduto nel secondo, che gli fece addosso una scarica a 20 passi. Il generale era tanto più dolente di questa imprudenza, in quanto che avrebbe evitato volontieri tutte le ostilità sino ad ulteriori rapporti.

Ieri a notte era rientrata un'altra compagnia di scorridori; questa mattina ritornava anche Müller, e a sera finalmente, giunse pure il tanto sospirato Pilhes, il quale erasi raggirato con gran destrezza lungo le alture d'Orvieto, e aveva ripresa la nostra strada vicino a Ficulle.

Questa sera prolungammo oltre il solito la nostra cavalcata, avendo i cavalli freschi. I magnifici e interessanti luoghi di questi contorni ci fecero rimanere fuori oltre al solito. Dall'alto del convento si vedeva il lago Trasimeno, ora detto di Perugia. Ci stava dinanzi in tutta la sua estensione, e si scorgevano distintamente le isole Maggiore e Polvese, come pure i castelli e le ville della sponda opposta. Lo racchiudono quei monti e quelle rupi che furono già sì fatali alle Legioni Romane. A noi più vicini, anzi quasi sotto ai

nostri piedi, splendevano le onde argentee dei laghetti di Chiusi e Montepulciano, e poco lungi, l'alta e bella città della Pieve. Pur troppo non ci fu dato di entrare nell'antica e famosa *Clusium*, la capitale della federazione delle città Etrusche, la residenza di Porsenna. Però lo sguardo vi si fermò a lungo, ruminando nei tempi antichi. Il nome di Porsenna si congiungeva puranco col campo di battaglia da noi poco prima abbandonato; giacchè egli pure aveva assediato Roma dal monte Verde e dal Gianicolo.

Nel ritorno, ci vennero all'incontro le signore del generale e del gonfaloniere, per condurci sul belvedere ov'era imbandito il pranzo. Raccolti colà in piccola compagnia, la serata passò piacevole e troppo sollecita.

18 luglio. — Alle 4 di sera si marciò a Sarteano, accampandoci al tiro del cannone dalla città, in un declivio selvoso.

Mentre il generale andava riconoscendo il terreno e impartiva gli analoghi ordini in caso d'un attacco, io, in compagnia di Pilhes, montai sulla torre del castello della città, per potere marcare meglio la posizione degli avamposti. Anche quest'oggi si disposero alcune imboscate dalla parte di Chiusi, e se ne spinse una sino al ponte avanti a Quercie al Pino. Nell'esecuzione di ciò, si procedeva con tutta la cautela: l'officiale comandante conduceva la sua truppa ad un dato luogo poco lungi dall'agguato, e dava le disposizioni come se volesse passarvi colà la notte. Sotto il pretesto di una passeggiata sceglieva quindi il vero

sito, che veniva poi occupato a notte fatta, facendo un rigiro. Ove sul luogo della prima fermata, vi fosse una casa, era prescritto, doversi dire agli abitatori che qui si rimaneva agli avamposti. Invece di questi, si lasciavano poi due soldati dopo partita la truppa, i quali, stando ben nascosti, dovevano osservare attentamente la casa sino al mattino. Però, anche i soliti picchetti, cangiarono i loro posti all'entrare della notte.

Sulle strade che conducono nei monti di Castellaccio e Trinoro, da ove si può scendere nella valle d'Orcia, si spedirono pattuglie di ricognizione, volendoci per ogni buon conto assicurare se si potesse abbandonare la strada maestra e montare più all'alto, o se era possibile di cambiare le strade, e, volendo, prendere pur anco quella di Siena.

Essendo generalmente noto che il pretume, e nessun altro, aveva suscitato e organizzato la resistenza in Chiusi e nelle vicinanze, il generale spedì un distaccamento di fanti e cavalli in un convento di cappuccini non distante da Chiusi, il quale gli era stato segnato come il più attivo, coll' ordine di condurgli prigione tutta la frataglia.

Per vettovagliare la truppa, Sarteano diede il pane, la carne ce la somministrò la nostra mandria. I piccoli servi del generale eransi procurati per noi diversi viveri; l'eccellente vino poi contribuì a farceli consumare ben allegramente. Qui devo far menzione del servo fidato della signora del generale, Gaetano era diligente e destro; aveva soli 13 anni, ma d'una serietà straordinaria. Quando tutti scherzavano e ride-

vario, egli moveva appena le labbra. Era dei dintorni di Bologna, e il generale mi disse che d'ordinario i fanciulli di quel paese, alla sua età, sono tutti così serii e risoluti. Gaetano trovavasi ognora alla mano, non arrivava mai troppo tardi, e il suo *pony* rosso era sempre sellato per il primo. Se nulla sapeva rinvenire per i suoi padroni, nessun altro era al certo capace di trovare qualche cosa. Gli altri ragazzi e palafrenieri lo trattavano con riguardi sorprendenti e si adattavano ognora alla sua volontà. Se un officiale voleva permettersi qualche scherzo verso di lui, non trovavasi giammai imbarazzato nel rispondergli un frizzo; ma chi godeva de' suoi favori, riceveva qualche volta dei sigari quando ognuno ne era privo. Spesse volte egli me ne cacciava uno in tasca, mentre rispondeva ad un altro: *niente, signore!* Egli vestiva il camiciotto rosso, il cappello calabrese colla penna di struzzo, e cingeva un potente pugnale. Alcune tappe prima di San Marino, quel povero ragazzo ammalò, e convenne lasciarlo indietro.

19 luglio. — I frati giunsero di gran mattino, in numero di 24 circa, striscianti e lavati dal sudore, per non essere ben assuefatti a marciare, mentre i più, erano muniti d'enorme epa. (Sembra che questi signori mettino corpaccio in tutti i climi). Sagacissimi furono nell'ascoltare le severi parole del generale, vale a dire: non scomponendosi. Egli disse loro tra le altre cose: « Voi avete suscitato le scintille della guerra civile; vi chiamate *ministri di Dio*, e non siete altro *che ministri del diavolo*, ecc. ». Per con-

chiudere li avvisò: che sarebbero rimasti con noi in ostaggio sino a che gli sarebbero stati restituiti i due prigionieri colle loro armi e cavalli. Uno di loro fu mandato a Chiusi con queste condizioni, mentre che gli altri furono consegnati alla guardia d'accampamento.

Dopo mezzogiorno partimmo alla volta di Montepulciano. Io attendeva al solito all'ordine di marcia, aspettava il ritorno delle pattuglie, e seguiva col retroguardo. Quest'oggi, una compagnia con 40 cavalli restarono in Sarteano, da ove, in caso d'urgenza, potevano salvarsi a Montepulciano per i monti.

Il generale aveva posto il campo a due miglia al di qua di Montepulciano in riva ad un ruscello e disposto da sè i provvedimenti per la sicurezza. Era stato spedito in città un distaccamento per avere notizie degli Austriaci, essendo indubitato che da Siena, si mettevano in movimento verso i confini.

20 luglio. — Col primo albore cavalcai col generale a Montepulciano. Questa città è costrutta a forma di castello e offriva molto più sicurezza che non la nostra posizione di ieri. Al pari di Sarteano, Montepulciano giace sul declivio orientale del Subapennino. Una strada carrozzabile venendo al di qua dalla valle d'Orcia, passa il monte, e mena a San Quirico.

Dopo le disposizioni di sicurezza, si fece ascendere la colonna. Questa sfilò per la città fra la calca e gli evviva degli abitanti, andando ad accamparsi fuori della porta su una piazza aperta, prossima ad un convento di capuccini.

Montepulciano è una piccola città piacevole, vivace e situata in posizione deliziosa. È cosa sorprendente, che in tutta la Toscana, e nelle stesse piccole città, si trovi molto più lusso e comodi che nelle città romane, da noi passate durante il nostro viaggio. Quantunque al soldato stanco non sembrasse vero di godere tante dimostrazioni amichevoli e tante comodità ristoranti, pure tali attrattive duravano solo sino a che, non si erano soddisfatti i desiderii corporali. Ma io ripensava sempre, e ognora più appassionatamente, al bel paese romano che aveva abbandonato, che in silenziosa mestizia parla tanto altamente nel cuore di tutti. Il mio sguardo cercava in vano: quelle alte e nobili figure, quello sguardo di fuoco, quegli occhi neri, proprii soltanto alle donne romane.

Il generale eresse la sua tenda sopra un piccolo angolo avanti al convento. La folla curiosa si radunò quivi ben presto; e al solito, il bel sesso ne formava ognora il numero maggiore. Il generale si pose fra di esse, entrando tantosto in discorso colle più avvenenti. La sua moglie trovò il contegno di quelle signore alquanto importuno, e, facendo il bronchio, si ritirò quasi subito nella sua tenda.

A mezzogiorno vi fu gran tavola imbandita nel convento. I padri s'affrettavano, pieni di zelo, ad aderire a tutti i desideri dell'uomo formidabile, e non volevano a qualunque costo che fossimo serviti da altri che da loro. Ma la moglie del generale aveva tanta antipatia per tutte le tonache, che non permise loro di recare le vivande che sino alla porta, ove erano ricevute dai soldati.

Il convento ebbe quest'oggi occasione di dar varie prove della sua ospitalità; essendochè seppimo più tardi, che Forbes e Sacchi coi loro officiali tenevano essi pure gran pranzo, ma a porte chiuse.

Alle 5 partimmo alla volta di Torrita ove si giunse prima di notte. Ci accolse quivi la stessa cordialità come a Montepulciano; la Guardia Nazionale si offrì persino a fare con noi il servizio di sicurezza. Essa accompagnò di fatto le nostre pattuglie e fece la guardia coi nostri posti.

Torrita è una piccola città aperta, e al pari di Montepulciano e Sarteano giace sulla strada, che corre lungo al monte in linea parallela col canale maestro della Chiana. Un'altra buona strada mena da qui, dalla via maestra di Siena, oltre il monte, passando per Asciano sul fiume Ombrone ed Asinalunga; altre strade carreggiabili passando per Lucignano, e più vicino al canale per Fojano, conducono ad Arezzo.

Il canale della Chiana, le cui sponde sono seguite da strade che menano a Chiusi e Arezzo, unisce i laghi di Montepulciano e Chiusi coll'Arno, accogliendo diversi ruscelli e fiumicini che scendono tanto dall'Apennino grande che dal piccolo. In tal modo, la larga vallata tra i due dossi di monti (da uno, di Torrita, all'altro, castello Fiorentino, vi sono da 13 a 15 miglia), si cambia in una campagna assai intersecata.

Col mezzo dei nostri distaccamenti, e mediante alcune lettere, noi eravamo quasi sicuri che una brigata austriaca stanziava sempre in Perugia, l'altra in Siena,

e che in Arezzo eravi un piccolo presidio. Come abbiamo già detto, l'unico pensiero del generale, era di guadagnare il grande Apennino colla sua truppa illesa, e giungere da quello al mare. Spiava quindi il momento propizio per passare dal Subapennino all'Apennino maggiore varcando la Chiana; in conseguenza di che, e per aspettare Migliazzo, progrediva tanto lentamente da Cetona verso Torrita e Foiano. Migliazzo erasi innoltrato sui monti tra il Trasimeno e i laghetti di Chiusi, e doveva portarci notizie più positive degli Austriaci di Perugia. Oltre di che, il rimanere padroni della strada di Torrita, serviva a costringere le truppe nemiche a tenersi forti nei dintorni di Siena, per coprire la valle dell'Arno. Pure, sarebbe stata necessaria tutta l'abilità del nostro generale per sfuggire, se gli Austriaci, dopo che noi eravamo arrivati il 17 a Cetona, fossero marciati da Siena ad Asinalunga, e da Perugia a Chiusi; giacchè, posto il caso che ci fosse venuta l'idea di avanzare verso Siena, essi potevano sempre esser colà di ritorno prima di noi. In tal caso, sarebbe stato possibile, che la catastrofe di San Marino, avesse avuto luogo già ora.

La notte fu assai inquieta per gli officiali di statomaggiore. Alcune nostre pattuglie aveano osservato da Chiuse alcuni scorridori nemici. Nello stesso tempo, tutta la nostra attenzione era rivolta su Asinalunga. Il campo stava fuori della porta della città, su ambo i lati di quest'ultima strada, diviso in tre colonne, padrone delle porte della città che occupava con buona mano di truppa, dovendo la città servirci di rifugio in caso

estremo. Nella notte si infornò il pane e si prepararono le razioni di carne, per poter fare la distribuzione senza impedimento prima della partenza. Le truppe vennero provviste addirittura per due giorni, essendo assai possibile che al domani ci scontrassimo col nemico.

21 luglio. — Alle 2 e ½ la colonna si pose in marcia per Foiano, ove trovammo Migliazzo. La tappa fu breve, ma in causa della pioggia dirotta, la fanteria venne alloggiata in locali pubblici e nei conventi. La cavalleria invece dovette accampare vicino alla strada sur un prato pieno d'alberi.

Dopo aver dato delle disposizioni per completare la provvisione del pane, accompagnai il generale ad una cavalcata nei dintorni, che durò due ore, in seguito alla quale noi situammo gli avamposti con circospezione maggiore. Il terreno piano permetteva di impiegarvi quasi interamente la cavalleria, che fu ripartita su tutte le strade e viottoli in gruppi di 3 o 4 uomini, mandati innanzi a 2 miglia. Per sostegno di essa, la fanteria dell'avantiguardo e del retroguardo, era situata sulla strada maestra da Torrita ad Arezzo; la prima stava in un convento avanti alla città, e l'ultima occupava alcune case in modo tale, che la cavalleria che stava indietro potesse sempre avere il tempo materiale a metter sella. Il generale colla sua signora e suoi fidi occupò una casupola vicina al campo della cavalleria, rifiutando diversi inviti fattigli da alcuni distinti abitanti di Foiano. Egli preferì il frugale suo pasto, dando sempre il buon esempio alla truppa nella sobrietà.

Verso mezzo giorno, alcune notizie mi decisero a fraporre alcuni picchetti di fanteria nei luoghi intersecati che occupavano gli avamposti, e avea intenzione di unirvi a ciascuno un paio di cavalli, Ma a stento prestai fede alle mie orecchie, allor che l'officiale mandato a Bueno che comandava la cavalleria mi riferì: Bueno si rifiuta di fornire dell'altra gente. Io svegliai subito il generale che godea un poco di riposo, dopo due notti insonni. « Tolga subito il comando a Bueno, lo rimetta per adesso a Müller o a Migliazzo, e faccia venir qui Bueno ». Quest'ultimo era compagno d'armi di Garibaldi sino da Montevideo, e sebbene il generale non conoscesse riguardi in servizio, pure io credei di doverne usare per mia parte, e pregai il colonnello Marocchetti di esaminare la faccenda e di indagare se Bueno avesse solo protestato, o si fosse positivamente rifiutato. Più tardi però, il generale fu di opinione, che io fossi stato troppo indulgente. Pure, nel suo interno, non avrà trovato di che dire in contrario. Avemmo pur troppo a pentircene ambidue pochi giorni dopo, giacchè Bueno disertò armi e bagaglio.

In questo luogo, per mia intervenzione, si lasciarono in libertà i cappuccini; l'effetto che ne risultava sul popolo, era altrettanto dannoso, in quanto che, esso non conosceva la causa della loro prigionìa, e i padri (da scaltri) procedevano tanto devoti, colle mani congiunte a preghiera!

Alle 5 di sera, con un tempo bellissimo, si progredì per un tratto sulla strada di Arezzo, poi im-

provvisamente ci volsimo a destra, passando il canale della Chiana, dirigendoci direttamente verso il grande Apennino per un paese rigoglioso, superando innumerevoli fossati, e toccando prima Castel Fiorentino. Il generale erasi deciso di mandare ad effetto il passaggio dall'uno all'altro monte. In causa poi della possibilità che gli Austriaci ci avessero attraversato il passo, il servizio diventò attivissimo. Cavalcavano innanzi a circa due ore 40 fra i migliori lancieri comandati dal maggiore Migliazzo. Dietro di lui in causa del terreno tanto impedito, veniva una compagnia di fanti. Marciava in testa del grosso il rimanente della cavalleria, che era subito seguita dal cannone, poi venivano le legioni e finalmente il bagaglio. Chiudevano la marcia 20 cavalli che battevano la campagna dietro alla retroguardia. Alcuni officiali dello stato-maggiore, accompagnati da alcuni cavalli, scorrevano di quando in quando sui fianchi della colonna dalla testa alla coda. Il generale marciava alcune volte collo stesso Migliazzo. Io conduceva la colonna principale tenendola ben serrata per mezzo degli officiali. Si giunse al piede del monte di Castel Fiorentino senza aver fatta una rilevante fermata. Migliazzo avea fatto fuggire alcune pattuglie austriache, e fece prigioniero un cacciatore travestito latore di dispacci.

In vicinanza della città raggiunsi il generale, che mi ordinò di attraversare subito il paese coll'avantiguardo, occupando la salita del monte, per essere così in grado di salirvi senza impedimento, in caso che il

nemico ci mettesse alle strette, e ci minacciasse dall'alto.

Il monte scende ripido nella pianura, cambiandosi qua e là in rupi. La città è costrutta sur un piano di questo declivio, quasi a metà altezza del monte. Castello (Castiglione) Fiorentino conta 3000 abitanti, ha tre porte: una rivolta verso il piano, l'altra verso Perugia, la terza contro il dosso del monte. Da quest'ultima si giunge ad un burrone, dal quale montano serpeggiando due sentieri sul piano. Io feci occupare le porte, avanzare la cavalleria dell'avantiguardo sulla strada maestra d'Arezzo e m'accampai quindi con una compagnia sul dosso di quel burrone. La metà della compagnia restò in una casa nella gola ove si riunivano anche i due sentieri, era destinata a rinforzare il posto superiore in caso di pericolo, e dovea mandare avanti sulla salita un picchetto forte di 6 uomini, che potesse dominare ben innanzi sulla strada d'Arezzo. Il rimanente della compagnia venne disposto in una piccola villa sull'estremo orlo del piano. Io feci comprendere al comandante della compagnia, che bisognava conservare quella villa a qualsiasi costo, per dar tempo alla colonna di sboccare sul piano. Nel caso poi, che, azzuffatici col nemico, ci ritirassimo sulla strada d'Arezzo, la compagnia dovesse seguire la colonna lungo il declivio.

Assicurato così alle spalle, scesi nella città e dal piano sino alla sua base, ove sulla strada trovasi un'osteria con alcuni caseggiati attigui, che fu occupata dalla compagnia di retroguardia, situando in addietro due

piccoli picchetti verso Foiano, e un terzo sul sentiero che corre nella direzione di Perugia a metà altezza e parallelo colla strada maestra. Qui intesi, che il generale erasi avviato per un tratto di strada verso Perugia con una coorte, per cui mi portai subito colà. Lo trovai dietro un ruscello, poco lungi dall'osteria Montecchio, occupato nelle disposizioni atte a ricevere uno scontro col nemico. Ho già riferito, che era stato fatto prigione un soldato austriaco vestito da villano, il quale dovea recare in Arezzo i dispacci di Perugia. Avea portato una domanda di soccorso del comandante di Arezzo a quello di Perugia, e ritornava colla risposta in iscritto: « Questa notte arriveranno in Arezzo quattro altre compagnie, che a tal uopo sono già in marcia ». Costui fu colto, proprio nel momento che montava in una carozza di posta, e venne condotto dal generale. Qui egli confessò, d'aver lasciate le 4 compagnie fuori di Cortona, e che poteano giungere da un momento all'altro. Il generale richiamò indietro tutte le pattuglie da questa parte, e dispose la coorte nella seguente posizione dietro ad un ponte: la compagnia dei Bersaglieri e Finanzieri a 100 passi davanti al ponte al di qua del fiume, schierata in linea, colla fronte verso la strada, coperta da una affondatura; una seconda compagnia, pure in linea, a 200 passi indietro, nascosta da una siepe alta sulla strada, e finalmente tre altre compagnie con un distaccamento di cavalleria ad altri 200 passi indietro coperte da alcune case, disposte in colonna per attaccare la testa della truppa nemica. Un officiale stava al ponte per

avvisare l'arrivo del nemico. La compagnia più avanzata dovea lasciare innoltrare il nemico, e impossessarsi del ponte solo allora, che la seconda compagnia avesse fatto la sua seconda scarica, tagliandogli così la ritirata; la stessa compagnia dovea dirigere i suoi fucili tra la siepe e cominciare il fuoco, quando la testa della colonna nemica le fosse passata innanzi. Questo era pure il segnale per far avanzare la riscossa. Furono lasciate espressamente libere le entrate dalle siepi alle case le più vicine, e siccome si credeva che gli esploratori nemici le avrebbero visitate, avevansi mandati in città gli abitatori di quelle, e a loro vece furono travestiti alcuni soldati e posti colà dentro per rispondere alle domande degli Austriaci. Oltre di che, alcune pattuglie scorrevano lungo il ruscello che è guadoso in tutti i punti, per poter avvisare se il nemico deviasse il cammino, e alcune altre di cavalleria, si avanzarono fino al canale. Intanto erasi fatto buio, e il generale non abbandonò l'imboscata, prima di non esser persuaso che ogni officiale avea pienamente la sua istruzione. La direzione dell'affare era affidata al colonnello Sacchi.

La situazione dei nostri posti avanzati era quindi quest'oggi la seguente: sulla strada di Perugia, ad un miglio dalla città, la coorte nell'imboscata al ruscello; dietro di essa, alla base dell'altura della città: una compagnia con due picchetti verso il canale; a 500 passi da ove la strada che sorte dalla parte posteriore si unisce colla strada maestra di Arezzo, un pelottone in una casa; più innanzi un picchetto per osservare

il pendìo da quella parte; una mezza compagnia nel burrone, e un'altra mezza all'estremità dello stesso in una casa sulla direzione di Perugia. Avanti a questo circolo di piccoli posti stavano in posizione a due miglia di distanza, delle pattuglie stabili di cavalleria sulla strada al canale e verso Arezzo. Le legioni accampavano in linea dietro la città su una strada carrozzabile. Il bagaglio trovavasi nella stessa città, le cui porte erano occupate.

Si attendevano ansiosamente da noi da un momento all'altro i tiri di segnale, ma invano. La mattina susseguente le nostre pattuglie ci riferirono, che gli Austriaci occuparono Cortona, perchè durante la loro marcia aveano avuto senza dubbio le notizie della nostra entrata in Castel Fiorentino e forse anco della nostra imboscata. A mezzo giorno quel distaccamento stava ancora in Cortona, invece di divergere a sinistra ancora nella notte e guadagnare Arezzo dall'altra sponda del canale; non eragli altrimenti possibile di adempiere alla propria missione. Anche colui che ricevette il dispaccio, commise un errore madornale, mentre scrisse la risposta semplicemente sotto alla domanda di soccorso. Sarebbe stato meglio, e più che sufficiente, se avesse consegnato al messo una semplice ricevuta coll'osservazione *concesso*, ritenendosi quel dispaccio nel quale era diffusamente descritta la situazione disperata d'Arezzo. Allora il prigioniero potea darci ad intendere, che si trattava solo d'una domanda amministrativa, e in questo caso, siccome il latore non è un officiale, non abbisogna di saperne di più.

Questo soldato austriaco, come abbiamo detto, era stato arrestato, vestito da abiti civili; a norma dei diritti di guerra, poteva quindi essere fucilato. Ma essendo italiano di nascita (da Trento), il generale non volle fargli alcun male. S'accontentò invece di fargli rivestire i suoi abiti militari, che furono rinvenuti nella casa postale, e di presentarlo con quel vestito alla colonna. « *Quanto è doloroso*, disse egli alla sua gente, *che gli oppressori trovino degli Italiani per combattere il nostro popolo! Vedete quanto sia addatto questo cappello singolare e questo abito grigio ad un Italiano! Io gli dono la vita, perchè non vale la palla che dovrebbe ammazzarlo!* » Risposero i soldati con: Evviva! a Garibaldi e all'Italia, maledicendone gli oppressori.

Questa notte rientrò finalmente in città l'ultima compagnia di partigiani che era assente sino da Todi.

22 luglio. — La colonna fu chiamata al solito sotto le armi di buon mattino e tenuta pronta per la partenza. Prima ancora lo stato-maggiore accompagnò il generale ad una ricognizione. Si era d'avviso d'abbandonare la città e di schierare la colonna intera sul monte. Io era invece d'opinione, che in città avessimo una posizione più vantaggiosa, e che una sola coorte bastasse alla sua difesa. Distribuendo poi le altre truppe sulle pendici ad ambo i lati della città, come lo richiedeva la qualità del terreno, spargendole in tiragliatori o in piccoli gruppi, e disponendo i cavalli nello stesso piano, ne seguirebbero i seguenti vantaggi: 1° appunto perchè eravamo padroni della città,

ci restava la possibilità di marciare al nord o al sud verso Arezzo o verso Perugia; 2° non ci si poteva impedire di togliere il presidio dalla città per ritirarci nella montagna; e 3° la suddetta posizione era adattatissima, massime per il nostro corpo e per la sua organizzazione, a sostenere un combattimento favorevole. Il generale si accordò colle mie opinioni, e mi ordinò di disporre le legioni a norma di questo progetto.

Aveva quindi da sciegliere tra l'andare a Castellonecchio sui sentieri del monte nella vallata superiore del Tevere, o di volgersi su Arezzo, ove potevamo impadronirci di 2 a 300 carabine. Dopo mezzodì egli andò a riconoscere la strada sul monte, accompagnato da tutto lo stato-maggiore, ed essendo le truppe schierate per la marcia, era da supporre che si partirebbe a quella volta. Ma ritornati un'ora dopo in Fiorentino, mi diede ordine di far partire le truppe sulla strada maestra di Arezzo. Così usava egli, ingannando tutti nella stessa maniera.

Alle 11 di notte arrivammo a portata del cannone da Arezzo. Le truppe serenarono sulla strada in colonna di marcia, mentre che il retroguardo era rimasto in addietro mezz'ora, alla sortita d'uno stretto.

(In questa posizione avanti ad Arezzo, l'antico *Aretium*, probabilmente sulle alture fra le quali trovasi quello stretto, Flamminio aspettò invano l'armata Cartaginese; giacchè Annibale passò innanzi alla sua posizione, si volse alla base del Subapennino e lungo la Chiana, per Chiusi verso Perugia e si schierò quindi innanzi al console, sul lago Trasimeno).

A circa 100 passi fuori delle porte chiuse della città, ci radunammo per sentire il rapporto di Migliazzo che aveva fatto scorreria intorno alle mura di cinta colla sua cavalleria. Eravamo quasi tutti d'accordo sulla possibilità di penetrarvi con un paio di scale, mentre che si aprirebbe la porta col cannone, cosa però che doveva farsi senza perdita di tempo. Il generale non decise nulla, e ritornammo invece alla testa della truppa.

Qui venne condotto un postiglione, portatore di dispacci del generale Stadion da Siena, al generale Paumgartten di Perugia, e che fu fatto prigioniero dalle pattuglie. Scendemmo subito da cavallo, per portarci in una capanna vicina a leggere il contenuto del dispaccio. Da questo si rilevava: che Stadion aveva a sua disposizione quattro soli battaglioni deboli, Paumgartten aveva qualche cosa di più. Era nello stesso tempo indicata la supposizione che noi volessimo andare a Venezia. Il generale sorrise contento sui 1000 uomini (così era valutata la nostra forza) con alcuni cannoni. Il generale Stadion si lamentava inoltre della commozione popolare, che gl'impediva di muoversi, ed esprimeva il desiderio di congiungersi con Paumgartten. Io non dimenticherò più mai la scena singolare e pittoresca in questa capanna: ardeva sopra un ceppo, unico mobile, un pezzo di candela vicino al generale, spandendo sul gruppo una luce fosca. Io stava in ginocchio avanti al lume, traducendo il dispaccio scritto in lingua tedesca. All'intorno nel semioscuro, vedevansi le faccie abbronzate e barbute

dello stato-maggiore, e in un angolo giaceva mezzo svenuto, guardato da due lancieri, il postiglione catturato.

Dal contenuto del dispaccio si scorgeva nuovamente la penuria di consiglio e la mancanza di operosità dei nostri persecutori. Invece di starci alle reni — si sarebbero accorti allora ben presto, esser noi forti soltanto la metà che credevano, e avere con noi un solo pezzo, e difettoso, d'artiglieria — essi si scrivevano cose conosciute ovunque e si lamentavano d'esser impediti nell'agire dalle popolazioni sollevate; mentre non avevano a far meglio che a distruggere coloro, la cui presenza manteneva e aumentava la sollevazione.

Prima di abbandonare il tugurio, il generale fece chiamare il postiglione. Questi gli cadde ai piedi colpito da angoscia mortale, pregò per la sua vita, e promise giurando e affermando di non volere più mai prestare tali servigi agli Austriaci. Quel povero diavolo non rispose ad alcune domande del generale, che col rinnovare le preghiere per la sua vita. Invece d'infliggergli un castigo, il generale lo consigliò semplicemente a non lasciarsi cogliere una seconda volta.

Un poco prima di mezzanotte io mi gettai a terra fra i miei cavalli, alquanto indispettito, perchè non si avesse attaccato ancora oggi Arezzo, sperando che l'attacco avesse luogo la dimane.

23 luglio. — Subito dopo le 4 ore dovetti schierare nuovamente le truppe. Io trovai il generale a circa 100 passi distante dalla porta, mentre che Ugo Bassi stava alla porta in trattatative colle autorità. I

cacciatori austriaci osservavano la faccenda dalle mura senza far fuoco; chè ove l'avessero osato, l'immediato assalto ne sarebbe stata la conseguenza. Le trattative non condussero ad alcun risultato. Malgrado tutto ciò, non sembrava che il generale volesse usare la forza. Il comandante austriaco conosceva il suo mestiere e colla sua piccola truppa sapeva imporre bastevolmente alla cittadinanza. Nondimeno non potè impedire che il pane, la carne e il vino fosse tradotto nel campo in abbondanza. È anche possibile ciò fosse di sua convenienza, onde non causare l'attacco col negarci i viveri.

Il generale condusse le legioni ad 800 passi dalla città sur un'altura, e le accampò. Io mi portai al retroguardo per occupare meglio lo stretto pel quale dovevano venire gli Austriaci da Perugia. Non era già nostra intenzione di difendere questo passo, ma soltanto di osservarlo. Immediatamente alla sua entrata furono piazzati 50 uomini in alcune case, e a destra e a sinistra dietro al dosso furono nascosti altri due picchetti, i quali con alcune vedette potevano osservare l'uscita dello stretto. Al di là di questo passaggio si postarono due cavalieri sulla strada, onde col loro mezzo essere avvisati in tempo dell'approssimarsi del nemico. Due altri rimasero d'ordinanza al capitano. In caso d'un attacco la compagnia ebbe l'ordine di ripiegare sull'ala sinistra dell'accampamento, battendosi in ritirata, e attraversando lentamente i fossi, i ruscelli e le vigne. Migliazzo continuava ad osservare le porte della città dalla sua prima posizione, e faceva fare delle scorrerie in diverse direzioni.

Trovai finalmente occasione nel campo di chiedere al generale cosa gli impedisse di attaccare Arezzo, costandoci quest'affare tutto al più un 20 uomini. « *Io mi penso la stessa cosa*, mi rispose, *ma e che farne poi dei feriti? non possiamo trasportarli*, *e se li lasciamo lì, sarebbero fucilati dagli Austriaci. Arezzo non è per noi importante che per il morale; noi non vogliamo qui fermarci neppure per sogno, mentre in breve saressimo circondati* ». Le mie obbiezioni: che questo evitare alcune centinaia d'uomini, potrebbe fare cattiva impressione sui cittadini ben pensanti, come pure sulla nostra gente, e l' essere necessario che i nostri potessero far fuoco ancora una volta, non furono bastevoli a farlo rimuovere dalle sue determinazioni; e ora che sono in grado di poter giudicare la cosa più facilmente e con animo tranquillo, riconosco quanta ragione avesse Garibaldi. La mira sua era di imbarcarsi. Il mandare ciò ad effetto nel minor tempo e colla minor perdita possibile serviva di norma alle sue azioni. Per questi motivi cercava di evitare quanto più poteva l'uso delle armi; giacchè con ciò egli non avrebbe soltanto rallentato la sua marcia, ma eccitava anche gli Austriaci a maggore attività, si indeboliva senza ragione, e poteva preparare ai patriotti, che al certo avrebbero preso parte, un avvenire ben doloroso.

Garibaldi sarebbe subito partito, ove non lo avesse trattenuto l'idea di velare la sua marcia nella montagna e la direzione che prendeva nella valle superiore del Tevere, che qui offre molti passi, coll'oscurità

della notte, guadagnando così un sicuro vantaggio, ben maggiore di quello di poche ore di partenza anticipata. Intanto giunsero nel campo molti cittadini d'Arezzo, pregando il generale di non voler usare la forza. S'intende poi che Garibaldi, presso questi borghesi, fece mostra che i riguardi verso la cittadinanza fossero i soli motivi che lo persuadessero ad agire in questo modo.

Tra le 4 e le 5 ore i posti avanzati riferirono che il nemico s'approssimava verso lo stretto. Le nostre truppe ebbero l'ordine di disporsi alla partenza; gli avamposti dovevano restare in posizione, sino a che fossero respinti. Quest'ultimo ordine lo recai io stesso e mi persuasi, che quasi due battaglioni con un poco di cavalleria, avevano preso posizione al di là dello stretto. Dopo le 6 ore gli avamposti fecero fuoco e si ritirarono, come era ordinato, sulla sinistra del grosso della truppa. Migliazzo rimase ancora fermo avanti la città. Il generale prese subito posizione al piede dell'altura sulla quale eravamo accampati. Due coorti furono schierate in linea in un fosso fondo da 3 piedi, mentre gli altri, cavalleria e bagaglio, aspettavano gli ordini ulteriori sulla stessa altura. Migliazzo venne rinforzato, ed ebbe l'ordine di riconoscere verso lo stretto la città. Gli avamposti rimasero, essi pure rinforzati, in posizione tra i fossati e le siepi, in ordine aperto di battaglia. Sulla destra avevamo dietro di noi la città e alle spalle ci stava proprio l'entrata nella montagna.

Ben presto ebbimo a persuaderci che il nemico

avea occupato lo stretto, da dove però non sboccava. Ciò si accordava colle viste del generale, che avea preso soltanto posizione, onde non esser ributtato nello stretto dietro di sè, e che ora avea ancora il tempo per potervi far entrare tutta la colonna, prima che quella nemica fosse giunta al tiro del fucile. Per questo motivo, egli ordinò alla cavalleria e al bagaglio di partire pei primi, lasciando a me la cura del resto, cavalcando egli innanzi colle guide. Io feci entrare speditamente un riparto dopo l'altro nello stretto, e ritenni con me per retroguardo soltanto la compagnia dei Bersaglieri-Finanzieri. Dopo che tutti furono partiti, mi approssimai allo stretto e schierai la compagnia sur un'altura in linea, intanto che solo pochi tiragliatori rimanevano indietro ad alcune centinaia di passi. Seguitai lentamente la colonna solo dopo che fu passato anche Migliazzo.

La strada montana che per Valle conduce nella valle del Cerfone (altri passaggi menano in valle Savora per San Veriano, e la strada maestra per Anghiari conduce a San Sepolcro nella valle del Tevere) passa innanzi alla base dei bastioni della città. Questa non faceva certamente per noi in causa di che prendemmo un sentiero che corre lungo un profondo burrone, il quale congiungesi colla strada maestra solo dopo 2000 passi lungi dalla città.

Erasi fatto notte. Gli ultimi riparti della colonna erano già ben innanzi, e avevano anche preso seco le ordinanze, che erano situate sui bivii per segnare la strada presa dalla colonna. Ciò indusse il capitano

Mosso che aveva ritenuto presso di me, a riferirmi dopo alcune centinaia di passi fatti, che avanti e all'insù di noi non si sentisse nè si vedesse più nulla a grande distanza, credeva quindi che avessimo fallita la strada. Trovandomi in luogo ove molte strade prendono diverse direzioni, feci fermare la truppa schierandola colla fronte verso Arezzo, e mandai degli uomini a cavallo su alcune di quelle; uno di essi si scontrò anche ben presto colla colonna. Sortimmo infine dal burrone sopra un piano boschivo, ova era già scesa da cavallo una frazione della cavalleria, comunicandoci che qui si metteva il campo. Cercai il generale, ma non rivenni nè lui nè la truppa; trovai invece ben presto un'ordinanza che avea l'ordine di guidarci innanzi.

Nel momento di far montare la cavalleria, si udì dalla città, dalla quale eravamo distanti circa 1000 passi, un forte sparare. Io non poteva comprendere cosa ciò fosse; però, ad ogni buon conto, io mi portai subito sopra un colle situato vantaggiosamente vicino alla strada, facendo fronte per ricevere il nemico. La cavalleria non essendo quivi adoperabile, io la inviai subito dietro la colonna, mandando nello stesso tempo un rapporto al generale. Le pattuglie che mandai fuori, non poterono rinvenire nessun vestigio del nemico. Credei quindi, ingannato dall'oscurità o dall'eco, che il nemico avesse attaccato la testa del grosso della colonna, o che Garibaldi fosse tornato ad avvicinarsi alla città per giungere forse sulla strada di Anghiari. Ordinai alla mia gente il più rigo-

roso silenzio e la tenni pronta a sorprendere il nemico se ci avesse inseguito. Non era possibile di distinguere nulla. I lampi d'una scarica rischiaravano solo momentaneamente le mura della città che rapida tornava a sparire nelle tenebre di prima. Qua e là cadeva talora ai nostri piedi una palla morta. Finalmente il fuoco cessò per intero. Io cavalcai con Mosso dietro alla colonna; in quest'occasione il mio compagno precipitò sulla strada in un col suo cavallo, da un muro alto 8 piedi, accorgendosi solo in questo modo della presenza di esso muro. Fu ben singolare che non si facesse male alcuno, nè l'uomo nè il cavallo. Il mio s'impennò preservandomi in modo tale dalla stessa disgrazia. Alcune centinaia di passi più in là, ci scontrammo con Migliazzo, che il generale aveva costì situato onde raccoglierci e assicurare la strada sulla quale eravamo ora giunti e che fu dal generale evitata perchè passa sotto alla mura della città. Io feci andare innanzi la compagnia, e con Migliazzo dietro di me arrivai a mezza notte nell'accampamento.

Lo stesso generale non sapeva spiegarsi la causa dello schioppettare; era d'opinione che io avessi attaccato Arezzo, o che fossi stato raggiunto dagli Austriaci.

La colonna accampava a cavalcioni della strada, facendo fronte verso Arezzo, in posizione tale da potere facilmente tenere testa in caso d'un attacco. Se gli Austriaci ci avessero inseguiti con sole poche compagnie, è probabile che avressimo continuato a camminare tutta la notte.

Sul luogo del nostro bivacco si dividono le fonti del Tevere, da quelle dell'Arno.

24 luglio. — Alle 2 del mattino si partì nel massimo silenzio. Io conduceva ancora il retroguardo e rimasi sul luogo per qualche tempo. Scendemmo ben presto nella ripida e stretta valle del Cerfone, riposando a mezzo giorno sur una sponda ombrosa del fiumicello, quantunque avessimo in fronte gli avamposti austriaci. Dopo una ricognizione accurata, il generale diede le disposizioni per schierare la truppa. Riguardo ai viveri, i soldati avevano ancora un poco di pane; non si poteva però azzardarsi a macellare, non sapendo se ci rimanesse il tempo a cuocere le carni.

Ero rimasto in salute fino a questo momento. Ma da ieri mi tormentava un violento mal di capo, che mi rendeva quasi insopportabile il cavalcare; per compimento, i raggi solari scendevano quasi a piombo nella stretta valle.

Alle 7 di sera si arrivò in Monterchi sul confine romano, vicino al congiungimento del Cerfone col Sorara. In quest'angolo trovasi una sequela di alture distaccantesi da San Veriano, e che, formando qui un altipiano largo 1500 passi, si volge poi da tutte le parti con ripida discesa. Noi ci ritirammo colà sopra, occupando due conventi (Citerna) che erano, quasi come tutti gli altri, attissimi alla difesa. La cavalleria accampava serenando fra quei due chiostri. Gli avamposti occupavano la base del monte da ambe le parti in Monterchi e Pistrino. Un castello che erigesi pro-

prio al di sopra della confluenza dei due fiumicelli, fu occupato da un distaccamento.

Qui ebbimo notizia, che una piccola colonna austriaca stava in San Sepolcro sul Tevere, trovandosi così sulla nostra strada. Una sezione di cavalleria colà spedita, sostenne un piccolo scontro, riportando due cavalli austriaci e la notizia, avere il nemico solo poca fanteria con sè. Migliazzo scaramucciava intanto dietro Monterchi colla colonna che ci aveva inseguito da Arezzo.

La mia indisposizione, specie di febbre gastrica, aumentò talmente verso sera, da costringermi ad abbandonare il bel pergolato nel giardino del convento, per ritirarmi in una sucida cella del chiostro. In un'altra giaceva pure il maggiore Cenni, che, colto dal tifo, da più giorni dovea seguire in carrozza la colonna. Quest'oggi seppi finalmente dal nostro medico che lo accompagnava, la causa dello sparare in Arezzo: la carrozza di Cenni non poteva cioè progredire nel burrone, per cui Zambianchi la situò fra i suoi soldati a cavallo, prendendo la strada migliore lungo le mura della città. È possibile che gli Austriaci sieno entrati in tanto allarme in causa di questi cavalli. In questa occasione, Zambianchi ebbe una ferita traverso al piede, della quale da principio non si prese quasi fastidio alcuno. Più tardi la ferita peggiorò, cagionandogli dolori, perchè stava sempre a cavallo.

25 luglio. — Dopo una notte insonne, e malgrado che il mio male fosse aumentato, io montai a cavallo all'ora solita. Per buona fortuna, le truppe rientrarono

presto nel campo, perchè la colonna di Arezzo aveva preso posizione subito a noi dinanzi in un borgo assai elevato, cioè in Colle. In tal modo il passaggio del Tevere e del monte Luna venne posto in grave dubbio; giacchè eravamo aspettati dal nemico anche in San Sepolcro. Noi dovevamo quindi passare la Sorara e il Tevere, a fronte del nemico che ci inseguiva.

Le piccole scaramuccie dei posti avanzati, ci costarono anche oggi alcuni feriti. Non so dire perchè il generale non si affrettasse di sortire da quell'imbarazzo. Io però sentiva piacere a non dovermi mettere a cavallo, nello stato penoso in cui mi trovava. La sua condotta fu però in seguito giustificata dal successo. Io non posso riferire se le truppe nemiche in San Sepolcro, appartenessero alla colonna di Arezzo, cioè alla brigata Paumgartten, e se fossero state spedite da Arezzo per rinvenire le nostre traccie subito da Anghiari nella vallata del Tevere; oppure se fossero già in movimento a questa parte le truppe dalle Legazioni, o finalmente se qui in San Sepolcro, vi fosse stato un presidio nemico.

La giornata passò nelle stesse condizioni di ieri. Solo verso sera, si diedero serii preparativi per la partenza. Durante che alcune compagnie continuavano ad occupare i chiostri, la colonna si riunì sull'orlo del monte, in presenza al presidio austriaco di Colle, il quale ripartito lungo il bastione della città, ci osservava attentamente. Noi scendemmo, appena sorta la notte. Il bagaglio e la cavalleria seguiva subito la fanteria dell'avantiguardo. Un piccolo drappello di

cavalli scorreva innanzi colle guide. Guardinghi e senza dir motto, si procedeva per strade laterali lungo il Tevere; quindi lo si rimontò al ponte di San Sepolcro. Qui si fece alto, onde persuadersi se il paese era occupato. Non essendovi il nemico, che probabilmente aveva ancor più rimontata la sorgente del fiume, il generale prese la strada maestra di San Giustino, che mena oltre il monte Luna. Egli oltrepassò ancora un buon tratto San Giustino mettendosi a serenare sopra un'altura ad ambo i lati della strada. San Giustino e San Sepolcro rimasero guardati dal retroguardo, mentre pattuglie di cavalleria scorrevano il Tevere, rimontando e scendendo le sue ripe.

Per causa incomprendibile, gli Austriaci non sturbarono la nostra partenza. Non si tirò un solo colpo in tutta la notte. Sarebbe stato facilissimo di far sospendere la nostra marcia, e guadagnar tempo a rinforzarsi, col bezzicare soltanto la nostra retroguardia, per incalzare quindi arditamente e senza interruzione la nostra colonna. Io era rimasto col retroguardo, che marciava cauto e sempre pronto a ricevere un attacco, diviso in due sezioni, a 1000 passi dietro la colonna. Io mi teneva a stento sul cavallo. Mi sentiva debole assai, e tutto mi era indifferente anzi che no. Ma volevo però essere alla mano, pel caso d'un combattimento, persuaso che allora ritornerei in vita.

I chiostri da noi abbandonati (Citerna) stavano nella Romagna. Ma ora eravamo nella Toscana, per ripassarne domani i confini. A destra e sinistra, avevamo i distaccamenti austriaci sul Tevere, alle spalle il

grosso della colonna d'Arezzo, e dinanzi la strada nuova d'Urbania che mena sul monte Luna, passando per la valle d'Affra, che non è altro che un burrone dirupato; non sapevamo poi se desso fosse ancora libero, motivo per cui il generale spedì nella stessa notte una ricognizione su quel luogo. Si vedrà che il nemico ci venne incontro da quella parte solo a Sant'Angelo in Vado, e che noi fermandoci più a lungo — a che ci avrebbe potuto costringere coll'incalzare il nostro retroguardo — saressimo stati chiusi nel passo di monte Luna.

La truppa potè riposare per poche ore, solo a mezzanotte. Da più giorni non suonavasi più verun istrumento, ne si davano con esso i segnali. Ciascuna coorte manteneva una compagnia sotto l'armi durante la notte, e non era permesso di toglier sella ad alcun cavallo.

27 luglio. — Il generale si pose in marcia coll'alba, mandando innanzi la cavalleria e il bagaglio, montando la parte più alta della valle d'Affra. Dopo una breve marcia di sole tre miglia, si fermò di nuovo, fece fronte all'indietro, prendendo posizione sopra un luogo benissimo disposto per la difesa, mentre una compagnia con alcuni cavalli salirono sul dosso del monte Luna. Questa forte posizione, non che la circostanza, che una via laterale da qui menando sulla strada maestra, facilita di scansare il nemico, ci permise di riposare e cucinare, per cui si tornò a partire solo verso sera, e si giunse sulla schiena del monte a 7 ore.

Il passaggio del monte Luna è grandioso. La strada lo supera in tre girate principali, ciascuna di 10-15 piccoli giri, elevandosi larga e bella sopra parapetti di rocca sino alla sommità, scendendo poi in questo modo per la vallata selvosa del Metauro (fiume noto per la disfatta che sulle sue sponde toccò ad Asdrubale, dai consoli Nerone e Tito Livio Salinatore, la quale decise quindi della sorte d'Annibale in Italia) nella provincia d'Urbino.

La colonna si volgeva lenta, a spire gigantesche, quasi fosse un bello e gran serpente, verso la sommità. In testa, cavalcava Garibaldi a lato della eroica moglie, seguìto dal suo stato-maggiore, visibile da lungi per i suoi mantelli bianchi, coi quali scherzava il soffio fresco dell'aura montana. Seguivano i pochi Lancieri che ancora restavano dall'ardita schiera di Masina, avanti alla quale il 30 aprile un intero battaglione francese abbassava le armi, che a Velletri aveva combattuto eroicamente, e sulla gradinata di villa Corsini aveva perduto il suo duce, il quale trovò colà una morte invidiabile. Veniva poi la nuova cavalleria, a due per due, con un treno lungo e costume pittoresco. Il cappello con piuma, il camiciotto rosso, e l'armatura varia (una parte aveva le carabine a baionetta come i Dragoni), davano a questa cavalleria improvvisata un esteriore strano. Tutti i cavalli, dalle gambe leste e leggere, montavano la china con passo allegro, nitrendo e sbuffando. I saccardi si cacciavano innanzi le nostre bestie da soma, che erano 40 muli dal mantello bruno-scuro, aiutandosi col gridare, col be-

stemmiare e colla frusta. Seguiva una mandra di tori bianchi dalle corna poderose, lunghe e ricurve, camminando con circospezione. A poca distanza dal treno seguiva la fanteria. Prime erano le tre deboli coorti della già Legione Italiana, aventi in testa il bravo Sacchi. Dai cappelli alla calabrese spuntavano ancora quegli stessi volti abbronzati e audacissimi, che furono la superbia di Garibaldi; ora ridotta ormai a non altro che a piccola guardia d'onore alla bandiera crivellata da palle sì, ma salva. Tra dessa e la seconda legione, quattro cavalli tiravano il nostro unico, ma altrettanto apprezzato cannone. Conducevano la seconda legione, Forbes e il suo giovane figlio, i due stravaganti britanni in veste estiva, la cui truppa si distingueva dall'altra per le sue tuniche grigio-chiare, e per avere il *Kepì* in testa. Chiudevano la marcia i Bersaglieri e i Finanzieri, che non ammontavan più a 100 uomini; unici rappresentanti di que' due distinti corpi, gli uni coll'uniforme bleu-chiaro con mostre rosse, gli altri coi noti *cappelli tondi*. All'approssimarsi di questi Bersaglieri fui preso da crudo dolore e pieno di cordoglio io cercava gli antichi compagni d'armi. Dov'è Manara? Dov'è Dandolo, Rozzat? ove Morosini? Non ammontavano a 2000 uomini, che ora ascendevano il monte Luna, le reliquie dell'armata della republica — e anche queste doveano ben presto sparire. E, quasi ad aumentare il mio cordoglio, facendo contrasto col mio malinconico umore, il sole tramontava lucido mandando gli ultimi suoi bei raggi sulle roccie bianchissime e sulle sottoposte ubertose colline.

L'aria montana mi aveva rinfrescato, e dopo tre giorni di tormentosi dolori questa sera mi sentiva meglio. Una notte tranquilla mi doveva totalmente ristabilire. Quindi, giunta appena la colonna sulla vetta per serenarvi, io mi ritirai in una casa vicina ove venne disposto il retroguardo, e colà trovai il giaciglio tanto desiderato. Ma fui amaramente ingannato, giacchè non solo fui crudelmente sorpreso da un intero stuolo d'ogni genere di molesti insetti, ma fu benanco portato colà entro un soldato ferito di cavalleria, che essendo in pattuglia fu colto da una palla nel ginocchio. Stavano ora a me vicini, estraendola dalla ferita. Malgrado il ghiado del mattino, io abbandonai la casa, cercando ancora un poco di riposo all'aria aperta.

28 luglio. — Coll'alba noi seguimmo il corso del Metauro fra profondi e selvosi burroni, arrivando alle 10 ore a Mercatello, città piccola ma graziosa, nella provincia e sulla strada d'Urbino. Qui fummo provvisti di ogni genere di viveri e di abbondante foraggio per le bestie. Subito dopo la foraggiata, alcuni drappelli di cavalleria rifecero la strada verso il monte e andarono innanzi verso Sant'Angelo in Vado, paese distante da 3 a 4 miglia, e anch'esso situato sulla strada.

Erano appena tre ore che si riposava, allorchè giunse la notizia, che il nemico si mostrasse dietro Sant'Angelo in Vado, e fosse distante da noi sole cinque miglia. In tal modo noi eravamo nuovamente rinserrati; giacchè la colonna d'Arezzo seguitava la nostra marcia.

Il tamburo chiamò subito ciascuno sotto le armi, e il generale galoppò, col primo squadrone che potè mettersi in ordine, a Sant'Angelo in Vado. Appena un altro squadrone ebbe sellato, lo feci subito seguire. La fanteria la disposi in tre sezioni: una coorte comandata da Sacchi, doveva seguitare la cavalleria per sostenerla; a questa, seguivano le altre due coorti a circa 1000 passi di distanza, mentre Forbes fu incaricato di prendere posizione qui in Mercatello colla seconda legione, onde opporsi alla colonna d'Arezzo, che poteva arrivare da un momento all'altro. Appena io ebbi ultimata questa bisogna e ché Sacchi fu in marcia, seguii di volo il generale (la febbre era scomparsa), che raggiunsi in Sant'Angelo in Vado. Tutta questa piccola città era sulle mosse, e non appena il generale ebbe espresso il desiderio di ristorare con vino la fanteria che andava arrivando, che i borghesi s'affrettarono a portarne sulle strade in grandi recipienti, e in botti intere. La cavalleria andò a riconoscere il nemico, che aveva preso posizione sul Metauro all'entrata d'uno stretto, a circa 1000 passi dalla città.

La valle è stretta sino a Sant'Angelo in Vado; la sua larghezza giunge a stento a 100 passi. Ma al di là del luogo, si allarga all'improvviso, fino ad 800-1000 passi. Questo allargamento cessa però nuovamente dopo circa 2000 passi, dando luogo ad una stretta, le cui ripide pendici lasciano appena lo spazio necessario alla strada. Avevano qui preso posizione in piena sicurezza, diverse compagnie di cacciatori austriaci,

contrastandoci così l'entrata dello stretto. Noi non potevamo calcolare giustamente la forza del nemico, giacchè non sapevamo ciò che poteva stanziare ancora dietro allo stretto. Sembra che questa colonna fosse stata distaccata dalla truppa austriaca che aveva occupato le Legazioni.

A 600 passi dallo stretto, si divide a sinistra dalla strada una via piccola sì, ma carreggiabile, per la quale si giunge sopra un tratto di monte dalla valle del Metauro, in quella del Foglia. Se il nemico avesse occupato anche questo passo, cosa che sarebbe stata facilissima in questo terreno, noi saressimo stati costretti a batterci per poter partire. Ma tenendoci in Sant'Angelo in Vado contro la colonna d'Arezzo, il generale poteva sempre sfuggire. Vero è però, che questa mossa avrebbe causata la congiunzione d'ambo le colonne nemiche. Ma per noi questa cosa tornava ormai indifferentissima.

La nostra colonna chiusa e pronta a battersi, era giunta colla sua testa a questa strada laterale. La moglie del generale trovavasi coi primi. Garibaldi erasi avanzato, nella risoluzione di forzare lo stretto; ma trovata qui la strada ancora aperta per andare nella valle del Foglia, rinunziò all'attacco, tanto più che non era sua intenzione di marciare sopra Urbino. Egli ci fece sostare indietro ad un'altura di poco conto, sulla quale passa quella strada laterale, spingendosi a cavallo, accompagnato da un solo lanciere, tanto innanzi da poter gettare uno sguardo lateralmente nella posizione nemica. Questa prominenza non è altro che

un'altura isolata, che scendendo dalla parete sinistra della vallata, divide la sua latitudine in due parti. Il generale prese posizione su quel colle all'imbrunire, facendo fronte verso Sant'Angelo in Vado. L'ala sinistra era appoggiata alla strada e ad un annessovi casamento fortemente occupato, ove contemporaneamente si ricovrò il bagaglio. La prima legione e la cavalleria accampavano in colonna per coorti, estendendosi sino alla ripida costa sinistra della valle, all'estremo orlo della quale venne disposto un picchetto di fanteria. La seconda legione, all' incontro, venne piazzata in due colonne dietro questa prima linea colla fronte verso lo stretto. Sant'Angelo in Vado era tenuto da Migliazzo con 50 cavalli con una compagnia della prima legione, e manteneva alcuni picchetti verso la colonna di Arezzo. Lo stretto e la strada laterale che mena nella valle del Foglia, furono guardati ciascuno da una compagnia, e si stabilì finalmente una non interrotta comunicazione tra tutti i posti avanzati.

La nostra posizione era ardita, e benanco pericolosa; giacchè, supposto che ciò che vedevamo del nemico fossero solo avantiguardie, però il grosso delle truppe doveva esser ben vicino. Il generale sarebbe al certo salito più all'alto del monte allontanandosi da Sant'Angelo in Vado, ove non avesse voluto cavare viveri da questa città, mentre era da supporsi, che nei prossimi giorni non avessimo trovato il gran nulla in quei luoghi remoti e deserti.

29 luglio. — Nella scorsa notte disertò l'americano Bueno con circa 20 soldati di cavalleria e alcuni muli

dirigendosi verso San Marino, ove, per quanto seppimo più tardi, vendettero le bestie, e s'imbarcarono in Rimini. « *Sia lodato Iddio*, sclamò il generale allor che gli fu riferita la cosa, *che costui se ne sia andato* ». Il comando della cavalleria venne affidato a Migliazzo. Cinquanta cavalli comandati da Müller si trovavano ancora nella Toscana.

La nostra posizione era la stessa di ieri, chiusa cioè dalle colonne nemiche la valle del Metauro e così pure la gran strada d'Urbino al di sotto e al di sopra della nostra posizione. Coll'alba si aveva ritirato la compagnia d'avamposti a distanza del fucile dallo stretto, rinforzandola con un distaccamento di cavalleria. L'officiale di cavalleria s'innoltrò sulla strada a riconoscere il terreno, attaccò imprudentemente un picchetto austriaco al quale erasi scoperto, e cadde in un'imboscata nascosta nel fosso della strada. La scarica del nemico non colse nessuno per buona ventura, ma spaventò la cavalleria talmente, che fuggì di galoppo, abbandonando l'officiale con due sargenti, che furono fatti prigioni dagli Austriaci.

Il generale mi mandò subito in rinforzo alla legione Forbes con tre compagnie, per oppormi alla possibilità che il nemico s'innoltrasse dallo stretto. Nel frattempo, egli dispose per la partenza, ritirando a quest'uopo anche la compagnia di Sant'Angelo in Vado, cosa che ebbe le più fatali conseguenze per Migliazzo. Bisognò scendere sino al fiume per abbeverare i cavalli, e ciò non fece altro che rallentare la partenza, che per prudenza bisognava eseguire soltanto a riparti.

Io disposi le mie compagnie ad ambo i lati della strada, cioè: una a destra nascosta dalle siepi, che teneva i suoi tiragliatori innanzi fino al fiume la cui ripa scoscesa assicurava la nostra destra; le altre, le condussi, coperte da un piccolo bosco, che le nascondeva al nemico situato ben in alto, vicino all'entrata, appostandole in un fosso. Più indietro, a circa 200 passi stava nascosta dalle case la compagnia d'avamposti e un drappello della cavalleria della riserva. I Bersaglieri scambiarono qualche colpo coi tiratori nemici, che si ritirarono ben presto, per cui il fuoco tacque. Io mi persuasi subito che gli Austriaci non sboccherebbero; bensì potrebbero aver l'idea di aspettare la colonna di Arezzo. Il generale sollecitò la marcia nella valle del Foglia, appena udì il mio rapporto; io doveva coprire la ritirata. Alle 10 il bagaglio partì pel primo con una piccola scorta. Seguivano i cavalli che rimanevano e la prima legione. Partiti questi riparti, e restando ancora soltanto Forbes, io richiamai i posti avanzati ad eccezione della compagnia che dovea osservare lo stretto, situando quest'ultima nel casamento vicino alla strada ove era il campo.

Forbes stava appunto mettendosi in marcia, allor che Migliazzo senza berretto e seguito da soli pochi cavalli giunse a noi fuggendo disperatamente, riferendoci, quasi sfinito, d'esser stato sorpreso in Sant'Angelo in Vado. Temendo io che il nemico sboccasse adesso contemporaneamente dalla città e dallo stretto, feci occupare le finestre dal presidio del casamento, prendendo da Forbes la compagnia di Bersaglieri e

Finanzieri onde situarla in riscossa sulla strada dietro il casamento. Intanto, pregai Forbes di avviarsi subito dietro al grosso, affinchè non prendesse parte al combattimento truppa maggiore di quella che non lo volesse il generale. Finalmente, feci rientrare la compagnia situata allo stretto, appena ultimate le disposizioni e noi pronti per ricevere il nemico.

Migliazzo, disperatissimo per questo scacco, mi pregava caldamente di attaccare Sant'Angelo in Vado, per poter riavere i suo prigioni. Ma io gli risposi, esser ciò solo possibile, qualora il generale rifacesse la strada prendendo posizione contro l'altra colonna austriaca allo stretto, per così assicurare le spalle della colonna d'attacco. Non essere possibile l'affidare questo servizio ai suoi cavalieri squallidi e spaventati. Su di che, Migliazzo corse dietro al generale.

Giunsero intanto molti fuggitivi, i più senza cavallo, e fra di essi il capitano Jourdan, che, malgrado fosse ferito gravemente, mi raccontò quanto segue: Dopo la partenza della fanteria da Sant'Angelo in Vado, Migliazzo restò solo coi suoi cavalli. Meno un unico posto avanzato sulla strada di Mercatello, non era stata presa alcuna misura di sicurezza; nessuna comunicazione con quel picchetto, nessuna guardia principale o alla porta; non venne eretta la più piccola barricata alla porta, quantunque si sapesse che noi eravamo in ritirata, e che il nemico potea entrare a momenti. La cavalleria avea tolto per la maggior parte le selle, perdendosi nelle case, mentre che tutta la truppa avrebbe dovuto restare nei ranghi. All'improvviso, una piccola mano di

Ussari austriaci giunge a tutta carriera coi nostri, venendo per la porta di Mercatello, si precipita direttamente sulla piazza del mercato, impedisce ai sorpresi di montare a cavallo, si caccia dietro agli altri abbattendone alcuni, in un attimo occupa la porta opposta (la città ne ha due sole) e tutti coloro che non poterono fuggire al primo istante, restano in mano al nemico. Questa ardita sorpresa, un vero colpo di mano all'Ussara, ci costò 50 cavalli e quasi altrettanti uomini, quindi quasi tutto lo squadrone di Migliazzo, che per giunta era uno dei migliori. Alcuni pochi poterono ancora sfuggire, passando sopra le mura della città e per le case, aiutati dai cittadini. Un solo carro, posto a traverso alla porta avrebbe impedito la grave disgrazia.

Il capitano Jourdan era acconciato crudelmente. Stava per montare a cavallo vicino a Migliazzo, allor che lo colse una sciabolata tra capo e collo da un orecchio all'altro, penetrandogli all'osso. Appena seduto in sella gli fu ucciso sotto il cavallo, e una palla di pistola traforò a lui stesso l'orecchio destro. A dispetto di tutto ciò, egli potè raggiungere il campo, senza che io ne potessi comprendere la possibilità. Io non voleva prestar fede ai miei occhi, allor che giunse con questa tremenda ferita, e non poteva capire come facesse a sostenersi sulle gambe. Pure, Jourdan non solo tenevasi diritto perfettamente, ma fece il racconto del fatto con voce ben franca. I medici e le barelle essendo già innanzi, non rimase altro che adagiarlo sul mio cavallo. Ma potè resistervi per

pochi minuti. Quattro uomini lo portarono quindi lentamente innanzi.

Eravamo già in marcia col retroguardo, allor che si mostrarono all'improvviso sul nostro fianco sinistro alcuni soldati, i quali si avvicinavano tra i cespugli ed erano già più vicini di noi ad una collina sulla quale passava la nostra strada di ritirata. I Bersaglieri restarono indietro per difendere Jourdan. Il restante di noi si precipitò sulla collina a passo di corsa, onde ricevere il nemico dall'altura. Ci fu possibile di riconoscere in essi la nostra compagnia d'avamposti allora solo, che i supposti soldati austriaci sortirono dal cespuglio. Io mi credeva che dessa fosse già da lungo tempo partita e rientrata al grosso della colonna. Però l'officiale che era incaricato di richiamarla, cioè l'aiutante maggiore della seconda legione, fu subito cassato dal generale. Oltre di che, colui aveva lasciato in abbandono il capitano Jourdan col dottore che gli era stato posto allato, allorchè i cacciatori nemici stringevansi addosso al retroguardo che io lasciai indietro dopo, per cui sarebbero inevitabilmente stati fatti ambidue prigionieri dagli Austriaci, ove il colonnello Forbes non si fosse spinto innanzi egli stesso con una compagnia. Più tardi, Jourdan venne finalmente riposto sopra una barella che era portata interpolatamente da otto uomini. Il medico ci assicurava però, che egli avrebbe dovuto soccombere alla sua ferita, massime in causa del caldo che faceva.

In questa circostanza, non posso tralasciare di aggiungere, che i nostri medici tanto in Roma quanto

durante tutta la marcia, si distinsero ognora tanto in attività e sollecitudine, quanto per contegno intrepido.

Migliazzo non fu accolto tanto amichevolmente dal generale; questi mi disse poi, che per confessione dello stesso maggiore, erano entrati soli pochi cavalieri nemici in Sant'Angelo in Vado, e che a quelli si potea benissimo opporre resistenza coi primi che stavano in sella e così salvare almeno la maggior parte della gente. Il generale aggiunse ancora: « Quel maladetto Bueno mi rovinò l'intera cavalleria, e non avea la menoma idea di disciplina e d'ordine militare ». E così era di fatto. Questo semiselvaggio, aggiustato come un negro, colla sua favella mezzo italiana, mezzo spagnuola, inintelligibile a tutti, con due occhi che avrebbe figurato più degnamente nel cranio d'uno *Schakal*, che non in un viso umano, non aveva verun'altra conoscenza del suo servizio: che di cavalcare innanzi, di smontare al luogo fissato pel bivacco e distendersi orizzontalmente senza altro curarsi dei suoi 400 uomini a cavallo, che potevano quindi a piacimento legare le loro bestie ad un palo o ad una siepe. Sino a tanto che Müller e Migliazzo erano presenti, essi frenarono quel disordine per quanto era loro fattibile. Che poi, la disciplina non siane gita in totale rovina, lo si deve solo al capitano Montanari dello stato-maggior-generale, che era aggregato a Bueno.

I cacciatori nemici ci seguivano a distanze rispettose, e al retroguardo mostravansi solo pattuglie isolate di quando in quando. Appena noi giungevamo in un

terreno libero, addatto ad accamparvi, si radunava la colonna che si era assai estesa su quel terreno difficile, e si riposava. Garibaldi arringò i soldati prima di continuare la marcia, e fu ricevuto allegramente più che mai. Quivi egli divise con noi il suo ultimo sigaro e poche frutta.

Giungemmo da qui ben presto nella valle del Foglia, ove il generale si vide costretto a fare un' altra piccola fermata per radunare la colonna, essendo che le strade erano ancora più malagevoli delle passate. Alle 9 di sera l'avantiguardo giunse in Macerata, che giace tra monti boschivi sulla destra del Foglia. Fino a questo luogo la marcia erasi fatta per lungo tempo nel letto del fiume che era assai dirupato. Si pose il campo dietro la città sopra una piazza libera, e in modo che il nemico non poteva venire a noi che passando pel paese.

Da Macerata partono molte strade, che furono da noi occupate con altrettanti piccoli posti di fanteria. Ad alcune miglia al di là di essi noi situammo a maggior sicurezza altri posti di cavalleria. Questa serenava sulla sinistra del fiume, per cui nella partenza doveva prima passare per la città. La compagnia di retroguardo fu situata ad 800 passi indietro dalla città, e spinse i suoi picchetti in un boschetto, pel quale doveva passare il nemico per attaccare la nostra posizione. Il bagaglio stava nell'interno del paese. La compagnia degli adolescenti occupò la porta, fuori della quale stava la compagnia di retroguardia, mantenendo avanti di sè un posto di comunicazione forte di 15

uomini. Questa compagnia era già stata formata al tempo della spedizione contro ai Napoletani. Eransi cioè aggregati volontariamente alla colonna di Garibaldi, durante la sua marcia dal Tirolo nell'Italia, molti giovanetti orfani o poveri, dai 12 ai 15 anni, da essolui considerati sul principio, come i francesi considerano i loro *enfants de troupes*. Ma poi, essendosi aumentato il loro numero, e persuasosi il generale che questi giovanetti non solo combattevano volontarii e coraggiosi, ma ben anche sopportavano tutti i disagi al pari degli adulti e con stabile buon umore, egli li ordinò in una compagnia cui diede valenti officiali, e ben presto quei giovanetti fecero sì, che la compagnia loro si distinguesse fra le più valorose.

Il generale era questa sera di ottima luna, e con ragione, essendo uscito d'impaccio sì felicemente, e avendo ora la schiena libera. Soddisfatti, stavamo seduti fuori della sua piccola tenda, mangiando insieme e col migliore appetito alcuni polli. Sentendosi stanca, la moglie di Garibaldi dormiva nella tenda. La continua agitazione, unita alla non interrotta marcia di questi ultimi giorni, l'avevano abbattuta di molto nella sua gravidanza già ben innoltrata. I fuochi di campo ardevano allegramente, e i soldati s'affacendavano a cucinarvi i loro viveri. Avendo intenzione il generale di cangiare il campo in questa stessa notte, non poteva non desiderare che i fuochi fossero veduti dal nemico. Egli mi avea già detto di voler montare ancora alcune miglia sul monte, aspettando il giorno nelle vicinanze delle sorgenti della Conca. Ma

affinchè il nemico non potesse indagar nulla col mezzo degli abitanti, la truppa non seppe nulla di questo cangiamento. Il solo Ceccaldy ebbe l'ordine di tener pronto il bagaglio per le 10 ore, stante che l'allestimento delle bestie richiedeva sempre un'ora di tempo. Alle 10 e 3/4 Sacchi, Forbes e Migliazzo ebbero l'ordine di marcia, mentre che un officiale scorreva la città con un pattuglia onde rinviare i soldati ai loro riparti.

Accadde in questa circostanza un fatto spiacevole. Venivano comandati per questo servizio, come ben può supporsi, officiali assai energici. Ma quello di oggi spinse il suo zelo di servizio troppo in là. Nel fare per la seconda volta la pattuglia in contrada grande, arrestando tutti quelli che incontrava, fossero pure officiali o soldati, osservò lume e voci in un caffè. Supponendo che fossero neghittosi, e non sapendo che stava colà dentro il magazzino della polvere, penetrò colla sciabola sguainata e ferì il servo di Ceccaldy e due giovani e attivi francesi, uno dei quali gravemente. Appena saputosi questo dal capitano Ceccaldy, divenne furente, voleva dimettersi all'istante, e per riferire la cosa al generale, si volse al primo officiale di stato-maggiore che incontrò, ch'era il tenente Giannuzzi. Questi, dimenticando la sua posizione come tenente, si comportò indebitamente col capitano Ceccaldy. Ciò non fece altro che esasperare ognor più il capitano, e io non potei più rimediare alla faccenda, quantunque sul mio rapporto il generale licenziasse subito Giannuzzi. Questi si allontanò subito nella notte

dalla colonna senza attendere altro. Giannuzzi era del resto uno degli officiali i più zelanti e che meglio sapesse resistere alle fatiche della guerra; assai affezionato al generale, non paventava i pericoli e nessun incarico, fosse ben difficile. Il capitano Ceccaldy, pure affezionato al generale, e del quale il generale aveva molte volte detto che la sola sua destrezza aveva organizzato la colonna dalla munizione, ma ben anche l'aveva più volte salvata, non s'accontentò di questa soddisfazione, e s'ostinò a volere il suo congedo. Il generale glielo fece stendere il giorno seguente anche per i due suoi assistenti. Ma gli avvenimenti si successero con tanta pressa in questi giorni, da non rimanergli altra via che di restare colla colonna. Il capitano Corcelles si trovava nella stessa posizione. Egli serviva dapprima nella legione francese, erasi comportato assai valorosamente durante l'assedio, godeva grande stima presso i suoi compatriotti, ed era venuto con noi da Roma come comandante d'una compagnia. Marocchetti avendolo trattato un giorno troppo ruvidamente, aveva chiesto e ottenuto il suo congedo.

In questa circostanza non posso a meno di dire, che uomini come Corcelles, che furono giammai prima d'ora militari e non avevano avuto campo di famigliarizzarsi nella virtù difficile della subordinazione, non sapevano poi in verun modo regolarsi in tali conflitti, e credevano subito che l'onore ne fosse intaccato, ove un aiutante del generale andasse troppo in là nell'esecuzione del servizio.

Mentre giungeva alla guardia della porta, poco

prima della partenza, per arrecare l'ordine di marcia alla cavalleria e dare le disposizioni per ritirare i posti avanzati, udii vicino alcuni spari. La cavalleria si ritirò in trotto oltre la porta, nel mentre che io disponeva la compagnia dei giovanetti nelle case laterali della porta, per esser pronti ad un bisogno. La guardia di campo aveva abbandonato il suo posto e voleva passare la porta; ma il posto di congiunzione (14 giovanetti) oppose la baionetta ai fuggitivi e li ricacciò al loro posto. In questo momento giunse a cavallo il generale con Sacchi. Avendo saputo che gli avamposti trovavansi nuovamente in posizione, e visto occupata l'entrata, si mostrò contento, e mi ordinò che, senza riguardo se l'allarme fosse vero o falso, dovessi ritirare gli avamposti appena che la città fosse sgombrata, e formare il retroguardo con la guardia della porta e con 20 cavalli che all'uopo mi lascerebbe sul luogo dell'accampamento. E così fu fatto. Io rimasi soltanto indietro alcun tempo colla cavalleria per mantenere i fuochi nel campo. Circa all'allarme, era stato causato, dall'avere la nostra più avanzata vedetta a cavallo, situata avanti al bosco, scaricato la sua pistola contro un piccolo riparto nemico.

A mille passi prima d'arrivare al nuovo bivacco, io scontrai le due compagnie state poste in agguato dal generale. Dopo ciò seguitai la colonna colla retroguardia.

30 luglio. — Jourdan bisognò pur troppo lasciarlo morente in Macerata, non essendo possibile di trasportarlo più oltre. Trovai pure ieri, a gran distanza

dalla colonna, il maggiore Zambianchi che soffriva assai per la sua ferita nel piede. Sperando di poter andare innanzi con minori dolori, si faceva portare, ma tormentato dalla febbre e impaziente, era sceso dalla barella e bestemmiava contro al suo servo che non veniva mai coi cavalli. Io gli offrii il mio. Ma si dovette subito aiutarlo a scendere, perchè per quanto fosse savio, era però estremamente vivace. Giunse finalmente il servo col cavallo addestrato, e Zambianchi raggiunse la colonna. Il maggiore Cenni, in grazia del quale era stato ferito, stava meglio e poteva cavalcare.

Dopo aver salito un altro ramo dell'Apennino che divide i due fiumi Conca e Foglia, e valicati diversi torrenti e selvose colline, giungemmo in Carpegna verso mezzogiorno, prendendo il nostro campo poco dietro quel paese entro un convento e nei suoi dintorni, alla base di una rupe altissima, foggiata come parete inaccessibile.

Alle ore 4 i posti avanzati avvisarono l'avantiguardo nemico. Questi giunse presto alla nostra vista a distanza del tiro di cannone. Il generale fece subito prendere posizione: una coorte rimase ad occupare il chiostro; due compagnie furono situate a cento passi indietro a destra sopra un piccolo spaldo della rupe, e altre due a sinistra in alcune piccole case e dietro le stesse; il restante della fanteria venne schierato in due linee sopra un prato che scendeva dolcemente verso l'inimico, col cannone piantato sulla sinistra; la truppa trovavasi sulla sinistra del con-

vento e alla sua medesima altezza. Dietro quest'ala tenevasi la cavalleria e il bagaglio stava sopra una piccola strada che mena a Pennabilli nella valle del Conca. Non mostrando il nemico attività maggiore, il generale fece partire la colonna per la sinistra, intanto che imperversava il temporale. Marciava in testa la cavalleria e il bagaglio, seguivano le coorti dell'ala sinistra, quindi il presidio del chiostro; finalmente le truppe che stavano dietro quello, formando il retroguardo. Era già surta la notte, allorchè passammo l'entrata della valle del Conca, arrampicandoci nuovamente per una strada scavata nella rocca sul terzo ramo parallelo che dall'Apennino principale scende verso il mare. Alle 11 di notte entrammo in un bosco esteso, serenando sopra uno spazio aperto. Il bagaglio erasi internato in falsa direzione, dalla quale lo ritirai solo a mezzanotte. Il campo era circondato da piccoli picchetti distribuiti a brevi distanze. Una compagnia era rimasta in posizione sul passo del monte.

Trovai del fieno per i cavalli in un casamento isolato da paesani. Ma non si potè in verun modo rinvenire nè acqua nè provianda.

31 luglio. — Si ripigliò la marcia all'una dopo mezzanotte col più splendido chiarore di luna e nel massimo silenzio. Senza profferire parola si passarono da prima alcuni prati, poi si prese direttamente la via di San Marino sopra una strada carreggiabile entro uno stretto ben lungo. Dal quale sortimmo col levare del sole, trovandoci sulla falda orientale dell'Apennino.

Magnifica veduta! A noi di sotto, stendevasi una pianura infinita, e dietro di essa il mare, in tutta la maestà. Al pari d'orgogliosi cigni, i bastimenti indorati dal sole, solcavano il flutto liscio quanto uno specchio, mentre le onde dal colore azzurro carico, salutavano amichevoli l'estesa sponda verdeggiante, sulla quale erano amenamente sparsi: Cesenato, Rimini e Pesaro, e fra cui pompeggiavano numerosi e allegri villaggi. Il monte confina qui erto e scosceso colla pianura rigogliosa, che a settentrione si estende al di là di Bologna e Ravenna ancor più che non veda l'occhio, e finisce all'incontro a mezzodì tra gli Abruzzi e la spiaggia del mare. La vista non è interrotta dalla ben che menoma altura. La campagna si stende magnifica, verdeggiante, al pari dell'altro mare azzurro, traversata da belle strade, coperta da grandi città, solcata dal Metauro e dal Rubicone e da molti altri torrenti che confondono le loro acque cristalline coll'Adria. Gli occhi di tutti scorrevano ansiosi sul mare salvatore verso *una* meta, e collo spirito vedevamo sorgere da quel fondo azzurro carico, la nostra ultima stella, l'ultima nostra speranza, la città delle lagune!

Sul piano tra il monte e Rimini, s'innalza perpendicolare un'immensa rupe. È questo il territorio della repubblica di San Marino. La città copre solo una piccola parte del ripiano della rupe, e eleva una ripida parete, le cui sommità sono coronate da due antiche castella. A destra e a manca siede l'Apennino; a mezzanotte egli è scosceso e calvo, a mezzodì verdeggia sino alla cima rivestito da antiche cadenti ro-

vine e da bellissime piccole città. Tutti, officiali e soldati, si spingevano innanzi e ammiravano sorpresi questo magnifico quadro.

Sul posto ove eravamo, il generale fece fermare la retroguardia. La colonna ormai forte di soli 1,800 uomini, la condusse nella ristretta vallata che sola ci divideva ormai dalla rupe della repubblica. Ma alla cavalleria, il generale dovette far montare la parete opposta della valle; piccola infrazione di territorio alla quale fu costretto da motivi di tattica. Seguito da pochi, egli si affrettò quindi verso la città passando sull'altipiano.

Il governo di San Marino concesse subito la ritirata per il suo territorio. E così pure accordò la somministrazione dei viveri.

Nel ritornare alla colonna, udimmo alcuni spari. Malgrado le strade pericolose e piene di sassi, noi ci precipitammo a gran carriera verso la nostra gente. Ma essa, inseguita da alcune compagnie di cacciatori austriaci, fuggiva spaventata nello stretto, girando intorno alla rupe di San Marino, e avviandosi sulla strada di Rimini. Giunti al declivio, ravvisammo la moglie del generale, che, sola, si opponeva ai fuggenti maneggiando il frustino, e ordinando di fermarsi. Nessuno di quelli che l'accompagnavano aveva avuto il coraggio di seguirla. Ella raggiunse ben presto il generale, e, furente dalla collera per questa vilissima fuga, condusse la colonna verso la città, mentre io situava la cavalleria in quel punto ove la rupe di San Marino sta unita alle opposte colline da una stretta lingua di

terra a modo d'un ponte. Io la ordinai sopra un'aperta piazza in modo tale, che qui poteva attaccare il nemico allorchè sortirebbe dalla stretta. Vedendo però che non mostravansi che alcuni cavalieri nemici, io feci passare la lingua di terra ad un picchetto di cavalli, situandolo quasi sull'opposto margine, di fronte alle vedette austriache. Non prima io ritirai la cavalleria sul ripiano, che non vedessi che l'intera fanteria aveva superato lo stretto e stava pronta a ricevere il nemico.

Questo fatto d'armi, ch'era una sorpresa a pieno giorno, torna a tutto onore per l'avantiguardo austriaco. La nostra retroguardia, addormentata dal caldo e dalla stanchezza, aveva negligentato ogni regola di sicurezza, prendendo quindi la fuga ai primi spari del nemico. Sconcertata, essa si precipitò nella vallata sul grosso della colonna, sul quale il nemico aveva contemporaneamente gettato da 5 a 6 razzi a *Congréwe*. E così, anche il grosso battè le calcagna, abbandonando al nemico il nostro tanto prediletto cannone, sì lungamente conservato.

Riuniti e ordinati che furono i riparti, si abbandonò il ciglio del ripiano di San Marino, montando verso la città, lungo la cui parte esterna delle mura si pose il campo.

Sdegnato il generale per questo contegno della sua truppa, mi replicò di non volerne sapere più altro di quest'orda, e non poter fare altro che scioglierla. Al pari dell'altra volta, io non mi curai di distorglielo da questa idea. Tutto al contrario anzi, io ne lo rinforzai

quanto mi fu fattibile; giacchè per sciogliere la nostra missione, noi abbisognavamo di truppa che stesse al fuoco e fosse imperturbabile. Solo con truppa tale avressimo potuto resistere nei monti contro le colonne austriache, che ognor più rafforzavansi e spiegavano maggiore attività; e temporeggiare sino a che si offrisse occasione di guadagnare improvvisamente la costa e operare colà l'imbarco, prima che i nemici avessero scoperto la nostra diversione; ovvero, impadronirsi d'un paese litorale colla forza, e difenderlo per guadagnar tempo all'imbarco. Ma nell'attuale condizione di cose, non era da fare più nulla con un corpo di truppa stenuato dalle marce e dai strapazzi, di cui pochi ancora avevano la calzatura, condotto da officiali infastiditi per la maggior parte di una guerra senza prospettiva, e munito da cavalli e muli inguidalescati e rovinati dalle gran fatiche. Era anche più vantaggioso per ciascuno, il poter andarsene nella sua patria, che cadere quanto prima nell'inevitabile prigionia. Il generale poi era in ogni modo più sicuro senza soldati, giacchè in caso d'uno scontro col nemico, non poteva contare su quelli, e non era cosa onorata l'abbandonarli.

Garibaldi si portò dai rappresentanti del governo e dichiarò loro: d'esser pronto a deporre le armi e la munizione di guerra in San Marino, quando gli Austriaci si obbligassero a lasciare che la sua gente ripatriasse tranquillamente. Questa dichiarazione venne subito portata da un inviato del governo, al comandante austriaco.

Nel frattempo il generale emanò il seguente ordine del giorno:

San Marino, 31 luglio 1849.

Noi siamo giunti sulla terra di rifugio, e dobbiamo il miglior contegno ai nostri ospiti. In tal modo noi avremo meritato la considerazione che merita la disgrazia perseguitata.

Da questo punto io svincolo da qualunque obligo i miei compagni, lasciandoli liberi di ritornare alla vita privata, ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero.

GARIBALDI.

Prima risposta degli Austriaci si fu che non si trattava. Ma a sera, un parlamentario austriaco chiese di favellare col generale. Questi però non accettò il convegno, delegando ai rappresentanti del governo la procura di stabilire l'accordo a suo nome, ben sapendo che quelli non ommetterebbero nulla per ottenere le condizioni migliori che fossero possibili.

In modo tale, l'intrapresa sarebbe incominciata in una republica, per rovinarsi in un'altra republica! Le circostanze che dovettero condurre a tale conclusione, speriamo che appariranno chiare ai nostri lettori militari; una colonna di 3 a 4000 uomini che sorte da un combattimento che durò 30 giorni, priva di qualsiasi specie di base d'operazione, e senza un palmo di terra che, tuttora insorto, potesse offrire almeno di mo-

mentaneo appoggio, priva quasi della speme di riuscita, dovea cadere in dissoluzione colle sole marcie continuate dì e notte, allor che le colonne nemiche avessero cominciato a serrarsele energicamente addosso, come ebbe luogo in Arezzo. Colla famosa marcia dei soldati di Dembinsky da Schawle a Varsavia, che la capitale e l'armata polacca risguardava come la loro redenzione, ognora sott'occhio, è certo che Garibaldi, manovrando ad uguali condizioni, avrebbe condotto felicemente la sua schiera da San Marino a Roma. Giornalmente la colonna si assottigliava, ogni dì decadeva la sua forza morale, e ogni giorno vedeva allontanarsi i suoi officiali e soldati. Non potevasi ormai più requisire che l'indispensabile, e ciò non pertanto, i soldati sfiniti, e in parte scalzi, dovevano valicare, per sentieri sassosi, le più aspre montagne. Prima ancora che comparisse la notificazione del suo scioglimento, la colonna era sciolta di fatto.

1° agosto. — A mezzodì nacque un allarme. Gli Austriaci si mostrarono assai vicini alla città, sul suo territorio. La nostra gente che stava tutt'ora sotto le armi, e conscia solo in parte dell'ordine del giorno, corse subito, seguendo le antiche abitudini, ai posti fissati. Il generale invece cavalcò fino al tiro di fucile verso il nemico, per riconoscerlo. Egli si persuase subito, che quegli non aveva fatto altro che disporre i suoi posti avanzati.

A sera innoltrata si potè finalmente addivenire al trattato, che conteneva i seguenti punti principali:

1° Il generale Garibaldi rimette le armi, le munizioni e i cavalli alla republica di San Marino, e questa li consegna agli Austriaci.

2° Gli officiali e la truppa verranno scortati nella patria loro. In concambio, si assicura ad essi amnistia completa.

3° Sulla sua parola d'onore d'abbandonare l'Italia, Garibaldi riceve un passaporto per l'America o per l'Inghilterra.

4° Gli Austriaci possono accamparsi sul territorio della repubblica di San Marino.

5° Garibaldi resta tranquillo col suo corpo di truppa in San Marino.

6° Questo patto sarà soltanto pienamente valevole allorchè avrà ricevuto la ratifica del comandante generale in Bologna.

In seguito a ciò, il governo fece chiamare a palazzo il generale e gli presentò le condizioni per apporvi la sua firma. Il generale dichiarò: che si poteva ommettere il punto che risguardava il suo passaporto, giacchè egli venne a trattative col nemico non per la sua persona, ma bensì per i suoi infelici soldati ; egli non darebbe la sua parola d'onore di abbandonare l'Italia, ma agirebbe come meglio gli suggerisse il suo sentimento; finalmente non poter accordarsi in ciò, che i suoi officiali e soldati fossero trasportati alle case loro; ma pretendere per essi il passaggio libero e incontrastato.

Di ritorno dal governo, egli mi ordinò di riunire al suo alloggio tutti gli officiali superiori. Serii e taci-

turni, noi circondavamo l'amato condottiero, che succintamente spiegava: d'esser costretto a sciogliere la colonna, e aver condotto a buon fine cogli Austriaci un armistizio e un trattato, coadiuvato in ciò dal magnanimo governo di San Marino, accordare questo trattato protezione a tutti i suoi compagni d'armi, ma che abbisognava della ratifica del generale in capo delle Legazioni, e queste non poter giungere da Bologna prima del mezzodì vegnente. Allora io presi la parola, cercando di provare: che presumibilmente era intendimento degli Austriaci di prender prigione il solo generale; essere possibile che sino al mezzodì di domani, San Marino, che era già ora minacciato dalla parte meridionale e di ponente, sarebbe circuito anche dagli altri lati; e allora, forse, si avrebbe rinnegata la ratifica, costringendoci ad accettare condizioni di genere diverso. Motivo per cui, il generale non doveva attendere, che scadesse il termine della cosa, essere al contrario dover nostro di persuaderlo alla partenza in questa stessa notte, di non sottoscrivere le condizioni, di ritenere presso di sè l'accordo sino a poco prima della sua partenza, e di rimandarlo poi aggiungendovi questa dichiarazione. Per la truppa, non eravi in generale nulla a temere. Si poteva d'altra parte, far sottoscrivere il trattato dall' officiale più elevato in grado che rimaneva (giacchè pochi soltanto avevano desiderio d'accompagnare ulteriormente il generale), il quale poteva poi rimetterlo colla clausola: aver Garibaldi consegnato nelle sue mani il comando, e essere quindi partito. Doversi però mettere in co-

gnizione tutti i riparti di truppa di quanto sopra, affinchè tutti coloro che sentivansi troppo compromessi potessero ancora unirsi al generale, anche a dispetto delle pericolose conseguenze che sarebbero seguite. La maggior parte si dichiarò d'accordo, e il generale me ne ringraziò particolarmente.

La sua moglie stava fin da ieri assai male e non poteva abbandonare il letto; ciò è ben facile a comprendere nella posizione in cui si trovava. Ma nessuno, e meno di tutti il suo sposo fedele e affannoso, presentiva la dolorosa conclusione. È noto, che nella fuga, la brava donna rimase vittima del parto.

Montammo a cavallo sul far della notte, scendendo nella città bassa, questa volta senza truppa, e sortimmo da porta Rimini. Al piede del monte si fece alto, in attesa di coloro che vorrebbero partire con noi. Il generale con sua moglie, che solo a grande stento poteva reggersi a cavallo, e Ciceruacchio, con una guida, cavalcarono innanzi ad alcune miglia, e scesero in un piccolo boschetto in riva alla strada. Ciò si fece per togliere ogni apparenza, che il generale attendesse quelli che forse lo volevano seguitare.

Giunsero poco a poco da 200 uomini, fra i quali 100 cavalieri, per la maggior parte officiali d'ogni grado; gli altri erano tutti fantaccini. Io mi fermai quivi ancora un'ora intera supponendo che se ne sarebbero uniti molti altri, e principalmente contava su Marocchetti, Migliazzo, Sacchi, Cenni e altri. Finalmente, la mi sembrò troppo lunga. Era notte con bel chiaro di luna. Lo sbuffare e il nitrire dei cavalli po-

teva scoprirci al nemico e causare pericoli. Motivo per cui partii, e raggiunsi ben presto il generale. Questi scosse pensieroso la testa, quando gli comunicai, che non lo seguiva nessuno degli altri suoi officiali. Erano pure scomparsi gli avanzi della cassa di guerra, cioè da 200 a 300 scudi, rimasti dalla paga di ieri, il generale, che non portava seco giammai un centesimo, si trovò quindi privo di ogni mezzo, allorchè più tardi giunse in Genova.

Scostandoci a sinistra dalla strada, c'incamminammo per un sentiero, che passando più volte il letto di aridi ruscelli, si volge a settentrione nelle montagne. Si progredì lestamente marciando uno dietro l'altro coi cavalli al mezzo trotto. Il generale era alla testa, e seguivanlo: la moglie, Ciceruacchio, Forbes senza il figlio, Ugo Bassi, Pilhes, Ceccaldi e altri. Mancavano invece: Marocchetti, Sacchi, Migliazzo, Stagnetti, Torricelli, Montanari; non si vedeva poi neppur uno dei capi-coorte; e Müller con 40 cavalli, che non era ancor giunto a San Marino, stava tutt'ora internato nei monti.

Regnava il massimo silenzio. Gli ordini venivano dati sotto voce, e non si poteva altro comprendere che il sordo batter dei piedi dei cavalli su quelle terre ancora vergini. Da circa due ore si camminava in quel celere passo, evitando prudentemente ogni abitato, allorchè giunsimo ad un torrente largo un migliaio di passi, ma quasi asciutto. Poco prima, il generale mi aveva mandato indietro dai fantaccini, i quali si lamentavano di non poter più progredire, per riani-

marli colla promessa: che continuerebbe a questo passo accelerato soltanto per un paio d'ore, sino a che cioè, fossimo fuori dalla periferia delle pattuglie austriache di San Marino. Appena però avressimo raggiunto la catena dei monti sulla sponda opposta del torrente, si farebbe alto, e poi si proseguirebbe con passo più moderato. Vidi in quest'occasione quanto possa camminare un piccolo corpo di fanteria; giacchè, quantunque la minor parte di esso fosse ancora munito di scarpe e la strada cominciasse a divenire petrosa, pure non perdeva la distanza, malgrado che i nostri cavalli andassero, come già dissi, di portante.

Con questa missione ero giunto agli ultimi, e mi trovavo lontano dalla testa, perchè non si poteva marciare che isolatamente. Udii all'improvviso chiamarmi per nome e vidi Ugo Bassi che mi cavalcava incontro. « Non veggo più nessuno avanti di me », mi sussurrò all'orecchio, ben sapendo che ne era egli la colpa. In causa della stanchezza che lo privava, come noi tutti, da alcun tempo di riposo nella notte, erasi senza dubbio addormentato sul suo cavallo, e questi, stanco morto alla sua volta, aveva rallentato il passo, non essendo più toccato nè dallo sprone nè dalla frusta. Giungevamo in questo punto al già nominato torrente. Io mi cacciai subito innanzi nel suo letto, sperando che il mio stallone troverebbe la traccia degli altri cavalli, fra i quali eranvi molte femmine. Ma Moretto si fermò ben presto, annitrì da tutte le parti e non volle più progredire. Per un piccolo tratto io seguii ancora le traccie nei luoghi sabbiosi.

Ma la ricognizione delle pedate fu ben presto impedita dai grossi ciottoli. Avevamo bensì con noi una seconda guida, ma qui giunto dichiarò — lasciamo stare che fosse poi verità o no — di conoscere la strada soltanto sino a questo torrente ove il generale voleva poi lasciarlo in libertà. Non ci rimase quindi altro che attraversare il torrente, per metterlo fra il nemico e noi, e cercare una nuova guida sull'altra sponda. Guadammo la poca acqua, ed essendo la sponda troppo scoscesa per esser montata dai nostri cavalli, nè potendosi scorgere una traccia di strada, si fece alto avanti la stessa. Sorgeva già il giorno allorchè fu di ritorno la vecchia guida con una nuova, tenuta in guardia da alcuni Bersaglieri.

Subito si montò la sponda. Ed era ben tempo. Una forte pattuglia di cavalleria austriaca si gettava già sugli ultimi che non erano ancor saliti. Io gridai alla mia gente di non far fuoco per non far chiasso, e attirarci così addosso maggior truppa nemica. Fortunatamente che si poterono ritirare i due che furono feriti da colpi di lancia, e subito dopo ci riparammo in un boschetto assai erto. Eravamo in tutto da 60 uomini, fra i quali il colonnello Forbes e molti officiali.

Delle due strade che guidano al Rubicone, una passa sul terreno petroso, assicurandoci così contro al nemico che c'inseguiva. Io però m'appigliai all'altra non tanto sicura ma più corta, per accertarmi che il nemico non ci avanzasse su di questa. E ben presto giungemmo nel letto del Rubicone (ora Usu). Senza nulla aver scoperto delle traccie del generale,

andammo gagliardamente innanzi in quel letto del fiume, fermandoci a circa un' ora da Savignano. Il generale voleva qui fermarsi per poco in una canonica del comune di Sant'Angelo, e, così essendo stato inteso prima, io fondava l'ultima mia speranza di qui trovarlo. Ma nessuno voleva saperne di aver veduto una colonna. Neppure la famiglia della guida che era andata con esso lui, e la cui casa trovavasi in questa vicinanza, sapeva darne indizio. Bisognava quindi che supponessi, che il generale non avesse qui potuto fermarsi, perchè gli Austriaci stavano in Savignano, per cui avesse dovuto nuovamente volgersi a settentrione e traversare la strada indietro al nemico, più vicino verso Forlì, per guadagnare così la strada littorale di Ravenna. Mi consigliai allora con Forbes e con Ugo Bassi rappresentando loro, esser vana per ora ogni speme di rinvenire il generale, e siccome la nostra gente da 60 che era, trovavasi ridotta dopo così breve strada a soli 20 uomini (la maggior parte erasi dispersa preferendo di cercarsi uno scampo a loro piacimento) noi correvamo pericolo, con ulteriori tentativi, di cadere nelle mani del più piccolo drappello di nemici. Era quindi mia opinione di dividerci, e vedere come ciascuno di noi potesse scampare travestito in abiti borghesi. Sembrò che gli altri due fossero d'accordo, ma per persuadersi se Savignano fosse effettivamente occupato dagli Austriaci, cavalcarono un tratto innanzi. Io attesi senza alcun frutto il loro ritorno. Essi eransi senza dubbio abbattuti nel nemico e avevano dovuto cercar salute nei monti.

Ora mi trovava tutto solo col mio fedele domestico, e cominciai a riflettere, ove dovessi dare il capo. Circondato da posti nemici, privo di cognizioni dei dintorni, senza carte topografiche, e quasi senza danaro, la mia posizione cominciò a farsi scabrosa. Poteva sciegliere due vie: o rifare la strada penosa fra i monti per ritornare in Toscana, o volgermi alla strada maestra di Bologna verso la Lombardia; non poteva poi in verun modo pensare all'imbarco, senza passaporto, e senza i mezzi necessari per subornare un navigatore. D'altra parte, gli Austriaci occupavano tanto la Toscana come la Romagna. Però in quest'ultima potevo più facilmente contare su ogni specie di appoggio. Per cui mi decisi di cambiare il mio abito militare con vestiti alla borghese, che per ogni buona precauzione avevo portato meco, di vendere i cavalli, di nascondere sotterra le mie armi, di andare ad Arcangelo se Savignano fosse già occupato, e cercarmi colà ulteriore consiglio dai patriotti. Quanto presto dovetti convincermi, quale differenza passi tra un officiale alla testa della sua gente, e tra un individuo che vaga da solo! Pochi minuti prima potevo ancora ordinare, e rompere colla forza le opposizioni. Ora, battei inutilmente alle porte di molti caseggiati sparsi nei dintorni e pregava invano di lasciarmi entrare solo per il tempo materiale a mutare gli abiti. Ovunque mi si rispondeva: saressimo fucilati aprendo le porte ad un officiale di Garibaldi. Una maledetta tentazione mi spingeva ad usare la forza; e la sola circostanza di attirare una pattuglia nemica col fracasso che ne na-

sceva, mi fece desistere dal mio proposito. Stava appunto cercando invano da tutte le parti un nascondiglio, allorchè un uomo venne da me frettoloso, chiedendomi se i miei cavalli non fossero a buon patto. Non mi poteva capitare nulla di più desiderato. Ben presto si riunirono anche alcuni altri vogliosi di comperare, per cui sperava di potere mettere qui insieme un competente danaro di viaggio, mentre i miei cavalli avevano un esteriore buonissimo a dispetto di tutti i strapazzi sofferti, e non erano dimagrati; in una parola, erano bestie vistose e durevoli. Ma, ben presto aprii gli occhi: avevo a che fare con un paio di furfanti cozzoni, che avevano ben precisamente calcolato, dover io sbarazzarmi ad ogni verso dei miei cavalli, mentre io li avrei dovuti perdere al più prossimo posto austriaco o di Carabinieri, oltre di che, essi mi potevano ben anco tradire. Quei birboni ebbero la sfacciataggine di offrirmi per i miei cavalli, 25 scudi (115 franchi)! Per il mio morello, che montai per la prima volta a Palestrina, che non aveva posto mai piede in fallo sui sentieri delle alte montagne; per il mio baio, che da Masina era passato a Manara e quindi a me, e che per giunta era stato ferito da una pallina a Vicenza, più, erano ambo sellati con sella e briglia inglese; e per il robusto bianco, ch'era il mio cavallo somiere! A vece di ogni risposta, avevo idea di liberare i miei nobili compagni d'armi da qualsiasi futuro malore, con una buona pistolettata. Ma ciò non avrebbe avuto altra conseguenza, che di farmi tradire

da quei mascalzoni per vendetta. Poi, la cassa del mio Ramussi era essa pure vuota, asciutta. Cosa mi restava mai altro a fare? Io vidi condurre via Moretto e Fritz (Federico), colle lagrime agli occhi. Però non lo permisi, prima che non avessero mangiato; quelle povere bestie erano tanto stanche e affamate! Divisi quindi con Ramussi i quattrini, e diedi le disposizioni per la partenza. Il mio brando, lama toledina, memoria dell' eroico Manara, un bellissimo stiletto e un paio di pistole che un bersagliere prese ad un officiale francese nella notte in cui fu assaltata la seconda linea e che mi donò, le sotterrai; e spero di tornare a rinvenirle forse in un giorno più avventuroso.

M'incamminava modestamente a piedi verso Savignano, allorchè mi scontrai con un possidente, il quale mi suggerì spontaneo l'ottimo consiglio di portarmi in quella città al caffè *N*, ove effettivamente rinvenni alcuni democratici.

Questi condussero prima Ramussi in una casa fuor di mano, poi me pure guidarono in luogo sicuro; gli Austriaci potevano giungere da un momento all'altro, e i loro forieri trovavansi già in città. Prima ancora di dirmi verbo si preparò la tavola, supponendo, e con ragione, che fossi affamato e assetato. Si radunarono mano mano sei signori, i quali si consigliarono sul miglior modo per farmi fuggire. Il risultato della conferenza si fu, che, spedito un messo a cavallo, seppero procurarmi da un fidato presidente, non so ancora oggi di qual paese, un certi-

ficato il quale attestava, che io aveva perduto la mia *carta di via* statami rilasciata dal governo militare di Roma al momento della capitolazione; l'attestazione era confermata da testimoni, per cui si poteva lasciarmi passare liberamente. Era però valida solo sino a Cesena, ove doveva presentarmi da quel preside per avere il permesso di proseguire la strada. Passo sotto silenzio quanto azzardarono ancora per me quei bravi signori, e ciò per non comprometterli. Mi si permetta solo di aggiungere, che le loro raccomandazioni che andavano sino nella Lombardia, mi fruttarono i migliori servizi. Per cui io esterno qui loro i miei più cordiali ringraziamenti.

Dopo mezzodì fu ricondotto Ramussi da me, e dopo il congedo il più affettuoso, ci mettemmo in cammino, dirigendosi direttamente verso Cesena. Ma, sortendo dal luogo, un moncherino ci scongiurò di attendere, perchè gli Austriaci stavano per entrare a momenti, e ci costrinse a seguirlo in casa sua. Presso questo galantuomo, che fu già soldato a Vicenza ove aveva perduto il braccio, aspettammo quasi un'ora l'entrata degli Austriaci. Giunse intanto una comitiva da sponsali, e non si fu che con indegnazione, che dovetti vedere il mio Moretto già attaccato. Per quanto la povera bestia fosse stanca, pure s'impennava e smaniava ancora sotto al suo carro. Sentivasi degradato. Quanto ora me ne doleva, che la palla di Palestrina non l'avesse ucciso!

Gli Austriaci non giungendo ancora, dovetti immaginarmi che avessero avuto nozione della presa

della nostra colonna, per cui avessero sospeso la loro marcia. Risolsi quindi di proseguire il viaggio, pensandomi che fosse la miglior cosa lo andare direttamente verso gli avamposti austriaci, giacchè essi, o avrebbero ordine di catturare tutti quelli che appartenevano alla schiera di Garibaldi, — e allora non la mi poteva andar meglio neppure colle autorità locali che ovunque m'avrebbero egualmente acchiappato; — oppure gli ordini emanati non erano tanto severi e allora anche il pericolo non era tanto grande. In ambidue i casi, la cosa migliore sembrava di lasciarmi vedere e addurre che fossi bersagliere, che venissi da Roma e che volessi ritornare in Isvizzera; io trovai sano consiglio il darmi per Elvetico. Il mio antecedente brevetto di officiale nello stato-maggiore dei Bersaglieri, mi doveva servire di attestato. Di tutte le mie altre carte, era il mio solo giornale che mi potesse tradire. Però non voleva per alcun conto lasciarlo indietro; motivo per cui lo nascosi il meglio che mi fu possibile.

Non passò molto dappoichè si scorsero i primi Austriaci sulla strada, e non distavano da noi più di 1000 passi, quando ci scontrò una carrozza sul cui cassetto sedeva un soldato di Garibaldi nel suo costume; questi mi ravvisò subito, informando il proprietario del legno, chi io mi fossi. Questi mi scongiurò per quanto avessi di più caro, di non andare innanzi, perchè gli Austriaci avevano ordini i più severi e procedevano anche senza misericordia. Per questo motivo aveva egli preso seco quel soldato. Mi con-

sigliava quindi al contrario, di prendere una strada laterale che menava intorno ai posti austriaci, incamminandomi sino al prossimo paese, ove voleva indicarmi alcuni signori ben pensanti, i quali m'avrebbero aiutato a portarmi a Cesena ormai interamente sgombra dagli Austriaci. E qui mi osservò ben assennatamente, quanto potesse essere vantaggioso, che sul mio passaporto vi fossero molti *visto* delle autorità civili, prima che avessi da presentarlo ad un comando militare austriaco. Tutto andò a segno. Noi fummo accolti (eransi intanto uniti meco altri quattro soldati) nel luogo suindicato con tutta cortesia, e giungemmo a sera in Cesena, guidati da un giovinetto. Poco prima d'entrare in città, ci fermammo in una casa da paesani, per attendere che annottasse. Quei bravi contadini ci presero a commiserare di tutto cuore, e massime le donne andavan esclamando una dopo l'altra: *oh poveri disgraziati!* Passammo inosservati per la porta della città, guardata dalla sola polizia, incamminandoci ad un albergo tenuto da una vedova che aveva fama di ben pensante. E subito quella brava donna ci dichiarò, che in casa sua eravamo pienamente sicuri. Quando in progresso di tempo le feci noto, che i miei compagni èran quasi al verde, mi pregò di non dire una parola di più, mentre essa non si sognava menomamente di chiedere a quei bravi soldati la più piccola valuta.

Sul mio giaciglio non poteva trovare riposo. Da lungo tempo non più assuefatto al letto, mi riscaldò

in breve di troppo. Oltre di che, ero febbrilmente commosso; ora soltanto, che mi trovava un istante in sicurezza, cominciarono a pararmisi innanzi i più recenti avvenimenti. Diviso dal mio generale, che io amava e stimava oltre ogni altra cosa, separato da lui senza una parola di congedo, senza una stretta di mano, incerto se egli avesse sfuggito i pericoli, in apprensione per i miei compagni, non poteva chiuder occhio. Ogni giorno che scorse da Palestrina a San Marino si presentò nuovamente avanti al mio spirito. Vaneggiando fra il sonno e la veglia pensava trovarmi ancora nelle montagne, vedeva la colonna smarrita e perseguitata, e ben presto mi rizzai, supponendo che il generale mi avesse chiamato.

Al mattino mi sentii veramente male. Pure proseguii il mio viaggio sino a Forlì, dopo che a grave stento ne ottenni la permissione. In Forlì poi ebbi il primo *visto* d'un comando militare austriaco; ero quindi liberato dal fastidio, di dover mostrare il mio certificato ad ogni Comune.

La sera del 4 agosto giunsi in Bologna. Però Ramussi aveva prescelto di fare la strada a piedi coi suoi camerata, non potendo fare meco tutto il viaggio. Tutto sfinito e tormentato da violenti dolori di schiena giunsi alla porta, ove brevemente mi fu detto: « il passaggio per questa città è vietato a ogni soldato romano ». Per quanto fossi stanco, dovetti rifare una mezz'ora di strada e trovai finalmente un'osteria ove da principio non mi si voleva accogliere, per essere tutto occupato; fui soltanto allora ri-

cevuto, quando mi chiarai pronto a dormire nella camera d'un ammalato. Ma quanto ebbi a pentirmene! Questa notte fu ben più triste della passata. L'ammalato era affetto da febbre nervosa per cui gemeva e fantasticava durante l'intera notte; non è quindi da dire quanto ansiosamente attendessi il mattino. Nell'alzarmi mi sentii ammalato, per cui abbisognava del medico. Io ritornai alla guardia della porta e dichiarai che ero forzato a entrare in città, non potendo più proseguire. Fui consigliato di porgere io stesso la mia domanda al comando di città; ma dovetti però lasciarmi colà condurre da un Carabiniere romano. Questi brillava e sfavillava nel suo uniforme di parata, e faceva una ben diversa figura co' suoi cordoni gialli, dai suoi camerata in Roma, i quali avevano abolito tutte queste inutili cianfrusaglie, e erano stati cambiati in veri soldati.

Fui tanto fortunato per ottenere una permanenza di tre giorni dal comando di città. Trovai all'*Aquila nera* una cura affettuosa, e mi affidai ad un medico, il quale mi promise di avvertirmi subito, ove appena avesse sentore di pericolo. Mi sentii alquanto sollevato dopo una cacciata di sangue. Il terzo giorno era tuttora assai sofferente, quando entrò il medico colla novella che erano stati condotti pur allora in città diversi officiali di Garibaldi e parte della sua soldatesca; fra essi eravi pure il noto prete bolognese Ugo Bassi e il maggiore Lefracchi, i quali, ove non fosse già accaduto, al certo dovevano essere fucilati entro oggi (e così fu pur troppo di fatto); per cui,

per quanto ammalato e debole fossi, non dovessi perdere un minuto di tempo e abbandonare immediatamente Bologna. Non me lo feci ripetere due volte; mi alzai in fretta, e alla bene meglio, mi portai al comando militare per avere il permesso di proseguire il viaggio; non mi sentiva per alcun verso in lena di farmi posteriormente fucilare. Per buona sorte eranvi presenti al comando di piazza solo alcuni cadetti. Uno di essi si allontanò col mio passaporto, per farlo firmare da un officiale. Ritornò presto e mi rimise il passaporto vidimato, e da me raccolto con non poco giubilo. Immediatamente mi gettai in una vettura e giunsi a Lodi, passando per Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Colà giunto non potei a meno di visitare il ponte, famoso pel passaggio dei Francesi. Ma allora essi pugnavano per l'Italia.

Alle 9 di sera giunsi in Milano. Il mio primo passo fu rivolto in cerca della vedova del mio amico Manara. Allorchè ella udì il mio nome nell'anticamera, mi venne incontro, mi strinse caldamente la mano e cominciò a piangere. Ell'era guarita soli pochi dì prima da una grave malattia che l'aveva colta alla notizia della morte del suo consorte. Dovetti quindi farle molti racconti; colle lagrime agli occhi e con fiera gioia udì le splendide azioni del suo amato sposo.

Per quanto Manara fosse fervido e ardente nel parlarmi della giovane sua compagna, pure mi sentivo sorpreso dai vezzi e dalla leggiadria di questa eccellente signora.

Breve fu il mio soggiorno in Milano, essendomi stato concesso di soffermarmi per tre soli giorni; per cui, dopo avere visitato i luoghi più importanti ove avevasi combattuto un anno fa, abbandonai quella bella città. Passato innanzi al delizioso lago di Como, giunsi finalmente a Chiasso, e vidi colla massima soddisfazione la bandiera della Confederazione. Allora respirai più liberamente.

In Lugano sentii che la madre di Morosini erasi ritirata in una villa nei dintorni della città, piangendo in un colle ragazze sue la perdita dell'unico figlio. Questa degna signora, del cui dolore ebbi già a parlare, mi accolse nel modo il più cordiale, e con mia somma sorpresa rinvenni anche i miei amici di Roma, gli officiali de' Bersaglieri: Dandolo, Mangiagalli e Signeroni. Le ore che passai nel circolo di questa famiglia, non si cancelleranno mai più dalla mia mente. A gran malincuore mi divisi da essa dopo alcuni giorni, per seguire il mio viaggio oltre il San Gottardo. Passando Bellinzona, giunsi ai piedi del Gottardo e ne montai la strada grandiosa.

Giunto in vicinanza della vetta, non potei andare più innanzi. Il piede attaccavasi violentemente al suolo, e il mio sguardo volgevasi ansiosamente indietro all'Italia. Lungamente vi tenni fisso lo sguardo — abbisognai di tutta la forza dell'uomo per riescire finalmente a dividermi. I miei amici di guerra sparivano e si perdevano dietro di me; alle mie spalle perdevasi nei nebbiosi vapori il bel paese nel quale dormono i miei compagni d'arme, nel quale amici

fedeli vivono addolorati! Io provai colà ciò che agita dolcemente il petto del soldato, ciò che l'amicizia sa offrire al cuore di più sublime e la più pura felicità, per cui io mandai i miei ultimi saluti, pieno d'indefinita mestizia, a quelle deliziose regioni! — Melanconico e lento, scesi poi il monte.

Il giorno susseguente arrivai a Lucerna per il lago delle quattro città Silvane, e a sera entrai in Zurigo. Qui mi salutarono amici e conoscenti, che da lungo tempo m'avevano creduto fra il novero dei più!

APPENDICI

N. I.

FORZA E COSTITUZIONE
DELL'ARMATA DELLA REPUBLICA ROMANA

Ministro della guerra, generale AVEZZANA. — Generale in capo, ROSELLI.

Qualita' dell'arma	Denominazione dei corpi	Comandanti	Batt.	Coorti	Cannoni	Cavalli	Uomini
Fanteria di linea	1. Regg.	Colonn. Pasqualis	2				1200
	2. »	» Gauci-Molara	2				1200
	3. »	» Marchetti	2				1000
	1. » leggero	» Brigad. Masi	2				1500
	2. » »	» Pasi	2				1300
	» dell'Unione	» Rossi	2				1000
	» Bersagl. lombardi	» Manara	2				900
	Batt. Bersagl. romani	Magg. Mellara	1				*500
		Somma	15	—	—	—	8600
Fanteria irregolare	Legione Ital. (Garibaldi)	Colonnello Sacchi		3			1500
	» Romana	» Galetti		2			1000
	Finanzieri	Maggiore Zambianchi					300
	Carabinieri a piedi						400
	Emigrati	Colonnello Arcioni					300
	Truppa	Maggiore Medici					300
	Legione di Studenti						200
	Battaglione	Bignani		1			400
	Polacchi						200
	Legione Straniera						**100
		Somma	—	6	—	—	4700
		Totale della fanteria	15	6	—	—	13300
Cavalleria	Reggimento Carabinieri	Generale Galetti				300	
	» Dragoni					300	
	Lancieri di Garibaldi	Colonnello Masina	—	—	—	90	
		Totale della cavalleria	—	—	—	690	
Artiglieria	Batteria Svizzera da 6	Capitano Lentulus			8		130
	Pezzi rom. di campagna	Colonnello Calandrelli			16		370
		Totale dell'artiglieria	—	—	24	—	500
		Truppe del Genio	—	—	—	—	300

Riassunto		
	Fanteria regolare .	8600
	» irregolare .	4700
	Cavalleria	690
	Artiglieria	500
	Genio	300
	TOTALE GENERALE	14790

* Di questi ne furono fatti prigionieri 300 al 3 giugno.
** Francesi.

NOTA. — La *Guardia Nazionale* era forte da 8,000 a 10,000 uomini. L'*artiglieria da piazza*, da Oudinot fatta ascendere a 200 pezzi in un dibattimento parlamentare, constava di alcuni pezzi in ferro da 36, e diversi cannoni in bronzo da 18 e obici da 24; in totale, non più di 40 pezzi. Di questi poi una parte non trovavasi nel miglior stato, tanto riguardo alla qualità che agli affusti.

N. II.

COSTITUZIONE definitiva dell'esercito di spedizione francese. – Comandante in capo: Generale divisionario Oudinot di Reggio. Capo dello Stato maggiore-generale: Colonnello Lebardier de Tinan (1).

		Nomi dei vari Corpi	Nomi dei Comandanti	Armi accessorie
1. Divisione generale Regnault De St-Jean d'Angely	1. Brigata generale Mollière	1. Batt. Cacciatori a piedi	De Marolles	Gen. Div. Vaillant, comandante il Genio
		17. di Liuea	Sonnet	Colonn. Niel, capo di Stato-magg. del Genio
		20. idem	Marulaz	3. Comp. del 1º reggimento del Genio
		33. idem	Bonat	3. » del 2° idem
	2. Brigata generale Moris	1. Cacciatori a cavallo	De Mone	Gen. Brig. Thierry, comand. l'Artiglieria
		11. Dragoni	De Lachaize	Comand, Soleille, capo di Stato-magg. d'Artig.
2. Divisione generale Rostolan	1. Brigata generale Levaillant (Carlo)	2. Batt. Cacciatori a piedi	Pursel	5 Batterie Artiglieria da campo
		32. di Linea	Bosc	5 » » d'assedio
		36. idem	Blanchard	7. Comp. del 15 regg. d'Art. (Pontieri)
		66. idem	Chenaux	5. » Maestranza » (Una Sezione)
	2. Brigata generale Chadeysson	22. idem	Pesson (2)	3. » del 4º Squadrone attiraglio parchi
		53. idem	Dantemarre	Intendente militare Paris de Bollardière,
		68. idem	De Peyvitz	Fac. funz. d'Intend. in capo d'armata.
3. Divisione generale Guesviller	1. Brigata gen. Levaillant (Giovanni)	16. Leggero	Marchesan	Alcuni distaccamenti di Gendarmeria, di
		25. idem	Ripert	Traino militare, di Fabbri d'amministrazione,
		50. Linea	Lecomte	d'Infermieri militari.
	2. Brigata gen. Sauvan	13. Leggero	Bougourd de Lamarre	
		13. Linea	De Comps	

(1) Federico Torre, nell'Opera *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma, nel* 1849, scrive questo nome Lebardier de Titan.

(2) Il colonnello Pesson essendo morto subitamente il 27 maggio, il suo reggimento fu comandato, in tutta la durata dell'assedio, dal tenente colonnello Espinasse.

NOTA. — Questo corpo d'armata di 44 Battaglioni, 10 Squadroni, e 32 bocche da fuoco, che insieme alle truppe del Genio, poteva ascendere a 34,000 uomini; non si trovò raccolto sotto le mura di Roma se non sul finire del maggio 1849.

Le truppe che approdarono a Civitavecchia nell'aprile consistevano di due sole brigate, Mollière e Levaillant, composte come segue:

1º Battaglione Cacciatori — 20º, 33º, 36º e 66º Reggimento di linea, ciascuno di 3 Battaglioni — 2 compagnie del Genio — 2 Squadroni — 16 pezzi da campo.

Con queste due Brigate combatterono i Francesi la giornata del 30 aprile contro Garibaldi.

INDICE

				ERRATA	CORRIGE
pag.	21	*lin.*	3	in tutti i	su tutti i
»	43	»	5	erano provveduti	era provveduta
»	98	»	3	pontine	Pontine
»	104	»	28	pigliar lingua dal	pigliar lingua del
»	105	»	24	delle pattuglie	dalle pattuglie
»	107	»	26	esagerate	esagerati
»	123	»	9	il mio stato maggiore	il suo stato maggiore
»	126	»	29	bosco	bosso
»	131	»	28	Rosagusti	Rosagutti,
»	152	»	25	brigata Quesviller	divisione Guesviller
»	155	»	14	Caroni	Carogni
»	168	»	9	il lavoro, nemico	il lavoro nemico
»	224	»	3	dolorosa operazione	dolorosa operazione chirurgica
»	231	»	24	fu rivestito,	fu restituito
»	24	»	19	ma si cominciava	ma cominciava
»	251	»	30	Caroni	Carogni
»	253	»	9	palustre	palustri
»	262	»	9	che portavano	che postavano
»	265	»	12	la sostenevano	e lo sostenevano
»	266	»	26	fossi. Se noi	fossi; se noi,
»	269	»	30	Allora si alzava il naso, e uno si faceva largo verso il luogo ove minacciava cadere	Allora si alzava il naso, e là dove minacciavano di cadere, s'apriva tra gli astanti un varco,
»	273	»	18	il servizio di ascolta	il servizio di avamposti
»	275	»	23	Medici disse che pagherebbe molto se di questa rovina potesse averne una veduta al Dagherrotipo.	Medici diceva che avrebbe pagato molto se di queste rovine avesse potuto avere un disegno al Dagherrotipo.
»	277	»	16	Rosagusti	Rosagutti
»	278	»	1	obici portati	obici postati
»	278	»	12	che fulminavanci	che fulminavansi
»	280	»	12	gli passa lo stomaco	squarcia lo stomaco
»	281	»	8	del caldo	dal caldo
»	281	»	24	tacchi	sacchi
»	281	»	25	osteniamo	otteniamo
»	283	»	27	degenerando in vero fuoco vivissimo	degenerando in un fuoco veramente spaventevole

pag.	284	*lin.*	8	monte Pino	monte Pincio
»	286	»	21	ch'egli deve	ch'egli doveva
»	288	»	4	non avrebbero	non avrebbero avuto
»	288	»	9	forse in noi	sorse in noi
»	292	»	11	che la compagnia fosse cambiata da quel bastione pericoloso.	che la compagnia, destinata al bastione in pericolo, ricevesse la muta
»	293	»	10	il fumo,	il fuoco,
»	296	»	25	e un paio d'altre	e altre due
»	298	»	30	al parapetto	verso il parapetto
»	299	»	1	montare sulla corona e difenderla.	montare sul pendio *(plongée)* e difenderlo.
»	301	»	25	sulla corona del parapetto	sul pendio del parapetto
»	302	»	15	chiamando al solito	gridando al solito
»	302	»	28	regolamente	regolarmente
»	303	»	9	presido	presidío
»	305	»	3	furono uccisi	fu ucciso
»	305	»	8	sospettoso	sospetto
»	308	»	15	sostendoci	sostenendoci
»	308	»	27	la palla fosse passata	la palla gli fosse passata
»	309	»	18	scesi la scala	scendo la scala
»	311	»	4	di morti di e feriti	di morti e di feriti
»	314	»	4	fosse la nostra relazione	fosse stata la nostra relazione!
»	316	»	23	fisonomia	fisionomia
»	319	»	28	Altrettanto sensibile alla mancanza dei cannoni,	Sensibile quasi quanto la mancanza de' cannoni,
»	320	»	12	affievolimento.	rilassamento.
»	320	»	14	saressimo	saremmo
»	320	»	16	L'affronto era un così detto assedio d'artiglieria, o accelerato	L'attacco era stato un così detto assedio d'artiglieria, ovvero assedio accelerato,
»	321	»	2	quale era forse	quale potea forse riuscire
»	321	»	4	spazii vastosi	ampii spazii
»	321	»	10	d	di
»	323	»	1	e segnalata disciplina	e la loro segnalata disciplina
»	323	»	2	ammirata	ammirati
»	323	»	19	dalla	dalle

pag. 324	*lin.*	14	azzardarsi	attentarsi
» 325	»	10	si accontentò, di cambiare un comando eminente col capitanare	si accontentò di cambiare un comando eminente nella condotta di
» 325	»	21	L'amore e la mia stima era tanto cordiale e fervida!	L'affetto mio e la mia stima erano cosa tanto cordiale e tanto fervida!
» 326	»	9	scielta	scelta
» 326	»	10	quali rinvenni	e ch'io rinvenni
» 326	»	25	gli ssessi corni	gli stessi cornetti
» 327	»	7-8	quanto egli la trattasse onorevolmente.	quanto egli la trattasse con tenerezza e riguardo.
» 330	»	1-2	Non appena che	Non appena
» 330	»	3	tutto si riunisce	tutti i corpi si riuniscono
» 330	»	10	cavalcò prima al reggimento	cavalcò prima verso il reggimento
» 330	»	14	ringraziando i soldati pel loro ottimo contegno sotto i suoi ordini.	ringraziando i soldati dell'ottimo contegno mostrato nel tempo ch'erano stati sotto a' suoi ordini.
» 332	»	6	avressimo	avremmo
» 332	»	28-29	a me era affidata la partenza e il coprire la ritirata	a me era affidata la cura della marcia e quella di coprire la ritirata
» 333	»	1	erano seguiti	i quali erano seguiti
» 334	»	26	lasciandoci travisare	lasciando trasparire
» 334	»	29	ne	nè
» 335	»	27	saressimo	saremmo
» 336	»	10	si dovevano	si dovettero
» 336	»	19	mentre:	mentre
» 337	»	15	fosse di	era di
» 337	»	17	D'ora in poi Marocchetti è divenuto	Da quel momento Marocchetti divenne
» 337	»	19	e mi commise tutto	però mi abbandonava ogni cosa
» 338	»	3	Bisogna che conoscesse che io lo amava davvero ecc.	Bisogna ch'io confessi che lo amava davvero ed ero seco lui ne' termini della maggiore intimità.
» 339	»	10	« Non si azzarda	« Non hanno coraggio

pag.	340	*lin.*	6	per sopperire	da sopperire
»	340	»	24	timbrata	bollata
»	342	»	16	ad un fonte.	a qualche fontana.
»	344	»	15	Durante che	Nel mentre che
»	346	»	3	piazzato	collocato
»	346	»	4	un'altro	un altro
»	346	»	25	fecimo	si fece
»	348	»	5	pasture	praterie
»	348	»	13	quel stallone	quello stallone
»	348	»	17	una pal[illegible]	una pallina da metraglia.
»	348	»	22	un breve, [illegible]a succoso aringo	una breve, ma succosa aringa
»	349	»	21	gli onori di tavola	gli onori della tavola
»	350	»	7	ai scorridori	agli scorridori
»	354	»	21	nei bochi	nei [illegible]schi
»	355	»	13	io un largo fiume	in un largo fiume
»	383	»	10	spedì un	che spedì un
»	384	»	10	al tramontare del sole,	al tramontare del sole
»	403	»	16	ed Asinalunga	ad Asinalunga